STORIA

DI

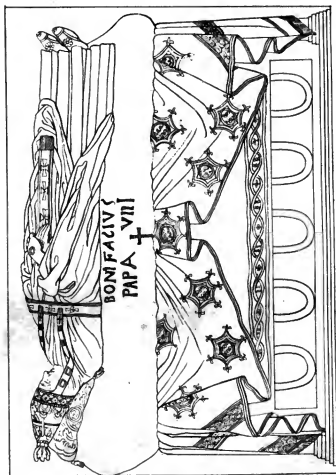
BONIFAZIO VIII

E DE' SUOI TEMPI

VOLUME SECONDO

BONIFACIVS PAPA VIII

STORIA

DI

BONIFAZIO VIII

E DE' SUOI TEMPI

DIVISA IN LIBRI SEI

PER

D. LUIGI TOSTI

MONACO DELLA BADIA CASSINESE

VOLUME II.

PE' TIPI DI MONTE CASSINO

1846

. . . .

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso;
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

PURGAT. C. XX.

LIBRO QUARTO

STORIA

DI

BONIFAZIO VIII

LIBRO IV.

SOMMARIO

1297 — 1300

Massima espressione del potere papale — Come derivasse in tutta l'ampiezza da quello di S. Pietro — Sesto delle Decretali — Dino da Mugello — Il Conte di Fiandra si collega ad Eduardo d'Inghilterra — Grande lega contro il Bello — La combatte, e riceve aiuti da Bonifazio — Costui è scelto arbitro da Filippo ed Eduardo. — Sentenza da lui emanata — Come questa fosse ricevuta dai Principi — Wallace commuove la Scozia — Oratori Scozzesi a Bonifazio — Sua epistola ad Eduardo — Risposta di questo e del Parlamento Inglese — Alberto d'Austria aiutato dal Bello è eletto Re dei Romani — Bonifazio non vuol confermare questa elezione — Gli Armeni chieggono aiuto a Bonifazio contra i Turchi — Le guerre sacre — Bonifazio difende i Templari contra il Re di Cipro — Come si tenesse col Bello — Usurpazioni di questo collegato con Alberto — La Sicilia; ed i fatti di Jacopo contro Federigo — Poco frutto che ne trae la Chiesa — Battaglia di Capo Orlando—Carlo II rattenuto dal Papa, prorompe ad infelice spedizione contro Sicilia — Costituzione di Bonifazio intorno ai cadaveri — Questi fa dar la caccia ai Fraticelli — Favorisce i Frati Minori — Fa espugnare Palestrina — Del mal consiglio datogli da Guido da Montefeltro — I Colonnesi si arrendono a discrezione — Fine di Palestrina — Nuovo Ordine di S. Antonio approvato da Bonifazio — La Chiesa Greca

Siamo finalmente venuti a tanto di queste storie, che l'animo di chi legge si è quasi di per se stesso levato all'altezza di quel fatto che ha dominato tutti gli altri, subbietto del nostro racconto: io dico dello svolgimento del pontificale potere. E poichè dicemmo questo della vita di Bonifazio essere l'estremo periodo di quel potere, e perciò procelloso come qualunque esistenza che finisce; è mestieri che attentamente in lui intendiamo l'animo, a raggiugnere lo scopo di queste storie. Ma non è a fare molto sforzo; poichè egli stesso così fortemente si determina, che tutti gli altri fatti che saremo per contare si rifondono in lui, e da dominatore che era, diviene unico e solo obbietto del nostro studio. Legge immutabile si è questa anche nell'ordine morale, che la cessazione di una esistenza avvenga per la cessazione delle sue determinazioni, le quali assorbite, a mò di dire, come recano al più alto grado la virtù dell'essere, la spegnono ad un tempo.

La vita di questo potere assoluto, ossia riguardato in se stesso, aveva avuto una espressione nelle leggi canoniche; le quali ad un tempo avevano prodotto il potere relativo, ossia fuori di se nel contatto de' fedeli. Ora poichè quello sotto Bonifazio, e per lui, raggiunse il massimo della vita che confina colla morte, il papato Bonifaziano doveva avere una peculiare espressione dalle leggi; e queste dovevano a preferenza delle altre recare una sensibile vigoria, proporzionata al vigor vitale di quel potere, che accennava a morte. Il volume di queste leggi si fu il Sesto delle Decretali.

Il Papato come potenza teocratica si recò ad imperare in quella parte nobilissima dell'umana individualità, cioè nello spirito intelligente, in cui è la libertà, ossia la vita per la scienza. Quindi avvenne che ogni umana disciplina non solo si rivestisse delle forme di quel potere teocratico, ma anche accolse in se come anima l'ideale di quello. Perciò la filosofia nel medio Evo non fu che Teologia, l'arte fu Teolo-

gica, ed il Diritto che è la determinazione per eccellenza de' popoli, fu papale. E poichè il primo bisogno si è quello dell'esistenza, che non può essere senza determinazione o Diritto, avvenne che gli uomini con più accesi studi si dettero allo studio di questo che delle altre scienze. Le Università di Bologna di Padova di Parigi al XIII secolo non erano che conventi di canonisti, e Gregorio IX, Innocenzo III, Onorio III e Bonifazio VIII indirizzarono alla Università Bolognese le loro collezioni di canoni.

Non dirò della storia delle Decretali, che troppo ci trarrebbe di via; ma accennerò solo come queste non fossero l'espressione dello sfrenato potere de' Papi, ma bensì conseguenza dello stesso Papato tale quale avevalo Cristo stabilito nella Chiesa. La predicazione del Vangelo, cui furono deputati gli Apostoli, produsse immediato effetto, cioè la formazione della Chiesa per la unità della credenza. Il reggimento della medesima, cui furono pur deputati gli Apostoli, non produsse un effetto immediato e in tutta la naturale sua ampiezza, proporzionata a tutta la potenziale virtù del potere concesso agli Apostoli ed all'episcopato. La predicazione aveva a scopo l'essere della Chiesa, e la Chiesa fu per la Fede di coloro che la composero. L'esistenza della Chiesa fu assoluta, e in quanto all'essere fu immota e non progressiva; attuale come la Fede che n'era fondamento. Il reggimento aveva a scopo la formale esistenza della Chiesa, e come le forme sono potenziali e perciò progressive, così il reggimento doveva essere potenziale e progressivo. Per la qual cosa il potere governativo del Papa e di tutto l'episcopato non poteva manifestarsi tale nel primo secolo della Chiesa, tale quale si svolse ne' posteriori. La predicazione e la Fede, come fu, sarà sempre: il potere sarà sempre vario pel potenziale suo progresso; ed accompagnerà la società de' fedeli, che come umana e visibile, visibilmente si svolge intorno al cardine della Fede. Laonde lo scandalo de' Giansenisti e de Regalisti nel vedere, dopo i primi secoli della Chiesa, ampliarsi il suo potere, e moltiplicarsi i suoi canoni è piut-

tosto un peccato contro la ragione. Essi riconoscendo visibile la Chiesa, e retta da un visibile potere, si ostinarono a crederlo spoglio di ogni potenzialità, ossia a credere una contraddizione.

Predicate il Vangelo ossia la Fede ad ogni creatura, disse Cristo agli Apostoli e loro successori; ma poichè questa si doveva sensibilmente esprimere per le opere, pel culto, e pe' Sagramenti, essi non potettero compiere la loro missione in modo da non lasciarne l'esercizio fino alla consumazione de' secoli ai loro successori. La visibilità dunque della Chiesa è il terreno su di cui si svolge indeterminatamente il potere di reggere. E poichè il potere del governante una società è relativo a tutto ciò che tende a distruggerlo, è chiaro, che il soggettivo potere sarà in ragion diretta delle offese che si faranno alla società. Ove queste cresceranno, quello crescerà, e cresceranno le leggi che sono la sua espressione. Prima che alcuno non avesse osato toccare le oblazioni de' fedeli, il potere di guarentirle non si manifestò, ossia non fu in rapporto ai fedeli, sebbene esistesse nel Papa. La prima usurpazione del patrimonio sagro della Chiesa fece soggettivamente esistere quel potere, ed il ripetuto suo esercizio produsse la legge contro gli usurpatori, la quale non è che il potere permanente. Quindi se S. Pietro non promulgò leggi contro gli usurpatori delle cose della Chiesa, avendone i successori promulgate molte, non è a dire che quegli non avesse potere contro gli usurpatori, e i successori l'usurpassero. Laonde se troviamo amplificato il papale potere e le papali leggi, è a dire che le offese alla società della Chiesa siansi moltiplicate, e perciò da queste e non dall'ambizione debba derivarsi la grande soggettività del papale potere.

Il picciolo numero delle leggi è sempre argomento di molta vita in una compagnia umana; come il grande numero delle leggi di poca vita nella medesima, ossia delle molte offese che quella riceve. Infatti secondo che cresceva il disordine nella civile società per la barbarie, e perciò

nella disciplina della Chiesa, crebbe il soggettivo potere del Papa, crebbero le leggi del medesimo, crebbe il bisogno di compilarle in un corpo, a rendere anche co'materiali argomenti permanente quel potere, che moralmente era reso tale dalle leggi.

In questo principio troviamo vive e direi quasi palpitanti di verità le ragioni di tutte quelle mutazioni della disciplina che scandolezzarono i Giansenisti. La necessità del potere, l'urgenza e la moltiplicazione de'mali condusse il Papa ad esercitarlo subito e perentorio. E come tale non patì più le lente forme dell'aristocrazia de'concilî provinciali e nazionali, le disgregate del disperso episcopato; ma solo nell'elemento monarchico si rinchiuse, che ad abbracciare tutta la cristianità ebbe mestieri di molti e frequenti rappresentanti, che furono i Legati, e, più permanenti, gli Ordini regolari. La Dittatura nelle repubbliche fu sempre ingenerata da presenza e grandezza di mali che le minacciavano.

Ai tempi di Bonifazio le offese alla Chiesa, avvegnacchè combattute dal papale potere per molti secoli, eransi determinate per un diritto, che era quello de' Principi. Perciò la natural forza malefica si addoppiò per la virtù della determinazione. E quando pareva che per la rinascente civiltà quelle avessero dovuto diminuire di numero e di vigore, moltiplicarono e rinvigorirono pe' benefizi della stessa civiltà. Laonde il potere papale, che anche pareva avesse dovuto rimettere di forza, rinvigorì anche, e lungi dal cadere i vecchi canoni, sorsero più minacciosi per l'aggiunta de'nuovi. Per la qual cosa come la civiltà determinò le offese alla Chiesa pel diritto de' laici, Bonifazio determinò tutto il potere papale col suo, e questa determinazione fu espressa dal Sesto delle Decretali.

Così ragionando ci troviamo condotti ad una conseguenza, che ponemmo come principio nelle prime pagine di queste storie, cioè Bonifazio essere stato l'uomo di una passiva rivoluzione; vale a dire per la personificazione del Papato civile in se stesso, la propria rovina essere stata quella dello

stesso Papato civile. Adunque se questo Pontefice vuolsi in tutta la convenienza della sua persona appresentare ai posteri, non bisogna scompagnarlo dal volume del Sesto, che come massima determinazione sua e del Papato, è la massima sua perfezione.

Di tutte le collezioni de' Canoni curate fino dai tempi d'Innocenzo III, e comprese nel Decreto del monaco Graziano, o nelle due collezioni delle Decretali di Bernardo Circa e Giovanni Vallense, avvegnacchè usassero i dottori nelle università, pure non ancora avevano forza di legge per l'autorevole giudizio de' Papi. Ma poichè Innocenzo amministrò il Papato nella robustezza del suo potere, e nel bisogno di fermarlo, fu condotto ad apporre il suggello dell'autorità alle sue collezioni delle Decretali, che egli accrebbe per opera di Pietro Diacono Beneventano, compilandone una terza in cui sono quelle da lui emanate. I canoni del quarto Concilio Lateranense e le posteriori Decretali innocenziane, entrarono in una quarta collezione di sconosciuto autore. Quelle di Onorio III ebbero dal medesimo approvazione e vigore di legge. Finalmente queste peculiari approvazioni papali furono da Gregorio IX estese a tutte le Decretali bandite da S. Gregorio Magno fino ai suoi tempi, ai canoni Apostolici, ai canoni dall'Antiocheno fino al Lateranense IV, e compilati questi dal Pennafort e divisi in cinque libri, furono solennemente pubblicati e dati come leggi a seguirsi nel foro e nelle scuole.

Le ultime epistole di Gregorio IX, i canoni de'due Concilî di Lione, e le costituzioni de' Pontefici che successero a Gregorio e quelle emanate da Bonifazio no'primi quattro anni del suo Pontificato, erano già materia gravissima ed abbondante per una nuova collezione. I canoni lionosi per le circostanze della lotta che durava la Chiesa col secondo Federigo, e le costituzioni bonifaciane, per la violenza de'tempi avevano certa energia vitale, da non rimanere fuori del corpo dell'ecclesiastico diritto, anzi da questo istesso erano chieste come suprema sua determinazione. È fu cosa vera-

mente a notarsi, che la richiesta venisse non dai cherici nè dalla papale autorità, ma dal convento de'Bolognesi dottori.

L'università di Bologna spedì a Bonifazio Jacopo da Castello mansionario della Chiesa di quella città a pregarlo volesse curare una novella giunta al corpo del Diritto Canonico di cinque libri composto, la separazione delle false dalle vere Decretali, da Gregorio in poi pubblicate, e dell' autorità sua l' avvalorasse nel foro. Jacopo umanamente accolto dal Papa stavasene alla sua presenza in piedi: ma come era brevissimo della persona, Bonifazio, credendolo genuflesso, gli fè cenno a levarsi. Ma il Cardinale Matteo d'Acquasparta che gli era allato lo tolse dall'inganno con motto che offendeva alla riverenza dell'onorando messaggio, dicendo: ***Costui è un novello Zaccheo*** **(1)**.

Bonifazio recò subito ad opera il desiderio dell'illustre Università. Scelse tre personaggi dottissimi nel Diritto, Guglielmo di Mandagout Arcivescovo d'Ambrun, Berengario Fredoli Vescovo di Beziers, e Riccardo Petroni da Siena, cui commise quella compilazione (2), che nell'anno **1298** fu pubblicata col nome di Sesto Libro delle Decretali. Bonifazio lo indirizzò all'università di Bologna con quella Epistola che leggesi in fronte al Sesto. I compilatori vennero dipoi assunti alla dignità di Cardinale.

Questi ebbero a socio nel lavoro Dino da Mugello, ai suoi tempi famoso giureconsulto. Costui nato in Firenze in quella parte della città che aveva nome Mugello da Jacopo dei Rossoni, applicò l'animo alle leggi in Bologna; ne fu maestro in Pistoia, ed in quella città; e in tanto grido di dottrina pervenne, che i Veronesi, lui ancora vivente, stabilirono per legge, che nel rendere pubblica ragione, ove le leggi e i municipali statuti, le leggi Romane, e le chiose di Accorso tacessero o fossero tra loro contrarie, si stesse

(1) Tirab. Stor. della Lett. Ital. lib. 2. p. 239. e 138.
(2) In Proaem. lib. VI. Decret.

alla sentenza di Dino. Nell'Ottobre del 1297 chiamato da Bonifazio per la compilazione del Sesto, si recò in Roma, ove tenne scuola. I servigi che rendeva in quel tempo al Pontificato gli riscaldarono nel petto il desiderio della dignità di Cardinale, della quale credeva doverlo rimeritare il Pontefice. E tanto la non disonesta ambizione lo certificò in questa sentenza, che dato un addio alla sua donna Bice, fece che questa si votasse a Dio nel Monastero di S. Colombano di Bologna, ed egli si rese cherico. Infortunate speranze. Non gli avanzò che l'onore di aver messo mano al Sesto, e forse il pentimento del maritale sequestro. Vogliono alcuni ne morisse di dolore. Così Dino dal molto ammaestrare altrui nelle leggi, non seppe trarre ammaestramento per se stesso; cioè che la cupidigia delle dignità sia peccato d'intemperanza ne'veri sapienti, i quali posseggono l'altissima delle dignità, quella della mente, che non si dispensa dai potenti, nè dai prepotenti si ruba.

Avvegnacchè Bonifazio avesse con paterni modi risposto all'editto pubblicato dal Bello nell'iracondia, che gli mise la costituzione *Clericis*, pure eravi tale libertà ed autorità di sentenze, che l'animo di quel Re doveva più riscaldarsi nell'ira. Tuttavolta fu una scambievole continenza degli sdegni che ribollivano nel papale e regale petto. La sperperata ma minacciosa gente Colonnese ratteneva Bonifazio, una grossa federazione di Principi nemici imbrigliava Filippo. Perciò seguitando il racconto troveremo quello ancora amico e favoreggiatore del Bello, questo se non obbediente, almeno non aperto nemico.

Filippo ed Eduardo erano ancora in guerra, la quale venne a dilatare e a rinfocare Guido Conte di Fiandra. Costui non poteva quietare per la sua Filippa, fidanzata al figlio di Eduardo, tenuta prigione dal Bello. Ragunò a Grammont un grande parlamento de' suoi vassalli, cui intervennero gli ambasciadori d'Inghilterra, di Adolfo Re de'Romani del Brabante e di quasi tutti i Principi de' Paesi bassi, e della Lorena. Lamentò la prigionia della figlia; e tutti

gli si proffersero aiutatori contro Filippo: ma innanzi romperla, fermarono gli richiedesse un solenne ambasceria la liberazione dell'innocente donzella. Fu spedita, e se ne tornò fallita (1). Allora Guido si strinse in lega con Eduardo, obbligandosi l'uno a non far pace senza dell'altro; l'altra figlia Isabella fu fidanzata in vece della Filippa, e la dote rimase in mano del Fiammingo per alimentare la guerra contro il Bello, oltre a cento mila lire che gl'imprometteva Eduardo (2). Entrarono nella lega i Conti di Savoja e di Grandson, i quali si misero a sollevare in armi tutti i signori della Brettagna, sebbene Giovanni Duca di questo paese fossesi distaccato da Eduardo (3); nel che ottennero l'intento, avendo indotto con trenta mila lire del Re Inglese ad osteggiare la Borgogna i Conti di Auxerre di Montbelliard, i signori di Arlay, di Neuchâtel, di Montfaucon, e di Faucigny (4). Raffermava nella lega il Conte di Savoia Amedeo V Giovanna d'Inghilterra nipote di Eduardo promessagli sposa. (5) Da un'altra banda si levava in armi contro la Francia Adolfo Re de'Romani, cui si rannodarono il Duca di Brabante il Conte di Hainaut di Gueldria, i Vescovi di Liegi e di Utrecht e l'Arcivescovo di Colonia (6). Formidabile lega, la quale avrebbe potuto condurre Filippo a tristi destini, se i confederati fossero stati meno disgiunti di luogo, e se l'oro di Francia non fosse stato più copioso di quello d'Inghilterra a spuntar le armi in mano de'Tedeshi. Ed era questo il destro per Bonifazio di manifestarsi, se tale fosse stato, nemico di Filippo, o aiutando ai collegati, o facendo rendere alla Costituzione *Clericis* il suono che le attribuivano i ministri regi, cioè di privazione di ogni sussidio di moneta da cavarsi dai sacri patri-

(1) Ondegherst, Annales de Flandres. c. 132. 1.
(2) Rymer. T. II. p. 737. e 742.
(3) Id. T. II. p. 733.
(4) Id. T. II. p. 778.
(5) Id. T. II. p. 759.
(6) Id. T. II. p. 752. 763 768

nioni. Ma procediamo, che troveremo Bonifazio carezzare questo indisciplinato principe.

L'ardore con cui questi Principi si collegarono non fu eguale a quello con cui vennero alla guerra. L'oste di Eduardo, di Adolfo, de' Vescovi dell'Impero, e del Conte di Gueldria indugiava a muoversi; Guido era solo a petto di Filippo, che nel dì di Pentecoste, secondo di Giugno, assembrato in Compiegne un fiorito esercito, entrò con questo la Fiandra; e mise l'assedio a Lilla (1). Le sconfitte toccate a Furnes ed a Comines da' Fiamminghi fecero aprir le porte di Lilla di Furnes di Castel di Berg-Saint-Vinox (2). Sopravveniva Eduardo, solo per partecipare col Fiammingo i danni delle sconfitte. Ma innanzi muovesse coll'esercito, assembrato in Londra addì primo di Agosto, vennero alcuni maggiorenti del reame significandogli come sconsigliato partito fosse quello di andarsene ad oste così tuttora nemico della Chiesa e scommunicato dall'Arcivescovo di Contorbery, che aveva, come fu detto, tirannescamente perseguitato; facesse la pace con lui innanzi lasciare il reame. Eduardo che non voleva uscirsene col nemico in casa, in pieno parlamento si rappacificò con Roberto di Winchelsey arcivescovo di Contorbery al cospetto di molto popolo; anzi gli commise la cura del suo figliuolo Eduardo e di tutto il reame, suggellando la pace con larga promessa di restituirgli tutto il mal tolto. Chiese perdono ai baroni del mal governo; volle che tutti pregassero per lui: ma contano, che non tutti pregassero bene (3). Venne in Fiandra con poca gente, si unì a Guido: ma in poco di tempo tra per la mala contentezza dei Fiamminghi, e la poca fortuna che li assisteva, si trovarono entrambi rincacciati in Gand, perdute le principali città di quel paese. I due principi disperando di me-

(3) Giov. Vill. L. 8. c. 19—Guill. Nangi Chron. 1297.

(1) Giov. Vill. lib. 8. c. 20. — Nangii Chron. 1297.

(2) Knygthon, de Eve. Angliae. lib. 3. c. 9. p. 2510. . . . . . *Et orabant quidam pubblice; alii autem sic; alii vero occulte, pauci vero bene.*—Walsing. *Flores Histor.* an. 1297. — Matt. Westem 1297.

glio, perchè i prosperi successi del Bello avevano tolto animo a tutti i minori signori entrati nella lega, chiesero uno armistizio. Lo concesse Filippo, e per lo avvicinare del verno, e per l'animo che aveva inchinato più al negoziare che al guerreggiare. (1) Nell'ottobre del 1297 condusse a prolungare la tregua Fra Guglielmo d'Autun de'Predicatori francese ed Arcivescovo di Dublino, grato ad Eduardo ed al Bello (2). Sopraggiunsero i papali Legati Niccolò Boccasino e Giovanni Minio da Muro, l'uno de' Predicatori, l'altro dei Minori prepositi Generali (3), e lo stesso Carlo II di Napoli spedito da Bonifazio a metter pace (4): e per loro opera fu segnato un'armistizio per due anni nella Badia di S. Martino di Tournai (5).

Grande debito di conoscenza correva a Filippo verso Bonifazio, il quale mirabilmente lo soccorse in tutta questa guerra che durò quasi un tre mesi. Se nella Costituzione *Clericis laicos* si fosse chiuso un'anima ostile al Re, e fossero state vere le interpretazioni dei maligni cortiggiani, certo che a Filippo non sarebbe venuto sussidio di sorte dalle chiese, e del quale aveva estrema necessità ad alimentare una guerra assai difficile. Al contrario essendo stato il Papa interrogato da' prelati francesi, del come avessero a comportarsi verso il Re in quanto a prestargli aiuti di danaio e di uomini, tanto minacciato il reame, e stretti dalla fresca Costituzione, con queste parole satisfece all'inchiesta (6). « Avvegnacchè avessimo noi pubblicato quella Costituzione » fautrice della ecclesiastica libertà, non fu però nostro » intendimento chiudere la via ai sussidi al Re e agli altri » Principi laicali, venuti a tali distrette, e massime quando » sia timore d'ingiusta invasione al di fuori, e al di dentro

(1) Rymer. T. 72. p. 95.
(2) Chron. Nic. Trivet. 1297.
(3) Spond. ad an. 1298.
(4) Vill. lib. 8. c. 20.
(5) Nangis Chron. ad an 1297 ap. Achery Spic. Tom. 3. p. 52.
(6) Reg. Vatic. An. 3. p. 26. ap. Ray. 44

» della caduta del reame, e sovrasti evidente pericolo, ai
» Prelati, alle Chiese ed ai cherici; che anzi questi di
» libero e spontaneo arbitrio, e con nostra licenza, per aiu-
» tare alla comune difesa, nella quale vedesi andarci
» il proprio interesse, ed ai Principi ed a se stessi proveg-
» gano secondo la ragione delle proprie sustanze: e, sicco-
» me altre volte e per messaggi, e per lettere ricordiamo
» avere significato al Re e ad altri del suo reame, se
» (che Iddio il cessi) il vedessimo in tanto grave ed im-
» portabile necessità, da conoscerlo proprio bisognoso di
» così fatti sussidi, non solo vorremmo che venissero
» forniti dai patrimoni ecclesiastici del suo regno, ma anzi
» per la conservazione de'suoi diritti ed a sollievo delle sue
» necessità, per quanto il comportasse l'onor nostro e della
» Chiesa, secondo Iddio, profferiremmo la roba, le sustan-
» ze, e le forze della R. Chiesa, ed anche la nostra stessa
» persona » Queste cose scriveva il Papa addì 19 febbraio
dolci ed amorevoli per fermo; ed addì 7 dello stesso mese
aveva dovuto di nuovo esortare Filippo a rivocare quell'e-
ditto, che vietava il recar danaio a Roma, e che i bene-
ficiati che si trovavano fuori del reame percepissero le loro
rendite! (1) Nè poi discordarono dai fatti queste calde pa-
role. Trovo nel Registro Vaticano di Bonifazio varie lettere
che recavano monete a Filippo. Gli concesse la metà delle
raccolte limosine destinate per la spedizione in Terra san-
ta (2), la metà del danaio di che erano certi debitori ad
Ugone Vescovo Toledano (3); e finalmente durante la guer-
ra, permisegli, raccogliesse per se il frutto del primo anno
di tutti i benefici vacanti nel suo regno (4). E per chiarirlo
anche che le papali costituzioni sancite per la immunità dei
cherici non fossero in distruzione della civile ordinanza e
sicurezza, dettegli piena facoltà di assicurarsi di que' che-

(1) Rayn. 46.
(2) Reg. Vat. Epi. 54. an. 3.
(3) Epi. 55.
(4) Epi. 60.

rici, che gli fossero sospetti, durante la guerra (1). Ed inoltre scrisse all'Arcivescovo e capitolo di Lione, che stesse all'erta, custodissero la città, perchè mentre il Re era implicato nella guerra, non venisse in mano de nemici (2). Questo non era quel serpentino livore che dissero avere portato sempre Bonifazio a Filippo, nè era un volerlo fare vassallo, come strepitavano quegli umilissimi servidori della corte, adombrati dalla Costituzione famosa. E così mentre Filippo era occupato dalla guerra, nelle sue necessità Bonifazio lo faceva sciogliere da qualunque censura incorsa per l'editto controposto alla Costituzione, dal Vescovo Antisiodorense (3) e dal suo confessore, e gli andava bellamente interpretando la Costituzione, tristamente contorta ad odioso senso da' suoi cortiggiani (4). E perchè non fosse paruto da qualche peculiare circostanza essere stato condotto a quelle interpretazioni, volle che fossero poi inserite nel Sesto delle Decretali (5).

Nè meno benevolo si addimostrò verso Eduardo d'Inghilterra, il quale perdente nella guerra Fiamminga aveva molto mestieri di autorevoli mezzani, a racconciarsi con Filippo. Adolfo non poteva più pensare a lui; gli Scozzesi mordevano il freno, e minacciavano prorompere a furiosa guerra, sollevati da un Wallace nobile Scozzese, sdegnato dalla suggezione di Giovanni Balliol. Le perdite toccate nelle Fiandre erano molte e gravi: volle tregua, e l'ottenne; ma fu tutta opera di Bonifazio. Già vedemmo come Filippo baldo delle riportate vittorie, ristasse dalla guerra per gli uffici di Carlo spedito a lui dal Papa: il dì del Natale, standosi ancora Eduardo in Fiandra, gli vennero papali messaggi a esortarlo, come avevano fatto con Filippo, perchè volesse volgere in

(1) Epi. 50.
(2) Epi. 63.
(3) Reg. Val. Epi. 4. an. 3
(4) Ib. Epi. 5. Rayn. 49. Epi. 47. Rayn.
(5) Lib. 3 De Immun. Eccl. cap *Clericis*.

pace la tanto desiderata tregua. Perciò destinasse ambasciadori alla R. Sedia, i quali ponessero tutta la ragione della discordia in mano di Bonifazio, il quale non come giudice e Papa, ma come buon mezzano di pace diffinisse le ragioni di ambe le parti, e ciascuno promettesse stare al diffinito. I messi non ebbero a durar molta fatica a persuadere Eduardo, che questo appunto desiderava per le angustie de' suoi affari (1). Anche a Filippo piacque la proposta: e andarono a Roma gl' inglesi ed i francesi messaggi (2). Vedi fiducia che ponevano questi due Principi gelosi di signoria nella mente, e nell' interezza del cuore di Bonifazio: e qual maraviglia poi che questi Pontefici di Italiano seme signoreggiassero colle armi della giustizia a tutti i principi della Cristianità?

I favori di che Bonifazio aveva largheggiato con Filippo, mentre premevalo tanta mole di guerra, ed anche quella cura con cui aveva recato a fine il negozio della canonizzazione di Ludovico suo avo, chiarivano quel Principe di certa particolare benevolenza che portava Bonifazio alla casa di Francia. Ad un tempo uccidevano nel cuore di Eduardo la speranza di una rottura tra il Bello ed il Papa, per l'affare della Costituzione, che avrebbe potuto fargli prosperare la guerra. Per la qual cosa costui sebbene con quelli armistizi si volesse giovare a rannodare la lega, e rinfrescare la guerra (3), pure repentinamente si mise a vagheggiar la pace. Di questa facevalo anche oltremodo bramoso l'abbandono di Adolfo, che aveva altro a pensare in casa propria, ed il furioso sollevamento della Scozia. Filippo eziandio la voleva, e perchè vincitore, e non amante di guerra, e perchè i popoli erano esangui, e minacciosi per le troppe contribuzioni. Agli animi così ben disposti Bonifazio si appresentò paciero, e primo Eduardo che era nelle distrette

(1) Walsing.
(2) Chron. Nicol. Trivetti ad an. 1298. Achery T. 3. p. 222
(3) Rymer. Acta Publica. To. 2. p. 811.

lo scelse arbitro della ragione delle discordie con Filippo (1). Egli spedì sei ambasciadori a Roma, dando loro amplissimo potere con lettere che scrisse da Gand nel dì 18 Febbraio del 1298 (2). E a mostrare che non s' infingesse nel desiderare la pace, lasciò la Fiandra, e nel marzo venne a sbarcare nel porto di Sandwich (3).

Filippo anche fu contento dello scelto arbitro: e si obbligò con Eduardo a stare a quanto sentenziasse Bonifazio, pena una multa di cento mila marche di argento. Bensì temendo sempre che non gli si rapisse qualche ragione del suo principato, volle che il Papa non come tale sedesse giudice, ma come privatissimo uomo, cioè come Benedetto Gaetani. In Roma fu scritto il compromesso con questa clausula a di 14 giugno del 1298, e nella mente di Bonifazio si librarono le ragioni di due grandi principi stanchi di guerra (4).

Le domestiche cure e lo strepito delle armi che risuonavano quasi nella stessa corte papale non distolsero l' animo veramente grande di Bonifazio dai negozi forestieri. Addì 27 di giugno, appunto quando le ostilità coi Colonnesi incominciavano, Bonifazio in un pubblico concistoro sedeva giudice del grande litigio di Filippo e di Eduardo, caldo di molta guerra, la quale aveva assopito per biennali tregue. Erano ben tredici Cardinali presenti, e smisurata moltitu-

(1) Erano frequenti questi giudizi di pacifico arbitrio, che spesso si commettevano ad un Vescovo anche dai Re per compromesso delle due parti discordanti; argomento della riverenza e fiducia che questi ancora riponevano nella cheresia. Trovo che nel 1283 Eduardo d' Inghilterra come Duca di Guascogna essendo venuto a lite coi Vescovo e Capitolo di Bazas per la giurisdizione sul territorio di questa città, entrambi affidarono per compromesso la diffinizione del litigio al vescovo d' Alne — *Ista est Littera omologacionis et consensus Episcopi et Capituli Vasatensium, super quibusdam Articulis pertinentibus ad compositionem factam inter Dominum Regem Angliae et Ecclesiam Vasatensem* — Documents inedits sur L'Histoire di France—Lettres des Rois V. 1.

(2) Walsing. — Trivet. Chron. 1298. — Rymer T. 2. p. 823

(3) ib.

(4) ib.

dine di gente accorse ad ascoltare la solenne sentenza. Pungeva gli animi forte desiderio di vedere come Bonifazio, chiamato a giudicare, come Benedetto Gaetani, ma che pure era Papa, e papalmente sedeva, avesse librato le ragioni de' due Principi potentissimi. Non dubitavano della sua sapienza, nè dell' austero giudizio, ma dubitavano che l' insolita solennità dell' ufficio e l' amore alle Romane cose lo avessero fatto ingiusto verso di entrambi, o nascosti rancori con Francia lo facessero più strettamente procedere verso Filippo. Bonifazio non era un santo; ma come geloso era dell' imperio della papale sedia, così dell'imperio di giustizia era tenerissimo. Ed invero chiamato a così levato giudizio, fortemente ritrasse l' animo a tanta altezza, che nè smodato amore della sedia in cui era, nè la memoria delle preterite ingiurie di Francia lo raggiunsero, e lo travolsero a sentenza non che iniqua, ma neppure accessibile dall' invidia e dal furore de' suoi nemici. Innanzi venissesi a questa finale decisione dovette Bonifazio quetare gli oratori d' Inghilterra che opponevano, non potersi venire ad accomodo di sorte col Francese, essendo impegnata la fede del loro signore con Adolfo Re de' Romani, e con Guido di Fiandra, di non entrare in trattati di pace senza di loro. Ma seppe il Papa superare anche questo ostacolo, e diffiniva: Si prolungasse la tregua convenuta tra Eduardo e Filippo per volgerla poi a pace, la fermassero, e rendessero duratura i legami del sangue: Filippo fidanzasse la figlia, fanciulla che era in su i sette anni, ad Eduardo primogenito del Re Inglese, e questi menasse sposa la sorella di Filippo: a ciascuno tornasse il proprio, rapito innanzi si rompesse la guerra: l' Aquitania tornasse in balia di Eduardo, ma sempre rimanendo vassallo di Francia: Filippo ne avesse il supremo dominio: le terre occupate da ambe le parti durante la guerra, si rassegnassero in mano del Papa, fino a che non si accordassero intorno ad esse: ed in questo spazio di tempo nissuno si tenesse o cresciuto o scemo nelle ragioni: quello in che convenissero tra loro, fosse santo ed inviolabile: le

dubbiezze o le discordanze tornassero sempre sotto il suo giudizio (1).

Diffinito così questo difficile negozio, spedì tosto il trattato conchiuso ad Eduardo e Filippo, esortandoli con calde lettere, perchè volessero eseguirlo, pensando come si fossero scambievolmente obbligati a starvi, nè essere entrato giudice delle loro cose se non pregato da essi. Ed ordinava, che in mano di Arnaldo vescovo di Tolosa si ponessero le terre che Filippo aveva usurpate nell' Aquitania, e che Eduardo teneva prima della guerra, e quelle che l' Inglese aveva tolto a Filippo guerreggiando (2). Sciolse del giuramento Guido di Fiandra con cui si era legato con Eduardo di dare sposa la sua figlia al suo primogenito (3), e dispensò i gradi di parentela che erano tra questo ed Isabella di Francia. (4) Così parvegli non avere più impedimenti a venire alla desiderata pace.

La sentenza pubblicata da Bonifazio come privata persona fu variamente accolta dai principi che l'avevano chiesta; ma se doveva essere uno dei due, da cui non erano da udirsi lagnanze, questi si era appunto Filippo. Aveva il Papa indiritta addì 3 di Luglio una bolla a Filippo, promettendogli che nulla avrebbe aggiunto alla pronunciata sentenza senza il suo consenso, significatogli per lettere, o per ispeciale messaggio (5). Dippiù addì 10 dello stesso mese altra ne indirizzò al Eduardo esortandolo a tenersi da qualunque spedizione guerresca contro gli Scozzesi. Queste due scritte erano favorevoli al Bello; anzi addimostravano certa speciale inclinazione dell'animo di Bonifazio verso di lui. Ma Filippo accettando la tregua sentenziata dal Papa, sempre agitato dalle gelosie di stato che gli rinfocolavano nell'animo i fedeli cortiggiani, ai legati papali fece una impronta pro-

(1) Vedi Doc. A
(2) Reg. Vat. Epi 235. 236. 237.
(3) Epi. Lib. 4. 415.
(4) Epi. 234. Rayn. n. 7.
(5) Preuves du diff de Bonif. p. 41.

testa dicendo: a lui solo appartenersi il reggimento del reame; non patire alcuno che volesse sovrastarlo (1). A questi clamori credo sospingessero Filippo il timore dell'obbligo che correvagli di lasciare andar libera la figliuola di Guido di Fiandra, e la restituzione dello stato al medesimo (2). Ma di ciò non era verbo nella papale sentenza. Tuttavolta egli accettò la tregua, e quanto aveva come arbitro diffinito Bonifazio, e le terre tolte ad Eduardo furono confidate al legato papale Arnaldo vescovo. Più docile, e meno fragorosamente l'accolse Eduardo, il quale non appena s'ebbe a mano le lettere di Bonifazio esortanti a stare al diffinito, ed a porre ogni fiducia in lui, ne fece fare pubblica lettura a tutti i maggiorenti del reame in Westminster (3): bandi tra i Guasconi un'editto, nel quale sposto tutto l'operato fino a quel tempo, comandava tutte le terre e vassalli che egli possedeva nel reame francese, fossero rimesse in mano del papale legato (4). Il trattato fu ratificato dai due Re per

(1) Tres. des Charl. 16. presso Lingard. Hist. d' Anglet. Tom. 2. p. 38.

(2) E qui non posso tenermi dal riferire una nota ad Errico Hallam (l'Europe au Moyen Age t. 2. p. 375,) intorno alla sentenza di Bonifazio, ed agli ingiusti clamori di Filippo, e di alcuni scrittori francesi — Ce jugement, que Boniface prétend rendre comme Pape et comme homme privé, est publié dans Rymer tom. 2. p. 819. et est tres equitable. Les historiens français s'accordent néanmoins à l'accuser de partialité envers Edouard, et ils en citent plusieurs preuves, qu'on ne trouve point dans la bulle. Avant qu'elle eût eté publiée, il était peut-etre permis de suivre la commune tradition; mais Velly, ecrivain qui est toujours negligent sans être toujours de bonne foi, a repeté les mensonges de Mézeray et de Baillet, tout en renvoyant à l'acte lui même dans Rymer, ou ils sont démentis, Hist. de France t. 7. p. 129. Gaillard, un des écrivains les plus veridiques, que la France ait jamais produits, a releve l'erreur de ces historiens dans les mem. de l'Acad. des Inscrip. t. 39. p. 642. et les éditeurs de *l'Art de verifier les dates* l'ont egalment rectifiée.

(3) Westmon. Flor. Hist.

(4) . . . nous pour honneur et pour révérence du dit pape . . . avons je mis et assigné en la main et le pouvoir de l'honorable père R. évéque de Vicenco, message du dit pape, toutes les terres, vassaus, biens et autres choses que nous tenions au royaume de France, le jour que la dite prononciation fut faite . . . . par quoi nous vous prions et requerrons . . . que soyez dès l' heure que vous aurez ces lettres reçues . . . obéissants et en toute chose répondants au dit évêque, ou à son mandement, en nom du devant dit pape comme à nous-même. Rymer Tom. 2. p. 832. et seq.

loro messaggi nel giugno del **1299** a Montrein sur-Mer per opera del Legato Vescovo di Vicenza (1).

Dalla sentenza di Bonifazio chiaro appare come la pace non fosse fermata con quella tregua: rimaneva tutt'ora la causa della discordia, cioè la divisione dell'Aquitania, la determinazione delle giurisdizioni de due Principi da sottoporsi ad un'altro futuro arbitrio del Papa (2).

Questi non volle toccar la piaga sul vivo, per tema che non gli scappassero di mano i sommessi contendenti. Egli sperava che le parentele a contrarsi tra loro ammollissero gli animi, e li rendessero appresso più maneggevoli ad accordarsi. Nel Maggio del **1299** Eduardo deputò Amedeo V. di Savoia come suo procuratore e del figlio a contrarre matrimonio con Margherita ed Isabella; l'una sorella, l'altra figliuola del Bello (3). Nell'Agosto Giovanna Regina di Francia con sua scritta promise dare sposa ad Eduardo la sua figlia Isabella, tosto che arrivasse ad essere da marito (4). Prometteva lo stesso Roberto Conte d'Artois a nome di Filippo (5). Infauste nozze, che fatte per amor di pace, fruttarono poi un secolo di rabbiosa guerra tra Francesi ed Inglesi.

Mentre Eduardo era nella guerra contro Filippo, accennammo come gli Scozzesi si sforzassero a conquistare colle armi la perduta indipendenza, e come questo sollevamento chinasse l'animo dell'Inglese principe agli accomodi. Costui aveva vinto gli Scozzesi in varie battaglie, ed imprigionato il loro Re Giovanni Balliolo, perciò credeva non altro avanzasse a fare, a godere del tranquillo impero su quella animosa gente. Ma gli esercitl fugati, ed un principe tratto giù dal trono non compiono la suggezione di un popolo in-

(1) Rym. T. 2. p. 840. 851.

(2) Westm. Flor. Hist. — *Romae per Dominum Papam Bonifacium inter Reges Galliae et Angliae pax confirmatur, quae non fuerat totaliter solidata.*

(3) Vedi lettera di Eduardo figlio ad Amedeo su questo matrimonio. Doc. Ined. de l'Histoire de France Vol. 1. p. 430.

(4) Ib. 76. p. 431.

(5) Ib. 433.

dipendente. Il suo diritto non è nelle armi ed in uno scettro spezzato, ma nella coscienza di quello, la quale conservata che sia gelosamente ne' cuori, o presto o tardi francherà coloro che non le ruppero fede. La conservarono ancora a que' tempi gli Scozzesi, ed un Guglielmo Wallace la riscaldò a generosi sforzi. Costui di popolana gente, ma generoso, si mise all' opera, che non seppe condurre un Re, dico l'imbecille Balliolo.

Gemevà la Scozia, e pativa la forestiera signoria come ogni altro paese dirubato della sua indipendenza. Inglesi ministri tenevano la cima de' pubblici uffici, e l' Inglese Conte di Surrey Giovanni Warenne la suprema balia del reame, intitolato tutore o Vice-Re della Scozia (1). Questi ministri forestieri avevano l' artiglio adunco nella roba delle chiese; per la qual cosa più de' laici, i cherici malamente portavano l' inglese giogo. Tutto colle forze intendeva Eduardo a Guienne, quando Guglielmo Wallace levava il vessillo della scozzese indipendenza. Vissuto nelle selve, adusò l'animo ed il corpo a quella maschia virtù, che è necessaria a chi vuole porsi a generosi fatti di mano. Pochi dapprima gli si aggiunsero compagni: nascosi i primi fatti, ma fortunati per la morte dello Sceriffo di Lanarkshire caduto in battaglia; poi manifesti e solenni per la fama che sparse di se il Wallace: il supremo giustiziere di Ormesby, perduto il tesoro, campò la morte colla fuga. In un subito si levarono in armi molte Contee; il popolo accorreva sotto lo stendardo dell' indipendenza. Il solo nome di Wallace guidavalo. Scomposti moti, che il Vescovo di Glasgow di nome Wistecant, ed il Gran Maestro o Siniscalco della Scozia ordinarono e condussero a certo scopo. Essi si dissero i difensori della indipendenza, levarono la voce, e si strinsero intorno Wallace, Douglas, Lindsay, Moray, Lundy que'primi che nel silenzio delle selve si votarono alla redenzione della patria. Ma la discordia ed il timore di Eduardo sceverò gl' infermi

(1) Rym. II. 723. 727. 731

di spirito dai robusti: solo Wallace e Moray poveri di fortuna tennero fermi nel proposto. La solitudine li rese più venerandi agli occhi del popolo e delle milizie, che li seguirono al di là del Fristh. Il decimo dì di Settembre (1298) piombarono improvvisi sull'oste reale guidata dal Warenne tutore della Scozia, e la misero in fuga, posti al taglio delle spade un cinque mila cavalieri e fanti Inglesi sulla sinistra sponda del Forth. Fu sgombra la Scozia degli stranieri, e per un mese i vincitori fecero provare all'Inghilterra nelle regioni del Northumberland e del Cumberland una sterminatrice vendetta. Wallace toccò la cima del potere, s'intitolò tutore della Scozia, e con questo nome convocò a Perth un parlamento (1).

Forse in quest'assemblea fu deliberato de'soccorsi a chiedersi all'apostolico seggio. Certo che ne fu richiesto Bonifazio, il quale apertamente imprese a difendere la indipendenza della Scozia. Egli scrisse (10 luglio 1298) ad Eduardo esortazioni a vivere in pace co' vicini Scozzesi, ed a non farsi condurre dall'ambizione (2). A generali parole generali risposte. Per la qual cosa furono da Wallace spediti oratori a Bonifazio, perchè raccogliesse all'ombra del suo seggio la combattuta Scozia, ne tutelasse la libertà contro l'ambizioso Eduardo, diffinisse le loro controversie, non permettesse sommettersi all'inglese giogo il collo della innocente patria; le ragioni di questa, accogliesse ricordasse e pure, come la Scozia fosse alla Romana Chiesa soggetta, e di questa peculiare feudo.

Bonifazio nell'accogliere gli Scozzesi messaggi s'ebbe innanzi le ragioni della Chiesa, e quelle di un popolo che voleva la sua indipendenza, violata da Eduardo. Col vivo della voce e con una scritta gliel'esposero que' legati, ed egli togliendole di peso le mandò ad Eduardo. Gl'Inglesi storici di que' tempi trovavano il Papa condursi dall'ambi-

(1) Lingard. Histor d'Angl. Tom. 2. Chap. 1.
(2) Rym. II. 827.

zione e non dalla giustizia, affermando la Scozia essere feudo della Chiesa. Eppure oltre che gli Scozzesi ne rendevano testimonianza, lo stesso Eduardo sel sapeva. Imperocchè egli avendo chiesto a Niccolò IV fin dal **1290** di confermargli l'usurpato diritto sul reame di Scozia, n'ebbe da questo apertissimo niego, cioè non potere derogare ai diritti della Romana Chiesa nel reame di Scozia soggetto all'Apostolico seggio, e sottomettere all'inglese Re i suoi vassalli (1). Adunque scriveva Bonifazio ad Eduardo da Anagni il dì 27 giugno, ricordasse, negli andati tempi non d'Inghilterra ma della Romana sedia, essere stata sempre la Scozia vassalla: Errico suo Padre nel chiedere soccorsi ad Alessandro Re di Scozia per sostenersi contro Simone da Monteforte, avere con pubbliche scritture attestato allo Scozzese, non essere debito suo aiutarlo, come vassallo a signore, ma grazioso favore di Re indipendente ad altro Re: lui stesso Eduardo, desideroso di aver presente alla sua incoronazione Alessandro di Scozia, aver dichiarato con patenti scritture quello venire non per debito di vassellaggio, ma per libero conforto di cortesia: rivocasse alla memoria come quel giuramento di fedeltà, che gli aveva prestato Alessandro, non averlo legato a lui pel reame Scozzese, ma per due terre che egli possedeva nel compreso detto stato Inglese; e ciò aver lui con pubblica significazione conosciuto ed approvato. Morto Alessandro, non essere nelle mani sue caduta la tutela della Scozia, ma in quella de'maggiorenti Scozzesi, scelti dal voto del popolo a quella custodia per la età tenera di Margherità sua nipote, figlia di Alessandro: questa trapassata di vita, avvegnacchè i capi della gente Scozzese per le discordie insorte intorno al successore. avessero posto nelle sue mani il giudizio, creandolo arbitro, non averlo costituito loro padrone: il timore ch'egli aveva messo negli animi Scozzesi, le angustie de'loro affari, non libertà di giudizio

(1) *Se non posse in Regno Scotiae, sedi Apostolicae obnoxio, Ecclesiae Romanae derogare, eiusque fiduciarios Regi Anglo submittere.* Spond ad an. 1290 ex Reg Val ep. 102.

avergli finalmente dall'eletto Re Giovanni Balliolo e dal popolo ottenuto il ligio omaggio, per cui si teneva supremo signore di quel reame. Da ultimo essere certissimo argomento della scozzese indipendenza e della separazione di quel reame dall'inglese, l'aver sempre i Papi spedita non una ma separate legazioni a que' regni. La violenta soggezione della Scozia manifestarsi anche dal pessimo governo del clero, massime de'Vescovi Glascoviense e Sondorense, e di altri cherici, che sendo stato intoppo alla sua ambizione, aveva con ignominiose prigionie afflitti, e quella turba di ministri che aveva lasciata nell'infelice reame a spremere e succiarsi le sagre sustanze delle chiesa. Disciogliesse le catene agl'imprigionati cherici, e innanzi all'Apostolico seggio si ventilassero le ragioni che vantava sulla Scozia.

Vero era che in quello spazio di tempo che corse tra la morte di Alessandro e la elezione di Giovanni Balliolo al trono scozzese, Eduardo si cacciò sotto la Scozia, e perchè questa si mise nelle sue mani per finire le gare di ben tre pretendenti alla corona, e perchè diceva, essere antiche le ragioni dell'Inghilterra su quel reame, avendo fatto rovistare gli Archivi delle Badie ed interrogare le loro cronache, che gli dettero favorevolissimi responsi (1). Nè potevasi negare che gli avessero prestato giuramento di fedeltà gli Scozzesi nella persona di Giovanni. Ma o fosse stata volontà di Giovanni, scelto a Re da Eduardo, e perciò grato a lui, e non dal popolo; o perchè gli Scozzesi per timore di intestine guerre si ci fossero a malincuore calati, certo è che ottennero da Papa Celestino la soluzione di quel giuramento con cui Balliolo aveva incatenata all'Inghilterra la Scozia (2), e non rimisero dall'armeggiare con vario successo, per francarsi. Deputò Bonifazio l'Arcivescovo di Cantorbery a presentare questa lettera ad Eduardo, minacciandolo di sospensione dall'ufficio, se non l'avesse fatto,

(1) Knyghton De Event. Angliae. Lib. 3. col 2470 — Nic Trivetti Chron. an. 1292. Achery op. T. 3. p. 213.
(2) Knyghton ib. col. 2477.

ed a rapportargli d'ogni atto o parola del Re nel leggere la papale scritta (1). Ma le lettere papali non giunsero a tempo in mano di Eduardo: dopo un anno potè recargliele l'Arcivescovo; perciò non valsero a salvare la Scozia col suo valoroso Wallace. Questi si ebbe rotto e sperperato l'esercito da Eduardo in una sanguinosa battaglia; e deposto il titolo di tutore, si nascose nelle selve e visse ramingo a non vedere i mali della infortunata patria. (2) Così la Scozia levata a speranza d'indipendenza dal Bello, non s'ebbe dal medesimo aiuto di sorte. Solo ottenne il Francese da Eduardo la liberazione di Giovanni Balliol, il quale a 14 di luglio del 1299 fu consegnato al legato papale vescovo di Vicenza, che lo condusse in Francia. Questo infelice Re si ritrasse in Normandia alla sua terra di Builleul preso Argenten, ove finì i suoi giorni (3).

Campeggiava Eduardo col suo esercito Caerlaverock quando gli si appresentò Winchelsey Arcivescovo di Cantorbery (26 agosto 1300) recandogli le papali lettere. Furono lette in latina e francese favella alla presenza del Re e dei Baroni. Certo che non tornavano grate ad Eduardo, ma la non ancor conchiusa pace con Filippo, la Guascogna in man del papale legato, la Scozia vinta ma fremente lo consigliarono a tacere, ed a prender tempo. Rispose al Prelato aver mestieri di consiglio, volerlo prendere dal Parlamento. Infatti fu questo convocato a Lincoln a dì 27 settembre: tutte le università vi spedirono dottori in legge, e vi recarono una grande copia di documenti rinvenuti negli archivi monastici a rincalzo della regia sentenza. I congregati composero una scritta a nome dell'Inglese popolo, e segnata da cento e quattro Conti e Baroni, in cui dimostravano giammai non avere appartenuta nel temporale a Roma la Scozia: non dovere essi commettere all'incertezzà di un giudizio il certissimo diritto di dominio che aveva

(1) Reg. Vatic. Lib. 5. Epi. 465. ap. Ray. n. 99. 19.
(2) Lingard. Hist. d'Angl. T. 2. ch. 1.
(3) Mat. Westm. 431.

l'Inghilterra su quel reame: loro essere con sagramento obbligati a difenderlo, loro paratissimi a difenderlo a non far fallo alle ragioni della corona, alla libertà ed alle leggi tramandate da'loro padri (1).

Eduardo scrisse anche la sua difesa, la quale ne provocò altra degli Scozzesi: in quella era una ridicola invenzione di ragioni ne'tempi d'Elia e di Samuele, in questa in quelli di Faraone. Dalle favole alla storia passavano entrambi: ma nissuno persuadeva (2). Gli Scozzesi rimasero soggetti agl'Inglesi, perchè l'unico rifugio alla loro indipendenza era chiuso, trovandosi a que'tempi Bonifazio involto in altri negozi, e inteso alla tutela non dell'altrui, ma della propria indipendenza.

Nella lega ordita da Eduardo contro il Bello vedemmo essere entrato Adolfo di Nassau eletto a succedere come Re de'Romani a Ridolfo di Habsbourg. Nulla fece colui contro la Francia, ma l'essersi dichiarato nemico bastò a mettere in Filippo un desiderio di vendetta. Adolfo aveva avuto emulo nell'elezione Alberto d'Austria primogenito di Rodolfo, escluso dagli elettori, perchè molto altero di spiriti, incontinente di ambizione, avvegnacchè fosse di grande virtù militare. Fallito a costui il forte desiderio di regnare, ronzava attorno ad Adolfo per iscavalcarlo. Il Bello che lo sapeva, gli si offerì aiutatore per sollevarlo al trono per vendicarsi così del Nassau: gli mandò moneta, promisegli tenerlo raccomandato a Bonifazio. L'Arcivescovo di Magonza, il duca di Saxe, e quello di Brandeburgo anche si accostarono a lui e gli si profferirono amici. Questi tre elettori riuniti a Magonza nel giugno dell'anno **1298** sentenziarono Adolfo testereccio, gittato in braccio a giovani consiglieri, spuntato d'ingegno, scemo troppo di pecunia; e convennero che non era più degno della corona regale, meglio stare sul capo di Alberto. Mandarono significando a questo la

(1) Chron. Nic. Trivet. ap. Achery Spicil Tom. 3. col. 224. et seq.
(2) Lingard Hist. d'Angl. ib.

loro volontà, pregandolo volesse andare ad impetrare dal Papa la corona di Re de' Romani. Ad Alberto pareva che queste cose gli scendesero dal cielo, e subito consentendo agli Elettori, spedì suo ambasciadore il Conte di Hagirloch a Bonifazio; il quale non avendo potuto ottener nulla pel suo signore, se ne tornò tutto lieto con finte lettere papali, che spacciò come vere, le quali dichiaravano Bonifazio tutta cosa di Alberto. Accorsero a Roma i legati di Adolfo, e discorsero a Bonifazio di quelle lettere, questi assicurò non avere punto accolte le petizioni dell'Austriaco, non avergli mandato lettera di sorte; tornassero e rapportassero al Re, che in conferma del detto, egli avrebbelo unto imperadore, venuto che fosse in Roma. Ma gli elettori anzidetti o che vere riputassero le lettere recate da Roma dall'Hagirloch, o che s'infingessero crederle tali, iti nel duomo di Magonza pubblicarono Re Alberto, con poco consentimento de'Tedeschi: i Principi tennero per questo, il popolo per Adolfo. Vennero poi gli emuli ad arrabbiata guerra, e nella battaglia combattuta a Gelnheim presso Worms, Alberto non mirando ad altro che ad uccidere il rivale, adunò tutta contro di lui la mole della battaglia, e sebbene con incredibile virtù combattesse, per mano dello stesso Alberto fu morto Adolfo addì 2 di luglio (1). Una universale dieta a Francfort nell'agosto confermò il vincitore a Re de'Romani, e fu incoronato in Aquisgrana.

La morte di Adolfo, e l'assorgere di Alberto al trono colle insanguinata corona non poteva approvarsi da Bonifazio: non trovava questi santità di diritto, nè potenza di fatto che sorreggesse Alberto sul trono: quello dichiarò non essere, quando fu richiesto di approvazione dal Conte di Hagirloch, questo dichiarò poi mancare, non avendo voluto consentire alla violenta intrusione dell'Habsbourgese nel governo (2). Im-

(1) Annales Colmarienses ap. Urtisium Hist. Germ Tom 2. p. 56. 57 58. Alber. Argentines an. cum ib. p. 100.
(2) Ptol Luce Hist. Eccl. lib. 24 cap. 37.

peroechè tenevano i Romani Pontefici come loro diritto scrutinare l'eletto Re de' Romani, ugnerlo, sagrarlo, e dichiarare la sua attitudine all'Imperio (1). Nè questo era un rapinar di ragioni: lo confessarono gli stessi Elettori, non avendo trovato altro legale argomento a sostituire Alberto ad Adolfo che quello di ottener papali lettere, che destinassero all'Habsbourgese la regale corona. Perciò ributtò gli ambasciadori di Alberto venuti a chiederlo, che volesse confermare la seguita elezione, la quale dichiarò nulla al postutto (2).

Intanto Alberto con quegli spiriti, che prima avevano tanto temuto gli Elettori, andò raffermandosi nel trono, abbassando i nobili, spogliando la città delle loro franchigie: e perchè non venisse a sturbarlo Filippo di Francia, si compose in pace con lui; e ad assonnare poi Bonifazio, spargeva volere andare ad osteggiare i Turchi (3). Ed infatti le cose de' cristiani andavano malissime in Levante; e se vero Re fosse stato Alberto, ed avesse avuto veramente nell'animo quella guerra, sarebbe tornato gratissimo il desiderio a Bonifazio. Il quale appunto quando Alberto trionfato dell' emulo saliva al trono, aveva ricevuto messi e lettere del Re di Armenia, Scombal di nome, e del Patriarca di quella gente, i quali lo chiedevano d' aiuti contro i Turchi. A costoro rispondeva Bonifazio con belle parole (4), esortavali a durare altro poco di tempo le angustie in che erano per gl'infedeli: le paci da lui procurate tra Filippo ed Eduardo, Jacopo d' Aragona condotto a più devoti sentimenti verso il Romano seggio, e forse la domata Sicilia dargli a sperare rivedere l'Occidente in armi per la santa impresa. Ma non eran più tempi di crociate; di che non dubito che non si addasse Bonifazio. Ma come Papa, ai fedeli raccomandantisi per essere aiutati contro

(1) Epi. ad Magunt. et Trevir. Archi. ap. Rayn. ad an. 1301. n. 2.
(2) Ptol. Lucc. ib.
(3) Rayn. n. 16.
(4) Lib. 4. ep. 61. Rayn. 16. ib. ep. 271.

infedeli, doveva prestare ascolto: nè in quel pensiero di ostare all'islamismo, recante in seno le furie e le tenebre di nuova barbarie doveva cader dell'animo di un uomo come Bonifazio così altamente locato a vedere il corso degli umani destini. Molti han pensato che quel raccomandare continuo ai Principi l'impresa di Terra santa fosse stato un bell'ingegno de' Papi ad aprire al di fuori uno sfogo alle passioni de' principi e de' popoli, volgerli a lontani paesi, perchè sola e non molestata avesse potuto ne' loro stati allargare le radici l'arbore della pontificale potenza. Io dubito che in certe distrette, come quelle che loro dette la progenie Sveva, i Papi gridassero la Crociata per respirare: ma che proprio il pensiero di spuntare le corna alla sozza generazione islamita, di ricuperare il santo Sepolcro, il monumento più santo che fosse in terra de'divini misteri, non crederò mai. La religione negli uomini vuole e cerca anche le umane forme, nelle quali più volentieri si svolge, e si riscalda l'interiore culto. Ne'tempi di mezzo, tempi di verginale pietà, e di robustissima indole, quella Terra santa, quel santo Sepolcro era appunto la esteriore forma più esprimente l'interiore religione, e perchè più immediata, per così dire, a Cristo oggetto del culto, e perchè era a conquistarsi, cioè ad adoperarsi quella virtù battagliera di che erano pienissime quelle nervose generazioni. Ed il Pontificato non essendo mai stato straniero, ma indirizzatore ed esca di questa tendenza, non poteva rimettere del suo ufficio, se non quando mutata la principal forma del tempo, i popoli se ne avessero trovata altra a vagheggiarla. Da quelle religiose condizioni ebbero origine gli ordini militari, che dovevano maritare alle austerità del chiostro il valore guerriero (difficile connubio), e che mirabilmente aiutarono da principio al pietoso moto degli occidentali in Levante. Ma poi come quegli strumenti di guerra, che per lunghissima pace irrugginiscono e si sfanno, cessando l'amore delle guerre sante, andavano ad ora ad ora risolvendosi. Al tempo di Bonifazio, come il pensiero di Terra santa non era ancora spento,

così questi cavalieri o Spedalieri o Templari che fossero, erano tenuti in onore e carezzati dal Papa. Segno dell' infreddato desiderio di osteggiare gl'infedeli si era il dimenticar che facevano i Principi le franchigie e privilegi non pochi goduti da quelle religiose milizie. Errico Re di Cipro, avvegnacchè l'isola che governava fosse scala ai cristiani pel levante, ed avesse molto a temere da'Turchi, pure temendo più la potenza de'Templari, cercava restringerla e temperarla. Aveva imposta una taglia di due bisanti a testa su'loro famigli e schiavi, e siccome non potevano tanto i Templari che gli Spedalieri acquistare nuovi beni immobili senza licenza del Re e del Papa, aveva così stretta loro addosso la legge, che non gli dava più un palmo a dilatarsi. Il timore non era fondato in aria. Jacopo de Molai Gran maestro de' Templari con tutti i suoi cominciò a dare alti richiami, ai quali accorse Bonifazio. Scriveva ad Errico che non li aspreggiasse (1), tenesseli cari, per la custodia del regno e per le spedizioni a farsi in Terra santa, ricordasse quanto avessero operato colle loro armi a pro della Religione. E per questo gli spedì certi frati con una sua Costituzione, che moderava le cose in guisa da tenerlo in buona concordia con que'potenti Cavalieri.

Il raccomandar che fece Bonifazio i soccorsi a prestarsi al Re di Armenia contro i Turchi scoprì come si tenesse col Bello. Vedemmo, come il sentenziato dal Gaetani eccitasse nel principe francese la gelosia di stato da fargli far rimostranza in difesa delle sue ragioni. Questo era segno che certo veleno si covava nel cuore del Bello dal bando della Costituzione *Clericis*. Il Papa se ne addava e taceva, avvegnacchè fosse stato necessario gridare, perchè colui non cessava di violare le sacre immunità. Filippo abusava del silenzio. Tuttavolta gli animi se ne stavano palesamente amici, e tra loro correvano quelle tali maniere di uffici,

(1) Ep. Bon. lib. 3. Ep. 46. ap. Ray. 21 ad an. 1298. — Lib. 5. Ep. 180. Ray. an. 1299. 38.

per cui i popoli, senza sapere il vero, dicono, starsi in pace due Principi. Come a cristianissimo Re scriveva Bonifazio a Filippo nell'ottobre dell'anno 1298 raccomandandogli il Re d'Armenia pericolosamente incalzato dai Turchi. Nella lettera era una fiducia nella pietà e nel buon volere del Re, e vi compariva l'animo papale certo, se non della sua andata a Terra santa, almeno della spedizione in quelle parti di un oste francese (1). Dall'altra parte Filippo si addimostrava tenero figlio di santa Chiesa e quasi divorato dallo zelo del Signore, bandiva un editto che recava « Come a » far prosperare i negozi della Inquisizione contro le scel- » leranze degli eretici, per la gloria di Dio e lo accresci- » mento della Fede, comandava a tutti i Duchi, Conti, Ba- » roni, Siniscalchi, balì e prevosti del suo reame, ove si vo- » lessero addimostrar veramente fedeli, di obbedire ai ve- » scovi diocesani, e agl'inquisitori deputati, o a deputarsi » dal Seggio Apostolico, a tradurre avanti ad essi, ogni » volta che fossero stati richiesti, tutti gli eretici, loro fau- » tori, credenti, ed accoglitori, e di eseguire incontanente » le sentenze de'giudici della Chiesa, non ostante qualun- » que appello o richiamo degli eretici e loro fautori, es- » sendo ai medesimi al tutto chiusa la via ad appello e » richiamo (2). » Queste cose sanciva contro gli eretici, le quali non gli recavano fastidio, ma forse vantaggio per qualche pietosa pubblicazione al fisco delle ereticali sostanze. Ma altre cose faceva il Re veramente degne d'inquisizione. Aveva sete d'oro, e più arrabiata i suoi ministri. Il Conte d'Artois erasi impossessato della città di Cambrai che apparteneva al Vescovo, ed a restituirla era stato ammonito con mitissime parole da Bonifazio. Filippo aveva insaccato le rendite della Chiesa di Reims in tutto il tempo che n'era stato vuoto il seggio, nè voleva restituirle al nuovo Arcivescovo Remense Roberto di Cortiniaco. Ed il Papa con gra-

(1) Ray 1298 19.
(2) Ordonne de France T. 1. p. 330.

vissimi modi gli andò richiamando all'animo come quella custodia o guardia che facevasi da'Principi secolari de'Benefici vacanti, fosse consuetudine tollerata, solo dalla Chiesa; ma quella cessare tosto che avvenisse l'elezione del nuovo Beneficiato: nè guardia o custodia essere stata quella de' suoi ministri, che si avevano sfrontatamente arraffate quelle sacre rendite, che essi dovevano solo costodire e poi rendere al nuovo eletto (1). Filippo faceva il sordo: Bonifazio insisteva ora con altre lettere a lui indiritte, ora frapponendo l'opera del Conte di S. Paolo suo confidente, perchè radducesse l'animo del Re a giustizia. Ma il Francese voleva abusare di tutte quelle concessioni, che per la Costituzione *Clericis laicis* era stato costretto il Papa a fargli, per non farlo gridare. I suoi offiziali sotto colore di prendere dalle chiese i necessari sussidi per le guerre, le manomettevano ed agguagliavano i confini di Chiesa e di stato (2). Filippo che certo non patì di scrupoli succiando l'oro o dai popoli o dalle chiese, ben si addava dell'iniquo governo che si faceva de' sacri patrimoni, e della giustizia de' richiami del Pontefice; e non volendo ritrarre il piede dalla via per cui gli era dolce l'andare, pensava piuttosto a fortificarsi per opporre più dura la fronte a Bonifazio in tempi di aperta rottura.

Il nuovo Re de'Romani Alberto non avendo potuto ottenere dal Papa la conferma della sua ascensione al trono di Germania, certo che buon animo non poteva portare verso Bonifazio, che ben conosceva non essere di tempera tanto molle da sperare che piegassesi; e travedeva da lungi le conseguenze di quell'urto, in che era il fatto nelle sue mani col diritto in quelle di Bonifazio. Perciò non doveva dormire sui suoi destini; nè metteva poca opera a trovare qualcuno che nelle stesse sue condizioni trovandosi in faccia a Pontefice, avesse con lui congiunti gli sforzi a resisterg

(1) Ray 23
(2) Ray. 23

o almeno ad intimidirlo con proprio vantaggio. Perciò s'incontrarono ne'loro pensamenti Filippo di Francia ed Alberto: e quelle ragioni le quali non avevano potuto diffinirsi colle armi tra Filippo ed Alfonso, si diffinirono con amichevoli trattati e parentele. Convennero nel dicembre di questo anno i due Principi a Vaucouleurs nella Lorena, e ristorarono le antiche amicizie con cui Germania e Francia erano state unite per lo innanzi, e poi turbate per le ragioni che vantava Adolfo sul regno di Arles. Si volevano accordare, per cui non fu difficile trovare il come. Cesse Alberto alla Francia lo stato Arelatense, questa i diritti sulla Lorena e l'Alsazia. Si fermarono i confini de'due regni: e con sagramento si legarono a vicenda di difendersi l'un l'altro nella conservazione della proprie ragioni: e per saldare con qualche argomento più forte quelle alleanze, fu stabilito che Ridolfo Duca d'Austria figlio d'Alberto menasse sposa la Bianca sorella del Bello (1). Queste sante paci fermavano il Francese ed il Tedesco colle menti volte a Bonifazio, quasi a tenerlo in rispetto per la forza che gli si opponeva, per quella congiunzione, l'uno chiedentegli che gli rendesse legittima la corona rapita all'ucciso Adolfo, e l'altro pretendente di scorrazzare a scavezzacollo per le chiese, e fare da Re e da Papa ad un tempo. Infatti Alberto mentre era condotta in Austria Bianca a disposarsi col figlio Ridolfo, quasi certo che quelle parentele col Francese scuotessero Bonifazio, lo mandò un'altra volta pregando che volesse confermarlo in Re de'Romani. Ma Bonifazio non volle consentire all'uccisore di Adolfo, nè si lasciò intimidire dall'alleanza Tedesco-Francese. Anzi dovette tanto risolutamente dargli il niego, che offerì occasione a qualche scrittore Ghibellino di contare, avere accolto i legati di Alberto assiso in trono con corona in capo, e spada al fianco, dicendo con burbanza da Sovrano. — Io so-

(1) Spondan. an. 1299. T. 1. p. 327.

no, io sono Cesare, io l'Imperadore (1). Tuttavolta poichè Alberto non chiedeva convalidarsi un falso diritto, potette alla perfine venire a capo de'suoi desideri, perchè i diritti s'ingenerano dai fatti; Filippo no, che l'ingiustizia non può mai santificarsi in diritto.

Ma intanto le cose di Sicilia non pareva che pigliassero buona piega da lasciar libero l'animo di Bonifazio a pensare a Gerusalemme. Federigo lungi dal temere dopo la dipartita di Ruggiero di Loria i grandi apparecchi fatti in Roma contro di lui, osava, ed afforticava gli spiriti a resistere, comunque volgessero i suoi destini. Fino a che i Siciliani gli si tenessero fedeli voleva essere Re e Re di Sicilia. Io non so come quella mente di Bonifazio, che per acume e pratica che aveva degli uomini non avesse visto tanto addentro nell'animo di Jacopo di Aragona da riconoscere che colui si addimostrasse divotissimo a Roma, paratissimo a guerreggiare il fratello, mentre gli piovevano intorno i papali favori, tesoreggiava delle decime delle chiese, e sovrapponeva al capo la corona di Sardegna; ma che nel fondo dell'animo gli si annidasse ancora l'amaro de'romani sforzi a cacciare di Sicilia la stirpe aragonese. L'oro, la Sardegna erano cose presenti, e i servigi a prestare futuri. E come gli si aggiungevano i nervi a poterli rendere, gli si dava forza anche a negarli. Nè la scelta di Jacopo a conquistare Sicilia giovava all'impresa: imperocchè messo che quegli si fosse condotto con sincero talento a cacciar di Sicilia il fratello, le armi che si appuntavano al petto quei due fratelli scemavano agli occhi del mondo la giustizia dell'impresa, o almeno la facevano poco amare. Dell'animo di Jacopo e dell'indecenza del mezzo si chiarì poi Bonifazio, ma tardi.

Tutto era preparato alla guerra in modo che non pareva incerta la vittoria: il navilio aragonese di quaranta galee unite a quelle di Carlo Re di Napoli, non era poco per numero, e fornitissimo di buona gente. Governavalo quella

(1) Benven da Im. Cron. — Comment alla Div. Com.

cima di battagliero Ruggiero di Loria, il quale alla perizia delle cose militari aggiungeva la notizia de' mari e delle coste siciliane, ove erasi a guerreggiare. Veleggiò dunque Jacopo col suo navilio, ed approdò alle marine Romane, e andò ad abbocarsi con Bonifazio. Intanto Federigo non se ne stava sprovveduto, mirabilmente aiutato da' focosissimi Siciliani. Mise in mare un sessantaquattro galee, montate da fioritissima gente, e molto esercitata alle navali battaglie; vi prepose Ammiraglio un valoroso Genovese Andrea d'Oria. E tanto in faccia al pericolo gli si accrebbero gli spiriti, che non volle aspettare ma incontrare il nemico; veleggiò fino a Napoli per assalirlo. Costeggiava le marine Napoletane il navilio di Sicilia e diffilava colle insegne spiegate, quasi a sfidare a battaglia, sperando trarre Carlo a qualche fatto d'armi e vincerlo, innanzi unissesi a Jacopo. Ma Jacopo mandò dicendo a Federigo che non istesse a tentar la fortuna di una battaglia fuori del suo reame; si ritraesse (1). Questa non pare ambasceria di nemico, ma di amico; e credo che l'Aragonese durasse più fatica a simulare la guerra, che a sostenerla. Tuttavolta ritrattosi da Napoli Federigo, egli condusse a Napoli il navilio, che unito al napoletano contava meglio di ottanta galee. Indirizzò il corso verso Sicilia con tutta l'armata nell'Agosto del **1298**, presenti Carlo di Napoli e il Cardinale Legato. Ruggiero di Loria apriva loro le vie, accennava ai siti opportuni, nei quali forse non era ancora venuto meno la memoria dell'autorità sua, ed erano suoi amici e vassalli. Perciò calatasi la milizia ecclesiastica sulla orientale costa di Sicilia, di corto venne in sua balia la città di Patti, e alcune altre castella. Il solo nome del Loria faceva più delle armi. Volsero a Siracusa, la strinsero di assedio, che andò molto per le lunghe senza venirne a capo. Intanto come le terre si arrendevano, così o sforzate o di proprio moto tornavano a Federigo, e l'oste ecclesiastica tra per morbi e per ferro as-

(1) Fazzell. lib. IX c. 3.

sottigliava molto. Imperocchè Federigo raccoltosi a Catania mandava le sue genti leggiere e sparse a noiare il nemico con ispesse scaramucce, che riuscivano sempre furiose e mortali. Tra queste fu un agguato che tese in certo sito detto Giarrature il valoroso Blasco d'Alagona assai felicemente ad una mano di Catalani, che andarono tutti prigioni a Federigo; e la sconfitta toccata da Giovanni di Loria nipote di Rugiero, che se ne tornava dall'aver vettovagliata Patti con una punta di navi, e per cui rimase anche prigione (1). Schivando dunque Federigo le grosse battaglie, e bezzicando così la gente ecclesiastica, ottenne che Jacopo se ne ritornasse in Napoli senza pro; ma innanzi andarsene richiese il fratello delle navi intraprese dai Messinesi a Giovanni di Loria, promettendo pace: quegli rispose presentandogli la battaglia, che l'Aragonese prudentemente cansò.

Era il marzo dell'anno 1299 e Bonifazio vedeva che poco o nulla erasi guadagnato; tuttavolta non allontanò l'animo da Jacopo. Confidava ancora in lui. Della sua tornata trovava forse ragione nelle minacce che si facevano alle frontiere del suo regno, per cui di Napoli erasi spiccato prestamente Jacopo per la Spagna. Perciò a rinfrescare la guerra gli concedette raccogliere le decime delle chiese di Valenza, Catalogna, Aragona, e delle isole Baleari (2). Lo raccolse sotto la sua protezione, comprimendo i Principi che avessero voluto molestarlo, durante la guerra siciliana (3). E perchè le milizie sapessero quella essere guerra a sostenersi per la comune Madre la Chiesa, mandò loro sante Indulgenze (4). Deputava poi Guglielmo eletto Arcivescov[o] di Salerno a provvedere, che non mancassero nell'armat[a] ministri della sagramentale penitenza, che fossero subi[to] sciolti dalle censure coloro de'nemici, che passassero [...]

(1) Special. lib. 4. c. 6. 7.
(2) Lib. 5. Ep. 208. Ray. 1.
(3) Ib. Ep. 206. 207. Ray. 2.
(4) Ib. Ep. 193. Ray. ib.

la parte della Chiesa, ed obbligati con giuramento a tenervisi (1).

Le decime erano buone: ma a guerra presente era mestieri pecunia viva e sonante: Jacopo non ne aveva, e Bonifazio andava lento a darne a un servidore, che per le amministrate cose incominciava a levare qualche sospetto. L'Aragonese se la procacciò sui Napoletani. Tornato di Spagna e unito il proprio navilio al napoletano, addì 24 di Giugno mise alla vela salpando per Sicilia e tentare di nuovo la fortuna della guerra. Moderava l'armata il famoso Loria, incoraggiava gli animi la presenza di Jacopo, di Roberto Duca di Calabria, di Filippo Principe di Taranto. Federigo usciva con quaranta galee dal porto di Messina con milizia volenterosa di menar le mani, condotta da peritissimi capitani e da molti Baroni Siciliani: voleva incontrare l'armata ecclesiastica, impedirle toccare le coste siciliane, vincerla in aperta battaglia. Ma o fosse che contrari spirassero i venti, o che più periti fossero i nocchieri e più manesche le navi Catalane, queste giunsero a toccare la Sicilia verso la marina di S. Marco, e subitamente si affilarono voltando le prore al navilio siciliano, che anelando a battaglia, venvia a golfo lanciato. Io non conterò come rabbiosamente combattessero le due armate, che molte cose ne lasciò scritte Niccolò Speciale (2), ma dirò solo, che la vittoria riportata da Jacopo sul fratello fu tutta opera dell'invincibile Loria, il quale oltre all'odio conceputo per Federigo, aveva incredibile sete di vendetta per la morte dell'incauto nipote Giovanni di Loria, fatto prigione da'Siciliani, come fu narrato. Egli ordinò la battaglia, egli dispose il subitano assalto alle spalle de'combattenti, egli invasò gli animi di quello smisurato sdegno che lo coceva. Diciotto galee in balia di Jacopo, sei mila Siciliani perirono in quelle acque infortunate, e tra questi molti Baroni, che con l'autorità del loro

(1) Ib. Ep. 193. Ray. ib.
(2) lib. 4. c. 14.

nome, e il numero de'clienti, avevano fino allora raffermata la Sicilia nel proposito di non sottoporsi ai papali voleri (1). Rotti e sanguinosi si ritrassero i Siciliani e con essi Federigo, il quale in quella battaglia con tanta virtù di animo si mescolò, che non Re, ma soldato gregario pareva. Afferma poi il Villani, scrittore di que'tempi, che ad arte Jacopo co'suoi Catalani lasciasse fuggire Federigo, come lo recava la pubblica voce (2). Tale fu la battaglia navale di Capo Orlando, dopo la quale se Jacopo fosse corso sulla Sicilia, senza dar tempo di raccogliere gli spiriti al nemico, certo che la guerra avrebbe avuto termine col conquisto dell'isola. Ma egli contro l'espettazione de'due figli dell'Angioino, e del Loira, scambiati i prigioni con Federigo, lasciato Roberto di Calabria ed il Loira a proseguire la guerra, se ne andò con Dio. Vero è che se lo sforzo del fratello fu rotto, egli non uscì sano da quella terribile battaglia, ed ebbe molto mal concio il navilio; ma era pur vincitore, e stava con lui il Loira; e poi la solenne sconfitta e la perdita di valentissimi baroni faceva più cedevoli gli animi siciliani, innanzi che allo sconcerto del danno fosse sottentrato il desiderio della vendetta. Salpò per Salerno, ove aspettavalo la dolentissima Costanza sua madre, che certo a que' dì era la miserrima delle madri, come quella che forse non tolse mai gli occhi da quelle onde, che potevano rosseggiare del sangue di uno de' suoi nati. Navigò poi per Napoli; vide Carlo che non gli fece le migliori accoglienze di questo mondo (3). Anche a lui dava male odore questa dipartita subitana. Così Jacopo se ne tornava in Catalogna mal veduto dagli Angioini ed abborrito dai Si-

(1) Special. ib.

(2) Ecco le sue parole. *Bene si disse, che se lo Re Jacopo avesse voluto, Don Federigo suo fratello rimaneva preso, però che la sua galea fu nelle sue mani, et era finita la guerra di Cicilia: o che fosse sua volontà, o di sua gente Catalana, il lasciarono fuggire e scampare.* Lib. 8. cap. 29. E lo stesso afferma Tolomeo da Lucca scrittore anche coevo. Hist. Eccl.

(3) Special. lib. 4. c. 15. . . . *a quo non multum diligenter acceptus est.*

ciliani, che pure, volendo, avrebbe potuto condurre a più mortali distrette (1).

Malamente portò Bonifazio quella tornata di Jacopo in Catalogna, e dal non avere imprigionato Federigo nella battaglia di capo Orlando, e avere abbandonato il negozio nel punto in cui erasi a raccorre il frutto di così segnalata battaglia, si chiarì che di simulate ragioni coprisse la sua partenza, e che sinceramente non operasse (2). Tra per questo e per non rompere il corso ai prosperi avvenimenti, con animo più attento intendeva a Sicilia; ma più gli era a cuore di non perdere il riacquistato e di non esporre a pericolo lo sforzo che rimaneva tutto in mano di Carlo. Lontano, e forse poco curante Jacopo dell'impresa, temeva, che un sinistro nell'armata difficilmente avrebbe potuto ripararsi. Infrenava Carlo, esortandolo a non commettersi all' incertezza della fortuna. Ma costui raggranellate altre milizie, non si potette tenere, massime che buone nuove gli venivano di Roberto suo figliuolo, che con Ruggiero di Loria andava facendo molte belle conquiste in Sicilia, e tra queste la stessa Catania venuta in sua balia. Al figlio Filippo Principe di Taranto, impaziente e voglioso di far qualche segnalata impresa, affidò ben quaranta galee moderate dal virtuoso capitano Pietro Salvacossa, che aveva abbandonata la parte di Federigo, ed un sufficiente numero di milizie (3). Bonifazio gridava da lungi, non si avventurasse Filippo con quello sforzo; scriveva a Carlo, che il ritenesse, gl'impedisse l'andata, o già ito in Sicilia richiamasselo; ricordasse il giuramento di fedeltà con cui erasi legato al Romano seggio: sapesse anche che sarebbe venuto colle censure a togliere lui ed il figlio dall'acerba impresa; essere le spirituali armi da lui già affidate all'Arcivescovo di Napoli (4). Queste cose scriveva il Papa addì 2 di novembre,

(1) Idem. ib.
(2) Marian. lib. 15. c. 2.
(3) Fazzel. lib. 9. c. 3.
(4) Lib. 5. Epi. 59. Ray. 4.

ed all'entrare di questo mese il giovane Principe scioglieva le vele per Sicilia, volgendo le prore al promontorio Lilibeo, dove prese terra col suo esercito. Erano quasi un certo presentire di sciagure l'esortazioni ed i comandamenti di Bonifazio: imperocchè non trascorso il mese dalla mossa da Napoli, Filippo misurate le forze con Federigo nelle pianure di Falconaria tra Marsala e Trapani, andò sconfitto e prigione del nemico. Così fu perduto il frutto della vittoria di capo Orlando, si prolungarono gli odi, e la guerra senza utilità di ambe le parti; e Bonifazio videsi inaridire tutte le speranze che aveva messe in Jacopo, e che poi cercò di rinverdire in Carlo di Valois. Avesse almeno a questo affidato da principio le ragioni della Chiesa sulla Sicilia, che forse più prospere sarebbero procedute le cose, e più onesta guerra avrebbe esercitata un francese che non era fratello a Federigo.

Ma non voglio lasciare il racconto della guerra di Sicilia, senza ricordare un atrocissimo fatto, che come testimonia la ferocia di que'tempi, così ne chiarisce della vigilanza di Bonifazio e del subito accorrere a qualunque disordine che offendesse alle santi leggi di natura. Era tra i famigliari di Federigo un Montanero Sosa, il quale non colle arti della guerra, ma con quelle del tradimento avendo messo a morte una mano di Francesi, invasato dal demonio dell'avarizia pensò iscellerato mezzo a fare danaio. Misè a bollire i cadaveri di que'miseri per ispolparne oscenamente le ossa, le quali poi vendeva a caro prezzo ai parenti degli uccisi, che se le recavano in patria a seppellirle E così, dice il Fazzello, i traditi in vita vendeva morti (1). Vero è che questo era costume nato tra i Crociati, i quali per non lasciare nelle terre infedeli i corpi degli uomini, o cari, o illustri per grado, le spolpavano, per portarsene le ossa, come leggesi avere fatto del corpo di S. Luigi di Francia. Questo scempio degli umani corpi, avve-

(1) Fazz. ib.

gnacchè cadaveri, era irriverenza grande che facevasi alla divina fattura. E pure di frequente usavasi da coloro, che erano in alto stato, i quali o per riporre in isplendidi sepolcri i morti parenti fuori di patria, o per pietoso desiderio di avere le loro ossa, li sventravano, e nelle infami olle sfacevano. Bonifazio bandì una Costituzione (1), nella quale detestando il pessimo costume, fulmina di solenne scomunica questi spolpatori efferati di umane ossa.

Sebbene, come è stato narrato, Bonifazio non perdesse di vista i moti di quei sozzi eretici detti Fraticelli, ed accorresse tosto al loro processo, tuttavolta costoro non rifinivano delle male arti; e con fallaci vesti di pecore erano peggio che lupi rapaci. Erano frati tristi, scappati dai conventi, e fanatici fondatori di nuovi ordini e riforme. Si erano annidati su pe'monti di Apruzzo e della Marca Anconitana. È stato già detto da quale ceppaia nascessero questi pestilenti germogli. Poco o nulla entrava in essi l'arma della censura, che di Papa e di Chiesa non volevano più sapere: e stretti alla Regola di S. Francesco, gli valeva questa di Vangelo e di tutto. Bonifazio li fè assalire da Fra Matteo di Chieti frate Minoro ed inquisitore di Eretici (2). È a dire che il frate desse loro una sèguita molto stretta. Isgomberarono il continente, e se ne fuggirono in Sicilia: colà piena l'epa di cibo, caldi per molto vino, si dettero a fare una processione da veri ubbriachi, e dando fiato a certe trombette di canna, inneggiavano un inno che aveva questo principio—Gioisci o Chiesa meretrice—mordevano la Romana. E poi spezzati que'strumenti, ed una tazza, quasi a mostrare con quell'atto la fine della Chiesa, calarono in Grecia spargendovi le male dottrine: ma Bonifazio lì precorreva con lettera al Patriarca di Costantinopoli e agli Arcivescovi di Patrasso e di Atene, perchè li avessero fiaccati. Si gittarono nell'Acaia (3). Non era certo a disprezzarsi questo ar-

(1) Extrav. Commun. tit. de sepult. Cap. I.
(2) Reg. Vatic. epi. 170. Ray. 55.
(3) Jord. MS. sig. 1960. Vatic. ap. Ray. 55.

mento di fanatici, perchè il popolo preso da quelle apparenze di rigida povertà, incominciava anche a tenerli come santi, ed a venerarne le reliquie. Bernardo Guido (1) narra che gl'inquisitori di eresie dovettero far disseppellire le ceneri di Ermanno Ferrarese eretico, spargerle al vento, ed abbattere certo altare che gli aveva eretto il popolo, come a santo: e che lo stesso fecero di quelle di una femminuccia Inglese che si spacciava Spirito santo incarnato per la salute del suo sesso (2). Vero è che se queste bestiali ciurmerie non si potevano levar tanto da ingannare le menti colte, pure erano come una ridicola espressione tra la plebe di certe teoriche che rampollavano in certe teste non rozze nè incolte, e che potevano minacciare le parti più nobili della Chiesa. In questo anno appunto se ne moriva quel Giovanni Oliva, di cui fu detto, il quale nelle chiose all'Apocalisse di S. Giovanni, con molte pazzie intorno a S. Francesco, alla sua Regola, alla povertà nuda, eccetera, arditamente azzannava e Chiesa e Papa, quella dicendo nuova Sinagoga, Babilonia, meretrice e già morente, questo Anticristo in carne (3); e per dirlo alla ricisa, preconizzava Fra Martino. Or queste dottrine pubblicate da uomo riputato santo alla scorza, e dotto, quale era l'Oliva, potevano per caso gratamente fiutarsi da coloro, che impazienti delle giurisdizioni della Chiesa, sotto la sferza di Bonifazio annitrivano. Perciò Bonifazio vegliava, e gl'inquisitori si muovevano.

Siccome dicemmo essere stati i Fraticelli un pessimo germoglio dell'ottimo Ordine Francescano, e perciò perseguitati da Bonifazio; così è bene anche avvertire come esso Ordine non ebbe forse uno più grande protettore di quel Pontefice. Questi sottrasse i frati dalla giurisdizione de'Vescovi; concesse ai loro rettori piena potestà di giudizio verso i

(1) Chron. Rom. Pont. ad. an. 1301.
(2) Annal. Domin. Colmar. ad. an. 1301.
(3) Const. Jean. 66. XXII. in *Extrav. Commüniter nonnullos.*

suggetti secondo le costituzioni dell'Ordine senza stare alle prescrizioni del diritto; confermò tutti i loro privilegî con la Bolla che ha principio *Mare magnum* (1). Questi adoperava molto i Francescani nelle legazioni, e nel governo delle chiese. Porchetto Spinola Minore fu da lui messo sul seggio Arcivescovile di Genova; frate Alamanno da Bagnorea su quello anche Arcivescovile di Arbora in Sardegna, il quale ebbe privilegio di esercitare le vescovili giurisdizioni in Roma come Vicario del Papa, anche questo presente; frate Giovanni di Samois creato Penitenziere del Papa, e spedito in molte legazioni fu deputato alla sede di Rennes poi a quella di Lisieux (2). Questi favori erano consigliati dai grandi servigi che recavano alla Chiesa questi frati. L'indole dell'Ordine era tale che ben rispondeva a quella de'tempi; per cui molti per dottrina eccellenti vi entravano. E poichè erasi ancora in sul primo fervore, erano i Mendicanti, ed anche i Predicatori paratissimi sempre a tutti que'fatti nei quali era mestieri di una perfetta abnegazione alla umana natura. Quindi poveri, penitenti, laboriosi nella predicazione e nell'amministrazione de'Sagramenti, e soli ad affrontare pericoli di lontane missioni in paesi infedeli.

Ma la giustizia del guiderdone non si vedeva chiara dai Vescovi e dai parrochi, che si vedevano al fianco certi compagni sconosciuti fino a quel tempo nell'esercizio del loro ministero. Recavano i frati papali ordinazioni, che li rendevano non più suggetti ai Vescovi, ma aiutatori loro, e scemavano il ministero de'parrochi. Giuste le ordinazioni, perchè il clero laicale aveva mestieri in que'tempi di aiuti e di cooperatori, ed il Pontefice ministri più netti e più alacri nella diffusione del loro potere: ma i Vescovi si lamentavano, e non volevano ai fianchi, ma sotto i frati Minori. Io non dirò delle discordie; ma bensì delle provvidenze di Bonifazio a favore de'frati. Bandì nell'anno 1299

(1) Wading Annal. Minor Tom. V. pag. 340

(2) Idem ad ann 1298. 1299.

la Bolla *Super Cathedram* (1), con questa diè piena facoltà a tutti i frati Mendicanti di predicare in Chiesa o in piazza, ove però non predicasse in quel tempo il Vescovo o facessero predicare alla sua presenza. Invitati, e col permesso del parroco sermonassero nelle parrocchie: solo il permesso de'Vescovi si richiedesse, perchè i frati scelti dai loro superiori potessono amministrare il sagramento della Penitenza; se il Vescovo nol permettesse, s'avesse per concesso dal Papa; potessero i frati seppellire i cadaveri nelle loro chiese, rilasciando però a parrochi la quarta parte di quanto riccvano per le esequie. Finalmente esortava Vescovi e parrochi, a non aspreggiare i frati, ma favorirli, e soccorrerli di limosine. Poco di bene venne da queste provvidenze; le discordie non finirono ma si riscaldarono.

¶ Eran tempi assai difficili quelli che correvano, ed un Papa che non voleva dormire avea mistieri di forti e risoluti spiriti. Fu narrato come, rotta la guerra ai Colonnesi, Bonifazio spedisse il Cardinale Acquasparta a bandire la crociata contro di quelli, promettendo le indulgenze, che si concedevano ai crociati di Terra santa. La fama della ribellione de'Colonnesi, e del bisogno che aveva il Papa di osteggiarli commosse grandemente i popoli, e corsero oltre la espettazione alle armi, pigliando la Croce. Anche gli Orsini nemici ai Colonna agitavano questa mole di guerra (2). Firenze avea spedito in aiuto del Papa duecento cavalli e seicento fanti sotto la condotta di Cianco da Montespertoli e di Davizo da Galiano (3), o secondo il Villani, seicento in tutto tra balestrieri e pavesari crociati, e colle sopransegne del Comune di Firenze (4) dugento cavalli Orvieto (5), altri soldati Matelica (6) e prestando fede alla Cronica di Paolino

(1) *Extrav. commu.*
(2) Vill. lib. 8. cap. 21.
(3) Della Tosa Cronac. ad an. 1297. Add. ad. S. R. T. To. 2. p. 53.
(4) Loc. cit.
(5) Manente Stor. di Orvie.
(6) Petr. Mem. Prenest. p. 158.

di Piero, anche le donne si accesero di desiderio di soccorrere al Pontefice, e non potendo le imbelli mani armeggiare, stipendiavano gente che a loro vece andavano ad oste (1). In breve si radunò un poderoso sforzo, che bastava ed avanzava i desideri del Papa, condotto da Landolfo della Colonna supremo capitano. Così benedetti dal Papa, e donati di larghe indulgenze, mossero i crociati alla espugnazione di Nepi città colonnese e bene afforlificata: l'ebbero a patti, ma dopo molte perdite di uomini, che uccise la malvagità dell'aere (2). Vennero di corto pure in loro balia altre terre e castella: solo rimaneva la fortissima Palestrina, per difficoltà di approcci e buone munizioni poco prendibile di viva forza, non arrendevole a patti, sendovi dentro Agapito, Sciarra, e i due Cardinali, che in quelle mura vedevano rincacciata l'estrema loro fortuna, e popolo affezionato molto ai Colonna. E qui entra Ferreto da Vicenza (3), e Pipino (4) ardenti Ghibellini a narrarci, che quasi disperando Bonifazio di aver per forza la città, ricordasse di quel Guido da Montefeltro divenuto Frate, che in caduca età se ne stava al convento di Ancona in cose tutte di Dio, e mandasse pregandolo, volesse venire a indirizzare l'assedio da uomo sperimentato che era nelle cose di guerra. Dicono essi, che il Frate negassesi, come schivo di quei feroci esercizi, ma che poi arresosi, e considerata bene la forte città, rapportasse al Papa, non potersi punto per forza, parendogli inespugnabile. Fin qui que' due: siegue l'Alighieri (5) poetando, e più apertamente il suo comentatore Benvenuto da Imola, avergli Guido significato essere un mezzo a carpire l'intento, ma non da seguirsi, perchè era un peccato; avergli risposto Bonifazio non avesse paura di peccato, lui stesso assolverlo di quello prima di farlo: es-

(1) Cronaca Tom. I. Add. ad S. R. I. p. 53.
(2) Vill. l. 8. c. 21.
(3) S. R. I. T. 9. p. 920.
(4) Ib. p. 741.
(5) Inf. Can. 27.

sere poi il mezzo consigliato, quello di cavar fuori del nido i Colonnesi con belle promesse, poi fallirle, accopparli, andandone pure la santissima fede de'giuramenti. Così poetò Dante, e dopo lui come storici contarono Ferreto da Vicenza e Pipino (1). Prego il lettore a non trasandare la nota.

Ma il racconto di costoro non possiamo seguire: perchè soli a contarlo, e discordi, e solo fidati alle voci che appresso sparsero i Colonnesi del tradimento di Bonifazio.

Vero è che molto e lungamente si travagliarono i papali attorno a Palestrina, con molto spargimento di umano sangue: ma finalmente nel settembre i quattro Colonnesi che v'eran dentro resero la città al capitano papale, se a patti o a discrezione del vincitore non dicono gli antichi. Ma è chiarito da quel che seguita. Imperochè lasciando in balia di quello la città, trassero a Rieti, ove dimorava il Papa per impetrare perdono (2). Giunti alle porte della città, discesero dai cavalli, ed a piedi vennero con abiti di gramaglia e fune al collo (3) a gittarsi ai piedi di Bonifazio, il quale assiso in trono con corona in capo, e circondato da que'Cardinali e Prelati che si trovavano in curia, oltre a grande moltitudine di laici, tra'quali il Principe Carlo di Taranto, non si addimostrò duro, ma graziosamente e di buon viso li accolse, per usare le parole di Piero (4). Infatti erano tanto umiliati nelle parole e negli atti che mettevano pietà: baciavano con lagrime il piede all'offeso Pontefice, confessandosi colpevoli ed indegni di perdono. E tra loro fu uno che adoperò a commuovere l'animo di Bonifazio anche le parole del Vangelo « O Padre, io ho peccato contro al Cielo e a te, e non mi son degno essere chiamato tuo figliuolo ». E poi « Tu ci hai afflitto a cagione della nostra scelleraggine ». Se questo sia rendersi a patti, vorrei sapere

(1) Vedi Nota B

(2) Vill. c. 28. li. 8. — Paol. di Piero Chron. S. R. I. To. 1. p. 57. Add. ad S. R. I.

(3) Pipi. Chron. S. R. I.

(4) Loc. cit. ut supra.

cosa sia rendersi a discrezione. Bonifazio li accolse in grazia, e li sciolse da tutte le censure. Ma non allargò tanto il perdono da rimetterli in istato, come erano prima, e da lasciare impunita la ribelle Palestrina, che tanto aveva resistito allo sforzo papale. Fu veramente terribile ed iraconda giustizia quella che lo consigliò al gastigo. Comandò a Teodoro Ranieri Vescovo di Orvieto (1) suo Camerlengo che facesse svellere dalle fondamenta la infelice Preneste, ed agguagliata al suolo, v' andasse sopra l' aratro e vi seminasse il sale, perchè non rimanesse di lei palmo di vivo che la ricordasse. Solo rimase in piedi la Chiesa di S. Agapito. Nè più mite sentenza colpì i Prenestini; come se poca cosa fosse stata quella di vedersi in pochi dì inabissata la dolcissima patria, quali ribelli e scismatici ebbero confiscata ogni loro sostanza (2). Così privi di tetto, stremi di ogni bene, furono condotti dal Papa a formare ed abitare altra città, che fu detta Papale. Questo turbine involse anche Fra Jacopone, che anche erasi infellonito ed aiutava la scisma: fu messo in fondo di carcere non in Palestrina, che più non era, ma in qualche convento. E là pentito della seguita scisma si diffondeva in lamenti, dolorando non tanto per le angustie del carcere, quanto per li rimordimenti che gli mandavano al cuore le papali censure. Queste lamentazioni rivestì di que' rozzi versi che leggonsi ne' suoi canti (3). Così ebbe fine assai luttuosa l' antichissima Preneste, non so se io mi dica per la smisurata superbia de' suoi baroni, o per immoderata giustizia del Pontefice. Non è peraltro a tralasciare con silenzio che nel luglio dell'anno appresso restituisse ai cittadini della nuova città Papale tutti i loro beni, da goderseli però a titolo di feudo, e da poterli tramandare ai posteri. E scorsi pochi dì li dichiarò con sua bolla liberi, obbligandoli al pagamento di annuo tributo di venticinque lire in segno della ricuperata libertà; diè loro facoltà di

(1) Ughell. de Epis. Praen. n. 53.
(2) Petr. Mem. Praen. Monum 27.
(3) Vedi Vol. I. Doc. R

scriversi peculiari statuti, infrenandoli per altro con certe leggi a tenerli meglio in soggezione (1).

Intronò l'animo de' Colonnesi la distruzione della loro Palestrina, e le terribili pene fulminate a Giovanni Signor di Ceccano degli Annibaldeschi, il quale nemico a Bonifazio e loro alleato, mentre si guerreggiava intorno Palestrina, andava levando a rumore contro il Papa le provincie di Campagna e Marittima. (2) E riscossi da quella umiliazione in cui si erano sprofondati, incominciarono a temere che l'irato Pontefice dopo l'assoluzione dalle censure non li sospingesse ad incontrare un destino nero come quello di Palestrina. Si levarono di nuovo a ribellione; ma tempestati dal Pontefice, andarono in varie parti dispersi. Stefano ricoverò in Francia; lo seguì Sciarra, dopo aver patita la schiavitù in mano de' corsari, che lo intrapresero nelle acque di Marsiglia, se è a credere al Giovio. Il Bello accolse, e carezzò i raminghi Colonnesi a dispetto di Bonifazio: i quali non cessarono attizzargli nell'animo quel fuoco di vendetta che divampò poi in Anagni.

Un'altro Ordine religioso sorse a questi tempi approvato da Papa Bonifazio, del quale dirò alcuna cosa, come esprimente assai l'indole di que' tempi. Era stato nel XII secolo trasportato a Vienna del Delfinato il corpo di S. Antonio Abate da certo Jocelino, che l'aveva ottenuto dall'Imperadore di Costantinopoli. Una sfrenata pietà verso il Santo, non onore ma irriverenza arrecava al medesimo. Imperocchè quel Jocelino, uomo d'armi, pensando tra se stesso del luogo ove riporre le sagre reliquie, non voleva perderne il frutto che se ne imprometteva. Ovunque muoveva ad armeggiare faceva portare il corpo di S. Antonio, quasi a tutela sua. Morto, e lasciatolo in retaggio, con altre masserizie a certo Guigo anche tutto dato alle armi, le pietose ma irriverenti translazioni del santo corpo in mezzo alle furie guerresche non cessò. Urbano II lo fè posare: Guigo

(1) Vedi Petrini Mem. Prenest.

(2) Epi. 65 a Rayn. ad an 1299 n. 9.

incominciò a costruire una Chiesa a spese de'fedeli, che offerivano a piene mani: ma tutto amministravasi dai laici. Lo dette finalmente ai Benedettini di Monte Maggiore, e surse il Priorato di S. Antonio (1).

Ora avvenne a que'tempi che si appigliasse agli uomini certo malore, il quale come fuoco inflammava la tibia ed il piede, che gonfiando e imbrunendo, incancreniva senza speranza di rimedio; e conduceva a miserabile morte (2). Lo chiamarono fuoco sacro, infernale, e finalmente di S. Antonio; imperocchè la fresca venuta del corpo di S. Antonio, volse a lui le menti degli afflitti da questo malore, e ne provarono valido il patrocinio. Allora gl'infermi del fuoco sacro trassero al Priorato di S. Antonio; e buoni laici accogliendoli, formarono di essi un'ospedale, il quale stette in piedi e in buona pace co'monaci del Priorato. Ma le pingui oblazioni trassero in discordia gli ospedalieri co'monaci; se ne disputavano il possesso. Queste erano cose scandalose, cui occorse Bonifazio. Mandò via i monaci, facendoli tornare alla Badia di monte Maggiore, e restarono gli ospedalieri, sottoposti dal Papa alla regola di S. Agostino. Costoro avevano già preso a segno della loro compagnia un T, della cui significazione variamente pensarono. Alcuni dissero essere quella greca lettera Tau, di che vide Ezechiello segnati alcuni sottratti al divino flagello (3), quasi a dimostrare come i consegrati al culto di S. Antonio andassero immuni da pestilenza. Altri immagine di gruccia, a significare la guarigione di quei che ne usavano, per patrocinio di S. Antonio (4). Bonifazio volle (5) che su le vesti degli ospedalieri resi Agostiniani, si ponesse questo segnale. S. Antonio fu adottato a protettore in ogni maniera di pestilen-

(1) Translatio S. Antonii ap. Bolland. mense Januarii die XVII. Tom. II p. 153. 154.

(2) Du Cange Gloss. Latin. Tom. III. *Ignis*.

(3) *Omnem autem super quem videritis signum Tau, ne occidatis.* Ezech. 9. 4.

(4) Vedi Bolland. ib.

(5) Bullarium Tom. 1.

za, e come in più remoti tempi molto offerirono i fedeli alle chiese ed ai monasteri per la salute dell'anima *pro redemptione animae*, allora donarono anche molto a questo nuovo Ordine per la salute del corpo. Imperocchè il difetto delle provvidenze pubbliche a preservare da'contagi, la corta sapienza de'medici, ed il poco civile vivere del popolo, rendevano più formidabile qualche malore o domestico o forestiere, e gli uomini disperati degli umani aiuti, ai divini si volgevano con più ardenza. L'Ordine di S. Antonio arricchì molto e presto per queste ragioni: ma andò a finir male la cosa. Oltre che proprio i Frati di S. Antonio rimisero dalla primiera pietà, molti con le vesti addosso di costoro andarono succhiando limosine con impertinenti promesse spirituali che erano, a quanto pare le monete senza conio dello Alighieri (1).

Mentre l'animo di chi legge va presentendo il prossimo arrivare de'tempi procellosi del Pontificato di Bonifazio, parmi, che oltre alla esposizione delle ragioni che giustificano la sua resistenza agl'invasori delle cose e della libertà della Chiesa, sia pure necessaria una esposizione de'fatti, che per la loro più sensibile forza a convincere, dolcemente pieghi la mente del lettore alla verità. Avvegnacchè separata dalla Romana la Chiesa Greca, ha sempre luogo nella storia de'Pontefici, ed il suo apparire non è che la manifestazione o del vizio che la logora e più la sprofonda nella morte, o degli sforzi di quelli a rilevarla in vita per la sua unione. Negli anni che Bonifazio tenne il papale seggio non trovo alcuno particolare avvenimento tra i Greci che avesse relazione co'Latini; ma ne trovo uno permanente e generale, cioè quello della contrapposizione del male ingenerato dalla loro Chiesa al bene che rifluiva su tutti i Cattolici dalla

(1) Di questo ingrassa il porco S. Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Vegga il lettore il ragionevole comento che fa a questi versi il chiarissimo Cav. de Cesare. Atti dell'Accademia Pontaniana Vol. II. fascic. II.

Romana; la qual cosa come è fonte di conoscenza è a derivarsi dai consigli della Provvidenza, che va quaggiù attemperando pel nostro migliore la verità con l'errore. E se è vita di R. Pontefice, in cui lo storico ha debito di rivolgersi alla Chiesa Greca a documentare i fatti della Latina, si è appunto questa di Bonifazio. Il quale nell' impetuoso esercizio del suo potere a fronte della prepotenza, altamente invoca contrari esempi di prostituita dignità sacerdotale, in cui possa a mo di dire, piantare il vessillo del trionfo, dopo le battaglie durate a propugnare la divina e la civile giustizia.

Alla storia de' protettori della Chiesa vien sempre dietro quella degl'invasori: imperocchè la protezione rendendo troppo confidenti i benefattori, e meno gelosa questa della sua libertà, avviene, che da protetta si trovi poi costretta. I favori di Carlo Magno verso il R. Seggio, e de' suoi successori prepararono le seguenti usurpazioni degli Imperadori; e le consolantissime accoglienze fatte da Carlo al perseguitato Papa Leone in Francia si volsero poi in amarezze nelle controversie delle investiture. I Principi entrarono in casa per difenderla; poi non ne vollero uscire per comandarvi. Costantino il Grande fu il primo ed il più solenne esempio di quel che affermo. Egli condusse all' aperto la perseguitata religione di Cristo, fabbricò chiese, le arricchì, raccolse all'ombra dell'imperiale possanza il chericato; ma egli stesso fu, che negli affari di Ario cacciò le mani; e questa peste che doveva confinarsi ne'deserti, fu da lui richiamata nel seno della Chiesa. L' usurpazione dell' ecclesiastica potestà progredì oltre misura sotto i suoi successori: le definizioni in fatto di dogma di Costanzo di Valente di Eraclio di Zenone muoverebbero a riso, se non facessero piangere per lo scempio delle anime che arrecarono. Furono stupendi uomini per dottrina e costanza Patriarchi Costantinopolitani (e valga per tutti quel Crisostomo che aveva tutta la mente di un Demostene ed il cuore di un S. Paolo) che opposero una maschia virtù alle prepotenze imperiali. Ma

la resistenza fu breve, e la Greca Chiesa, tratta prima a silloggizzar nella corte, vi rimase poi serva ed ancella. Di questa vigliaccheria del clero fu madre quella gelosia verso la vecchia Roma, ed il desiderio di far alla loro Bizanzio raggiungere con la depressione di questa il nome e la possanza Romana. L'amore municipale stemperò gli spiriti, ed accecò le menti; queste si torsero bieche a vedere nella eterna Roma la sede del supremo Sacerdozio di Cristo; quelli s'imbastardirono, attingendo la virtù nella reggia degl' imperanti. La lontananza dal Romano Seggio concorreva ad uccidere i cuori ne'sacerdotali petti. La voce de'Pontefici arrivava fino ai Greci; e questa fu che animò dello spirito di Dio i grandi Concilii di Nicea di Efeso di Costantinopoli e di Calcedone. Ma lo strepito de'Barbari prorompenti nell'Italia, la infievolì; e la bizantina superbia punta sul vivo da un sagro imperio che veniva da Roma, alfine la soffogò al tutto; e la Greca Chiesa, uscita dal santuario di Dio, spoglia delle infule sacerdotali, entrò la reggia di Costantino, ed indossò l'assisa palatina. Fozio e Michele Cerulario annestarono al tronco imperiale la loro Chiesa, ed amarono piuttosto essere getto e germoglio di umano e perituro potere, che rami dell'albero della vita.

Se ne videro gli effetti. L'arianesimo ed il nestorianesimo, eresie, paludate della porpora imperiale, ebbero nascimento da'Greci. Non dico che nella Latina non fossero eresie, entrando anche le eresie nella economia dei divini consigli alla manifestazione de' buoni. Ma quelle due tra perchè vennero nella loro infanzia raccolte e carezzate nella reggia, e perchè non furono imbrigliate da una chiesa scema degli apostolici nervi di Roma Cattolica, furono le più terribili per larghezza e durazione d'imperio. Al nome solo di quelle eresie impiccioliscono quelle degli Albigesi e dei Valdesi, e de'Fraticelli. Questi contristarono la latina Chiesa, gli Ariani ed i Nestoriani come lue rosero e maciullarono la Greca, che poi tutta magagnata spirò l'ultimo fiato in braccio allo scismatico Fozio. I Greci rimasero esclu-

si del beneficio provvidenziale che spandeva la R. Chiesa su tutto l'Occidente. Uscivano queste regioni da grandi tribolazioni; ma rinascevano a novella vita; le orientali marcivano sotto la imbecille superbia de'governanti; e lentamente eran tratte alla morte che loro recava nel seno il turpe islamismo. Lottò la Latina Chiesa in Occidente co'Principi invasori ; ma poichè questa ne' Pontefici sorreggenti il clero all'altezza del loro ministero, non chinò la fronte, nè discese dal trono in che l'aveva locato Iddio, trionfò dell'errore, ed ebbe tempo a porre il germe della rinascenza nel seno della civil compagnia. La Chiesa, io dissi, non chinò la fronte , ma s'inchinò Federigo innanzi al Papa Alessandro in Venezia, ed Arrigo chiese perdonanza a S. Gregorio VII in Canosa.

Questa generosa costanza della Chiesa , queste suggezioni di Principi mostrarono che in Occidente non era morto il principio della papale supremazia, avvegnacchè combattuta dai fatti. Se fossero stati sempre protervi i bizantini Principi, ma sempre resistenti i cherici; le greche e le latine cose sarebbero nobilmente procedute per la stessa via a santissimo scopo: ma la superbia di quelli e la codardia di questi levò quel muro di separazione tra la Greca e la Latina Chiesa ben prima di Fozio. Stupendo documento. Si commoveva l'Occidente con la Croce sul petto ed incontrava l'Oriente ancor coruscante di un'antica luce , per interrogarlo e richiederlo di un raggio ad illuminare se stesso; ed è Bizanzio cristiana che si frappone nemica a rompere la unione feconda di tanta civiltà!

Le materiali sventure scuotevano alcuna volta i Greci dal sonno dell'errore : ma pure questo riscuotersi avveniva più negl'Imperadori che avevano terrene cose a perdere che nel clero, il quale ogni beata cosa ponevano nel tenersi francati dalla Romana Sede. Quando Carlo d'Angiò strepitava colle armi contro Bizanzio , non fu cherico che si mosse , bensì Michele il Paleologo , il quale per timore di Carlo , e per desiderio di aiuti papali, repentinamente credette alla

supremazia del Papa ed alla processione dello Spirito santo. E chi legge le storie di Giorgio Pachymero (1) troverà non che celasse il Paleologo la ragione di quella intempestiva credenza, ma apertamente sponesse in que'discorsi che tenne a persuadere il Patriarca Giuseppe ed il clero. Negli sforzi di Michele a riunire i Greci ai Latini, nella vanità de'medesimi la Greca Chiesa veniva, quasi per divina ordinazione, a svelare alla Latina le sue intestine miserie. Nei Greci recatisi e poi ritrattisi tosto dall'unione era la flutluazione degl' animi traportati da ogni vento di dottrina; nel dommatizzare dell'Imperadore, che a rincalzo di ragione usava di prigioni e di esigli era il difetto della libertà; e nella protervia degli abborrenti dalla unione con Roma il difetto della unità, e perciò del vero. Ecco come Niceforo Gregora (2), che fiorì poco dopo ai tempi che tocco, e che pure Greco era, narra con dolente animo lo stato della sua Chiesa « Fin dai più remoti tempi abbondava la Chiesa di altre ricchezze e di dottori, che in varî giorni e luoghi » di Costantinopoli ammaestravano chi ne'Salmi del Profeta » Davide, chi nelle Pistole del Magno Paolo, chi nei documenti evangelici del Salvatore. Allora tutti i sacerdoti » facevano un avvicendato predicare della divina parola e » per le case, e pe'quartieri, e per le curie o parrocchie. » Era nella vita umana un non so che di divino, vale a dire » la vera maniera ad apprendere la Religione, e certo sentiero di virtù; o piuttosto una cotale irrigazione del grande e celestiale fonte, che innaffiava gli animi degli ascoltanti, e li componeva ed informava al migliore. Ma » con l'andar dei tempi tutte queste cose mancarono; essendo a questi nostri dì ogni onesto costume perduto, e » quasi in alto mare sommerso. Quindi una tal peste serpendo per tutte le altre chiese, le anime dell'universo » cristianesimo fino a questi dì trovansi come in una landa

(1) Historiae Bizantinae Script. Tom. XIII. Lib. V.
(2) Hist. Byzant. Script. Tom. XX. par 1 pag. 93. §. V. VI.

» diserta senza sentiero, e senza acqua. E a tanto di im-
» pudenza son procedute le cose, che pel lecco di un obolo
» senti uno scrosciar di orribilissimi giuramenti, che la ma-
» no dello scrittore non si ardisce scrivere. Imperocchè
» spenta la salutifera luce della religione e della ragione,
» tutto è confusione : molti caduti in una animalesca stu-
» pidezza, nissuno è che arrivi ad intendere che sia vera
» utilità, e perchè la pietà dalla empietà si distingua » Ecco la Greca Chiesa a che era venuta: e ciò non dalla umana fralezza, o da que'vizi che insidiano sempre la vita della sposa di Cristo, ma dalla morte del clero; ossia dal difetto di un ostacolo ai medesimi, essendo l'episcopato messo da Dio a reggere la sua Chiesa, non solo a fornirla del pascolo della vita, ma anche a difenderla dalla morte, che è nella estinzione della sua libertà.

Per le quali cose Bonifazio che all'uscio della Chiesa oppone tutto se stesso a chi vuole entrarvi insiadiatore della sua vita, se è a compiangersi nel santissimo ministero per l'imperfetto della umana natura, va commendato ed onorato, quasi preservatore di tutto il Cattolicismo di que'mali che turpemente disonestavano quella che chiamavasi Chiesa Greca.

SOMMARIO

1300 — 1303

Come il Pontificato resistesse alle intemperie della forza e del diritto, con la Fede de'popoli — Questa scemata, divien difficile il Pontificato di Bonifazio — Vede costui ai piedi del Seggio nascere in Italia la nuova civiltà del mondo — Vuole santificarla con la Fede — Ed istituisce il Giubileo — Egli primo lo bandisce — Incredibile concorso di Pellegrini a Roma — Grandi obiazioni — Giotto, ed i lavori allogatigli da Bonifazio — Singolare ambasceria di Firenze a costui — Moto che dette alle Italiane menti il Giubileo — I Tartari o Mogolli spediscono oratori a Bonifazio a richiederlo di aiuto contro i Turchi — Vani sforzi del medesimo per adunar Crociate — Fine di queste col nascere dell'Impero Ottomano — Sforzi di Bonifazio contro Sicilia — Sua Epistola a Carlo II. — Moti di Firenze — I Guelfi Bianchi o Neri — Sterile Legazione del Cardinale d'Acquasparta — Bonifazio chiama in Italia Carlo di Valois — Dante ambasciadore a Roma — Cittadine discordie in Firenze — Dino Compagni — Il Valois entra in Firenze — Anzichè pacificare, attizza gli animi a discordia — Bonifazio vuol rimediare alle malizie del Francese, deputando l'Acquasparta a Firenze, ma invano — Il Valois pone il colmo ai mali di Firenze — Esiglio di Dante — Diviene Ghibellino, e crea una nuova Epopea — Dante e Bonifazio — Il Valois, anzi che guerreggiare, si accorda con Federigo di Sicilia — Trattato che compose — Riprovato da Bonifazio, e poi approvato — Morali condizioni di Filippo il Bello, e di Bonifazio nel venire a discordia — Perchè Bonifazio per antica tradizione della R. Sedia amava la Francia — Discordie tra l'Arcivescovo ed il Visconte di Narbona — Bonifazio prende le difese del Prelato — Vuole rivendicare la Contea di Melgnevil alla Chiesa — Spedisce legato al Bello il Vescovo di Pamiers — Il Bello gli fabbrica un processo e l'imprigiona — Parlamento di Senlis — Messaggio di questo a Bonifazio — Risposta del medesimo — Bolla *Ausculta, fili*, o convocazione di una sinodo in Roma — Impertinenze di Pietro Flotte, e false lettere che conia — Jacopo des Normans legato papale in Francia con quella Bolla — Che è bruciata dal Bello — Parlamento in nostra Donna di Parigi — Diceria di Filippo in bocca del Flotto — Debolezzo de'Prelati francesi — Lettere del Parlamento al Papa ed ai Cardinali — Concistoro in Roma, e diceria del Cardinale de Murro; poi quella di Bonifazio — Un'avvertenza su la potestà indiretta del Papa su gli stati laicali — Egidio della Colonna — Sentenza dell'Inglese e Spagnuola chiesa intorno alla sacra immunità — Sinodo tenuta da Bonifazio — Bolla *Unam sanctam* — Un'altra avvertenza su la potestà del Papa, e le appellazioni ai Concili — Sforzi di Bonifazio a mantener pace col Bello — Turbolenze in

Ungheria per la successione al trono — Bonifazio protegge il pupillo Caroberto, e manda un legato in Ungheria — Sue lettere al legato — Altre a Wenceslao Re di Boemia — Si pacifica con Alberto d'Austria, e lo riconosce Re de'Romani.

Mirando delle cose avvenute sotto il Pontificato di Bonifazio VIII al sorgere del decimoquarto secolo, mi gode l'animo che sul Romano seggio trovisi quest'uomo, che vituperato da molti, non può non ammirarsi da tutti, come ultimo sostegno di quel magnifico Pontificato civile nel tempo, in cui questo sponendo a luce nel seno dell'Italia una civiltà forbita e gentile, sconosciuto, calunniato da' suoi figli, stanco e doloroso si ritraeva a posare ne'penetrali santi ed inviolabili della Religione che informava. Chiamato il Pontificato ai grandi giudizi della umana razza, a librare e dispensare le ragioni dei Re e dei popoli; bandita la sentenza che doveva forte e soavemente affratellare gli uomini coi vincoli della giustizia; consegrata sull'altare di Dio quella libertà che disfranca le umane compagnie nell'andare al bene, le generazioni adulte si rifiorivano di bella gioventù, e mirabilmente procedevano per le vie del bello e del buono. Erasi durato dal Romano Pontificato una grande fatica dalla caduta dell'Impero di Augusto fino a quel tempo. Egli aveva dovuto e voluto conservare e crescere il principio della vita nella umana società, per trarla, e non farla ricadere nella barbarie, che è il principio della morte, e perciò aveva trionfalmente combattuto al nemico di quella vita, cioè al dispotismo del diritto, e al dispotismo della forza. Prima debellò questo e spense nel seno stesso di quelle nortiche genti, che lo recavano invadendo, poi debellò quello, che era la stessa forza intollerante di legge, e deificante stessa della natura del diritto. Difficile tenzone la prima, sovrannaturale la seconda, come quella in cui era a combattersi il dispotismo completo nella sua materia e nella sua

forma. Fu mirabile forza quella con cui si mansuefecero le selvagge tribù, che inondavano l'Europa; fu al postutto divina quella virtù che sollevò come muro il diritto di Dio a fronte della forza che si diceva diritto. E perciò le sante ragioni della Chiesa, la sua immunità e libertà fu la formale espressione della legge di Dio, che segnava un confine al diritto degl'imperanti, quale confine se non fosse, o si togliesse, quello sarebbe ingiurioso a Dio, quasi emulatore della sua potenza, micidiale agli uomini, quasi ammazzatore della Legge, che li guarentisce. Io non parlo degli uomini; ma di questo supremo mezzo della Provvidenza, cioè del Pontificato, adoperato a rendere meno infelice l'umana vita. Perciò se alcune volte apparvero annugolate di umane cogitazioni le fronti che cingevano le infule sacerdotali, se infermi o tremanti i polsi che reggevano le bilance della giustizia, se svolti gli occhi della mente a terreno fine, la persona pontificale andava sempre allo scopo, che segnava il dito di Dio, investita e condotta dalla sua virtù. Al sorgere del trecento non dico che lo esterno nemico della civil comunanza, la barbarie, e lo interno, l'intemperanza del pubblico diritto, fossero spenti ed innocui. L'Islamismo nell'Oriente minacciava al di fuori l'incivilita Europa, ed il terribile nodo del come debba stare l'ordine e la libertà affaticava sanguinosamente le democrazie, lentamente i popoli retti da monarchie assolute. Ad entrambi continuò a combattere il Romano Pontificato, e continuerà finchè la Religione di Cristo sarà la benefattrice degli uomini, ma non più come prima, pel difetto del mezzo, con cui muoveva i popoli a questa doppia ripulsa, cioè per l'ardenza della loro fede. Con questo mezzo Urbano II commoveva l'Occidente ad incontrare e ripellere la barbarie dei figli di Maometto, e Gregorio VII conteneva in ufficio la potenza dell'Imperio. Dal trecento in poi non colla spontanea devozione de' popoli, ma ora adoperando delle utilità de' Principi e de' popoli, ora immediatamente svolgendo la sua potenza, stette la Chiesa a propugnacolo di civiltà contro

gli anzidetti nemici. Urbano mise in moto le generazioni in massa nella uguaglianza della fede e della devozione al suo seggio; Pio V confortò i Principi individui nella disuguaglianza delle loro utilità. Gregorio VII ed Innocenzo resistettero alla prepotenza imperiale per mezzo della fede de' popoli, Pio VII per l'immediata virtù del Pontificato, assoluta e onnipotente come il Dio che gliela dava. Perciò que' primi Pontefici ottennero maggior copia di effetti e parvero meno uomini de' secondi.

Bonifazio trovossi a reggere le Cristiane cose appunto in quel tempo, in cui estinguendosi l'onnipotente mezzo della fede, doveva per ragion del Pontificato ostare ai due nemici della giovane civiltà con umani mezzi, ed urtarli col proprio petto; perciò uomo apparve e più avventati furono i suoi avversari. Tuttavolta se fu infortunato nel far procedere il Pontificato per la stessa via ma con vari mezzi, potè dirsi beatissimo, avendolo riserbato i Cieli a vedere ed accogliere nelle sue braccia, a mò di dire, quella santa e vera civiltà, che il Pontificato aveva conceputa da Augusto fino a quel tempo, rinsanguinata e vivificata non dello spirito putrefatto de' Cesari, ma della verginale castimonia della Chiesa. Vide come in questa dolcissima Italia, quasi vivaio di buone piante, fecondata dal sudore de' Papi, sorgesse il latino ingegno come desto da un sonno, e intorno gli carolassero a festa le caste Arti del Bello; e vide come questa nostra anima imitasse nelle arti del pensiero e della fantasia Dio istesso nelle lucide forme della religione. E mentre convocava e gridava alle armi per fare intoppo al torrente islamitico in Oriente, mentre fulminava dalla rocca del Vaticano gli stemperati potenti, videsi intorno svolgere una schiera di uomini, che nella grandezza del loro ingegno parevano sovrumani; i quali all'ombra della papale sedia, ai limitari del secolo aprivano le porte ad una nuova luce, che dal balzo alpigiano era per piovere su tuttoquanto il mondo. Dante, Giotto, il B. Angelico, Marco Polo, Flavio Gioia ed altri, Italiani tutti, furono i grandi padri della civiltà di cui

andiamo oggi tanti superbi, e tutti chiusi e lumeggiati dell'aureola della Religione. Dante crea una nuova epopea, che non è figlia dell'omerica e della virgiliana: questa corporea quella tutta di spirito tutta di Dio: imperocchè spiccò per così dire a volo quella trapotente fantasia dell'eterno fondamento del bene e del male, del premio e della pena, e si arrestò nell'immensità della immortalità dello spirito, che è il dogma per essenza della vera Religione, e così poetizzando la confessò in modo, che il grido ne durerà quanto durerà l'idea del Vero e del Bello. Giotto e il Fiesolano, e tutta la loro angelica scuola quasi non più consci dei sensi che rinserrano quest' umano spirito, immisero nelle arti del disegno un raggio veramente di Paradiso, tutto mistico e santo come le Vergini e i santi che ritraevano. E quella sapienza di un bello spirituale non ebbero dagli antichi Greci, non dai Bizantini, ma solo dalla Chiesa. Dante e Giotto rozzi nelle esterne forme, ma divini nell'anima che vi chiudevano; e la loro poesia e pittura avvegnacchè informe per innocente puerizia, esala quell'odore e quella vita del maternale latte che succiarono al petto della Madre Chiesa. I viaggi, che formano la umana comunanza, che aprono i meati al umano pensiero perchè non impaludi, e cresca col reciproco contatto, perchè sia equabile diffusione di bene nel morale corpo sociale, s'incominciarono a frequentare in questo secolo, e la Religione segnava la via ed affortificava i petti de'primi scovritori di nuove terre, non di rovere o triplice bronzo, ma della carità. L'arditissimo Polo e i Missionari che la Romana Chiesa spediva all'apostolato di lontani e quasi sconosciuti paesi in questo secolo, ammaestrarono i posteri, che questa bassa terra è tutta cosa dell'uomo, che può correre e misurare co'suoi passi: ed il loro magistero ingenerò Colombo donatore d'un nuovo mondo. Intanto questi prodigi si operavano nel seno di questa Italia ancora affaticata da domestiche guerre. Pareva che l'iracondia degli spiriti facesse alimento alla fiamma degl'ingegni: fu grande documento quel fatto, cioè che anche dal

vizio de'popoli operosi ed andanti a qualche cosa può nascere un bene; dal vizio de' poltri e vigliacchi non mai.

Sorgeva il quartodecimo secolo, e mentre l'anima grande di Bonifazio allietavasi del come le adulte generazioni procedessero, sentiva certo dolore per lo scemamento della fede tra i popoli, per cui era stata tanta negli andati tempi la riverenza delle sante Chiavi. Egli aveva toccato aspro esperimento nel vedere come imbaldanzissero i Principi contro la Chiesa, e come quelle folgori delle scomuniche, incominciassero a credersi meno roventi da quelli, e quindi dai popoli. Vedeva come disertassero ad ora ad ora la papale sedia, innanzi a cui quasi a tribunale Principi e popoli venivano a dire le ragioni, ed al papale senno andava ne' civili sottentrando quello degli stessi popoli, i quali come usciti di baliaggio volevano far da se. La grande Carta in Inghilterra, gli Stati generali in Francia, le Corti di Aragona erano segni, che i popoli sapevano pure fabbricare qualche baluardo al potere, perchè non intristisse in prepotenza. Erano a vagheggiarsi e ad applaudirsi da un Pontefice questi nobili sforzi, ma non poteva ad un tempo non prevedersi come, se fosse avvenuta tra le parti collisione, questa sarebbe stata lunghissima, e seguita dalla vittoria di una di esse , e perciò dalla tirannide o dalla anarchia. In oltre o esercitantisi gl'inciviliti in queste lotte o corrotti da quella vittoria, poteva ingrandire e dilatarsi il nemico esterno recatore di barbarie, cioè, la possanza Turchesca, la quale poteva trovare non solo appicco ma accoglienze non essendo l'anarchia o la tirannide che barbarie. Laonde Bonifazio ammirava quel moto e con corte speranze si sforzava ritrarre le menti al principio della fede, perchè le incivilite genti, avvegnacchè uscite dai ritegni della puerizia, pure conservassero nella balda giovinezza rispetto verso la madre Chiesa, e non ne sprezzassero l'antica e sperimentata prudenza. Adunque istituì il Giubileo , come estremo mezzo a riunire per pochi dì i figli alla Madre Chiesa, perchè stretti al suo seno, risentissero del maternale calore, e se ne tornassero quasi

rifatti di natura per lo risvegliamento di filiali affetti e si conducessero a pace ed a giustizia per amore di quella.

Io mi penso che sia vano studio quello che alcuni posero a dimostrare come il Giubileo fosse istituzione più antica di Bonifazio nella R. Chiesa, quasi che questi istituendolo, avesse fatta cosa o che non si raggiungeva dalla papale autorità, o superstiziosa. Ma le largizioni delle secolari indulgenze a'visitanti le maggiori Basiliche in determinato tempo, non era fatto che avanzasse la papale facoltà, nè superstizioso era: e perciò a Bonifazio viene tutta la gloria di questa pia e magnifica istituzione, che può dirsi l'opera più nobile da lui fatta nell'esercizio del supremo sacerdozio. Egli non inventò le indulgenze, che se vera è la immensità de'meriti di Cristo, e la potestà delle Chiavi del Pontefice, verissime sono quelle ed antiche quanto la Chiesa; ma la dispensazione di que'meriti solennemente ministrata a piena remissione di colpe al sorgere di ogni secolo per coloro che visitassero con fede la mistica pietra della Chiesa di Dio, fu pensiero solenne e santissimo conceputo solo dalla mente di Bonifazio. Rinfrescare colla personale presenza quella carità che dal capo alle membra della Chiesa corre come vena di perenne vita, onorare con universale ossequio il sepolcro degli Apostoli, massimi fondatori della Chiesa, convocare le generazioni su le tombe de'Martiri, perchè la memoria di questi avvigorisse la fede, e finalmente perchè il Pastore potesse pure ogni secolo ne'gaudi del perdono abbracciare il suo gregge nelle viscere di Cristo, ecco il mirabile scopo, che Iddio preponeva all'anima di quel Papa istitutore del Giubileo. Tuttavolta non volle solo condursi col proprio consiglio in questa faccenda. Avendo fatto cercare dal Cardinale Stefaneschi, (1) che ci ha lasciato di quel Giubileo memoria in metro ed in prosa, se trovassesi nelle vecchie scritture vestigio di quelle secolari indulgenze negli andati tempi; non fu trovato altro che l'antichità dei

(1) Jacob. Card. de Jubil. c. 1.

pellegrinaggi al sepolcro degli apostoli (e i Pellegrini si chiamavano *Romei*) e le indulgenze che si davano ai peregrinanti. Perciò il nuovo divisamento spose al convento dei Cardinali, per averne consiglio, e tutti fecero plauso al santo e bellissimo pensiero. Nella festività della Cattedra di S. Pietro essendo tutta la Basilica Vaticana piena di grande moltitudine di fedeli, Bonifazio ascese l'ambone splendiente di oro e ornato di festevoli drappi di seta. Sermonò al popolo del Giubileo, e svolse egli stesso agli occhi dell'attonita moltitudine la scritta coi papali suggelli, che recava la singolare perdonanza. Bonifazio (1) bandiva a notizia de' presenti ed a memoria de' posteri: (2) Essere fedele tradizione abantiquo, come ai visitanti la Romana Basilica del Principe degli Apostoli fossero toccate larghe remissioni ed indulgenze di colpe, e lui condotto dalla ragion dell'ufficio a desiderare e curare la spirituale salute di ciascheduno tener come valide quelle remissioni ed indulgenze, confermarle ed approvarle della apostolica autorità, e munirle della forza di quella scrittura perchè poi crescessero di onore i beatissimi Apostoli Pietro e Paolo, e le loro Basiliche di pietosa frequenza, e da questa si risentissero i fedeli consolati di maggior copia di spiriti: tutto commesso nella misericordia di Dio ne' meriti de' SS. Apostoli col consiglio de' Cardinali e colla pienezza della sua potestà profondere larghissima perdonanza di peccati a tutti coloro, che in tutto quell'anno, e ciò al cominciare di ogni secolo, si conducessero con ogni riverenza a visitare quelle Basiliche, prettamente pentiti e confessati. I cittadini di Roma dovere per ben trenta giorni rinnovare le sante visitazioni, que' del contado e i pellegrini per quindici a conseguire le concesse indulgenze. Queste poi accrescersi crescendo o il fervore o la frequenza delle visite. Il tesoro delle Indulgenze era chiuso solo ai ribelti, tra quali primi erano Federigo coi Siciliani e i Colonnesi;

(1) Id. cap. 3.
(2) Vedi Doc. C

perchè, come avverte il monaco Giovanni Rossi, (1) andassero privi della clemenza di lui, di cui la maestà spreggiavano (2).

Incredibile a dirsi il moto religioso degli spiriti in tutta Europa alla pubblicazione del papale decreto. Come se ultima perdonanza fosse stata quella che imprometteva Bonifazio ai vegnenti a Roma, una immensa moltitudine di credenti, senza che il sesso o l'età o la distanza avesse potuto ritenere, con impetuosa fede mossero alla Città eterna che ne fu tutta piena a ribocco. Chi non poteva andare si faceva portare: e conta lo Stefaneschi (3) che fu anche un Savojardo uom di contado vecchissimo di oltre i cento anni, che non volle morirsene senza la spirituale consolazione di quelle indulgenze e si fece condurre fino a Roma da' suoi figli. Si noverarono in questa oltre ai cittadini un dugento mila forestieri peregrinanti di continuo per tutto l'anno, oltre a quelli che erano per via o andanti o tornanti (4). E poichè la pressa della gente era tale, e così impetuosa che dapprima molti ebbero a perdere la vita soffogati, si pensò a rimedio, che lo Stefaneschi dice non essere stato sufficiente, cioè essersi aperto nelle mura un' ingresso più stretto, perchè scemasse la copia degli entranti (5).

Ma se fu maravigliosa la pressa de'visitanti, non fu da meno stupenda la virtù di Bonifazio nel provvedere, che non fosse difetto di vettovaglie per gli uomini e per le bestie, e che non disonestasse la santità de' giorni disordine alcuno di quelle turbe, che pure era facile ad avvenire, e per la moltitudine e pel primo toccarsi di tante genti disparate di lingua e di

(1) Vit. Bonif. cap. XI. p. 221.

(2) Vedi Doc. D

(3) De Jub. C. 6.

(4) Giov. Vill. lib. 8. c. 35.

(5) *Nam ut intra et extra moenia compacta multitudo aggerebatur, eo amplius, quo magis in dies erat processum. Pluresque multitudine oppressi deinde remedium, etsi haud penitus sufficiens, salubre appositura facta in moenibus alta, quo peregrinantibus compendiosior pateret via inter monumentum Romuli ac vetustum portum.*

costume (1); sì che il Baronio lo credette miracolo (2). Se il Papa largheggiava di spirituali indulgenze, i fedeli non andarono rimessi nel donare alle Basiliche. Il Ventura testimone oculare afferma, aver lui visto nella Basilica di S. Paolo dì e notte cherici che co' rastelli razzolavano la molta pecunia, che pioveva a piè dell'altare dell' Apostolo. La troppa luce che dava quella larga vena di oro abbacinò gli occhi di molti Storici, che credettero, avere Bonifazio aperte la fonte delle Indulgenze per bere a larghi sorsi al fiume delle pietose obblazioni; perchè lo tennero cupido di moneta e capace di mettere celesti e terrestri cose in fascio per averne. Ma i Ghibellini scrittori testimonî di veduta di que' fatti come il Villani il Compagni ed altri come videro i cherici rastellanti, videro bensì duecento mila uomini oltre le bestie, nel compreso di Roma in ciascun dì mangiare, ed avere copia di vettovaglie per provvidenza del Pontefice. Che faceva dunque costui se non versare su que' popoli le oblazioni, che essi ponevano ai piedi degli altari. Esse solo erano santificate dalla virtù del sagrifizio, e tornavano al soccorrimento di quelle bisogne per cui Iddio ha creato l'oro e l'argento nelle viscere della terra (3).

Mi penso poi che del danaio raccolto nel Giubileo, del quale usò Bonifazio ad accrescere il patrimonio ed il culto delle Basiliche (4) quello speso ad abbellirle con le pitture di Giotto, sia stato il più benedetto da Dio e dagli uomini. Egli ebbe in assai pregio questo singolare ingegno, che come bene avverte il Lanzi, (5) fu il Raffaello della pittura ne' principî della sua rinascenza. Il Vasari recitando la vita di questo, dà a conoscere come il Giotto fosse la prima volta chiamato a Roma a dipingere in S. Pietro da Papa Benedetto IX. (6) Ma questo è uno de' non pochi

(1) G. Vill. ib.
(2) Rayn. 7.
(3) Vedi Nota E.
(4) Jac. S. Geor. de Jubilaeo Anno. cap. IX.
(5) Stor. della pittura Scuola Fiorentina, prima epoca.
(6) D' Agincourt. Tom. 4. parte II.

falli di quel biografo. Benedetto IX venne assunto al Pontificato nel secolo XI (1033) perciò molto lontano dai tempi di Giotto. Ed ove vogliam dire che forse nel MS. del Vasari si leggesse XI a vece di IX, neppure possiamo condiscendere a credere che Benedetto XI allogasse molti lavori a condurre a quel pittore. Quegli non visse che otto mesi e diecissette giorni sul papale seggio; nè eran tempi quelli da pensare a pitture. Certo è che il Giotto esprimesse Bonifazio che pubblica il Giubileo, pittura che tuttora esiste nella Basilica Lateranense; il qual lavoro non gli venne allogato che da quel Papa (1). E poichè questa pittura non è che un'avanzo di quelle molte che eseguì nel portico della Basilica Lateranense, è a conchiudere, che tutti que'lavori che si dicono dal Vasari condotti in Roma del Giotto per deputazione avutane da Papa Benedetto XI, debbansi attribuire piuttosto alle cure di Papa Bonifazio.

Non è incredibile che la venuta di Giotto a Roma fosse nell'anno del Giubileo, che vi trasse tanta moltitudine. Egli in questa città conobbe Oderigi da Gubio, quel famoso nell'arte del miniare, il quale era stato chiamato dal Papa ad ornare molti libri di Palazzo, come narra il Vasari, i quali a' suoi tempi erano andati già malamente perduti. Bel documento dell'amore che portava Bonifazio alle arti ed a coloro che le facevano tanto prosperare. Compiute le feste del Giubileo, il Papa volle perpetuarne la memoria anche col ministero della pittura. Facevasi ritrarre tra due ministri, ed un terzo, che legge su la svolta scrittura la famosa istituzione. Son tutti locati sull'ambone, vagamente festeggiato di drappi, con gli stemmi de' Gaetani. Il Papa in veste pontificiali ha il triregno sul capo, e chino il capo un cotal poco verso il leggente, benedice con la destra. Il Giotto espresse anche a musaico nel portico di S. Pietro la mistica nave della Chiesa in grande fortuna, con gli Apostoli, che si travagliano a salvarla. Maravigliò il Vasari dell'artifizio con cui il pittore aveva saputo così bene accozzare que'pezzi di

(1) D'Agincourt. Tom. 4, parte II.

vetro, da superare nell' effetto quello che avrebbe potuto rendere col pennello; specialmente nel gonfiare della vela, che era stupendo nei bianchi e nelle ombre condotto con grande magistero. Il Lanzi lamenta le impronte ristorazioni fatte in quel musaico per cui dell'antico non avanzi che la memoria. Ebbe anche il Giotto allogati altri lavori dal Pontefice, come furono le storie del vecchio e del nuovo Testamento da lui espresse intorno intorno a S. Pietro. Ai tempi del Vasari già erano state alcune ristaurate, ossia distrutte, altre disfatte nel rifondare le nuove mura. Quanti peccati ha commessi l'Italia verso coloro, che l'avevano levata in soglio di regina delle Arti!

Mi penso che l'esempio del Pontefice confortasse altri in Roma ad adoperare l' ingegno del Giotto in altre pitture. Tra queste debbansi noverare quelle miniature di che il Cardinale Stefaneschi adornò il suo libro della vita di S. Giorgio, e gli affreschi, che gli dette a condurre nella Chiesa di questo santo (1).

Alle cose di pietà si accostarono i negozi pubblici. La moltitudine degli accorrenti, il pensiero delle indulgenze copriva, e lasciava inosservate le pratiche. Firenze al cadere del XIII. secolo era in fioritissimo stato, e godeva pace domestica, che alle gentili arti confortava gl' ingegni, e di bellissimi monumenti si andavano fin da quel tempo adornandosi, per cui poi dopo Roma non fu mai più città italiane, che l'agguagliasse nello splendore ed eleganza di monumenti d' arti, e le potesse togliere quel soprannome di Atene italiana. In quel tempo s'inalzò quel santuario delle vere italiane grandezze, S. Croce, la Chiesa di S. Maria del Fiore, il palagio de'Priori; ed incominciarono a sorgere le belle mura che ancora cingono la città (2). Affaticati gli animi per le domestiche turbolenze che seguirono, ora movendo il popolo contro i grandi quell'ardito tribuno Giano della Bella, ora muovendosi essi grandi a cacciar que-

(1) Vedi pag. 150. del I. vol.
(2) Villani p. 352, p. 361, p. 363.

sto di patria, riposavano finalmente, essendo così forte addivenuta la parte Guelfa, che non dava fiato alla Ghibellina a muoversi. E questo sopravvento de'Guelfi non era solo a derivarsi dalla forza della fazione, ma da certo quasi naturale pendio che aveva la città ad ordinarsi sotto forme popolari e guelfe. Firenze dunque tutta Guelfa, nel bando del Giubileo volle testimoniare Bonifazio dell'amore che portava alla R. Sedia Pontificia, come a quella che capo essendo dell'italiano guelfismo, ne avvolorava la vita colla potestà delle chiavi, e lo purificava colla santità della religione cattolica. Gli spedì numerosa e splendida ambasceria la quale, perchè significasse rappresentare le città guelfe presso la papale Sedia che si voleva trono superiore ai regî ed imperiali seggi, si compose di vari personaggi, ciascun dei quali doveva rappresentare un qualche grande potentato reggente a que' tempi i destini de' popoli. Così Varmilio Alfano andava oratore per l'Imperadore d'Occidente, Simon dei Rossi per quel d'Oriente, Musciatto Franzese pel Re di Francia, Ugolin de'Cerchi pel Re d'Inghilterra, Romero Frighinello pel Re di Boemia, Guicciardo Bastaro pel Cham dei Tartari, Mano Miamano pel Re di Puglia, Bernardo Vayo per quel di Sicilia, pel G. Maestro de' Cavalieri di Rodi Beneviente Folco, Lupo Uberti per la Repubblica di Pisa, per Gerardo Varani signor di Camerino Sino Diotisalvi e Benedetto Nerli poi signori della Scala di Verona, Carrara, e Padova. Pallade Strozzi era l'oratore di Firenza. Questa ambasceria veramente poetica nel concetto, nulla non aveva, che per l'esteriore splendore apparisse maravigliosa. Ben cinquecento cavalieri le faceva accompagnatura, i quali in ricchissimo assetto, nelle svariate fogge delle vesti ritraevano i vari popoli e i principi i quali ciascun di loro intendeva rappresentare (1). Maraviglio che tacciano di questa legazione il Villani ed il Compagni; nè avrei toccato di essa, se il Rossi, accurato scrittore, non avesse re-

(1) Petri Calzolari. De Vir. illu. Flor.—Paulus Minus. De Nobil. Flor. Cap. de Flor. eloqu. claris ap. Rossi Vit. Bonif. cap. XI. p. 121; 122.

cato il suffragio di due Fiorentini. Non so del mese, in cui fosse spedita questa ambasceria, se prima o dopo le infauste divisioni de'Cerchi e de'Donati in Firenze, e de'Cancellieri in Pistoia. Imperocchè se dopo fosse avvenuta, direi, che forse sotto il colore di una solenne significazione di omaggio che prestava al Papa Firenze, fossero pratiche della parte Guelfa, che ancor governava la città, onde Bonifazio ponesse le mani a racconciare le parti, come appresso vedremo aver fatto con altra speciale ambasceria.

Accorsero alle papali indulgenze anche molti personaggi per sacri e civili uffici ragguardevoli, come Vescovi e Principi, o sotto le vesti di pellegrini, o scovertamente. (1) Tra questi fu Carlo Martello primogenito di Carlo lo Zoppo di Napoli, il quale come figlio di Maria sorella di Ladislao Re d'Ungheria, aveva portato fino a quel tempo titolo di Re d'Ungheria, contrastato nel possesso del reame da Andrea III. Era creatura papale: aiutato a salire a quel trono da Niccolò IV e Celestino V, ora si ravvolgeva per Roma perchè Bonifazio gli facesse la via alla successione del padre al trono di Napoli, e rassicurasse la Corona Ungarica sul capo del figlio Caroberto. Vide il giubileo, ma non vide l'adempimento de'suoi desiderii: nell'anno appresso se ne morì acerbamente in Napoli. Sospettarono che Roberto suo fratello, ghiotto d'imperio, gli rompesse il corso della vita col veleno. (2) Forse male apposta infamia a principe tanto onesto di cuore, come fu Roberto.

Qualche frutto presente derivò ai popoli dal Giubileo. Certo che in quest'anno occupate le menti dal pensiero dei perdoni papali, si tennero dalle ire. E l'Italia specialmente trasse grandissima utilità da quel visitare che fecero tanti la città delle più stupende memorie. I monumenti latini guasti dai barbari e più da'brutali furori cittadini non erano tutti prostrati, e su di essi imperava ancora agli spiriti generosi un pensiero di grandezza civile, che li pungeva e

(1) Summonte lib. 3. cap. 2.
(2) Trithemius Chron. Hirsaug.

confortava a nobili fatti. Il Campidoglio, l'anfiteatro Flavio, gli archi dei trionfatori, il Palazzo dei Cesari, i templi nella maestà e bellezza delle loro forme traevano gli animi ai tempi in cui Roma stanca trionfatrice del mondo, rammorbidiva i ruvidi spiriti della guerra, colto gentili arti e colle lettere, colle quali volle dividere il trono che sedeva come donna del mondo. I forestieri maravigliavano, gl' Italiani si sentivano Latini; e quasi riscaldandosi nelle vene il sangue che Romano era, a Romana grandezza agognavano. La sola Firenze sarà perpetuo documento di que' nobili sforzi che per la pia peregrinazione incominciarono. Giovanni Villani, ci ha lasciate le così belle storie Fiorentine, le quali ci compilò appena tornò da Roma, ove era ito pel perdono; e Roma lo confortò, chè trovandosi in quel « benedetto pel- » legrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi » e antiche cose di quella, e leggendo le storie e gran fatti » de' Romani scritte per Virgilio e per Sallustio . . . . presi » lo stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non » fossi a tante opere fare (1) ». Ma Roma ne' grandi monumenti del paganesimo sarebbe stato come freddo cadavere e senza vita, se la morale magnificenza del cristiano Pontificato non avesse sopperito alla materiale virtù de' Ceseri, che era morta con loro. Perlaqualcosa coloro che si sentivano levati alla loro vista a grandi pensamenti, dischiudevano ad un tempo il cuore ai casti affetti della Religione, in guisa che que' Fiorentini che per civile virtù, ardimento di fatti, magnificenza di opere emularono Roma pagana in ogni loro cosa si addimostravano figli di Roma Cattolica. E conghietturo che L'Alighieri, che pare non sia dubbio intervenisse al Giubileo (2), in quella solenne per-

(1) Gio. Vill. l. 8. c. 36.

(2) Come i Roman, per l' esercito molto,
L'anno del Giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte. (Inf XVIII.)

donanza papale, in quel giudizio di Bonifazio, che chiudeva il seno ai spirituali favori verso i contumaci ribelli della Chiesa, in quella congregazione dell' universa gente cattolica, in quella maravigliosa mostra che fece di se il R. Pontificato, quasi direi, che plasmasse e desse moto alla suprema idea della Divina Commedia. Roma Cattolica gli parlò al cuore e vi destò la ispirazione religiosa, per cui uscito dalla selva selvaggia de' vizi, si leva a contemplare e cantare dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Roma Pagana gli parlò alla mente, e gli dette a duca del viaggio il cantore di Augusto Virgilio: e quella fantasia, che è figlia solamente di questo sole italiano gli ammogliò così forte ed amorosa la mente al cuore, che anche Roma papale ebbe il suo Virgilio.

Mentre Bonifazio dispensava le spirituali indulgenze, e così potentemente dava moto agli spiriti Italiani a grandi opere, attentamente curava la custodia della Chiesa e come congregazione di fedeli, e come sovrana provveditrice delle civili sorti. Fu osservato come alla rinascente civiltà minacciasse esterno ed interno nemico, quello nella potenza Turchesca, questo nello immoderato potere de'Principi, e nella baldoria de'popoli non contenuti dal freno di monarchia. Opponevasi Bonifazio ad entrambi; rimediava al male de'Turchi. Erano nell' Asia lungo il fiume detto Silinga certi popoli di selvaggi costumi, che Tartari o Mogolli si chiamavano. Lo Spondano recita molte cose della loro origine (1) che ciascuno può leggere negli autori che cita. A noi basta sapere che erano ferocissimi di vita, ma non guasti dalle cittadine mollezze o dalle sensuali indulgenze della religione di Maometto. Sconobbero da prima il gran Profeta e tennero certa particolar religione; poi s'incorporarono nella grande famiglia Islamitica. Fervidi di fantasia come gente orientale, potevano nella loro ignoranza condursi a grandi fatti, ove fosse stato uomo accorto ed ambizioso, che aves-

(1) Ann. 1202. n. X,

se saputo usare di essi mobilissimi al linguaggio del sopran-naturale. E fu appunto questi Temudhsin Gengis-kan fortissimo e di smisurata ambizione, che seppe assoggettarsi i Mogolli e condurli a maravigliosi conquisti, che furono poi dai suoi discendenti seguiti, i quali minacciarono l'Europa nel XIII secolo di nuove irruzioni, e barbarie. Non vollero i cieli che le piaghe aperte dagli antichi barbari incrudissero per nuovi irrompenti selvaggi: guastata l'Ungheria, e intimorita Berlino, si rivolsero nell'Asia. Col ferro si impadronirono di Bagdad, di Haleb, di Damasco, e si spinsero fino in Palestina. Questo popolo che potentissimo poteva contrastare all'imperio dai seguaci di Maometto destò l'attenzione de'R. Pontefici: e quello che non seppero e non vollero fare le Crociate, volevano facessero questi Tartari, o Mogolli: perciò con grande cure si adoperavano a condurli alla vera fede. Fino a che questi barbari non entrarono nell'animo de'Pontefici, o che questi non formarono disegni su di loro; furono veduti e respinti come Turchi. Infatti Innocenzo IV scrisse costituzione per reprimere il loro furore (1), ed Alessandro IV curò si tenessero vari Concilî per provvedere contro i Tartari, come in Parigi (2), in Ravenna (3), in Londra (4) ed altrove; ed Urbano IV non lasciò modo intentato a commuovere Crociate contro di essi, che mosse di fatti Clemente IV per respingerli dall' Ungheria. Ma finalmente i Tartari appresero dell' esperienza fatta dai Turchi il potere del Papa sulla Cristianità, e la grande utilità che loro sarebbe venuta dall'amicizia co'Cristiani, a poter soverchiare la potenza turchesca, con cui erano alle prese; e primo fu certo Abagho Re de' Tartari orientali, che spedì legati alla Romana Sedia cercatori di alleanza. Niccolò III li accolse con immensa allegrezza, e riseppe da loro, come Abagha si offeriva a congiungnersi co'Cristiani, ed a conver-

(1) *Christianae Religionis cultum.*
(2) Nangius *in vit. S. Ludovic.*
(3) Rossi Stor. di Ravenna lib. 6.
(4) Math. Westmonasteri. ad an. 1261.

tire ogni suo sforzo contro i Saraceni; e come lo zio di questo Re di nome Quolibey Gran-Cham di tutti i Tartari, già reso Cristiano, volesse predicatori della Fede a convertire a Cristo i suoi suggetti. Ad Abagho ed a Quolibey scriveva lettere Niccolò III che riporta il Wading (1); piene di effettuose congratulazioni; e spediva alla conversione dei Tartari cinque provatissimi frati di S. Francesco (2). Da quel tempo in poi non cessarono i Papi, e specialmente Niccolò IV, con frequenti missioni di frati far prosperare la fede, che molto si diffondeva in quella barbara gente; nè il Gran-Cham, ed altri capi di tribù di tener viva la benevolenza de' Papi, mandando loro frequenti ambascerie. Il Registro delle lettere di Niccolò IV ne ha varie indiritte ai capi di quel popolo (3). Questo accostarsi de' Tartari alla religione di Cristo avrebbe potuto molto giovare agli affari di Terra Santa, poichè se i Principi Cristiani avessero voluto pensare al S. Sepolcro, e mandarvi liberatori, questi avrebbero trovato un validissimo appoggio ne' Tartari. Ed appunto sotto il Pontificato di Bonifazio se n'ebbe un chiarissimo argomento. Correndo quest'anno 1300 Cassano Gran-Cam de' Tartari unito lo sforzo col Re di Armenia condusse ad oste numeroso esercito contro il Soldano di Egitto, per togliergli la Palestina: e venuto a giornata presso la città di Emesa, lo ruppe in campo, e lo rincacciò nell'Egitto (4). Voleva spingersi innanzi, ma avuto annunzio che certo suo parente gli invadeva la Persia, si ritrasse dal conquisto, lasciando parte dell'esercito in Siria, ed ordinando che ove venissero d'Occidente i Cristiani, si lasciasse in loro balia quella regione. Ciò egli teneva per fermo, avendo spediti ambasciadori al Pontefice, e al Re di Francia, perchè cogliessero quel bel destro a rilevare le cose cristiane in Levante.

(1) Annal. Min. To. V. p. 36. et seq.

(2) Ib. pag. 40. et seq.

(3) 2 Aprile 1288. *Habet*. alla Regina Tultani. 13 luglio 1290 a Cobla o Cobla Gran-Cham. *Gaudeamus*. 23 agosto 1291 *Exultat*. cor. Vedi Aython Hist. Orient. cap. 43. Marin Sanuto. lib. 3. par. 13. cap. 8.

(4) Haython cap. 41. — Vill. lib. 8. cap. 35. — Ptol. Luccen. Ann.

Non è a chiedere se Bonifazio sentisse piacere di questa ambasceria, e di quel che recava. Il pensiero di conquistare la Terra santa sebbene non era come ai tempi del concilio di Clermont, tuttavia premeva l'animo de' Pontefici: ed in quello di Bonifazio era fortissimo. Imperocchè se avesse potuto volgere le menti e le armi de' Principi cristiani contro i Turchi, avrebbero respirati i popoli occidentali, ed egli avrebbe isnervata quella potenza laicale, che quanto più vigorosamente cessava, tanto più stretta sentivala sulle spalle. Convocò un Concilio in Roma, trattò di Terra santa, esortò a salvarla; spedì legati ai Principi Cristiani, a richiederli di oro e di armi per la santa impresa. La Francia era stata sempre prima ad accorrere al grido della santa guerra, e singolare presidio delle cose Cristiane in levante, e perchè forte, e perchè religiosa molto. Perciò Bonifazio a non fallire la bella apportunità che gli si offeriva nella Siria già conquistata, subito e particolarmente si volse a Filippo il Bello, chiedendogli le decime delle chiese che si raccoglievano nel suo reame pel negozio di Terra santa, ed esortandolo a non essere da meno del santo Re Luigi, che fu quasi martire per questo affare. Ma Filippo teneva nelle unghie la Fiandra, cui aveva rinnovata la guerra, e per amministrarla aveva mestieri di pecunia, e non voleva sapere di Tartari o Saraceni. Negò a Bonifazio le raccolte decime. E poichè prevedeva che queste ingiustizie avrebbero grandemente aspreggiato l'animo formidabile del Pontefice, quasi per tenerlo in rispetto, non solamente aveva ospitato nel reame i profughi colonnesi, ma con manifesti favori lisciavali e tenevaseli cari per far dispetto e paura a Bonifazio. Così mentre questi voleva crociare Filippo contro i Turchi, Filippo facevasi amico di coloro che ramingavano per papale crociata. Perciò gonfiavansi gli animi: e vedremo fra poco come sconciamente prorompessero.

Solo Giovanni Duca di Brettagna alle inchieste di Bonifazio si addimostrò veramente pronto non solo ad aiutare, ma anche a condurre una spedizione in Terra santa. Vo-

leva muovere nel giugno; ed aveva anche chiesto le consuete indulgenze, che (1) Bonifazio a larga mano profuse su que'Crocesignati. Ma nissuno partì. Forse giunsero in tempo le triste novelle della Siria; dalla quale, allontanato che fu Cassano, furono per tradimento di certo Capehick custode della città di Damasco discacciati i Tartari, e le cose tornarono come erano pe' Cristiani. (2)

Questa ultima opportunità di liberare dalle mani degli Infedeli la Terra santa lasciata fuggire da'Cristiani fu seguita quasi dalla impossibilità delle Crociate. Il forte e scaltrissimo Osmano figlio di Erdogrul, altro valoroso che aveva dilatata la signoria per le montagne dell'Asia Minore e per le valli del Tauro, incominciò a rendersi formidabile coi suoi conquisti. La ritirata di Cassano Imperadore de'Tartari, e la imbecillità de' Cesari Bizantini aprivano a questo audacissimo Turco la via ad un imperio, che per larghezza di confini e prolungata esistenza è quasi singolare nella storia. Egli ne gittò le fondamenta nella Bitinia, fermando il seggio nella città di Prusa in Misia alle falde del monte Olimpo. Tali furono gli esordî del terribile impero Ottomano, che ad ora ad ora come onda di mare la quale si tira seco gli avanzi di un grande edifizio caduto in rovina alla sponda, consumò gli estremi spiriti della Greca potenza, fino a che non si assise Maometto II sul trono di Costantino. Allora l'islamismo già grande in Oriente, cominciò a stendere le radici anche in Occidente, ed insozzare quelle beatissime piagge di Europa che guardano l'Asia. Così, sotto il Pontificato di Bonifazio, che tanto aveva operato, perchè la presente disperazione degli affari Cristiani in levante , non ne preparasse una futura, s' incominciò a levare un muro che non poteva più francarsi dai devoti del S. Sepolcro; e quegl' infedeli che un giorno erano cercati dai crociati, vennero a cercare i Cristiani a casa loro, e sforzarli a crociarsi. Questa era la Barbarie che minacciò

(1) Lib. 6. ep. 278. Ray. 33.
(2) Ayton. Hist. Orient. c. 43.

per molti secoli tutta Europa, e che i Papi cessavano con le guerre sante. Ora questo Impero è ancora in piedi, solo perchè la partizione della preda fa sempre paura agli stessi predatori.

Sorgeva l'Impero de'Turchi, e quello civile de'Pontefici andava in basso, ma lentamente, perchè gli omeri di Bonifazio erano forti a sorreggerlo ancora. Egli vedevasi circondato da popoli mal fermi, quali erano gl'Italiani, e presentiva la lotta, in che era per venire. Di Firenze diremo dopo; torniamo a Sicilia. Fu visto come neglette le ammonizioni di Bonifazio, Filippo Principe di Taranto per giovanile imprudenza fosse sconfitto, e preso alla battaglia di Falconaria. Or questo rovescio proprio voluto da Carlo II addolorava forte l'animo del Papa, già contristato per la repentina tornata di Jacopo in Aragona, dopo la vittoria riportata su Federigo a Capo Orlando. La poca buona fede dell'Aragonese, l'imbecillità dell'Angioino, la costanza di Federigo e de'Siciliani avrebbero prostrata ogni anima, ma non quella di Bonifazio.

Si erano rafforzate le arche papali per le oblazioni del Giubileo, la parte Guelfa in Italia gli si profferiva aiutatrice di danaio e di gente; Bonifazio rinverdiva le speranze su Carlo di Valois, che divisava fare suo campione. Con questi argomenti rilevava lo spirito all'impresa di snidare Federigo di Sicilia. Aveva costui ricevuti poderosi soccorsi da Genova ghibellina; e perciò Bonifazio con incredibile sforzo si adoperò a staccarla dai Siciliani. Minacciò, strepitò, invocò Jacopo, e fino il Bello contro di lei: (1) ma Genova non si arrendeva. Finalmente, mentre due milioni di fedeli godevano in Roma delle papali indulgenze, furono questi testimoni di austerissimo gastigo, che più austero pareva in tempo di tanta perdonanza. Fu lanciata da Bonifazio solenne scomunica contro Oberto e Corrado Doria, Corrado Spinola, e loro parenti e clienti, e Genova col suo territorio, minacciandoli di altre pene sulla roba, ove fino al dì dell'Ascen-

(1) Rayn. 1300. n. 12. 13.

sione non si fossero staccati di Sicilia (1). S' impaurirono i Genovesi ed appiccarono pratiche di accordo con Carlo di Napoli. Ciò a scemare la forza opposta; ad accrescere la sua, aveva fin dal Gennaio levato alto la voce contro quella sconsigliata spedizione di Filippo Principe di Taranto, cui nella lettera al Legato Gerardo Vescovo di Sabina dà netto dello stolto (2); e mise tanto timore nell' animo di Carlo e del Loria, che questi vennero di persona in Roma a calmarlo (3). Con vivissimi modi spone ad esso Gerardo la speranza che porta di vedere a buon fine il negozio, per le galee che si aspettava da Jacopo. Ed infatti aveva nello stesso tempo scritto a Jacopo: (4) sperare soccorsi dalla stessa Genova; avere con promesse di singolari favori condotti i cavalieri del Tempio e que' di S. Giovanni a guerreggiare in Sicilia; venirgli dalle città guelfe fiorita e bene approvigionata cavalleria; stesse coll' animo intento e speranzoso.

Ma mentre Bonifazio incoraggiava alla guerra il Legato, Carlo pareva che inchinasse alla pace. Cocevagli la prigionia del figlio Filippo, era stanco di guerra: Federigo sapevaselo, ed usò del destro. Gli spedì oratori a disporre gli accordi; ma entrambi temevano di Bonifazio: vollero trattare in segreto, perchè quegli non guastasse la bisogna. Carlo pareva starsi sotto rigido pedagogo, trattava e temeva. Ma Bonifazio lo scoprì, e gli gridò in capo, e perchè Sicilia riguardava più immediatamente il Papa, e perchè Carlo non aveva senno d' avanzo. Aspramente diceevagli: come ripensando seco stesso ad ogni maniera di trattati, in cui aveva voluto porre le mani all'insaputa di Roma, non trovasse che ragione di tremare vedendolo solo appiccar pratiche. « Tenere » ancora fitto nell' animo quel che avesse saputo farsi nel » trattato composto con Jacopo nell'assedio di Gaeta, non

(1) Ib. 10.
(2) Ib. 12 . . . . . *ex suae fatuitatis impulsu in timore periculi posuisse.*
(3) Id. ib.
(4) Epi. 71. lib. 5. Rayn. 1300. n. 17.

» consultati i papali Legati: ricordare anche quell'altro fatto
» con lo stesso Jacopo per la liberazione dei figli, invero stu-
» pendo monumento di prudenza e di consiglio! Lunga
» esperienza ammaestrarlo, per poco abbandonato che fosse
» a se stesso negli affari, questi non fruttare che disa-
» stri. Parlarne chiaro la infortunata spedizione di Filippo
» suo figliuolo. Qual prudenza la sua, qual rispetto alla
» Chiesa? venire a segreti colloqui in una galea co' Legati
» del comune nemico Federigo, e del detto e del fatto non
» fargliene verbo di sorte? » E finiva le aere rampogne
con porgli innanzi il laccio della scomunica, se durasse
quel mal vezzo di voler fare da se, e di soppiatto (1).

Questo linguaggio tenuto con Carlo, e quello tenuto col Legato manifestavano l'animo di Bonifazio inasprito dalle condizioni degli affari di Sicilia, e ad un tempo pieno di vigoria a soverchiare gl' intoppi. Vero è che a dì 14 di giugno riportasse il Loria sul navilio siciliano una segnalata vittoria nelle acque di Ponza; ma tra perchè pochi frutti si colsero da quella, e perchè le cose guelfe andavano in Italia non bene, Bonifazio non dava luogo nell'animo a molta allegrezza, ma a grande sollecitudine, e studio di partiti a prendersi. Vengo a dire della Toscana: ma è mestieri che leviamo l'animo un pò più alto de' fatti, perchè questi siano veramente documenti di sapienza ai posteri.

Il Pontificato civile, come è chiaro, tutto posava sul popolo, che si chiudeva nella parte guelfa, e perciò il colore guelfo fu sempre quello de' Papi; anzi non ebbe mai questa parte altro capo veramente naturale, che il Papa. L'urto delle parti anzichè nuocere, avvantaggiava Roma. L'attrito teneva desta la vita; e o perdente, o vincente la parte guelfa, era sempre vivente; e di ciò abbisognavano i Papi. Adunque l'ozio troppo prolungato, o la troppa vittoria delle parti era nocevole, e perchè mancava lo stimolo a star desti, e perchè nell'ozio poteva venire corruzione nella parte, e

(1) Rayn. 1300. 15.

ingenerarsi scisma in essa stessa. Quando il Guelfismo fosse giunto a questo stato di moltiplicazione di parti, poteva sicuramente affermarsi che il civile Pontificato sentendo dissoluzione, ed urto nel fondamento, avesse anche presentito il tramonto della sua virtù. Era destinato Bonifazio a questo presentimento, e Firenze ad avvertirlo. Questa potente repubblica provava tutte quelle vicende, che comunque siano fermati gli stati, e volgano le umane sorti, debbono sperimentarsi per la imperfezione, che involge e penetra ogni cosa in questa bassa natura. Il potere è cosa divina, ma non è divino il modo e il dove, in cui debba locarsi nelle umane compagnie. Questa indeterminazione di circostanze, e le stemperate cupidità degli uomini ingenerano i rivolgimenti negli stati, i quali ad ora ad ora è mestieri che avvengano, quasi rivelatori delle umane infermità, avvegnacchè i legislatori confidano nella santità delle leggi, ed i Principi nello imperio della forza. Dissi essere necessari i rivolgimenti, perchè non è possibile, che qualche volta le ricchezze, o il potere non si aduni in una parte dello stato e ristagni, e non porti le morali infermità, come nell'umano corpo il ristagnarsi degli umori. A rompere, ed agitare queste inerti agglomerazioni pestilenziali, permettono i Cieli quelle civili furie, che non sono a desiderarsi, come le tempeste, ma pure sono a riconoscersi come mezzi che adopera a bene una libera Provvidenza. Rare volte nelle Monarchie, ma terribili; frequenti, ma meno terribili nelle Repubbliche. Imperocchè in quelle la riverenza di colui, che aduna in mano tutto il potere, raffrena, e ritarda gl'impeti del popolo: ma più lungamente compressi, più fortemente poi prorompono. In queste la libertà civile, e la divisione del potere rende gli animi arditi ai moti per poco intoppo, che subito si manifestano, ma non tanto sonoramente avvengono. Adunque dopo che quell'ardito, ma non disonesto tribuno di Giano della Bella fu bandeggiato di Firenze (1295), i nobili della città erano venuti in assai forte e splendido stato: la pace goduta, ed il commercio,

che prosperava presso quell'industre popolo, aveva molto accresciuto le cittadine ricchezze, ed erano famiglie, che per frequenza di clienti, e copia d'oro avrebbero potuto fare quello che più tardi fecero i Medici. Tra queste era la gente de' Donati e de' Cerchi, di quella capo messer Corso, di questa messer Veri. Chi fossero, e perchè venissero tra loro ad ingloriose discordie è bello vedere presso il Compagni, ed il Villani. A noi basta sapere che si guardavano in cagnesco, e menavano ad ora ad ora le mani per l'invidia che si portavano (1); ossia sfogavano tra loro quell'ambizione, che negli stati liberi contentata che è sugli emuli, si gitta poi sulla patria per disfamarsi, asservandola. Ora mentre que' due messeri Veri e Corso si osteggiavano con iscandalo cittadino, venne di fuori altra peste di discordie ad accrescere queste, e farle divampare in brutto incendio. Si era divisa in due sette la gente dei Cancellieri di Pistoia, per selvaggio e crudelissimo fatto, e Bianca l'una, Nera l'altra si addimandava. Al solito, divisa la città, ammattirono i cittadini, e si ammazzavano. Accorse Firenze come capo della Taglia guelfa, a metter pace; tolse la signoria di Pistoia, e sconsigliatamente ridusse a confine nelle sue mura i settari Pistoiesi, dico i Bianchi ed i Neri. Questi furono proprio olio sul fuoco de' Cerchi, e dei Donati. A questi si unirono i Neri, i Bianchi a quelli; e si preparava una guerra accanita nella città, divisa in parte Nera e Bianca. Guelfa era Firenze, e perciò questa separazione era colpo che andava proprio al cuore del guelfismo, ed avvenne, che la parte ghibellina avvantaggiasse, perocchè i guelfi moderati dovevano necessariamente inchinare a parte ghibellina, e perciò la Bianca, ossia quella dei Cerchi, fu la più potente, come conta Villani. Per la qual cosa i Guelfi puri mandarono pregando Papa Bonifazio che mettesse le mani negl'infortunati affari di Firenze, a racconciarli, altrimenti non sa-

(1) Villan. Lib. VIII.

rebbe rimasta de' Guelfi che la memoria, pel sopravvento che prendevano i Bianchi coi Ghibellini. Dispiacevano assai a Bonifazio queste novità: compresse gli spiriti, e cercò maneggiare gli animi, per raddurli a concordia. Adunque mandò per Veri de' Cerchi capo de' Bianchi, e con promesse di ogni spirituale, e temporale favore, si adoperò piegare la superba anima di lui a far pace coi Donati. Ma colui duro e bizzarro rispose, non aver guerra con alcuno, e se ne andò senza fare il piacere del Papa. Bonifazio gli tenne dietro coll'animo giustamente sdegnato. Tornato che fu in Firenze M. Veri, le due parti, grosse e minacciose che erano, ruppero finalmente al sangue, e fu guerra cittadina. Prevalevano i Bianchi; i Neri temevano, ed invocavano gli aiuti papali (1).

Ed eccoti nel Giugno del 1300 comparire nella sconvolta Firenze Matteo d'Acquasparta frate Minore Cardinale Portuense Legato di Bonifazio alla Repubblica per trovar modo a concordia (2). Le ire quetarono: oneste e decorose furono le accoglienze. Recava pace, voleva fermarle tra quei discordanti, e con giustizia. Chiese al Comune facoltà a comporre le cose, dispensando gli uffici della città egualmente tra le due parti. Ma quella de' Bianchi, che più aveva, non voleva lasciare, per amor di pace: al savio e temperato consiglio del Legato impennò con molta iracondia, non volle ubbidire, ed invelenirono gli animi per nuovi sdegni. Ed il Legato sconfortato, e crucciato della bestiale protervia de' Bianchi, mosse di Firenze, lasciandola giustamente interdetta. Partivasene, e le parti più arrabbiatamente si accapigliarono, disonestando la patria di fraterno sangue (3).

Come l'Acquasparta fu in corte di Roma a rapportare dell'infortunata legazione, Bonifazio s'avvide della gravezza de' mali, che producevano quelle nuove sette, le quali ove anche si fossero contenute nelle mura della sola Firenze,

(1) Rayn. 24 Epist. 26 lib. 6.
(2) Vedi Doc. G. — (3) Cron. Dino Comp. Lib. II.

tuttavolta pessimamente facevano a tutta la parte guelfa, o papale. Accorgimento che confermarono le cose avvenute nell'Umbria, provincia papale. Imperavano in quelle parti Federigo Conte di Montefeltro figlio di Frate Guido, Uberto de' Malatesti, ed Uguccione della Faggiuola, poderosi Ghibellini (1): specialmente il Faggiolano, riputato battagliero, sendo podestà di Gubbio, ne aveva cacciati tutti i Guelfi. Bonifazio spedì il Cardinale Napoleone degli Orsini Governatore del Ducato di Spoleto (2) a tornare in città la parte guelfa. Riuscì nell'intento l'Orsini aiutato da' Perugini, e vi entrò co' Guelfi: ma rapine e sangue molto bruttò la vittoria. Anche le città di Romagna si commovevano, ma senza sangue: quetolle Matteo d'Acquasparta, che nell'ottobre vi andò Governatore pel Papa (3).

Questi moti davano molto a pensare a Bonifazio, e lo ponevano in grande apprensione, che accresceva lo strepito che facevano in sua corte i Neri, i quali aggrandivano con male arti l'ingiustizia de' Bianchi, e le voci, che spargevano erano più pericolose « delle punte de' ferri » come avverte il Compagni (4). I Colonnesi dispersi facevano sempre paura, e di questa adusavano i Neri a insospettire Bonifazio degli aiuti che avrebbero potuto avere dalla risorgente parte ghibellina. Gli fecero precipitare gl'indugi, ad eseguire quello, che aveva divisato intorno a Carlo di Valois, cioè di farlo paciero in Toscana contro i discordanti della Chiesa (5). Nel qual pensiero buono il Compagni trovò annidarsi pessimo proponimento, cioè quello dell'abbattimento de' Bianchi. Compagni era Guelfo Bianco. Fu fermata la cosa anche col consiglio di Corso Donati, e di quella più valevole di Messer Geri Spini e sua compagnia, mercatanti del Papa (6). Chiamàr forestieri a mischiarsi nelle cose della patria non

(1) Chr. Caesen. S. R. I. T. 14.
(2) Ray. 22. Epist. 21. lib. 6.
(3) Gio. Vill. lib. 8. C. 43.
(4) Cronaca S. R. I. T. IX. Lib. II.
(5) Id. Lib. II.
(6) Gio. Vill. L. 8. C. 42.

è mai ben fatto. Può solo onestar la chiamata la disperazione de'modi ad ottener l'ordine. E questa disperazione fu sempre provata (parlandosi di fazioni) da quella che soggiace. Quindi i Ghibellini perdenti invocatori d'Imperadori Tedeschi, i Guelfi oppressi chiamatori di Francesi. Il Papa chiamavali, e questo rendeva meno pericoloso l'invito di quello che facevano i Ghibellini. Il Papa aveva tanto di forza da usar del Francese, come di strumento; e l'autorità del Sacerdozio bastava a mettergli senno in capo, se gli fosse venuto il verme dell'Imperio. Ma i Ghibellini, chiamato che avevano un forestiero potente in aiuto, non avevano il come impedire, che il pietoso soccorso non si tramutasse in impertinente tirannide. Ciò sapeva Bonifazio, e nissuno quanto lui aveva nervi a rattenere un forestiero, che non avesse voluto stare al segno: ma tra perchè gl'Italiani avrebbero potuto indegnarsi della venuta di un'altro Francese a casa loro (e non ve n'erano pochi), e perchè i chierici francesi gli avessero lasciato prendere le decime delle loro chiese per questa spedizione, spargeva, e proprio scrivendo a questi, essere gravissima la cagione di quelle spese, e della chiamata di Carlo: Sicilia ancora infellonita alla Chiesa, le altre città ecclesiastiche sconvolte; Toscana scompigliata, e traente a scompiglio tutta Italia; la Terra santa chiedente aiuto a liberarsi dalle mani degl'infedeli: Carlo venir paciero d'Italia, andar poi liberatore de'Cristiani in Levante (1). A far venir poi Carlo di buona voglia, oltre alle anzidette decime facevagli pregustare con acconce speranze i gaudi dell'Impero, tenendo come vuoto il seggio imperiale. Intanto le cose andavano in peggio; e Messer Corsi tempestava ai fianchi di Bonifazio per vedere quel desideratissimo Carlo di Valois. Nuovi Legati papali andarono ad affrettare le mosse del futuro paciero. Non mi domandi il leggitore se Carlo sentisse piacere a venire in Italia, non trovando alcun principe forestiere aver pianto di dolore per calare in

(1) Vedi Doc. II

questo paese. Lietissimo accolse i Legati, che lo affrettavano: fè dar subito nelle trombe, spiegare i gonfaloni e ragunare i suoi cavalieri, e a grandi giornate mosse per la discordante Italia (1). Veniva il Francese con buona mano di soldati, e la fama del suo prossimo arrivo variamente muoveva gli animi in Italia. Firenze e la corte di Bonifazio erano i luoghi ove gli animi più fortemente si aprivano. In Roma i Neri giuocavano di consigli e di danaio, ed erano giunti ad ottener Carlo paciero; i Bianchi non se ne stavano, e dall'operare con calore in quella corte, e dal rompere le mene degli avversi. Fu spedita da questi un'ambasceria a Bonifazio, di cui era capo Dante Alighieri. Costui, ad usare le parole del facondissimo Boccaccio, era tenuto in quel tempo da fortuna gloriosamente nel colmo della sua rota (2). A costui virtuoso cittadino, e fornito dai Cieli di altissimo intelletto piangeva l'animo a vedere perversamente divisa la patria, e prevedeva le sciagure, che sempre questa peste si trae appresso. Adoperando le parole e i modi possibili, erasi sforzato di lenire gli odi delle parti, e di tornarle in pace; ma fallito nell'intento, volevasi ritrarre dai pubblici negozi, per non saperne. Ma tra perchè la carità della patria il riteneva, e perchè saputo della virtù propria, non poteva chiudere il cuore alle dolcezze della gloria, che partoriscono le pubbliche cose virtuosamente amministrate, si tenne negli affari, e si mise a seguitare la parte Bianca.

Come fu certa Firenze della venuta di Carlo, adombrarono, e temettero della loro libertà i Bianchi. Si strinsero a consiglio, fermarono mandare ambasciadori a Bonifazio, o perchè arrestasse le mosse dello straniero, o perchè le temperasse, e il facesse venire con loro concordia. Ed in quel parlamento per comune sentenza scelto l'Alighieri a capo dell'ambasceria, sconciamente proruppe nell'immodesta sentenza—Se io vo, chi rimane? Se io rimango chi va?—Le

(1) Istor. Pistolesi S. R. I. Tom XI 377. P,
(2) Bocc. Vit di Dante.

quali parole sono sempre male in bocca di ogni uomo in ogni tempo, pessime in bocca ad uomo di stato, ed in tempi di accanite fazioni. Spiacquero anche ai suoi (1). Mosse l'ambasceria ingrossata dagl' inviati Sanesi; ed era a far presto, per non dar tempo alle pratiche de' Neri. Ma nocque alla opportunità dell'andata certo Ubaldino Malvolti Giudice Sanese uno dell'ambasceria, il quale ristette per cammino, per addomandare ai Fiorentini le giurisdizioni di un castello che diceva appartenergli. Questo indugio per privata utilità sconciò quello del comune, non essendo più giunti in tempo gli ambasciadori.

Giunti in Roma i Legati furono introdotti nelle segrete stanze del Papa, il quale come gli ebbe soli, disse loro in segreto « Perchè siete voi così ostinati? umiliatevi a me; » ed io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione, che » di vostra pace. Tornate indietro due di voi, ed abbiano » la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia » volontà. (2) » La segretezza delle parole accenna a timore di non insospettire i Neri che erano in corte. Non sappiamo delle parole del terribile Alighieri. Ma certo che se Bonifazio avesse potuto prevedere a quali creazioni era per prorompere la fantasia di quell'ambasciadore, esule poi per la imbecille opera del Valois, e la bruttezza dell'inferno, in che l'avrebbe traboccato, mi penso, che i Bianchi avrebbero vinto il partito; non essendo tanto dolorose ai corpi le punte delle spade, quanto ad anima generosa l'anatema della parola, che si eterna per la immortalità di colui, che la bandisce.

Erano ancora in Roma i Fiorentini Legati, ed in Firenze aspettavasi la venuta di Carlo: a niuno come cittadino poteva piacere, a molti, come settari, piaceva. Tuttavolta come è trepidante chi si avvicina a forti e dolorosi rimedi, così trepidavano i cuori nella misera Firenze. Parve che la presenza del forestiere ammorbidisse gli animi: furono

(1) Ibid. — (2) Dino Comp.

scelti al reggimento della città uomini per temperanza di costumi, ed amor della pace; e per pietà verso la infelice patria acconci a produrre qualche bene, tra questi era quella bellissima anima di Dino Compagni: essi tenevano come ultimo rimedio accomunare gli uffici. Incominciarono ad avvicinarsi i Neri ai Bianchi, che tenevano la signoria, capo il Compagni; ma non potevano rifondersi gli animi in una fratellevole pace; frapponevansi le diffidenze, ed i sospetti, che nelle sette sono sempre i soffogatori d'ogni buona concordia. Infatti mentre gli uni inchinavano agli altri, e nella cortesia de' modi appariva speranza di pace, in ambe le parti gli animi timorosi si chiudevano, e non osavano confidarsi a vicenda. Ed in questi amichevoli trattati è a dire che maggiore schiettezza e sincerità di sentenza stesse dalla parte de' Signori Bianchi, come quelli che efficacemente volevano la pace per ispontanea concordia dei cittadini; i Neri poi pel ministero sempre pericoloso dello straniero. L'ambizione in questi soverchiava la santissima carità inverso la infelice patria. Apparvero i primi messi di Carlo in Firenze. Potevansi occultare a questi le domestiche piaghe: ma i Neri parlarono affocatamente levando al Cielo il venturo Francese. Servili adulazioni suonavano su liberi labbri, argomento di disperate corruttele di spiriti. Fu ventilato il doversi o no accogliere Carlo in Firenze: fu vinto il partito dai Neri, e Carlo se ne venne invitato per ambasciadori, ed anche fornito di pecunia, a crescergli agio. Così i Neri: ma non quell'esempio di cittadina temperanza Dino Compagni, il qual come pareggia ogni altro virtuoso uomo vissuto nella Greca e Romana Repubblica per virtù di generoso pensiero, non fu alcuno che gli vada innanzi per quella venerabile nobiltà di cuore, di che solo è madre la Religione di Cristo. Se è uomo, cui tutta Italia dovrebbe rendere un solenne testimonio di riconoscenza, questi è il Compagni. Egli scrisse solo delle cose di Firenze: ma i fiorentini fatti sono di tale natura, e talmente narrati da lui, che rendono in iscorcio la immagine di tutta Italia za

tutti i tempi, e sono di salubre ammaestramento. Si levano statue agl'istrioni ed alle femmine che danzano, neppure una pietra al Padre della italiana Storia, al Compagni! Egli vedendo disperato il partito di far tornar a casa propria il Francese, voleva almeno che costui non trovasse gli animi sperperati, ma concordi, non essendo alcuna cosa tanto propizia alla tirannide, quanto l'immischiarsi dello straniero in città divisa per sette, e straniero in sembianze dolci ed oneste. Fece un'ultimo sforzo, che non sarebbe andato fallito, se gli uomini fossero uomini nel fuoco delle civili turbolenze. Ragunò a parlamento nella Chiesa di S. Giovanni molti e buoni cittadini, ai quali diede con eloquenti parole una forte distretta, perchè cacciati gli odi si rivestissero di mitezza, ed opponessero al forestiero recatore di pace incerta, certa pace domestica, e giurassero sul battesimale fonte, che tale sarebbero stati. Ma io non posso tenermi dal recare le sue stesse parole « Cari e va» lenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il » sagro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza, e » strigne ad amarvi come cari fratelli, e ancora perchè » possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato » alcuno sdegno per gara di uffici, gli quali, come voi sapete, » i miei compagni e io con sagramento vi abbiamo pro» messo di accomunargli. Questo Signore viene, e con» viensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace » tra voi, acciò che non vi trovi divisi. Levate tutte le » offese e ree volontà state tra voi di qui addietro; sieno » perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città: » e sopra questo sagrato fonte, onde traeste il santo Bat» tesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che » il Signore che viene, truovi i Cittadini tutti uniti». Pietosissime parole uscite da santissimo petto: ed io credo che queste pochissime vincano per solennità di forma tutta italiana, e virtù di affetto, e certa celestiale sustanza le moltissime che procellosamente si balestrano dalle tribune dei forestieri. Ed oh fossero nelle italiane menti scolpite! chè da

quelle sole appprenderebbero come la virilità dello spirito ad essere cittadino vero, e maestrato virtuoso, non s'ingeneri dall'esempio de' Romani o de' Greci, ma dalla Religione che prima di questi sapeva comporre gli uomini in società, ed educarli a virtù. Adunque giurarono tutti; ma molti fallirono al giuramento; di che poi il buon Compagni portò grave scontento nell'animo, quasi che avesse potuto essere d'altrui scandalo il suo caritatevole divisamento. Dal medesimo, e dal Villani è chiaro che i Neri ingalluzziti per la venuta di Carlo, salissero in molta superbia.

Mentre in Firenze così ondeggiavano gli animi, Carlo si appresentava a Bonifazio in Anagni nel settembre di quest'anno. A vedere ora il Papa col Valois orrevolmente accolto, facilmente si recheranno a credere i lettori che Bonifazio entri in tutte le civili intemperanze dei Neri lamentate dal Compagni. Ma è da osservare che le impertinenze di costoro erano abborrite da Bonifazio. Costui voleva davvero la pace, e sapeva bene, che le sfrenatezze de' Neri lungi dal recarla, la cessavano. La lotta era tra Guelfi e Guelfi: il Papa capo del Guelfismo non voleva esserlo di due corpi, ma di un solo; e perciò amava la concordia tra i Guelfi non solo come Vicario di Cristo, ma anche come potentato civile. La chiamata di Carlo fu voluta dai Bianchi, che non si vollero piegare ad accomunare gli uffici, per l'opera del Cardinale d'Acquasparta, al tutto fallita. Questi inerme non ottenne l'onesto intento: si chiamò Carlo armato per ottenerlo. E Bonifazio che conosceva Carlo, non lo faceva venire proprio per far male; chè 500 cavalieri Francesi (tanta era l'oste che menava il Valois) non sarebbero bastati, ma per dar polso alle pratiche del Legato. Ma più chiaro apparirà l'animo di Bonifazio dal seguito di questo racconto.

Adunque Carlo venne in Anagni a baciare il piede al Papa (1), dopo avere assaporato l'oro italiano, di che lo

(1) Ptholom Lucc. in Ann. brev.

regalò con molte onoranze il Marchese Azzo d' Este, passando per Modena (1). Carlo II di Napoli si fece trovare nella stessa città, avendo anche egli messe grandissime speranze nel Valois per ricuperare la Sicilia. E costui prima di andare a recar pace in Toscana, voleva recar la guerra in quell' isola, morendo di voglia di far tragitto in Grecia per assidersi Imperadore sul trono Bizantino, avendo, morta la prima donna Clemenza, o Margherita, menata sposa Caterina figlia di Filippo titolare Imperadore di Costantinopoli, e nipote di Balduino vero Imperadore. Se il Francese poi tenesse in pugno la Toscana pacificata, la Sicilia doma, la Grecia conquistata, e forse anche la Terra santa liberata dagl'infedeli non è maraviglia: i titoli di Vicario dell'Impero, di Prefetto della R. Chiesa, di Paciero della Toscana, il baliaggio che gli dette il Papa del Ducato di Spoleto, della Marca Anconitana, della provincia Emilia, e di altre terre (2), le decime ecclesiastiche che a mani piene raccoglieva in Italia, in Corsica, in Sardegna, in Francia, nel principato di Acaja, nel ducato di Atene, (3) oltre il danaio di che lo fornivano i Neri, erano cose da tenergli l'animo in sul grande: ma vedrassi come fallisse alle speranze dei clienti, ed a quelle che egli stesso aveva concepito. Tramandata la spedizione in Sicilia a primavera, Carlo coi suoi baroni andossene a Fiorenza, e vi entrò il dì primo di Novembre, accolto con ogni maniera di onori dai cittadini (4): e prima sua imprudenza si fu il lasciarsi seguire dai fuorisciti Neri, che ingrossavano la sua gente d'armi fino a mille e duecento cavalli; e il prendere stanza in casa Frescobaldi, Nero di setta, e il fortificarvisi. Questo non era un dar segno di pace alla parte opposta, ma di guerra; perciò insospettivano i Bianchi, impennavano i Neri. I Priori, e tra essi il Compagni, non rimettevano da quella temperanza

(1) Chr. Esten. S. R. I. T. XV
(2) Rayn. 1301 n. 12.
(3) Ib. 13. Epi lib. 7 196.
(4) Gio. Vill. cap. 38. lib 8

ed onestà di consigli che debbono accompagnare i Magistrati nei casi difficili: e formarono un parlamento di quaranta cittadini scelti da amendue le parti a condurre le cose in tanta calamità di fortuna. Ma il rimedio fu vano, tra perchè alcuni avevano perduto il vigore, altri di reo proponimento, e perchè i Neri volevano piena la vittoria, cercando dismessi i Priori, ed accolti in città i fuorusciti (1).

Le balordaggini del Valois, e le sfrenatezze de'Neri giunsero a notizia di Bonifazio, presso di cui ancora erano gli ambasciadori di parte Bianca, e tra i quali l'Alighieri. È a dire che costoro non se ne stessero, ma che fossero efficacemente attorno al Papa a mostrargli coll'argomento di quei fatti, pernicioso Carlo a Firenze, ingiusti e superbi gli opposti Neri. Vero è che Bonifazio mandasse dicendo per due di quelli ambasciadori Maso Minerbetti ed il Corazza ai rettori di Firenze cose che piegarono l'animo loro in tanto da prendere il partito di obbedire al Papa, e scrivergli che mandasse loro a comporre gli affari Gentile da Montefiore Cardinale di S. Chiesa. L'obbedienza poi a Bonifazio non era che l'eseguire la comunanza degli uffizi vanamente richiesta dal Legato Matteo d'Acquasparta (2). Da ciò è chiaro che a Bonifazio non piaceva l'opera di Carlo, non voleva la rovina de' Bianchi, non gli eccessi de' Neri. I quali avuto odore delle pratiche degli avversi col Papa, delle quali poteva venire la bramata pace, bestialmente si sfrenarono ad ogni maniera di violenze. I Priori rapportarono tutto al Papa, ed è a dire che Dante rincalzasse la cosa. Ma ciò anche risaputo da' Neri, questi ruppero ogni speranza di accordo: imperocchè avendo ottenuto il bramato accomunamento degli uffici, essendo stati eletti tre Priori dall'una delle parti, e tre dall'altra, neppur si tennero contenti: volevano proprio il sopravvento per ischiantare gli opposti.

Osavano, perchè Carlo non operava da leale, e non da onesto uomo. Si ponevano in mostra dal consiglio della Città

(1) Dino. Comp

(2) Idem.

in piazza gli strumenti della giustizia a terrore de' tristi, ma celatamente si faceva correre una vena d'oro a corrompere i ministri della stessa giustizia. Carlo non ignorava queste corruzioni tanto ostili alla pubblica salute; sapeva d'onde venissero, perchè pubbliche erano le millanterie de' Neri. « Noi abbiamo un signore in casa: il Papa è nostro pro» tettore: gli adversari nostri non son guerniti nè da guer» ra nè da pace; denari non hanno; i soldati non son pa» gati (1)». Alle millanterie successero i fatti. Addì quattro si armarono i Neri; Carlo si armò sotto colore d'infrenare i tristi, e tolti i Fiorentini, mise i suoi Francesi a guardia delle porte del Sesto Oltrarno. A questa guardia si poneva Carlo con un giuramento di guardarla, e tenerla a petizione della Signoria. Ma fu quello scellerato spergiuro; aprì le porte a Gherarduccio Buondelmonti con molti fuorbanditi, e dette il segnale alle aperte violenze de' Neri (2). Volle la balia della Città, e l'ottenne, giurando conservarla in pacifico stato; e consentì all'entrata del turbolento Corso de' Donati, e giurò un'altra volta non sapere punto di quell'entrata, volere impiccato il Donati. Ma egli sapevaselo, e gli lasciò fare tutto quello che fece, per cui la città fu tutta in iscompiglio, i Bianchi traditi, i Neri sbrigliati ad ogni mala opera, i Priori dimessi d'ufficio, e per alcuni giorni cessato ogni reggimento. Intanto Carlo il Paciero per imbecille malizia, vedeva in pace uomini ammazzarsi, case bruciate, rapine, e furie cittadine; e con ipocrisie e spergiuri crearsi i novelli Priori, tutti Neri, e pessimi.

Bonifazio era lontano, ma vicino coll'animo a queste ribalderie cui aiutava il Paciero; e Dante non partito di Roma doveva in certo modo anche col solo silenzio mostrargli quanto vana fosse la speranza che poneva nel Valois: ma ad un tempo richiamar doveva nell'animo suo quelle paci fallite dell'Acquasparta per protervia de' suoi Bianchi, e

(1) Dino Compagni.
(2) Idem.

che fecero venire il Francese. Adunque incontanente spedì Legato a Firenze un'altra volta il Cardinale Matteo d'Acquasparta per rimediare più alla malizia di Carlo che de'Neri. Imperocchè sebbene nella lettera con cui deputa il Legato, seguiti ad onorar Carlo di bei titoli di uomo provato, buono, e perito nelle armi, di potente e prudentemente entrato nella provincia Toscana, pure volge al Cardinale alcune parole che dicono, Carlo aver mestieri di consiglio, e di prudenza a condurre questi affari con moderazione, e temperanza (1).

Ottimo provvedimento fu questo del Pontefice, ma tardo: gli animi erano troppo inaspriti, ed i Neri troppo levati in superbia. Il Legato inerme paciere, e di cuore cercatore di pace, ottenne qualche concordia: ma queste erano particolari per parentadi particolari, che fece tra Cerchi, Ademari, Donati e Paggi: nè potevano durare stando in città quello scandalo di Carlo, attorno a cui si adunavano tutte le furie de'Neri. Infatti allorchè l'Acquasparta venne in sull'accomunare degli uffici, come l'anno antecedente, trovò duri i Bianchi, in questo trovò durissimi i Neri, e chiuse la sua legazione, disperati i rimedi, con un interdetto lanciato sulla matta Firenze. Partito appena, più irosi si rizzarono i Neri contro i Bianchi; e sebbene non venissero coll'aiuto di Carlo ad una generale cacciata degli emuli, seguirono nelle pessime opere taglieggiando, e bandeggiando a loro talento (2).

Questo interdetto era dato a Firenze, ma per la incorrigibile tristizia de' Neri e di Carlo; in guisa che questi dovevano gravemente portarlo, se pure questa generazione di uomini possa patire del mal di coscienza. Dopo i narrati scandali avvenuti per sua colpa, se ne venne a Roma, e non sappiamo con qual fronte, e perchè si appresentasse a Bonifazio; certo è che richieselo di danaio: Bonifazio risposegli « averlo messo nel fonte dell'oro » le quali parole non

(1) Vedi Doc. I.
(2) Villan L. VIII.

potettero uscire da anima tranquilla, ma commossa dalla tradita deputazione di Carlo, e dall'impronta concupiscenza di altre ricchezze.

Le tirannidi negli stati ingenerano le congiure, ordite o da chi è oppresso, o da chi opprime. Gli oppressi le ordiscono a cessazione di male, gli oppressori a maggiore sfrenatezza di signoria: quelle reali per estinguere l'oppressore, queste immaginarie per trovare modo con sembianze di giustizia ad estinguere chi potrebbe rattenere ed infrenare la tirannide. Carlo ed i Neri in Firenze certamente esercitavano pessimo governo, e facevano gemere la parte Bianca. Io non so se la congiura di ammazzar Carlo, che fece tanto rumore a que' tempi, fosse stata reale, ossia degli oppressi, o immaginaria, cioè degli oppressori, per cacciar quelli con colore di giustizia. Certo è che da certi notturni e subitanei giudizi tenuti da Carlo appena tornato da Roma si sgroppò un nembo furioso sui capi della parte Bianca, de' quali più di seicento ebbero pubblicati i beni al fisco, arse le cose, la pena del bando, per cui « andarono stentando per lo mondo, chi di quà chi di là » (1). Era il delitto de' banditi una cospirazione contro il Paciero. Il Villani ci fa sapere (2), che uno scellerato barone di Linguadocca formasse la congiura, e non i Bianchi, avendo falsate le loro lettere col loro suggello, nelle quali spose la congiura, e la portò a Carlo (3). Le fila di queste ribalderie erano tenute dai Neri. Pietro Ferrante, così si chiamava il barone, le aveva tessute. Ma non è a dire che Carlo non sapesse punto di questa nera macchinazione da rimanere stupefatto alla vista di quelle lettere, come di cosa inaspettata: anzi non andrebbe molto lungi dal vero chi affermasse, che il tradimento del barone fatto ai poveri Cerchi, e a tutt'i Bianchi, fosse stato ordito con piena notizia di Carlo. Costui

(1) Dino Comp. 501. 502.

(2) Lib. 8 cap. 48.

(3) Leonardo Aretino afferma aver visto negli archivi Fiorentini queste lettere un secolo dopo, e le trovò prettamente falsate. Vedi Balbo *Vita di Dante*

aveva Bonifazio ai fianchi, che lo spronava a recarsi in Sicilia, il quale lo aveva chiamato non solo come Paciero in Firenze, ma anche, e forse più, come guerriero in Sicilia. Era dunque in su le mosse. Andarsene, e lasciare in Firenze i Bianchi a casa propria, era per lui un certo risorgere de' medesimi, lui lontano. Era dunque a far presto, menar le mani, e condurli a finale rovina; ed in questo giudizio era condotto, e confermato dai Neri, cui più importava il negozio. E siccome anche i tristi amano, se non la giustizia, almeno le sue sembianze; immaginarono congiure, o le provocarono con nero tradimento, essendo questa la più spedita via, e la più onesta apparentemente a condurre a rovina chi si teme, rimanendo per poco dal lato della giustizia. Per poco, e non per sempre; perchè la Storia è fedele rivelatrice di queste tristizie.

Tuonò allora una voce in Firenze veramente sublime, perchè si esalava del profondo di un cuore vergine di corruttele. Dino Compagni, l'anima più bella che s'abbia avuto Firenze, a quel miserando spettacolo che rendeva la patria, la quale, nudate le piaghe allo straniero, non ebbe farmaco che le addolcisse, ma punte di ferro che le squarciarono, rivelò ai posteri il vitupero dei miseri cittadini che ebbero colpa in quelle sventure. Mi conceda il lettore che alla povertà di queste storie io soccorra, recando una ricchezza di greca ma cristiana eloquenza « O malvagi » cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, » dove l'avete condotta! E tu Ammannato di Rota Beccanugi disleale cittadino, iniquamente ti volgesti ai Priori, » e con minacce studiavi, le chiavi si dessono: guardate » le vostre malizie a che ci hanno condotto! O tu Donato » Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove » sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu Nuto, Proposto e Anziano » del Sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare! O Messer Rosso della Tosa, empi il tuo » animo grande, che per aver Signoria dicesti, che grande

» era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro.
» O Messer Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cer-
» chi, acciò che possi delle fellonie tue viver sicuro. O
» Messer Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de' Ret-
» tori, che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t' ar-
» masti? in casa Pulci, stando nascoso? O Messer Berto
» Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e fa-
» ceviti mezzano della quistione, per avere da loro in pre-
» sto fiorini dodicimila, ove gli meritasti? ove compa-
» risti? O Messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto
» sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere
» signore, ove prendesti l'arme? ove è il seguito tuo?
» ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a co-
» loro, che di niente erano tenuti appresso te. O voi Po-
» polani, che desideravate gli uffici, e succiavate gli ono-
» ri, e occupavate i palagi de'Rettori, ove fu la vostra di-
» fesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando: biasi-
» mando gli amici, e lodando i nemici solamente per cam-
» pare. Adunque piangete sopra voi, e sopra alla vostra
» Città ». Il lettore mediti su quello che siegue, e dica se in questo periodo della storia fiorentina non si chiudano quelli di molti tempi e di molti luoghi. Così dentro Firenze il Compagni: fuori l'Alighieri ma con altra eloquenza, con quella dell'esiglio. Egli come que'Numidi, che fuggendo volti in dietro ferivano, scoccò al Valois un dardo assai velenoso. Snuda la plebea origine de'Capeti, e poi assesta sul labbro dello stesso Ugo le infocate parole contra al suo discendente Carlo di Valois (1). E dato uno sguardo a

(1) Chiamato fui di là Ugo Ciapetta
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

Percuote Carlo d'Angiò:
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Corradino, e poi
Sospinse al Ciel Tommaso per ammenda

Fiorenza come un'addio, anzichè piangere, come confortava il Compagni, si compone al sorriso di un'acerba ironia, che non fu mai eguagliata da altra più eloquente, con cui flagella la ingrata ma infortunata patria (1).

La cacciata de' Guelfi Bianchi riempì di pietà tutta Italia. Erano state altre cacciate, ma quella più crudele appariva, perchè fatta da straniero Principe, perchè più numerosa, e perchè virtuosi e probi cittadini la pativano. Si sparsero

Poi frusta Carlo di Valoia:

Tempo vegg'io non molto dopo a noi,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

(Pur. Canto XX v. 70.)

E tutto questo in bocca ad Ugo Capeto!

(1) Dopo aver detto di tutta Italia si volge a Firenze:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo commune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
Se io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Poi rotto il velo dell'acre ironia, conchiude:

E se ben ti ricordi e vedi luce,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(Pur. c. VI v. 27.)

costoro ramingando per le Italiane terre, nudi di ogni loro avere, sterminati da quel dolcissimo nido che è la patria, e strappati al seno delle consorti e de' figli. Maledicevano Carlo il Paciero, e Bonifazio che l'aveva chiamato a' loro danni; e come gl'infortunati loro casi mettevano pietà in ogni cuore, Carlo e Bonifazio erano dannati all'esecrazione. Costoro così fieramente balestrati fuori dalla parte Guelfa Nera, ruppero i confini che li separavano dalla parte Ghibellina, non volendo con quella pure il nome dividere, divennero al tutto Ghibellini. Tra questi era Dante Alighieri, non più Guelfo, ma Ghibellino: al quale pare che più fieramente guardasse il Valois, come al focosissimo tra tutti i Fiorentini ad opporsi alla sua venuta, e tanto lungamente aggiratosi nella papale corte, a dannare i suoi fatti ed a provocarne rimedio. Egli non fu colto solo dalla generale condanna pel fatto della cospirazione, ma da altre due antecedenti (1). Usciva da Firenze lasciandovi la sua donna ed i suoi figliuoli, e poca parte della dote di lei a mala pena sottratta dalla cittadina rabbia, di che sottilmente si mantenevano quei cari restati. Egli nulla portò seco di quelle cose che sogliono aiutare al comune degli uomini nella sventura. Ma la splendida nominanza della virtù e del suo ingegno gli andava innanzi, gli apriva le corti de' Principi, e più di queste i cuori di coloro che i Cieli destinano alle dolcezze d'impietosire della sventura de' sommi. Egli si recava chiusa in quelle logore e sbattute membra una mente, quale ebbero Omero e Virgilio, ed un'ira nel cuore, quell'ira che ne' grandi uomini mette la febbre della creazione. Egli cibato amaramente del pane altrui, salendo e scendendo le altrui scale, fecondata la terribile fantasia dal dolore, concepì, e spose quella grande Epopea, dico la Divina Commedia, che Aristotele avrebbe anche chiamata Epopea, se avesse saputo che quei canti non contenevano la unità di un fatto, o di un popolo, ma la unità di tutto il medio Evo,

(1) Balbo *Vita di Dante*.

uno e serrato per la caldezza della fede, per la vigoria delle passioni; diviso, e sperperato per quei sonori trabalzi di virtù, e di vizio, e per la nimicizia degli clementi, che non concordi, ma battagliando ed urtandosi dovevano alla per fine comporre l'edificio della moderna civiltà. Omero cantò la Grecia, Virgilio Roma, Dante il Mondo.

Levatosi altissimo con quei canti non solo in tutta la parte ghibellina, ma anche in tutta Italia, egli fulminò i suoi nemici, e massime colui, che aveva preparato le sue sventure; e tutte le menti si adunarono intorno a lui. Quelli che dividevano con lui le pene del bando, le opinioni della setta, per vendetta; quelli che non le sentivano, per pietà. Per ben nove volte disfoga la sua vendetta su Bonifazio, sprofondato nella bolgia de' Simoniaci; ora lo azzanna come fedifrago, ora come volpe, ora come immemore di Terra Santa, ora come usurpatore del Seggio di S. Pietro, e che so io; in guisa che nel Poema Dantesco l'Ettore trascinato più volte intorno alle Troiane mura pare sia appunto Bonifazio, così crudamente trascinato per lo Inferno dalla irosa fantasia dell'Alighieri. E perduto ogni riverenza delle somme Chiavi, entra furioso la papale corte, spoglia delle loro cappe i suoi ministri, rivela le piaghe della umana natura, ed ora le percuote col flagello, ora le aspreggia col veleno di una più terribile ironia, e dagli uomini alle cose ciecamente avventandosi, irriverente percuote quel Pontificato, che egli aveva rispettato nella calma dello spirito, ed amato ne' pacati tempi del suo Guelfismo. I sospetti della simoniaca intrusione di Bonifazio al Papato a tanto grido apparvero colle sembianze di verità, i severi giudizi contro ai Colonnesi apparvero manifeste ingiustizie, la chiamata di Carlo un orribile tradimento alla parte guelfa. Perciò gli amici di Papa Celestino, i Colonnesi, i Guelfi Neri banditi, e tutti i Ghibellini non formavano che un corpo nimicissimo a Bonifazio, al quale, come se piccolo fosse, si aggiunse Filippo il Bello, ed avvalorò con le armi della reale potestà. E tutti costoro non si levarono minacciosi per giudicare,

ma per condannare Bonifazio. Subite e terribili vendette oppressero il magnanimo peccatore: sotto le quali doveva lungamente giacere, essendo stato troppo pesante il vitupero, che Filippo di Francia gli pose sopra, da potersi facilmente rimuovere, e troppo nobile l'anima di Dante, che lo guardava.

Dante, e con questo nome esprimo tutta l'Italia ghibellina ingrossata dalla parte Guelfa Bianca, era uomo, che sanguinava per le crude percosse de' Neri: e come chi ferito da spada non si avventa al ferro, ma alla mano che lo vibrò, così egli rassegnati nell'Inferno i nemici Neri, vendicatosi di Carlo, in Bonifazio si arresta più furioso come in cagione prima delle sue sventure. Bonifazio aveva chiamato e fatto venire Carlo, Bonifazio non lo aveva mandato via quando lo trovò disadatto alla pace, e non impedì le sue iniquità verso la parte guelfa: ecco le sue colpe. Ma queste non potevano giudicarsi da chi pativa il bando dalla patria, lo spogliamento di ogni cosa, e più di tutto la esclusione da' pubblici negozi, che si amministravano da uno straniero, e dalla sola parte nemica. Era troppo cocente il dolore, troppo impetuosa l'ira. E questa impotenza di riposato giudizio non solo era negli animi che pativano, ma anche in quelli che a loro compativano. Per la qual cosa fu quasi che universale il grido, che in Italia si levò contro Bonifazio. E gli scrittori delle cronache non potevano sottrarsi all'imperio di una opinione tanto commune e sonora. Quelle cieche vendette, che frequenti si esercitavano in Italia nel bollore delle sette guelfe e ghibelline con le armi alla mano, si esercitarono dagli scrittori ghibellini contro a Bonifazio. E se è follia pensare, che con giustizia e riposati spiriti si ammazzassero gli uomini ora in agguati, ora in aperto luogo per odio di setta; non sarà uomo di senno chi pensasse, che una setta così crudamente ferita, giustamente e con temperati spiriti si avventasse al nome di quel Pontefice. Bensì è a riconoscere in Dante, ed in tutt'i nemici di Bonifazio questa umana natura,

ohe nell'impeto delle passioni perde quella calma e limpidezza di ragione che è tanto necessaria a giudicare gli uomini, e massime coloro che per la potestà che esercitano si trovano chiusi nella misteriosa ragione di stato. Questa non si penetra da alcuno, ma si logora dai secoli; e perciò solo dopo molto di tempo gli uomini si appresentano nudi alla Storia.

Bonifazio non voleva divisi, ma in pace i Guelfi; voleva ricuperare Sicilia, feudo della Chiesa, cui non poteva rinunciare. La chiamata di Carlo fu consigliata dalla disperazione di ogni altro mezzo, come fu visto, a raggiungere questi due scopi: mentre Carlo falliva alle sue speranze in Firenze, egli non poteva frenarlo, perchè era divenuto troppo potente per la parte Nera di che erasi fatto capo; volle per altro, e la sua volontà fu manifesta, nell'inchinarsi alle proposizioni de'Bianchi, nella seconda legazione dell'Acquasparta, e nell'interdetto che questi lanciò a Firenze. Bonifazio poi non poteva spingerlo fuori, e rimandarlo in Francia; perchè avrebbe rovinati gli affari di Sicilia, i quali teneva per fermo, potersi ristorare dalla virtù di Carlo, ed avrebbe perduto tutto l'oro, di che per decime raccolte, e per pie largizioni aveva arricchito il Francese ad amministrare la guerra in Sicilia, e poi recarla in Terra santa. E dicendo Terra santa nel cominciare del XIV secolo, accenniamo ad un grave negozio, se non gravissimo come era un secolo innanzi, che occupasse le menti di que' tempi. Aggiungi, che appunto in questo tempo era incominciata la discordia con Filippo il Bello, e le cose non erano ancora disperate come divennero. Aspreggiare Carlo, era lo stesso che precipitare que'luttuosi fatti, che seguirono, e che allora si era nella speranza di arrestare.

Ecco come Bonifazio incatenato da queste ragioni dovè starsene inoperoso spettatore delle tristizie di Carlo e dei Neri, e delle ingiuste calamità de'Bianchi. Così inoperoso, apparve a questi non solo consenziente, ma spingente Carlo ai loro danni, come pensò il Villani (1). Ma poteva egli

(1) Lib. 8 c. 48.

godere della dissoluzione della parte Guelfa? poteva allietarsi dell'ingrossamento della Ghibellina? poteva starsi contento di quell'avanzo di Guelfi, che erano i Neri? Poteva crescere nella fiducia in Carlo, spingendolo a tanto male, che lo rendeva odioso a tutta Italia, e indecente capitano della Chiesa in Sicilia? Non dubitiamo confessare che cagione materiale, a mo di dire, delle ingiustizie de'Neri fosse Bonifazio, ma non cagione morale. Questa fu tutta nei Bianchi ribelli all'Acquasparta nella prima sua legazione, tutta nei Neri nella seconda. La quale cagione è mirabilmente sfolgorata di luce dallo Alighieri, allorchè sopito per poco l'odio delle persone, con pienezza di ragione si volse con robuste parole all'Italia, lamentando le sue sciagure venute da quella scaturigine di mali, dalla discordia de'suoi figli, alla quale non è dubbio che fortemente si opponesse Bonifazio, e non solo per l'altrui pro, ma anche pel suo. Queste non erano ragioni visibili a chi era travolto dal turbine di una parte tanto superba, come la ghibellina, e tanto tempestata dall'opposta in che era il Pontefice. Perciò compatiamo noi tardi osservatori di que'fatti nell'Alighieri questa umana natura che sanguinosamente punta dall'ira, impenna, e non vuol sapere di ragione, e quelle irriverenze verso il Vicario di Cristo. Queste non venivano dalle filosofiche lussurie de'nostri tempi, nè dalle corruttele del cuore, ma dalla cieca passione dell'ira, che il rimutava in altro uomo. Ma Dante era sempre lo stesso, Italiano e Cattolico. Infatti non appena gli si appresenta poi Bonifazio svillaneggiato in Anagni dai due scherani Nogaret e Sciarra, quasi uscito di febbre, che il faceva farnetico, rifatto di ragione, gli si rompe nel petto una vena di filiale amore, che sommerge il desiderio della vendetta, e lo conduce ai piedi di quel Bonifazio, che non più abborre come simoniaco e ribaldo, ma adora non solo come Vicario di Cristo, ma come Cristo stesso. Ed in questo io trovo in Dante il tipo di ogni anima italiana veramente cattolica. Ora se mi è dato poetare nella Storia, affermerò, che se que'due solen-

ni spiriti, dico di Bonifazio e Dante, si siano incontrati puri e sceverati di questa bassa natura, non dubito che si siano congiunti nel bacio del perdono, e le papali Chiavi siano state posate in segno di pace sul volume della Divina Commedia. Questa feconda origine della italiana civiltà; quelle infeconde madri di quella civile indipendenza, per cui le aveva adoperate Gregorio VII, Innocenzio III e Bonifazio. Iddio le sterilì nei civili effetti, a punizione di coloro che ne dovevano godere; perchè il Cristo del Signore non si tocca.

Toccato dell'ira de' Poeti, vengo a quella de' Principi. Ma è mestieri che prima ci togliamo d'innanzi questo imbecille paciero del Valois. Entrata la primavera, tempo stabilito per la spedizione in Sicilia, Carlo mosse di Firenze, pieno di vitupero, per alla volta di Napoli (1). Dopo la sconfitta toccata dai reali di Napoli a Falconeria, le cose della guerra non erano procedute molto vantaggiose per la Chiesa, intanto che Roberto Duca di Calabria era disceso a chiedere tregua a Federigo, che ottenuta, non faceva che raffermare la signoria di questo nella Sicilia. Erano a ripigliarsi le armi, e con grandissimo animo, essendo promettitrici di grandi vittorie le condizioni in che aveva messo Bonifazio questo negozio. Genova potentissima di navilio era stata finalmente staccata da Federigo, e tratta a favoreggiare Carlo. Eransi nella scorsa state fermati capitoli di pace, e di alleanza tra Napoli e questa Repubblica, la quale tutta data a mercanteggiare come era, non le tornava in concio la guerra con Napoli, per quel chiudersi dei porti di Puglia e di Calabria tutti colmi di granaglie e biade, che navigate dai Genovesi recavano grossi guadagni, e perciò nei capitoli di pace, principale condizione a favore di Genova si era, essere libero l'ingresso e l'uscita delle sue navi dai

(1) *Dictus Dominus Carolus venit Florentiam, et facta est ibidem magna commotio, et spoliorum direptio, et domorum combustio in civitate, et in comitatu, qualis non fuit a tempore, quo Guelfi et Ghibellini Florentiae fuerunt.* Tolom. da Lucca Annal. S. R. I. T. XI. col. 1304.

porti di Puglia e Calabria, la esportazione delle biade, ed essere tenuta come qualunque altro stato amico ed alleato nella gravezza delle gabelle (1).

Gli aiuti di Genova erano un buon polso alla guerra. Era allestita una armata di ben cento navi grosse, ed una fiorita cavalleria, e grossa turba di baroni francesi (2); e l'eletto Arcivescovo di Salerno Legato papale munito di larghe facoltà a sciogliere censure, ed a dispensare grazie. Mosse l'oste per Sicilia. Ruggiero di Loria indirizzava il navilio: volte le prore al Val di Mazzara, scendono nel maggio alla marina di Termini; s'insignoriscono della città, e vi si accampano, trovando il paese acconcio e cavalchereccio, abbondando l'oste di cavalleria. Poi iti a tentare Polizzi e Corleone vanamente, ma sempre colla peggio, si volsero alle coste meridionali, e strinsero di assedio la città di Sciacca. Forti le mura, fortissimi i difensori, e gli assedianti con tutti i nervi osteggianti per vincerla. Ma era a mezzo luglio, il sollione feriva come suole in Africa, essendo assai vicino a questa regione, ed il suolo paludoso e tutto maremma; per cui si mise una furiosa morìa tra i cavalli, in guisa che in pochi dì non ne rimanevano che 500 dei moltissimi che n'erano venuti: e le schiere anche per malvagio aere si assottigliavano assai (3). Il Valois vedevasi morire innanzi ogni speranza di vittoria, e sentiva la necessità di calare agli accordi. Non voleva più sapere di quella guerra, tanto infortunosamente incominciata. Pensava all'Imperio. E sebbene Roberto Duca di Calabria non voleva udir verbo di accordi e di pace, e dolevagli la perdita di Sicilia, e del molto oro e del molto sangue sparso a toglierla a Federigo; tuttavolta gli fu forza piegarsi, e perchè le cose erano a mal partito, e perchè Valois lo trasci-

(1) Epist. Bonif. Rayn. n. 10. 17. an. 1301.

(2) Giov. Vill. lib. 8. c. 49.—Tolom. da Lucc. Annal.—S. Antonin 3. par. it. 20. §. 10.

(3) Nic. Special. lib. 6. cap. 6. cap. 8. cap. 10. Vill. lib. 8. cap. 50. — Tolom. da Lucca Ann. S. R. I tom. XI. p. 1305.

nava. Vennero entrambi a parlamento con Federigo addì 24 agosto in certe capannucce tra Caltabellotta e Sciacca. Primo parlò, solo e non ascoltato da Roberto di Calabria, il Valois, poi insieme con questo: eran presenti il Loria da una parte, il Palizzi focoso amatore di Aragona dall'altra, e molti altri baroni. Per cinque giorni si stette in sul deliberare: si conchiusero gli accordi addì 29 agosto, e si giurarono il 30. Trovo appresso il Rinaldi (1) la somma dei capitoli di pace. Federigo ritenesse la signoria di Sicilia col titolo di Re durante sua vita, e menasse sposa Eleonora figlia di Carlo; ai figli si procurasse il reame di Cipro e di Sardegna; il quale non ottenuto, o ritenessero la Sicilia come dote materna, o la rendessero ricompensati di 100 mila once; gratuita e scambievole liberazione di prigioni, e scambievole restituzione delle terre, da Carlo prese in Sicilia, da Federigo in Calabria; alle chiese tornassero i beni tolti dall'incominciamento delle guerre in Sicilia; ciascun principe perdonasse ai proprî ribelli.

Dai quali capitoli chiaro vedesi, che, tolta quella futura e non impossibile restituzione di Sicilia da farsi dai figliuoli di Federigo, non ottenendo Cipro o Sardegna, a Carlo, questi dalle ricchezze profuse, e dalla diuturna guerra non cavò bricciolo di bene, anzi concesse al nemico quello, che con le armi in pugno aveva voluto togliergli. Peggio vi andò Bonifazio, o sia la Chiesa, poichè non chiamato, nè consultato nella composizione della pace, il Valois trattò con Federigo intorno alla Sicilia come di reame sottoposto alla ragione delle armi, nè punto nè poco soggetto a quella della papale Sedia, cui il pubblico diritto di quei tempi riconosceva padrone diretto di quell'isola. Per la qual cosa Bonifazio stretto dagli ambasciadori di Federigo ad approvare il trattato, significò a questo per lettere come le condizioni dell'accordo fatte col Valois, non potessero da lui confermarsi, ripugnando il decoro proprio, e quello del-

(1) 1302. 3. 4. 6. 7.

l'Apostolica Sede; salva la sustanza del trattato, essere necessaria qualche censura a farsi per l'onore e il riconoscimento del dominio della Chiesa (1). Dal che chiaro appare, che Bonifazio esternamente non si lamentava che del nissuno onore mantenuto alla Chiesa, non essendo egli entrato e neppur chiamato alla composizione degli accordi. Internamente poi ognuno può congetturare se approvasse o no quello aver date vinte le ragioni della Chiesa in man di Federigo, e perciò se gli piacesse davvero la somma e la sustanza del trattato. Tuttavolta mandò subito sciogliendo i Siciliani dalle invecchiate censure, e dispensò nei gradi di parentela, che erano fra Eleonora e Federigo, perchè si unissero sposi, come fecero. Ma io non voglio tralasciar con silenzio certa osservazione intorno a Bonifazio nel fatto di questo trattato composto dal Valois senza autorità sua.

Chi non vede come Bonifazio quasi si rimutasse in altro uomo? Ricordino i lettori come risaputo che Carlo di Napoli desideroso di liberare il figlio Filippo Duca di Taranto dalle mani de' Siciliani, teneva pratiche di pace con Federigo, lui non consultato, terribilmente gridasse in capo al Re, che si ritenesse dalle pratiche. Ora il Valois conchiude un trattato con lo stesso Federigo senza notizia di Bonifazio, e Bonifazio tace, chiedendo solo che gli facessero porre le mani nel conchiuso, non per mutare la sostanza degli accordi, ma per salvare l'onore della papale Sedia, disonorata, perchè tenuta in non cale nella condotta di un negozio, che era tutto suo. Chi dunque infrenava Bonifazio? chi lo rendeva inoperoso e paziente? È chiaro essere Filippo il Bello, con cui già era venuto in discordia, gli effetti di cui ben prevedeva come sarebbero stati terribili, e che avrebbe voluto cessare, evitando ogni altra ragione, che avesse potuto aspreggiare l'animo superbo di questo Principe, o dar

(1) Ray. 2302. p. 8. et seg.... *in principalibus integra remanente substantia, ad emendationem et reformationem ejus, secundum aequam rationabilemque censuram, pro reverentia et honore, ac recognitione debita nobis, et eidem Ecclesiae, tuum convertae animum....*

colore di giustizia alle sue violenze. Carlo di Valois era francese Principe; punito, e rimandato con vergogna a casa propria, come meritava, dal Papa, avrebbe rinfocati, e precipitati gli sdegni del Bello. Ora se Bonifazio se ne stette a mani giunte nei proprî negozi per queste ragioni, qual colpa fu la sua essersene così rimasto nell'affare de'Guelfi Bianchi per le medesime ragioni? Ed ecco perchè questo Valois chiamato a condur pace in Firenze, guerra in Sicilia, secondo la volontà del Pontefice, (1) lasciasse in guerra Toscana, e recasse pace vergognosa alla Chiesa in Sicilia, senza che Bonifazio pure fiatasse: e Bonifazio non era uomo da soffrire in pace questa impertinenza straniera. Adunque quel maledire che certuni fanno alla memoria di Bonifazio come causa delle sventure di Dante, parmi non abbia fondamento di ragione.

A trovare la verità, per quanto è concesso ad uomo, nei fatti che avvennero assai lontani da noi, e intorno ai quali molto e lungamente si esercitarono le umane passioni, non per essi, ma per presidiare con quelli le proprie sentenze, parmi che lo storico a due solenni ufficî debba intendere, cui se fallisse, gli errori altrui non saranno combattuti, ma raffermati dai proprî. Sottoporre dapprima i documenti di che gli altri usarono innanzi, e non solamente alle leggi della critica, ma anche della filosofia della Storia; e freddamente considerare gli uomini non tanto nelle materiali condizioni della loro vita, quanto nelle morali, le quali si manifestano nella ragione de' tempi e de' luoghi. Il quale studio distingue il cronista dallo storico: quello racconta, questo raccontando discorre, ossia pone a rassegna quelle anzidette condizioni, e da queste fa riflettere certa luce sul personaggio, di cui tratta, da rendere visibili non solo i fatti, ma anche la ragion morale di questi. Ben s'avvede chi mi legge da queste parole che io mi avvicino alla famosa lotta di Bonifazio con Filippo il Bello: alla quale al certo io vengo con animo timoroso, tra perchè il ministero dello storico

(1) Vill. 8. 8. c. 49.

è assai difficile in questa generazione di fatti, e perchè sono molto reverendi coloro, dai quali mi è forza dissentire per amor del vero.

Poniamoci innanzi questi due personaggi, dico Filippo, e Bonifazio, che le ardenti passioni umane de' loro tempi resero a noi quasi misteriosi. Ho già discorso di Filippo nel secondo libro di queste storie. Ora mi conceda il lettore ricalcare le sue sembianze morali; perchè ci avviciniamo ad un fatto in cui è tutta l'azione di quel Principe, la quale dovrà rifermare il detto. Filippo non è dubbio che fosse stato uomo di focosissima ambizione e di smisurata libidine di oro. E ponendo mente alle leggi da lui pubblicate, e ai fatti del suo regno, troviamo, che l'aver corona sul capo era per lui un non avere temperamento di sorte nel potere. La feudalità che posava tutta nell'aristocrazia civile e nel clero era l'ostacolo, che egli voleva rovesciare, ed a questo egli combattette con tutti i nervi e con tutto l'agio, non essendo nella Francia in quel secolo, o nel popolo o nei signori de' feudi, un'impedimento legale al possibile disordine della volontà regia. Assoluti principi furono i francesi da Carlo Magno fino a quel tempo: ma quell'identificare la persona con lo stato non era indiritto a personale, ma a pubblico bene. Il Bello fu il primo che adunato in se stesso con altrui detrimento ogni pubblico potere, solo per se stesso usonne; egli fu lo stato, e lo stato ebbe a patire la gravezza del giogo, non a godere i benefizî di chi imponevalo. Egli penetrò tutte le più rimote parti della società francese per imprimervi con leggi partorite dalla sua mente non disciplinata da alcuno, le orme dell'assoluta sua potestà, e per toglierla ad altrui. Il diritto del coniar monete che avevano altri signori nella Francia, fu da lui riserbato solo al Re. Bene, se questi avessene usato a comune bene; pessimo, se a privata ed isregolata utilità, come fece Filippo. Nota, come costui, essendo Re, non vergognasse rendersi plebeo falsatore di monete, ossia colpevole della più grande ribalderia, per cui un popolo è sequestrato dagli al-

tri, escluso dai beneficî del commercio, e dannato a domestiche miserie per solenne fallimento di pubblica fede. Nell'urtare che egli fece la feudalità, ebbe due nemici a fronte, l'aristocrazia civile e la clericale. Quella fu vinta, perchè non rivestita di legali divise, come corpo, e perciò non poderosa per unità di ragioni, e di capo; questa resistette, perchè riconosciuta dal pubblico diritto del tempo, e fortissima per la unità dei suoi diritti, e del capo che era il R. Pontefice. Quella vinta, dalla facile soggiogazione passò al servaggio, ed affortificò il Re; questa resistente lo inasprì, ma non potette a lungo conservare inviolate le sue ragioni, perchè oppressa e dal Re e dai Signori, che pare avrebbero dovuto tenersi congiunti a lei per la comunanza dei diritti nella comunanza de' feudi. Erano corsi i tempi di piena barbarie, in cui le volontà del conquistatore siedevano aguzze e sanguinose come le punte delle spade su cui posavano. Riforbite le generazioni, i Principi nascondendo le spade, tenevano svolto, non ad impaurire, ma a persuadere, se fosse stato possibile, il volume del Diritto agli occhi de' popoli, per fabbricare il loro potere. E per questa opera non i soldati, ed i polsi dei battaglieri, ma i giusperiti e la loro mente abbisognava. E come sono soldati giusti difenditori del proprio, e soldati ingiusti rapitori dell'altrui, così anche potevano essere giuristi onesti spositori del Diritto, disonesti violatori di questo sotto il manto della giustizia. Ricordi chi mi legge che Federigo Barbarossa a farsi credere un' altro Cesare Augusto, e perciò padrone in carne ed ossa di questa Italia, si servì dei giuristi e proprio di questi ultimi. Filippo il Bello n'ebbe molti di tal razza a fare quel che fece contro le ragioni della Chiesa. Egli non poteva a fronte scoverta urtarla; non avrebbe avuto seguitatori e compagni, almeno molti; si velò colle sottigliezze de' suoi giureconsulti, e principalissimi Enguerrand de Marigny, Guglielmo de Plasien, e que' due avventati, che avevano dello scherano, Pietro Flotte, e Guglielmo de Nagaret. Lo sforzo di costoro era nel distruggere la di-

stinzione tra la natura de' beni della Chiesa. Alcuni erano propriamente oblazioni de' fedeli, e questi messi sull' altare di Dio, ogni ragione umana e divina non voleva toccati da uomo, e fosse stato il potentissimo. Altri erano donazioni de'Principi, a titolo di feudo; su di questo poteva il Principe esercitare ragioni, come supremo padrone di quelli. Questo esercizio voleva il Bello indistintamente estendere anche sui beni della prima specie, ed a questa volontà aiutavano i giuristi confondendo la natura de' patrimonî. In una parola Filippo voleva fare nella roba, quello che avevano fatto gli Imperadori nelle investiture. Infatti ogni discordia avvenuta innanzi tra lui e Bonifazio si accendeva sempre per qualche usurpazione di cosa sacra: ora coll' editto contrapposto alla costituzione *Clericis Laicos* impedendo le pie oblazioni a Roma per la spedizione in Terra santa; ora lasciando usurpare violentemente al suo ministro Conte Roberto d'Artois parte della Città di Cambrai, che era soggetta al Vescovo anche nel temporale; (1) ora indugiando a rendere all'eletto Arcivescovo di Reims Roberto di Cortiniaco i beni, che egli, vuoto il seggio, aveva tenuto in custodia, (2) ora insaccando le rendite del primo anno di tutte le prebende e beneficî ecclesiastici di Francia, durante la guerra Fiaminga. Vero è che svolgendo il registro delle epistole di questo Pontefice vedesi, anche gli altri principi avere ad ora ad ora peccato dello stesso fallo; ma nissuno quanto Filippo, nel quale vedesi l' uomo che si affatica a costituir nel diritto le male usurpazioni delle cose, e delle ragioni della Chiesa.

Infatti ai richiami di Bonifazio, egli co' suoi ministri impennava, quasi minacciato da ladrone, che il volesse dirubare della corona; e gridavano, che Bonifazio si volesse far Re di Francia. Dal che appare, che per lui il padroneggiare nelle chiese era un esercitare le ragioni di Re, come in qualunque altra parte dello stato. Aggiungi

(1) Ray. 1299. n. 22.
(2) Ray. 1299. n. 23.

che ogni via ad uscire dall'errore era chiusa all'infelice Re da que' giuristi, i quali magnificando la sua potestà, magnificavano le proprie cupidigie, e faticavano nelle disoneste adulazioni, e nell'opera di veder trionfato il Papa dal Re. Perciò sempre all'orecchio di questo susurrando menzogne, e snaturando i fatti e le parole di Bonifazio, e gittandolo in quella mania d'imperio, per cui, come l'Alferiano Saulle, il povero Filippo non trovava pace, e ad ogni volgersi trovavasi a fianco Bonifazio che il voleva traboccare dal trono. Miserie antiche de' Principi addormiti nell'adulazione!

Non piccolo aiuto si creò anche il Bello in questa sua opera non buona nella convocazione degli Stati generali, de' quali, se non primo, almeno più spesso degli altri Re, chiamò a far parte il ceto dei borghesi. Io rido per non piangere quando alcuni, che si credono assai addentro in fatto di economia politica, aprono l'animo non dico a speranza, ma a certa beatitudine civile, se veggano alcun principe assembratore di parlamenti; quasi che da questi dovesse nascere quel misterioso argomento, onde armonizzare ordine e libertà. Nè questo Filippo di Francia andò poco lodato da qualcuno per quelli adunamenti di Stati generali; ma appunto Filippo ci chiarisce, e dovrebbe chiarire questi facili impromettitori di bene, che queste assemblee in monarchia assoluta non fan punto di bene, e male spesso. O i chiamati a deliberare son liberi troppo, ed allora asservita la regale potestà, essi han mestieri di freno, che non si trova, a non moltiplicare le tirannidi. O son troppo servili, come il parlamento, e le camere dei Comuni sotto Errico VIII in Inghilterra, ed allora lungi dal temperare, accrescono di mille tanti il potere del Principe, che di essi usa come di satelliti. E poichè parlo di Francia, trovo trai Francesi esempi di queste due vicende: ma non voglio toccarli; e torno a Filippo il Bello lontanissimo da noi. Vero è che gli Stati generali, che era uso assembrare il Bello, erano adunamenti di gente servile. Costui ne traeva due grandissime utilità: una che chiamati i borghesi a deliberare, e

perciò vanamente gratificati, quasi partecipi del potere regio, erano più arrendevoli a quelle imposizioni di tasse e balzelli, di chi era sitibondo; e l'altra, che stando in guerra, o con Principi, o con Papi, quel mostrarsi così circondato da tutta la gente del Reame, gli accresceva riverenza al di fuori, quasi munito di morale forza dall'assistenza di tutto il popolo. Questo era Filippo, questa la ragione di ogni sua opera nel governo, questi i mezzi. Vengo ora a Bonifazio.

Bonifazio era sommo Pontefice, e perciò vegliante le ragioni, e le cose della Chiesa, in una parola, la sua libertà; di che non potrà incolparsi, non essendo virtù ma vizio la contradizione. Eran tempi assai pericolosi appunto a quella libertà; e come più procedevano, più divenivano tali. Era scorsa la stagione in cui la sola presenza del supremo sacerdote bastava a rompere la via a qualche Attila, ed in cui la brutale forza delle armi invadente poteva raffrenarsi con la forza delle soprannaturali credenze. Come le monarchie si chiudevano nel diritto, anche il Papa doveva fare lo stesso, intendendo a due scopi, l'uno di affortificare, o almeno mantenere il suo, cioè quello della Chiesa, l'altro a conservarlo, e non farlo spostare dal Diritto pubblico de'tempi, sul quale anche sorgeva come su fondamento; oltre a quello prettamente divino, che è tutto suo, e gli dà la natura. Nel tendere al primo scopo doveva necessariamente toccare gli stati laicali, per lo immediato contatto della Chiesa con lo stato; nel tendere al secondo egli doveva non solo toccare, ma penetrare nell'intimo degli stati per invocare la giustizia del pubblico Diritto. E poichè assolute monarchie erano, la inchiesta, e quindi le asprezze che conseguitano il rifiuto, doveva farsi immediatamente al Principe, e non al popolo. Ragione potissima, per cui troviamo sempre a fronte i Papi co'Principi. Se questi ad ora ad ora, ritraevano il concesso da essi e dai popoli al Papa, ossia rendevano poco accessibile il diritto pubblico al Papa richiamante, la difesa di questo era ragionevole: ma se oltre procedendo venivano a ferire quel diritto tutto

divino, che era principal fondamento della Chiesa, la difesa esercitata da' Papi era non solo ragionevole, ma debito di giustizia. Erano ragionevoli e giusti que' Papi, che volevano a mò di esempio conservare l'arbitrio delle civili ragioni loro concesse dai Principi e dai popoli consenzienti, per cui fu consegrato dal pubblico diritto: ma giustissimi ed obbligati da debito furono quei Papi, che a riparare alla perdizione delle anime, s'intromettevano negli stati ad impedire le guerre, ed a punire que' Principi, che alle ingiuste guerre trascorrevano, per cui ingiustamente si ammazzavano uomini, si rapinava, e pativano le chiese. E perciò quella (per molti scandalosa) soluzione di popoli dal giuramento di obbedienza verso il Principe diveniva giusta, e necessaria; non potendosi giurare di mantenere cosa trista, essendo tale l'obbedire a Principe, che intristisce, perchè si giurerebbe di cooperare al male altrui. Dico di quei tempi.

Bonifazio vedevasi sottrarre dal Francese non solo ciò che ne' fervori religiosi avevano concesso i Carlomagni, ed i Pipini, ma anche quello, che nissun Principe poteva dare, e togliere, cioè la libertà della Chiesa, che è cosa tutta divina. Adunque il Papa resisteva ad un rifiuto, e ad una rapina, e perciò non è maravigliare del vigore della resistenza.

E se alcuno nella discordia del Bello troverà Bonifazio intemperante nell'ira (che io non ho trovato) è pur mestieri, che consideri e la tempera dell'animo del Papa, e la sconoscenza di Filippo ai suoi beneficî. Quel magnanimo, avvegnacchè peccatore (come lo chiamò Benvenuto da Imola, S. Antonino, ed anche il Villani) ci chiarisce, che quel pontificale petto chiudeva anima veramente generosa e forte. La quale fortezza parmi che più splendida apparisse nell'imperio di se stesso, che nel santo proponimento della giustizia. Imperocchè dal 1296, anno in cui fu pubblicata da Bonifazio la costituzione *Clericis*, fino al 1300, anno della legazione del Vescovo di Pamiers, principio della discordia,

il Papa era stato esempio di temperanza. Opporre un editto oltraggioso alla papale Sedia ad una costituzione, che pure era indiritta ad infiacchire i nemici di Filippo, era impertinenza da concitare a sdegno un' anacoreta: e pure Bonifazio fece il piacere del Bello, regalandolo di una benigna interpretazione della costituzione, per cui i Re Francesi venivano a godere di novello privilegio. Non emandato dai benefizi, ma più intristito il Bello, non trovo censure lanciate contro di lui da Bonifazio, ma solamente sposte quelle che già erano fulminate nel corpo del diritto. Bonifazio non era uomo da impaurire: e perciò questa continenza di spiriti è maravigliosa in un'anima ardente e nerboruta.

Io non so se personali amicizie unissero Bonifazio al Bello, trovando fino a questo anno che colui fosse tutto nell' avvantaggiarlo, e nell' allontanargli quanto potesse nuocerlo. Ma poichè è discorso di personaggi messi in supremi uffici, sarebbe anche vano il trovato di queste amicizie, che muoiono col nascere della pubblica vita. Vero è che il Papa amava il Re di Francia: quell'andare a frenargli intorno i nemici, ora confortando Eduardo, ora Adolfo a deporre le armi, e non inquietare la Francia; quella costanza nel rivendicare Sicilia a Carlo di Napoli, francese; quella fiducia messa nel Valois, e desiderio di alzarlo a stato d'Imperadore, e finalmente quella continenza di animo verso Filippo, che imperversava, erano argomenti certissimi che il Papa voleva bene al Francese. E non è a dubitare di questo amore: era consegrato da molto tempo nei consigli della papale corte; nè potrà mai venir meno. Sono certi benefizi nell'umana vita, che non cadono più dall'animo, come quelli che riceviamo nella puerizia, e qualunque fosse il malefizio che ci venga dal benefattore, anche più forte torna l'amore. Tali furono i benefizi che i Papi nella puerizia del civile Pontificato ricevettero dai Principi francesi. Essi impotenti a resistere alla esterna potenza dei Longobardi, ed all'interna prepotenza dei Romani trovarono in Carlo Magno un liberatore, e questi trovò in essi un

largo rimuneratore. In quei tempi, dico nell'ottavo secolo, ricevere unzione e corona dalle mani del Papa, e quel gridare — A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico Imperadore vita e vittoria — valeva davvero un'Impero. E da quel tempo per questo ricambiarsi di amorevoli uffici, la Francia fu sempre riputata sostegno della papale Sedia, e come soccorritrice da invocarsi nella difficoltà degli umani casi. Oppresso il Pontificato dalla troppo presente potenza degli Svevi, fu sollevata dalla francese gente degli Angiò. Nella smisurata dilatazione della monarchia di Carlo V, gli occhi dei Papi non perdevano di vista la Francia, ed a questa ad ora ad ora piegavano, per tenere in rispetto quel signore di tanto mondo. La Francia fu sempre il rifugio dei Papi perseguitati: Leone III, Gelasio II, così brutalmente trattati dai superbi patrizi Romani, cercarono ricovero, ed aiuto in Francia: e quel solenne Concilio di Lione, in cui fu tanta deliberazione delle sacre e civili sorti, fu in Francia tenuto come in luogo di sicurezza. Adunque era fermato nei consigli della papale Corte, che la Francia dovesse essere presidio alla Chiesa pericolante. Al qual consiglio i Francesi meglio che ogni altra gente si prestavano, come coloro che, sebbene non ammoglino l'intelletto a certa maturità di giudizio, da cui s'ingenera la tenacità nei propositi; pure sovrabbondano di quella vita del cuore, per cui prorompono, anzi che procedono ai fatti, e di quella generosità di spiriti per cui al primo arrivare che fanno innanzi agli ostacoli, sembrano al tutto sovrumani, perciò potentissimi di forza propagatrice del bene, e del male (1). E perciò li trovavi sempre primi in quei fatti, di cui più della mente è confortatore il cuore. Si bandisce la Crociata, e primi alzano lo stendardo della Croce, e muovono: è qualche regione da illustrare con la predicazione del Vangelo; e primi vi accorrono larghissimi della lor vita: è a comporre compagnia a pro della fede e

(1) Vedi Guizot Cours de la Civilisation en Europe. p. 5.

della sventura, e primi accorrono larghissimi del loro avere. E per queste ragioni terribili nel male, ma facili al pentimento, non chiudendo a questo la via la lenta e profonda convinzione, ma agevolandogliela quello stesso repentino appigliarsi del cuore, per cui fallirono. Di questa generazione di uomini la religione cattolica, che nell'uomo ama piuttosto starsi nelle fervide regioni del cuore, che nei cupi penetrali della ragione, avrà sempre mestieri. Perciò le colpe dei Francesi non potettero mai rimuovere il Romano Pontificato da quella innata fiducia che in essi ripone nelle umane sue calamità; ed alle loro filiali irriverenze tiene sempre dietro il perdono paterno. Infatti mentre la Francia come naufrago si dibatteva ancora nella fortuna di quello rivolgimento, per cui Papa Pio VII strappato dagli inviolati penetrali degli Apostoli, da francesi mani era trascinato oltr'alpe ad esulare; la Francia, io dico, gli si gittava ai piedi adorandolo con immenso amore, come la donna del Magdalo ai piedi di Cristo; e Pio pianse di una santa allegrezza. Pio VI dopo aver patito le prepotenti filosofie di Giuseppe II, fu tratto in Austria; l'Austria non l'adorò; nè trovo che Pio piangesse di allegrezza; forse lagrimò di dolore. Chi mi legge da questo paragone intenderà quel che mi penso della Francia, e come fosse stato sincero l'amore, che Bonifazio portava al Bello, come a successore di Carlo Magno. Descritte le morali sembianze di Bonifazio e di Filippo, non è dubbio che ravvicinandoli, a vedere che si facessero nella famosa discordia, ci verrà innanzi più schietta e più facile la verità. E poichè la colpabilità non potrà più trovarsi nella sostanza dei fatti, il nostro giudizio si restringerà alle forme di quelli, cioè a vedere se colui disordinasse nei modi, nella difesa della giustizia; e ciò sarà chiaro dalla narrazione in cui riposeremo quasi allenati dal giudizio che abbiam recato di così grandi personaggi.

Erasene stato il Bello fino a quest'anno (1302) ostinatissimo nelle male opere contro la Chiesa, nè i benefizi, nè le minacce di Bonifazio avevano potuto rimuoverlo di un

pelo dal proponimento: anzi procedeva al peggio. Le decime permessegli raccorre dalle chiese per la guerra in Terra santa, ingordamente arraffava; teneva lungo tempo i Cherici digiuni delle loro prebende, e le incamerava: di sacre immunità non voleva sapere.

Fin dall'anno **1298** Filippo veramente trascorrendo ogni confine di giustizia, provocava Bonifazio ad esercizio più severo della sua potestà. Sapevano i ministri ed i cortigiani di qual male patisse il Re a petto delle leggi che gli vietavano il rapire l'altrui e massime la roba consegrata a Dio; e perciò tra il volere palpare quelle regie piaghe, e perchè anche ad essi erasi appigliato lo stesso malore, non è a dire con quanta inverecondia si gittavano su le sustanze delle chiese. Ma questo sarebbe stato un male tanto o quanto curabile, ove non fosse stato certo abuso del diritto, che o tramutavasi in tutt'altra cosa, che diritto non era, o dilatavasi in modo che arrivava a coprire con le sue ali ogni più disonesta rapina. Avevano i Re Francesi, come privilegio, la deputazione dal Papa di custodire e tenere in guardia i Benefizi vacanti. Ecco un diritto sorto su d'un privilegio. Ma che? Filippo dalla custodia passava alla rapina: incamerava le custodite sustanze: e se il Vescovo o il beneficiato, non per morte, ma per qualunque ragione di assenza, lasciava la chiesa, egli armato di quel diritto di guardia arraffava a man salva. I ministri lo stesso, e peggio.

Il Vescovo di Laon di nome Gazone, non so per quali colpe sospeso dal Papa dall'amministrazione spirituale e temporale della sua chiesa, e ito in Roma, perchè citato a comparirvi, appena allontanato, eccoti dentro il Bello, dichiara vuoto il Seggio, sè stesso custode, e come custode padrone di quanto trova. Bonifazio lo avvertiva, ma invano « Tieni per fermissimo che per l'interdetto dell'amministrazione, per sospensione ed anche scomunica del Vescovo, non vaca punto una chiesa » (1). Filippo lo sa-

(1) Epist. Bonif. ad Philip. ap. Rayn 1298. n. 24.

pera. Giovanni Cardinale di S. Cecilia aveva per suprema volontà destinati alcuni suoi beni in Francia a pie opere, e tra queste alla fondazione di un Collegio di Cherici poveri in Parigi. Filippo e i suoi ministri corsero sopra a que' beni, e, forse anche per custodirli, se li pigliarono. Bonifazio deputò Giovanni Cardinale di S. Pietro e Marcellino, e l'Arcivescovo di Narbona a fare eseguire la volontà del pio Cardinale, e salvare i rapiti beni (1). Ma nulla ottenne. Roberto Conte d'Artois, uno de'più addentro ne'consigli del Bello, disse che una parte della città di Cambrai suggetta nel temporale e spirituale al Vescovo, fosse cosa sua, e senza alcuna forma di giudizio, se ne impossessò nel **1299**. Bonifazio lo ammoniva, e pregavalo, che almeno gli desse notizia delle ragioni che vantava (2). Neppur questo. Nello stesso anno, l'eletto Arcivescovo di Reims Roberto di Cortiniaco, trovò che Filippo teneva stese le mani su le sustanze della sua chiesa, per custodirle. Pregatolo, a cessare da quella custodia; il Bello non volle cessare. Bonifazio lo ammonì, gli scrisse, che, non più vedova la chiesa Remense, non aveva più mestieri di custodi e tutori delle sue sustanze (3). Parlò ai morti: i ministri regi vi avevano messa radice, e se ne impolpavano. Si levò allora un grido per tutta la Francia di tutti i cherici, che si tenevano come in man di Faraone; e che imploravano soccorso dal R. Pontefice. Eran queste condizioni da starsene un Pontefice sommo, piangendo su quelle violenze e non altro?

Ed eccoci finalmente alla dolorosa discordia col Bello. Erano sorte certe controversie tra l'Arcivescovo di Narbona Egidio Ascelino ed il Visconte Almarico di questa città. Quegli diceva, avere l'alto dominio su la città; e perciò quanto il Visconte possedesse in questa e nel borgo, tenerlo come feudo della sede Narbonese; questi negava, e voleva

(1) Rayn. ib.
(2) Rayn. 1299. 22.
(3) Rayn. 1299. 23. Epist. Bonif. ad Philip.

essere vassallo del Re, ed a suo rincalzo aveva ottenuto dal Bello lettere, che rendevano autentiche le sue pretensioni, ma violavano quanto erasi innanzi convenuto tra i suoi antecessori e la chiesa di Narbona. Allo scorcio dell'ottobre dell'anno **1299** l'Arcivescovo tenne un Concilio a Bèziers, cui intervennero il Vescovo di questa città, quelli di Nismes, di Maguelone, di Elna, di Pamiers, di Agda e di Lodevy, e gli Abati di Grasse, di S. Pons, di S. Guglielmo del Deserto, ed altri. (1) Si deliberò delle usurpazioni del Visconte, e fu fermato spedir lettera al Re che recasse le ragioni del Prelato narbonese; e tra queste era il sagramento di omaggio prestato dal padre del Visconte. Lamentavano per le regie lettere ottenute dal medesimo. (2) Il Vescovo di Bèziers (era appunto quel Berengario compilatore del Sesto) un Abate ed un canonico recavano al Bello queste lamentazioni. Se il Bello ebbe date lettere al Visconte, per cui lo sottrasse dalla dominazione del Vescovo, non era difficile immaginare come accogliesse questi lamenti. Perciò il Narbonese si volse anche a Bonifazio.

Venne in campo un'altra controversia, o meglio un altra impertinenza del Bello. Possedeva il Vescovo di Meguelone città, oggi distrutta, della Gallia Narbonese, la contea Megualonense come feudo della Sedia Apostolica. Regnando il santo Re Luigi IX, i regi ministri incominciarono ad invadere le giurisdizioni del Vescovo, ed a fare che l'anzidetta contea venisse in balia del Re. Ma questi interrogatone Papa Clemente IV, n'ebbe una così ragionata risposta, con bel suffragio di documenti (3), che ritrasse i ministri dalla ingiusta intrapresa. Regnando il Bello, si obliarono i documenti di Clemente, ed a causa finita, senza giudizio, i suoi ministri spogliarono la sedia Apostolica della Contea Megualonense. Si muoveva Bonifazio, e scriveva a Filippo temperatissima epistola, la quale io reco tra i documenti di

(1) Coll. Max. Concil. Tom. 11. p. 1430.
(2) Ib.
(3) Leggesi presso il Rinaldi all'anno 1300. n. 30.

questo volume, perchè dalle scritture di questo Pontefice si possa trarre un giudizio più certo di quello che ne dettero altri su la famosa discordia (1). Dopo avere in questa ricordato dell'avo del Bello Luigi il Santo, sposte le ragioni della Chiesa su la contea Megualonense, e dell'Arcivescovo Narbonense, e lamentato come le chiese condotte a grande splendore da'suoi maggiori fossero da lui, e da'suoi ministri oppresse, condotte in servaggio, e conquassate, esce in queste parole « Tollerando tu, o figliuolo, queste cose nelle » chiese del tuo reame, hai ben donde temere, che Id» dio, Signor del giudizio, e Re de' Regi non ne tragga » vendetta, e che il suo Vicario non romperà alla perfine » il silenzio, onde non gli si intuoni—Vattene, cane muto, » neppur buono a latrare—Il quale sebbene pazientemente » aspetta, a non chiudere la via alla misericordia, pure » una volta si leverà a vendetta de' tristi, e ad onore dei » buoni. Piaccia a Dio, che facessi senno, ponessi ad » esame le suggestioni che ti vengono come da mali an» geli, e non prestassi tanto facile ascolto ai malvagi con» siglieri; toccheresti con mano come questi, falsi profeti » con labbri melati ti fan vedere false e matte cose... Guar» dati bene, che i consigli di costoro, i quali già ti han» no accecato con le adulazioni, non ti precipitino a scia» gurato fine »

Lasciar più lungamente ondeggiare le briglie sul collo di Filippo era pel Papa un dar troppo alla prudenza, nulla all'ufficio di supremo guardiano e difensore delle ragioni della Chiesa: perciò Bonifazio pensò stringere più d'appresso il Bello con una legazione, sperando che le cose sposte per lettere crescessero di forza in bocca di un Legato papale. E deputò Bernardo di Saisset Vescovo di Pamiers, il quale, come fu narrato, era stato Abate di S. Antonino, signore di Pamiers, e reso il seggio vescovile, da badiale che era, egli fu il primo a sedervi. Ciò fu di mal'animo

(1) Vedi doc. K

portato dal Bello, il quale aveva trovato innanzi Bernardo assai duro nella difesa delle proprie ragioni di dominio su la città, che egli voleva usurpargli.

(1301) Bernardo spose al Re la sentenza del Papa: Filippo non volle starvi; ed il Legato minacciò le consuete pene spirituali, e quelle che sempre ne conseguitavano in que' tempi. Nulla ci han tramandato gli antichi di quello che si passasse tra il Legato ed il Re. Congetturarono, che egli si spingesse troppo oltre, intanto da rimproverare al Re la prigionia di Guido di Dampierre Conte di Fiandra, e della sua figlia Filippa, intimandogli la loro liberazione. Ma nissun fondamento alla congettura (1). Altri, che il Legato trascorresse troppo nelle minacce (2). Ma della improntitudine del Legato non potevano recare testimonianza che Filippo e i suoi ministri: nè poi nel processo che fabbricarono addosso al medesimo, trovasi questo peccato di lesa Maestà. Vero è che gli adulatori che assiepavano il Bello, essendo di continuo in punto di fare il suo piacere a torto o a diritto, e vedendolo di pessimo animo portare la legazione del Vescovo di Pamiers, sfoderarono repentinamente contro di questo molte accuse, come colpevole di alto tradimento. Bisognava trovare i delitti. Filippo si volse ai suoi legisti, veramente onnipotenti. Costoro deputarono l'Archidiacono d'Auge ed il Vidame (3) d'Amiens a raccogliere per la Siniscalchia di Tolosa segrete notizie intorno al Legato (4). Ben ventiquattro testimoni, come vollero i legisti, furono rinvenuti, che ad una voce deposero sette capi di accusa, e tra questi: avere pubblicato come il Re S. Luigi vaticinasse, dovere andare in perdizione il reame Francese sotto il reggimento del Bello, e cadere in forestiera

(1) Sismondi Histoire des Français. T. VI. p. 45.

(2) Sponda. ad an. 1301.—Pagi *Breviar. Gest. Rom. Pontif.* Sec. XIII. Tom. III, p. 335.

(3) Il Vidame era in Francia ai tempi di mezzo colui che aveva la custodia delle cose temporali del Vescovo, e l'obbligo di difenderle.

(4) Hist. du Languedoc. L. XXVIII, c. 63 p. 99. ap. Sism.

balia: avere cospirato col Conte di Foix (ricordi il lettore, che questo Conte è appunto quel capitale nemico di Bernardo, con cui costui esercitò lunga guerra per le sue usurpazioni) contro il Re, e macchinato col medesimo di sottrarre dall'obbedienza del Re la Contea di Tolosa, e di sconciare il matrimonio della regia figliuola col figlio del Conte Filippo d'Artois, per comporlo con la figliuola del Re d'Aragona: avere sparso, non essere la città di Pamiers nel compreso del reame di Francia, e perciò non suggetta a Filippo: aver dato al Re del falsatore di moneta, e del bastardo. Al solito seguivano le imputazioni di eresia, di bestemmie, di simonia (1).

Il Legato seppe di queste inquisizioni che si andavano facendo nella sua diocesi, ed a schivare la tempesta che si addensava, si poneva in sul muovere per Roma. Ma il Vidame d'Amiens la notte del 12 luglio cacciatosi nel palazzo vescovile, ne strappò fuori il Legato, cui intimò presentarsi a capo di un mese al regio cospetto, e mise i suoi domestici a crudeli torture, per cavar loro di bocca quello che più faceva di uopo a rovinare il loro signore. Miseranda vista faceva il Saisset affranto dalle infermità, fiacco per proceduta vecchiezza, trascinato dal mastro dei balestrieri, alla corte e sprofondato in oscura prigione. Pietro Flotte, uomo provato a ciò, compilò il processo.

Il Bello infuriò tutto ad udire le fellonie che apponevano al Legato, e addì 24 maggio 1301 fatte raccogliere le pruove, dichiarò vere le accuse. Volevano fare un processo giuridico; e perchè le cose a fermare contro il Legato apparissero santissime per ordine di mantenuta giustizia, ragunò a Senlis i maggiorenti del Regno, molti Dottori in legge, e Cherici, e tolto da essi il consiglio fece imprigionare il Legato papale, e compilare il processo contro di lui, per cui venne punito delle colpe fin con la degradazione, e lasciato in balia del Principe. All'Arcivescovo Egidio di

(1) Martene *Thesaurus Anecdotorum*. T. I, p. 1319. 1336.—Continuat. Chr. Nangii, 1301. p. 54.

Narbona fu dato a custodire il prigioniero Vescovo (1). Trovo presso il Rinaldi i capi di accusa contro il Legato, mandati al Papa da Filippo, non trovo il processo, onde furono queste provate vere. Peraltro leggo presso uno scrittore, che ebbe per le mani questo processo, non cattolico di credenza, ma veramente filosofo, che quello fosse un modello di pretta ingiustizia e violenza (2). Intanto lo Spondano, il Pagi iuniore, il Fleury se ne stanno a mani giunte accogliendo questa sentenza del giustissimo, e temperatissimo Filippo. E questi Francesi avevano agio, ed occhi a leggere quel processo, letto dall'anzidetto scrittore. Povera Storia! E poi non erano questi delitti commessi dal Vescovo in quel giorno appunto in cui esercitò la legazione presso Filippo, erano (se furon veri) di tempo più remoto. Come quella subita inquisizione appunto nell'esercizio di un ufficio, in cui Bernardo era a rispettarsi per qualunque diritto? Proprio in quei giorni seppero i delatori dei suoi fatti? e non era ad aspettarsi o che Bernardo compisse la legazione, o che se ne dismettesse, per non tradurre a giudizio la persona di ambasciadore, ossia la stessa persona del Principe che il deputava, cioè il Papa? ma vedremo appresso che al Bello bastavano gli spiriti a giudicare, ed a condannare anche i Pontefici.

Moderavano le cose del parlamento di Senlis Pietro Flotte, Guglielmo de Nogaret, e quelli altri due giuristi, che ho nominati innanzi, a farle procedere con apparente onestà di giustizia. Fu fermato spedirsi un messaggio al Papa, che gli rapportasse il conchiuso in quell'assemblea, umilmente sponendogli come sebbene fosse stato debito del Re Filippo dannar nel capo Bernardo di Saisset come convinto di solenni delitti, pure se n'era tenuto per seguitare le poste dei suoi maggiori stati tenerissimi conservatori delle ragioni della Chiesa, e massime della Romana loro madre: pregarlo,

(1) Histoir. du Differ. p. 634.

(2) Guizot, Cours d'Histoire dela Civilization en France 45. Leçon. p. 388. edit. de Bruxell. 1839.

volesse privare il Vescovo fellone della dignità dell'Ordine, e di ogni chericale privilegio, perchè da incorrigibile ribaldo fosse punito. Ammaestrarono il messo di ogni risposta a dare a Bonifazio; perchè sapevano benissimo le proposte; e lo deputarono a rapportare loro, non essendo convinto Bernardo, dove, e come rinnovare il giudizio del reo (1).

Non so se a questo messaggio risapesse Bonifazio del suo Legato imprigionato, sentenziato e dannato, o per altra via. Stavasene però paratissimo ad accogliere con prudente fortezza d'animo le imbasciate di Filippo diffiniente in quel concistoro di legulei, ed ecco quello che per private lettere gli fece assapere. Essere il divino e l'umano diritto guardiano della libertà dei cherici; impotenti i laici su di loro; i suoi antecessori averlo saputo, e mantenuto; dolergli nell'animo, come da quel pio esempio si dilungasse tanto, quanto più Iddio beneficavalo nelle cose del regno, avendo risaputo del giudizio in che aveva tratto al suo cospetto il venerabile suo fratello, Vescovo di Pamiers, della prigionia del medesimo in mano dell'Arcivescovo Narbonese, sotto colore di guarentirne la persona: lasciasse venire a Roma l'imprigionato Legato, restituissegli tutto il patrimonio messo a sequestro; sapessesi (ove non avesse scusa a portare), aver dato nelle pene bandite da' Canoni contro a chi violentemente stende le mani su i cherici; questo medesimo avere scritto all'Arcivescovo di Narbona (2). Ciò privatamente. Alla pubblica offesa arrecata alla dignità del Vescovo, e del Legato, pubblicamente accorreva colla Bolla: *Salvator mundi*, la quale mandò al Re in una lettera che comincia: *Nuper ex rationabilibus causis*. Con quella sospese tutti i privilegi e grazie concesse dalla R. Sede al Re Francese, la quale sospensione doveva durare fino a che ragunati in Concilio alla sua presenza i Prelati della Francia, si deliberasse intorno alla medesima (3). E nello stesso di 5 dicembre

(1) Histor. du. Differ. 636.

(2) Ray. 28.—Hist. du Diff. p. 661.

(3) Rayn. 32.

pubblicò l'altra *Ausculta* (1). « Piegasse l'ascolto ai comandamenti di un padre ed agli insegnamenti di un maestro, » che tiene il luogo di colui che è solo maestro e signore; piegasse il cuore ad accogliere le ammonizioni dell'amorosissima Madre la Chiesa; e si ponesse in via di ritorno a Dio, da cui o per fralezza, o per depravati consigli sapeva essersi allontanato. A lui le sue parole, a lui » tutto l'amore suo paterno, a lui aperto il petto della soavissima Madre. Considerasse come per lo battesimo fosse » stato messo dentro all'ovile del Signore, dato le spalle al » demonio, a combattere non solo la carne ed il sangue, » ma anche le aeree potestà, ed i rettori delle tenebre del » presente secolo. Unica essere la cattolica Chiesa, perchè » unica sposa menò Cristo; unico il suo capo messo in Seggio da Dio a giudice dei vivi e de'morti; quella bellissima e senza macula, non patire nell'unico corpo moltitudine di capi. Sè, avvegnacchè indegno, essere da » Dio per ragione dell'Apostolico ufficio levato sui Re e » sui Regni, deputato nel nome suo, e nella sua dottrina, » ad ischiantare, distruggere, dissipare, ricostruire e piantare, e come pastore del gregge del Signore, a confortare i fiacchi, risanare gl'infermi, a tornare in via i dispersi, ed infondere nella piaghe dei feriti il mistico olio » e vino. Laonde non si lasciasse persuadere, non sovrastargli alcuno, non soggiacere al supremo Pastore della » Chiesa: folle, e già sterminato dall'ovile, chi così ostinato sentisse. A tutti i Principi Cristiani intendere l'animo » suo, più attentamente a lui, che gli era più innanzi nel » cuore, e più ricolmo di benefizi. Perciò non poteva tralasciare con silenzio quello che egli con offesa della divina Maestà, e turbamento del suo cuore faceva, le » Chiese e i sagri ministri, con l'opera de' suoi Baroni, » opprimendo ed affliggendo. Averlo già tratto con ammonizioni a miglior partito: piangergli l'anima per le

(1) Vedi Doc. L.

» fallite ammonizioni, e per quell' andare ognor più alla
» dirotta nei falli, che parevano oramai tramutati in costu-
» me » E toccandolo più sul vivo, usciva dai generali « Es-
» sere ben manifesto, la somma e principale potestà avere
» il R. Pontefice intorno a qualunque maniera di dignità,
» e beneficî vacanti o dentro o fuori la R. Curia: nissuna
» averne il Re a conferirli senza papale autorità e consen-
» so: essere prepoteuza conferirli altrimenti; non possederli
» chi così li ricevesse. Tuttavolta lui impaziente dell'altrui
» diritto, alle papali provviste ostare, alle proprie solo dare
» il corso, facendosi ad un tempo giudice ed attore; e non
» riconoscendo altro tribunale, che il proprio, a questo so-
» lamente laici e cherici sospingere, ponendo in non ca-
» le il papale; e stando in continuo rapinare dei beni che-
» ricali, gittare via dal collo ogni autorità, che il giudi-
» casse. Nissuna distinzione porre nella natura degli Ec-
» clesiastici beni, tutti tener come feudali; allogarsi nelle
» chiese e nei monasteri come guardiano, e sotto questo
» colore, incatenare le braccia ai Pastori, che esercitano
» a loro tutela le armi dello spirito; le loro sentenze rivo-
» care, e distruggere a proprio talento. Non avere per que-
» sto più sembianza di chiesa quella di Lione, nè speran-
» za a risorgere, un tempo fiorentissima: tanto averla smun-
» ta ed oppressa; con quello, che esso e i suoi chiamavano
» Regalie, divorarsi le rendite delle chiese vacanti, e con
» insolito giogo di servitù non solo ai cherici francesi, ma
» anche agli stranieri, che capitavano in Francia, vietarsi
» il portar fuori del reame alcun che dei beni loro mobili.
» E tacendo della falsata moneta, e di altre civili oppres-
» sioni, aver al tutto dischiattato dai suoi maggiori nella
» virtù, la francese Chiesa avere in turpe servaggio con-
» dotta, udirsene tutto dì i lamenti: perciò alto aver levato
» la voce da venirne roco: i falli scoperti, ammonizioni mol-
» tiplicate, per trarlo a pentimento; vano il gridare, fallite
» le ammonizioni, tutto in peggio. Giustamente poter già
» dare di piglio alle armi del gastigo: tuttavolta tenersi dal

» farlo, aspettare che rinsavisse. Ma non volere per trop-
» po dissimulare partecipare dei suoi falli, per cui raccolta
» la sentenza dei Cardinali, aver fermato assembrare alle
» calende di Novembre una Sinodo alla sua presenza, e
» convocare tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i Dot-
» tori in ambo i diritti, tutti del suo Reame, perchè fosse
» gente a lui grata, ed accetta per deliberare dei rimedi
» a tanto disordine. O di persona, o per messi intervenisse
» alla Sinodo: non volendo, pensasse, che di corto si an-
» derebbe alla consecuzione del conchiuso. Sterminasse dal-
» la regia quella peste di consiglieri, nimicissimi della sua
» salute, onestatori di ogni sua mala opera, seminatori
» di zizania, nutricatori di guerre, veri falsi profeti, che non
» amaestrati da Dio, gl'infarcivano il capo di menzogne, e
» di pazzie. » Conchiuse finalmente Bonifazio la papale
scritta con un'accesissima esortazione a soccorrere la Terra
santa. Quella Bolla, sebbene indiritta a Filippo, fu da Bo-
nifazio spedita a tutti i Prelati della Francia (1), perchè re-
candosi a Roma per la Sinodo, sapessero in che stato era-
no le cose del Re, a meglio deliberare. Questa moltiplica-
zione di esemplari ha fatto venire fino a noi quella famosa
scrittura, poichè questa capitò male nella ribalda abrasione
delle Bolle e lettere Bonifaciane, dal registro Vaticano che
più pungevano Filippo, da lui ottenuta. Perciò le copie, che
se n'ebbero non furono tutte ugualmente intere; ed io ho
tenuta innanzi quella pubblicata dal Rossi (2), che parmi
meno scema di quella data in luce dal Rinaldi (3).

Fu scritto in questa sentenza al Bello, con vigoria di mo-
di, come conveniva, ma senza intemperanza, non trovando
lanciata alcuna censura, non minacciato alcuno scioglimen-
to di giuramento dei Francesi ad obbedirlo, non deposizio-
ne di trono. Forse speranza di riuscir nell'intento non aveva
Bonifazio, perchè chi tanto lungamente aveva intristito, non

(1) Ray. 32.
(2) Vit. Bonif. cap. 17. p. 167.
(3) n. 51.

era a credere, che procéduto tant'oltre ritraesse i passi dalla mala via. Ma non poteva al tutto recarsi a credere, che a tanta iniquità di fatti trascorresse Filippo, da non trovarne quasi la simile nei tempi andati. Superbo era costui, ma altro che falsi Profeti (come li chiamò Bonifazio) erano quei consiglieri, che con ogni più raffinata malizia si allogarono tra lui ed il Papa, stupravano la verità, pubblicavano menzogne, allumavano esiziali discordie.

Ma innanzi che io venga a dire degli effetti prodotti in Francia dalla Bolla *Ausculta*, mi è mestieri soffermarmi, e raddrizzare, o meglio collocare al posto loro i fatti da Arrigo Spondano, ed appresso dal Pagi minore, per innocente fallo spostati; conoscendo il lettore, che ove questi non si trovino nel naturale loro contatto, è sempre bastardo il giudizio che se ne cava. Contano costoro (1) che Pietro Flotte tutto cosa di Filippo, fosse spedito in Roma, per sostenerlo, non prima della pubblicazione della Bolla *Ausculta*, ma bensì dopo la legazione, che seguì, dell'Arcidiacono di Narbona, recatore di solenni censure, non obbedendo il Bello. Essi, o meglio lo Spondano, cade a piè pari poco appresso nella contradizione, affermando, il Flotte avere falsata la Bolla *Ausculta*, anzi sostituita a questa certa letteruccia tutta veleno di Bonifazio al Bello, e perciò trovarsi in Roma nell'anno 1301 in cui fu scritta, e spedita la Bolla. Come poi introduce in Roma il Flotte messaggio di Filippo dopo la legazione minacciosa del Narbonese avvenuta nell'anno appresso? Adunque il Flotte falsatore della Bolla era in Roma quando fu scritta, non avendo potuto adulterarla, poichè era già divulgata in Francia. Perciò possiamo con buon fondamento di verità affermare, che quel messaggio spedito al Papa da Filippo e dal Parlamento di Senlis sia appunto Pietro Flotte: e per appresentarsi ad un Papa, e Papa Bonifazio, dopo l'imprigionamento di un Legato, non vi voleva una fronte meno provata di quella del

(1) Spond. 1301. n. 7.—Pagi. Brev. RR. PP. Bonif. VIII. n. 55.

Flotte. Chiamato da Natale Alessandro: *diabolicum caecutientem corpore, caecum mente, acetosum, fellitum, haereticum, discordiae Regem inter et Ecclesiam R. inventorem.* Giudichi del Principe il lettore da questa razza di ambasciadori! Ora Flotte essendo in Roma, spedito, come è detto, a purgare Filippo della violenza contro il Legato, con tale un'audacia si mise a difendere, ed onestare ogni mala azione del suo Principe, che non avrebbe avuta la simile l'innocentissimo degli uomini a petto del più furioso tiranno. Bonifazio si tenne solo al minacciare il Bello di ferirlo colla spada delle spirituali censure: cui lo sfrontato Legato avventò questa plebea sentenza: « La tua spada è verbale; » ma reale, e di buona tempera è quella del mio signo» re » (1). Accennando fin da quel tempo, come quella controversia di diritti doveva finirsi in Anagni per manesca sentenza di scherani. Pensi chi mi legge se la impertinenza del Flotte commovessero a sdegno l'animo di Bonifazio; e il non sentirne sarebbe stato colpa in un Pontefice. E procedendo alle frodi il Flotte, forse a prevenire la Bolla *Ausculta*, coniò certa letteruccia di asprissimo sapore, indiritta a Filippo, cui pose in fronte il nome di Bonifazio che la scriveva, la quale pubblicò lo Spondano togliandola dal ms. Vittorino. « Bonifazio, servo de'servi di Dio a Fi» lippo Re dei Francesi. Fatti a temere Dio, e ad osser» varne i comandamenti. Vogliamo, che sappi, che ti stia» mo sopra, e nelle temporali e spirituali cose. Non è » tuo negozio il conferire benefici e prebende. E se ne » hai in custodia qualeuno vacante, le ritratte rendite tie» ni per chi succede. E se ne hai conferito alcuno, già » sentenziammo nullo il fatto da te, e come già rivocato. » E come eretici teniamo chi altrimenti si pensa » A scemare la colpa del Bello, pensano alcuni che per questi inganni dei suoi ministri egli trascorresse tanto i confini della riverenza verso il Pontefice. Ma Filippo non era gonzo: af-

(1) Spond. n 7.

fermo che molta cagione della discordia fossero gli scandalosi ministri, come il Flotte: ma che poi si lasciasse davvero incavezzare, e condurre da costoro, non affermerò mai. Filippo conosceva troppo bene la virile voce di Bonifazio, con cui l'ammoniva nelle sue epistole, da recarsi a credere che fosse cosa sua questa letteruccia a singulti, e scema di nervi. Era lo schiattire di lasciva bestiola a fronte di quei generosi ruggiti che suonano nei Registri delle papali lettere. Ma sebbene scovertissima la frode, pure non tornava al tutto inutile. Queste scritturelle velenose, in cui si ritraeva Bonifazio come uomo rapitor di corone, e turbatore di quiete, si lasciavano correre pel popolo, il quale corrivo alle credenze, ed incapace di critica, sinistramente sentenziava, e fermava quella terribile cosa, che chiamano opinione pubblica, da cui gli scrittori coevi, un pò magagnati che erano, o per conforto di setta, o per particolari amarezze, non potevano sottrarsi. Perciò la Bolla *Ausculta* era preceduta e seguita da una mala fama, che Bonifazio farneticando per ambizione, voleva scavalcar Filippo, e farsi Re di Francia.

La recava in Francia Jacopo de Normans Arcidiacono di Narbona, notaio e Legato Papale, provatissimo uomo; e vi tornava il Flotte recatore di quell'anzidetta letterina, e seminatore di male voci intorno alla mente di Bonifazio. Il Narbonese era deputato a far seguire col vivo della voce ciò che nella Bolla era espresso (1); nè so donde abbia appreso Arrigo Spondano che colui avesse tacito comandamento dal Papa di dichiarare sciolti i Francesi del giuramento di fedeltà a Filippo, e devoluto il reame alla R. Sede, se al Bello non entrasse bene nel capo quella Bolla. Erano forse le voci del Flotte. Adunque il Legato si appresentò a Filippo sponendo ciò che recava la Bolla, la quale a questi capi riducevasi. Essere il Papa superiore ai Principi; e se dello spirituale dominio parli Bonifazio è chiaro da quello che seguita, non essendo verbo di negozi temporali, ma

(1) Ib. n. 7.

solo degli spirituali, salvo quell'accennare all'adulterio della pubblica moneta, ed all'oppressione dei poveri sudditi (1). Non potere il Re senza licenza della R. Sede prendere le rendite delle Chiese vacanti e conferirne i Benefici (2). Non dover tenere come feudali i beni delle Chiese, e perciò non potere per ragione di feudo tirare i cherici al suo tribunale (3). Non dovere immoderatamente, ma con moderazione usare del diritto di Regalia sui censi delle chiese vacanti (4). Non guardando a che siano venute le ragioni, delle chiese a petto delle civili nei tempi posteriori, tali erano al cominciare del XIV secolo, quali voleva mantenerle Bonifazio, e quali erano riconosciute dalla stessa Francia (5). Ma Filippo e i suoi ministri, ed anche Bossuet (6), non volevano leggere nella Bolla, ma nell'animo del Papa le sue opinioni, e maliziosamente trovarono in quei divieti un matto sforzo di Bonifazio a volersi far vassallo il Re di Francia.

(1) *Atque uti de mutatione monetae, aliisque gravaminibus, et injuriosis processibus, per te, ac tuos magnis ac parvis regni ejusdem incolis irrogatis, ac habilis contra eos, quae processu temporis explicari poterunt, taceamus ....*

(2) *Quod in Ecclesiasticis dignitatibus..Beneficiis..vacantibus in curia, vel extra..R. Pontifex summam, et potiorem obtineat potestatem: ad te tamen hujusmodi ecclesiarum dignitatum...beneficiorum collatio, non potest quomodolibet pertinere, nec pertinent: nec per tuam collationem, in ipsis, vel eorum aliquo, potest alicui jus acquiri, sine auctoritate consensu Ap. Sedis.*

(3) *Prelatos insuper, et alias ecclesiasticas personas....etiam super personalibus actionibus, juribus, et immobilibus bonis, quae a te non tenentur in feudum ad tuum judicium protrahis, et coarctas .... licet in clericos et personas ecclesiasticas nulla sit laicis attributa potestas.*

(4) *Vacantium etiam Regni Ecclesiarum redditus, et proventus, quos tu et tui appellatis Regalia per abusum, tu ac ipsi tui non moderate percipitis, sed immoderate consumitis.*

(5) Veda il lettore a consultare tra gli Italiani il Bianchi, della Potestà, e della polizia della Chiesa. lib. VI. §. VI. Tom. II. e tra Francesi Antonio Charles, de la Puissance de l'Eglise Chap. XIII.

(6) Tom. 1. par. 2. lib. 7. cap. 24. *Quae si valuissent, vel de Regni regimine Romanus Pontifex Romae, rege sive absente, sive praesente, decerneret, nempe regnaret Pontifex: ipse Rex nudum nomen regis obtineret.* Or chi crederebbe che in Bossuet dalla Bolla *Ausculta* abbia potuto tirare questa conseguenza? ed a qual principio la rappicca?

Per la qual cosa, come il Narbonese, sposta la sua legazione, ebbe letta la papale Bolla, Filippo e'suoi cortigiani trasecolati dello smisurato richiedere di Bonifazio, dettero in dietro, mostrandosi altamente turbati; ed appiccatosi una adulatrice deliberazione, si venne in sul raccorre a parlamento i maggiorenti del Reame, gli Abati e le compagnie religiose, e chericali. Intanto non comportando il Bello neppur la vista di quella Bolla, alla presenza di tutti i nobili che trovansi in Parigi, nell'undecimo dì di febbraio fecela abbruciare, e poi a suon di tromba fece bandir per un araldo per tutta la città quella solenne arsione. Fu il Conte d'Arras che strappatala di man del Legato la bruciò. Due pubbliche arsioni di papali Bolle trovo nelle storie: questa fatta per un Re, quella fatta da un frate, dico da Fra Martino Lutero a Wurtemberg. Ognun conosce dalla sagrilega insolenza del frate cosa avvenisse; immagini il lettore da quella del Bello che seguitasse nelle opinioni del popolo, e della cheresia francese (1). Fu bandito il Legato, e con esso lasciato andare l'altro Legato Vescovo di Pamiers; e messe guardie ai confini, il Bello proibì ad ogni cherico gallicano di andare a Roma, e di estrarre oro dal regno.

Tutti i chiamati al memorando parlamento si trovarono assembrati nella grande Chiesa di nostra Donna a Parigi nel decimo dì di aprile. Presiedeva il Re, sorgevagli appresso Pietro Flotte, che per lui ragionò in questa sentenza. « Mi è recato dall'Arcidiacono Narbonese certa lettera » del Papa, che mi annunzia dovere io soggiacergli nel » temporale reggimento di questo Reame; da lui, e non » da Dio solo, come è stato sempre creduto essermi venu» ta la corona. Con la sentenza i fatti: chiamare a concilio » in Roma i Prelati, ed i Dottori in legge dal Reame, ad » ammendare gli abusi da me e dai miei ministri introdot» ti, a riparare i danni da noi arrecati ai Vescovi, ed ai » maggiorenti laici e cherici. Ed ecco bel destro a priva» re la Francia della sapienza, e del consiglio di tanti Pre-

(1) Hist. du differ. p. 68. 69.

» lati, con cui si regge, ad impoverirla delle sue ricchez-
» ze, e darle il tracollo. Opprimere il Papa la Gallicana
» Chiesa con quel conferirne i beneficî a suo talento, co-
» lando in mani forestieri le sue sustanze; perciò deserti gli
» altari, languenti i poveri, i pii oblatori falliti nella loro
» volontà, il reame impoverito, le pietose munificenze sceme
» alla giornata. Intanto di sussidi a pagarsi gravatissime
» le chiese: i Metropolitani sui suffraganei, i Vescovi sui
» cherici avere accorciato nelle mani il potere; tutto adu-
» narsi nella Romana curia, e coi negozi la pecunia. Abu-
» si essere, proceduti tanto sotto il pontificato di Bonifazio,
» e procedenti, che impossibile era il comportarli. E come
» signore, e come amico loro pregarli lo soccorressero nel-
» la tutela della libertà del reame, e della loro Chiesa.
» Avere già rimediato a qualche fallo dei suoi ministri con-
» tro le ragioni della Chiesa, anche prima dell'avvento del
» papale Legato; ora non volerlo, perchè il rimedio non
» paresse consiglio di uomo intimorito dalle Romane mi-
» nacce. Lui paratissimo a far gitto di ogni avere, della
» persona e de'figliuoli pel comun bene: rispondessero con
» aperta sentenza ai proposti articoli.

Ritrattisi i Baroni ed i Sindaci dei Comuni a deliberare, tosto tornarono al Re colla profferta di tutti loro stessi, umilissimi servitori suoi, a tener fronte con lui al cupido Pontefice. Più lunghe furono le deliberazioni dei Prelati. Avevano un brutto laccio alla gola, nè sapevano onde strigarsene. Ubbidire al Re era un ribellare al Papa; e non facendo il piacere del Principe era un accendere un furioso incendio, per cui avrebbe potuto lungamente piangere la loro chiesa Gallicana. Se ne andarono al Re non con profferte, ma con consigli ed ammonizioni, rappresentando come il Papa non pensasse ad offendere la libertà del reame, e la dignità del Principe; e come non era porre in pericolo la necessaria loro unione alla R. Chiesa. Ma il Bello e con lui tutti i Baroni, non volevano udir più prediche, ed appuntarono al petto di quei Prelati un solenne comandamento:

Venissero all'aperto: e chi contrario sentiva, sarebbe tenuto per nemico del Re e del reame. Allora i Prelati conoscendo che avevano a fare con Filippo, e col gregge già asservito dei Baroni, si lasciarono trar di bocca, che tutti, o per ragioni dei feudi che tenevano, o per la fedeltà cui sono obbligati anche i cherici verso il Principe, avrebbero di consigli e di ogni altro aiuto soccorso il Re a difenderlo nella persona, e nella dignità sua, e nella libertà del reame; ma che permettesse loro di andare a Roma, per non fallire alla obbedienza verso il Papa, che ve li chiamava. Un turchesco divieto a quell'andata, fu la risposta. Questa era la libertà della Chiesa Gallicana, per cui Filippo voleva porre e roba, e vita, e figli, e moglie e che so io.

Il conchiuso nell'assemblea di nostra Donna rapportarono a Bonifazio i Baroni laici per lettere, che indirizzarono al collegio dei Cardinali; i cherici proprio al Papa. Quelli scrissero in favella francese; e nota il Fleury, che ciò fecero per mostrare anche con le parole che essi pensavano alla francese. E non avverte male costui. Questi non fecero che ripetere il detto nell'assemblea dal Re; solo notavano di più, che le sentenze del Papa erano opinioni disperate da rampollare solo ai tempi dell'Anticristo; e che lasciassero star Filippo, onde in pace potesse andare a guerreggiare gli Infedeli in Terra santa. Trentuno Signori, ed i primi del reame segnarono del loro nome la lettera. I Prelati anche maravigliando della novità della sentenza di Bonifazio di sovrastare al Re nel temporale, si davano a pregare lagrimando il Papa, che li sciogliesse dall'obbligo dell'andata a Roma, rappresentandogli che ci era poco a fare con Filippo e i suoi con le censure; perdevano di tempera. Queste lettere, che abbastanza dicevano della sconvenevole fiacchezza degli animi chericali, furono recate al Papa da tre Vescovi di Noyon, di Costanza, e di Berry (1). Uno ne spediva Filippo, ed era quello di Auxerre, a fare che sospendesse, e

(1) Iordan. MS. Vat. n. 1960

mandasse ad altro tempo la ragunata del Concilio (1). Ciò, che pur conta lo Spondano, sebbene malamente citi il monaco continuatore del Nangio pubblicato dal d'Achery (2), chiaro ci addimostra, che quell'altra letterina, che porta in fronte il nome di Filippo a Bonifazio, in cui quel Re scende alle più plebee contumelie contro il Papa, sia pure fattura di Flotte, veramente invasato dal demonio. Se l'abbia il lettore a piè di pagina, non volendola lordare con cosa che tanto offende la dignità della Storia (3).

Furono in pieno concistoro accolti i messi francesi recatori delle anzidette lettere. Levossi il Cardinale di Porto Fra Giovanni Minio de Murro dei Frati Minori, ed alla presenza del Papa e di tutti i Cardinali ragionò, pigliando le mosse dalle parole di Geremia (4)—Ecco che io ti ho stabilito sui popoli, e sui regni—« A Pietro, ed ai suoi successori » benissimo addirsi quello che del Profeta fu rivelato da Dio, » averlo cioè levato su tutti, a distruggere, ed edificare, » come a colui che è deputato alla depressione dei tristi, » ed all'innalzamento dei buoni. Essersi messo tra il Papa » con tutta la R. Chiesa, ed il Re Francese coi suoi ministri una discordia, che pure da ben lievi e piccole cagioni fu partorita. Ma se lievi le cagioni dell'inasprimento » degli animi, gravissime quelle che ai rimedi il papale » animo commossero. Un lungo e grave lamentare essersi » fatto appresso il Pontefice del poco ordinato andare delle » cose nel reame francese, e della oppressa libertà delle

(1) Ib. *Rex quoque Episcopum Artisiodorensem mittit rogans ut suspenderet usque ad tempus magis postea opportunum.* Rayn. 1302. 11.

(2) Spicil. Tom. II.

(3) *Philippus Dei gratia Francorum Rex Bonifacio gerenti se pro summo Pontifice, salutem modicam seu nullam. Sciat tua maxima fatuitas, in temporalibus nos alicui non subesse. Ecclesiarum ac praebendarum vacantium collationem ad nos jure Regio pertinere, fructus earum nostros facere: collationes a nobis factas, et faciendas fore validas in praeteritum et futurum, et earum possessores contra omnes viriliter nos tueri: secus autem credentes, fatuos et dementes reputamus. Datum Parisiis*, etc. Vedi Pagi Brevi. R. Pontif. 73 p. 339 È anche riportata nell'Hist. du Differ.

(4) Cap. 1.

» chiese. Perciò una privata lettera essersi compilata col
» consenso del Papa, e dei Cardinali, non è a dir quanto
» letta, ponderata, e ricerca in pieno Concistoro, tutta ca-
» rità e dolcezza, recatrice al Re di calde ammonizioni.
» Andare alcuni affermando contenersi in quella la senten-
» za, che il Re debba riconoscere dalla Chiesa il reame
» che tiene, mentre di questo non fu sillaba nè in quella
» lettera, nè sulle labbra del Papa e dei Cardinali. Non
» sapere donde fosse scappata cert' altra lettera spedita al
» Re; sapersi per fermo che fosse cosa nè del Papa nè dei
» Cardinali. Onesto e Cattolico Principe esser Filippo, ma
» a temersi che non gli fossero attorno perniciosi consiglie-
» ri. Perchè di tanto mal'animo portasse il Re quella chia-
» mata di francesi Prelati in Roma a trattar di negozi
» gravissimi? Non essere quella chiamata di stranieri, di
» emuli, di nemici, ma di familiari e domestici, certo te-
» nerissimi dell' onor suo, e di tutto il reame. In Roma
» alla perfine chiamarsi, non agli estremi confini della ter-
» ra, non eternamente a dimorarvi, ma ad andarsene a
» negozio conchiuso. Perchè tanto malamente portare il
» voluto dalla Chiesa intorno alla collazione delle preben-
» de? ammettersi in questa il diritto di padronato, e la pre-
» sentazione, ma il conferirle ed il goderle non essere cosa
» da laico senza deputazione papale. Porre innanzi Filippo
» la prescrizione; ma questa non essere, nè dimostrare pos-
» sesso, avendo egli chiesto al Papa per privilegio ciò, che
» ora diceva prescritto; chi possiede non chiedere. L'avere
» pienezza di potestà il Pontefice, tramandatagli da Cri-
» sto, essere una verità da contestarsi anche col sangue; e
» per quella non solo assorgere giudice delle spirituali co-
» se, ma anche delle temporali, ove in queste entrasse la
» ragione del peccato. Tenessero in mano i Principi libe-
» ramente le briglie del temporale reggimento; non temes-
» sero del Papa, che in questo non mischiavasi, essendo
» tutta cosa loro; ma pensassero, che li sovrastava, e li
» giudicava, peccando essi di spirituale peccato » Entrava

poi a ragionare lo stesso Bonifazio con una diceria, nella quale uscì con tanta dolcezza di modi, rigor di ragioni, e temperanza di spiriti, che è proprio una maraviglia, ponendo mente cui rappresentassero i Legati, e perchè venissero. Commemorò dapprima quel beato vincolo, per cui la Francia poteva dirsi veramente disposata alla Romana Chiesa nel battesimo di Clodoveo, e come nella osservanza di quelle sponsalizie, al detto di S. Remigio, stesse la prosperità tutta del reame e del Re. Ciò avere lui, stando Legato in Francia, richiamato all'animo di Filippo, che con riverenza e gratitudine accolse il richiamo. Questa solenne congiunzione avere con pessimo talento tentato rompere lo scellerato Pietro Flotte e suoi satelliti i Conti di Arras, e di S. Paolo al primo entrare che fecero nei regi consigli, sospingendo così Filippo ad ogni più disperato partito. Mentre ancora le papali lettere a Filippo si consideravano maturamente da tutto il collegio dei Cardinali, averne fabbricate altre il Flotte, e con quelle essere uscito innanzi al Re, nel capo del quale aveva fitto, volersi dal Papa, che egli si tenesse per papale vassallo. E proseguiva con accesissimi spiriti; avere bene quarant' anni spesi nella notizia del Diritto, e sapersi, due potestà essere state da Dio stabilite sulla terra; perciò chi mai si darebbe a credere aver lui tanto scema ed inferma la mente, da adunare in se stesso Pontefice sommo unica potestà? Nò per fermo, non aver tanta libidine d'imperio, da rubarne alcun che ai Principi. Ma al contrario non era dagli stessi Principi a negarsi, a lui essere soggetti per ragion del peccato. E toccando delle collazioni dei beneficî, avere le mille volte affermato ai messi del Re essere suo desiderio, che per lo spiritual suo bene facesse lecitamente, ciò che illecitamente faceva, paratissimo a gratificarlo di qualunque grazia, vietando i Canoni potersi conferir beneficî da uomo laico, come se fosse di spirituale potere investito. Aver concesso al Re, poter conferire un sol canonicato in ciascuna Chiesa del reame, a lui il disporre di tutte le prebende della

chiesa di Parigi, purchè queste venissero conferite ai Dottori in Divinità, e nel Diritto, o ad altri chiari per sapienza. Se poi egli Pontefice, come dicevano, avesse fallito in qualche collazione, non isfuggire l'ammenda, stando al giudizio dei Cardinali. Anzi, che più? profferirsi al giudizio di chi destinasse il Re, ove fossero dabbene uomini, come, piacendo al Re, il Duca di Borgogna, o il Conte di Brettagna, e a rivocare qualunque suo atto, che questi stimassero essere di nocumento al Re ed al reame. Niente più desiderare, che starsene in pace ed in amicizia col Re, come sempre era stato affezionato alla Francia, intanto che egli era tenuto più per Franzese che per Italiano. Ma che se poi Filippo non si ritraesse dal punto in che erasi messo, e non lasciasse venire i Prelati, essere debito suo il non lasciare la cosa impunita. L'appello al Concilio dei Francesi Vescovi non rivocare, ma confermare: male ai riluttanti alla voce del Pontefice: e non avendo agio di viatico, obbligarli anche a pedestre cammino (1).

Ciò che il Portuense ed il Papa esposero in pieno concistoro, fu confidato alle lettere da recarsi in Francia dai Vescovi Legati. I Cardinali risposero ai maggiorenti laici, il Papa ai Vescovi (2). Vero è che se dalla Bolla *Ausculta* il Re ed i suoi appresero la smisurata ambizione di Bonifazio di voler comandare anche nel laicale alla Francia, quelli discorsi, e quelle epistole che recavano il contrario, avrebbero dovuto togliere loro dall'animo ogni sospetto. Ma essi lo ribadirono. Argomento certissimo, che sinfingevono, e che di quelle sonore lamentaze essi si coprivano, per fare a loro talento in cose che toccavano la pura autorità spirituale del Pontefice. E qui è mestieri che io chiarisca il lettore di qualche cosa necessaria a sapersi, perchè gli atti del Papa che seguirono non sembrino in contradizione con gli antecedenti, massime quando in piena Sinodo, ed in al-

(1) MS. Vittorino ap. Spond. fol. 82 84.
(2) Hist. du Diff. p. 65.

tra bolla udrà parlarsi di doppia potestà papale, e di suggezione di Principi.

Affermava Bonifazio, e con lui i Cardinali, non aver che fare nelle cose laicali del reame Francese, bensì sovrastare al Re per ragion del peccato. Io non voglio introdurmi nell'accesissima questione, che appiccarono i papali ed i regi: e perchè altri tempi volgono ai dì nostri, e perchè non trovo che agli storici sia riserbata palma di martirio per difendere le verità antiche, se pure la verità possa invecchiare. Ma debbo, e voglio spiegar le parole, perchè i lettori sappiano di che trattavasi tra il Bello e Bonifazio, e ciò brievemente, e con semplicità di modi, perchè tutti m'intendano. Era comune sentenza ai tempi di Bonifazio, anche oggi credesi, che ogni fedel Cristiano fosse suggetto nelle cose dello spirito al Vicario di Cristo: Principe o plebeo, se aveva voglia di essere Cattolico, doveva starsene così suggetto. Ma da che questo era vero, non seguiva, che il Principe, o il padre di famiglia dovesse lasciar fare al Papa negli affari del reame, o della casa; nè i Papi ne avrebbero avuto il desiderio, e l'agio a contentarlo; seguiva bensì, che quando si allontanavano dalla legge evangelica, subivano il giudizio, le ammonizioni, e punizioni del Papa, e se le portavano in pace. Perciò la creduta autorità papale, e la umana peccabilità era il fondamento della verità del come il Papa sovrastasse a tutti; i quali, ripeto, volevano essere Cattolici. E poichè il dogma è immutabile, e questa maledetta peccabilità, non può lasciarci su questa terra, conseguitava, che quella supremezia fosse stata perpetua, ed immutabile. Da ciò è manifesto, che siccome non tutti i peccati, o violazioni della legge Evangelica siano mentali, ma anche materiali, il Papa che giudicavali, indirettamente toccava l'oggetto in cui era il disordine del peccatore. Così a mò d'esempio ad un predone non diceva solo—Tu hai fatta pessima opera predando—Ma aggiungeva—Restituisci la preda—Così di corto giudicava il peccato, e di rimbalzo l'obbietto del peccato. Per la qualcosa un

Principe (in quei tempi) volendo essere cattolico, non solamente soggiaceva al Papa nelle cose puramente dello spirito, ma anche in quelle materiali, potendo essere questo obbietto del suo peccato. Perciò se ponevasi, a mò di esempio, come Filippo, a falsare la pubblica pecunia, se succiava il sangue dei suggetti, e se imprendeva guerra ingiusta, non doveva impennare alla voce del Papa, che gli diceva dapprima, e di corto—Tu male operi, e torna al bene, perchè sei falsario, ingiusto—E poi di rimbalzo—Ritira dalle mani dei sudditi quella adulterata moneta, restituisci l'altrui, non far gitto del sangue dei popoli, che non è tuo—Ed ecco come sui Re ed regni non solo diretta, ma anche indiretta supremazia esercitava il Pontefice. Tutti i cattolici nei tempi bassi pensavano così; e siccome dagl' individui la specie, dalle specie il genere si forma, dalla sentenza concorde di tutti gl'individui si formò una sentenza generica, che fu il Diritto pubblico, per cui il Papa non solo giudicava i Principi nel temporale per ragione del peccato, ma giudicavali anche perchè chiamato come qualunque civile maestrato. Chi non voleva (in quei tempi) portare in pace questo sindacato, d'uno scrollo gittava via anche il giogo evangelico. Laonde chi voleva essere cattolico, e non voleva nell'anzidetta larghezza portare la dominazione papale, era in aperta contradizione con se stesso; e faceva un doppio peccato, l'uno contro la Fede, l'altro contro la ragione. Così il Bello, che si voleva tenere al postutto per Cristianissimo, era men che Cristiano e ragionevole, non volendo saper di Papa. Al contrario (vaglia ad argomento di chiarezza) Arrigo VIII in Inghilterra peccò solo contro la Fede, e non contro la ragione; poichè mutati i principî, ebbe agio a mutare le conseguenze, dicendo—Io sono il Papa (e fu il principio)—Ciò che più mi agrada fare, bene starà—(e fu la conseguenza). Tra il principio creduto, e l'intolleranza delle conseguenze si dibattettero sempre gli uomini, e con trista vicenda, ora fallendo a queste, ora a quello. Fino al secolo XVI fu fatto fallo alle conseguenze, e si tradirono i principî, e si confes-

sarono; e furono le anomalie, ossia ingiurie all'umana ragione, e perchè in fatto di religione, infette di eresia. Nel secolo XVI quando predicò la riforma Fra Martino, stanca la ragione di quegli urti, si rovesciarono i principî, furono logiche le conseguenze, e furono le eresie prette, ma non colpevoli di tradita ragione. A quali di queste due vicende ci troviamo oggi non voglio dire, imperocchè lo storico conta dei fatti passati non dei presenti. Compatiscano i dotti davvero a questa semplicità di sposizione di ragioni, pensando non essere un dottore in Legge chi scrive, e che tali non saranno molti di coloro che leggeranno queste pagine.

Ciò basta per gittar tanto o quanto un pò di luce sull'obbietto della controversia tra il Bello, e Bonifazio. Ma non voglio lasciare d'un canto quei Prelati del parlamento di Senlis, che furono così cagionevoli, da arrendersi vinti a Filippo: è mestieri che vengano anche essi all'aperto, a farsi vedere bene nella stessa controversia a fronte del Papa. Dalle cose dette, se sono vere, come a me sembrano, conseguita, che il corpo dei Vescovi, degli altri cherici doveva tenersi in quei tempi come saldissimo muro a difendere non solo l'autorità papale diretta, ma anche la indiretta, essendo questa legittima, e necessaria conseguenza di quella. E poichè essi formano corpo fino a che stanno congiunti al capo, chiaro è, che il dar di spalla a chi attenta alla morale vita del capo, era un'attentare alla propria—Noi siamo figli devotissimi del R. Pontefice, dicevano, e sudditi fedelissimi di Filippo—Era un dirlo, ma non esserlo. La filiale devozione al Papa era spenta appunto dalla sudditanza a Filippo, non come a Principe, ma come a nemico della papale supremazia. La fiacca virtù loro non li tenne strettissimi al Papa, e rimasero fluttuanti tra questo, e Filippo: sforzati a decidersi, amarono piuttosto gittarsi tra le braccia del Bello, che nel seno del loro capo, perchè quella fluttuazione era già separazione dal Papa. Provarono poi il bisogno di onestare il fatto; predicando Filippo pazien-

tissimo Principe, Filippo che li aveva spremuti dei sagri patrimoni, che li asserviva nelle loro giurisdizioni, che non gli dava neppure libera la via ad andare a Roma, e per cui avevano disperatamente gridato; e predicando Bonifazio ambizioso persecutore, che ben sapevano che si faceva, per mettere al segno lo scapestrato loro benefattore.

Ma questo non era un determinarsi, ma un rimanere ancora fluttuanti, non essendo il Principe naturale loro capo nell'esercizio della potestà sacerdotale, e perciò come estraneo non potevano ricevere da lui alimento di vita, ma impulso alla morte. Così rimasero in odio al Papa, e non amici del Re. Rimasti in tal modo smembrati, dovettero poi provvedere a se stessi per potere usare della potestà loro, e formare corpo. Onde attingere la forza? Non dal Papa, di cui dicevano smisurate le pretenzioni, ma bensì dal principe il quale tenevano per loro protettore, mentre li spingeva agli estremi, infreddandoli nella papale suggezione. Quindi è che i regali privilegi chiedevano, e compravano con quella libertà, che è la vita del potere, e che naturalmente rifluiva loro dal Papa. Adunque asserviti, si dissero liberi; e in quel servaggio gittarono il seme di quella più tarda libertà, detta Gallicana. Documento solenne, che quelli che diconsi Privilegi di una particolare Chiesa a francarla dalla Romana, quando mirano a non tenerla in quella suggezione in cui sono le altre, non siano Privilegi, ma funeste occasioni a rompere il salutare vincolo della unità. Uno Iddio, una la Chiesa, uno il debito di adesione alla verità soprannaturale, a petto della quale sono tutti eguali.

Le quali cose io discorrendo, veggo che se Filippo cattolico fece una grave onta alla umana ragione, rigettando la indiretta potestà papale su di se come secolare Principe, gravissima facessero i francesi cherici per pessima cortigianeria. Taccio delle conseguenze, perchè a notizia di quanti hanno fior di ragione, e perchè pericoloso il toccarle.

Furono moltissimi a quei tempi, ed anche Francesi, che difesero questa sentenza, che troviamo appresso Ugo da S.

Vittore (1), S. Tomaso (2), S. Bonaventura (3), Durando (4). Ed anche quell'irosissimo attaccator di dispute Frate Giovanni da Parigi dei Predicatori nell' opera *De Regia potestate et Papali*, in cui è tutto in difendere Filippo, gli dà pel capo certa sentenza, che se l'avesse chiaramente espressa Bonifazio, sarebbe stato un finimondo (6). Ma fra tutti è a commemorare quel B. Egidio della Colonna, il quale educato alla sapienza di S. Tommaso d'Aquino, fu singolare difensore di Bonifazio nella controversia col Bello. Egli trasse i natali in Roma nel 1447, o a quel torno, e proprio dalla gente potentissima dei Colonna, che sappiamo se amasse Bonifazio. Applicò dapprima l'animo alle scienze in patria, poi resosi frate di S. Agostino, fu mandato in Parigi nel 1269 a proseguire lo studio. Ebbe a maestro S. Tommaso, la dottrina del quale poi difese contro Guglielmo de Mora frate Minore di Oxford. Il Crevier (7) afferma essere addivenuto Egidio il più famoso Dottore che vivesse ai suoi tempi in Parigi. Infatti come allora correva il costume, s'ebbe splendidi soprannomi, come di Principe dei Teologi (8), di Dottor fondatissimo (9). Gli fu dato ad educare Filippo il Bello, al quale intitolò poi il suo trattato de *Re-*

(1) Lib. 2. par. 2. cap. 4.

(2) In fin. 2. Senten.

(3) De Eccles. Hierarch. Part. 2. cap. 1.

(4) De Origin. Jurisd. Quae. 3.

(6) *Papa vero, qui est supremum Caput non solum Clericorum, sed et generaliter omnium fidelium, ut fideles sunt, tanquam informator fidei, et morum; in quo casu omnia bona fidelium sunt communia, et communicanda, etiam calices Ecclesiarum; habet bona exteriora fidelium dispensare, et exponenda decernere, prout expedit necessitati communi fedei. Cap.* 7. E al capo: 14. *Si Princeps esset haereticus, et incorrigibilis, et contemptor Ecclesiasticae censurae, posset Papa aliquod facere in populo, ut privaretur ille saeculari honore, et deponeretur a populo. Et hoc faceret Papa in crimine Ecclesiastico, cujus cognitio ad ipsum pertinet, excommunicando scilicet omnes, qui ei ut Domino obedirent.*
Vedi Ordin. de Script. Eccl. 73. p. 633.

(7) Histoir. de l'Univ. de Paris. T. 2. p. 106.

(8) Cave Sacc. Scholast. col. 658.

(9) Labbè de Script. Eccle. T. 1. p. 13.

gimine Principum (1), differente da quello attribuito a S. Tommaso. Dalla sua educazione deriva il Crevier (2) l'amore che Filippo portò alle lettere. Allorchè, unto Re in Reims, Filippo entrava Parigi, Egidio lo incontrò, e gli fece ossequio con una sua orazione panegirica (3). Per le quali cose era carissimo al Re. Ma forse anche più caro a Papa Bonifazio, a favore del quale scrisse il trattato de *Renunciatione Papae*, allorchè per la rinuncia singolare di S. Pietro Celestino molti tentennavano intorno alla legittimità del papato di Bonifazio; per cui questi lo creò Arcivescovo di Bourges. Uomo di austeri costumi, onde lo tennero anche per santo, trovandolo sempre chiamato Beato; ed assai temperato in quei fortunevoli tempi. Imperocchè trovo che oltre alle anzidette ragioni, per cui amava Filippo, gli ebbe addimostrata la sua benevolenza in due sinodi nelle quali gli concesse decime Ecclesiastiche (4). E dall'altra parte, accesa la terribile discordia, egli scrisse della papale, e regia pótestà, recando sentenza in favore di Bonifazio contro il Bello; della quale non era a far poco conto, come di uomo caro ad ambe le parti contendenti, e come saputo assai bene delle cose, che vedeva. Dissi vedeva, ma è a dire che anche le provasse: stante che per decime e taglie, da ricchissimo Prelato che era, venne in tanta sottigliezza di entrate, che per suo sustentamento necessario fu costretto come semplice canonico a starsene nel coro, perchè non gli mancassero le giornaliere distribuzioni. Il Continuatore del Nangio afferma, che chi aveva sì crudamente succhiato il patrimonio dell'Arcivescovo di Bourges era stato il Papa (5): sembrano applaudire a questa sentenza i poco papali scrittori della Gallia Cristiana (6). Egli morì in Avigno-

(1) Tirab. Stor. della Lett. St. 74. pa. 114;e vedi Oudin. de Script. Eccle. Saec. XIII. col 139.
(2) Ib. 113.
(3) Gallia Christiana T. 2. p. 76.
(4) Gall. Chr. t. 2. col. 77.
(5) Spicil Achery T. II. p. 620.
(6) Ib.

ne nel **1316**, e s'ebbe onorata sepoltura in Parigi nella Chiesa dei suoi Agostiniani (1).

Le opinioni favorevoli alla sentenza di Bonifazio, come l'abbiamo esposta, per cui era tanto strepito in Francia, non erano punto scandalose, ma santissime per le altre chiese cattoliche. Ponendo mente ai concilî provinciali tenuti in quel tempo, non ne troviamo quasi alcuno che non rechi qualche canone toccante le immunità ecclesiastiche nel modo con cui le riguardava Bonifazio. La Chiesa Inglese fu splendido esempio di ciò che affermiamo. Fu visto come riverentemente accogliesse la costituzione *Clericis*; con quanta solennità, e vigore l'illustre Roberto Arcivescovo di Contorbery, e Primate d'Inghilterra ne curasse l'adempimento. Ora costui mentre si facevano in Francia i parlamenti contro il Papa, sempre più si muniva di fortezza contro Eduardo, ponendosi dietro alla papale autorità, unico propugnacolo della libertà delle chiese a petto dei laici; e non riparando nelle corti per difendersi dalle immaginarie prepotenze Romane. Dal quale prudente consiglio condotti i suoi antecessori, e specialmente quel generoso Stefano Langton, gl'Inglesi ottennero dal Re Giovanni la famosa Magna Carta, fondamento del loro pubblico Diritto. In guisa che le franchigie della Chiesa erano sempre madri di quelle del popolo. Stefano aveva con invitto animo combattuto per la libertà dei Cherici, e perciò fu anche forte a condurre quella lega guerresca dei Baroni che aveva il bel titolo di Dio e della S. Chiesa. Vinse nel Santuario, vinse nei campi; e dalle mani tremanti di Giovanni cadde in quella di Stefano la Magna Carta. Si fermavano in questa i diritti del popolo inglese, ma le prime sillabe de'capitoli erano consegrate a rendere inviolabile quello della Chiesa. E quando questa fu comfermata in pieno parlamento nel palazzo di Westminster da Errico III, al Re che giurava mantenerla come Uomo, come Cristiano, come Cavaliere, e come Re, più delle armi dei Baroni faceva paura quello speguersi,

(1) Vedi Nota M.

e gittarsi a terra dei cerî accesi, che fecero i Vescovi, capo il Langton, e l'imprecazione dei medesimi, che, come quelli, fossero spenti e confusi nell'inferno i violatori della Carta. Così mentre i popoli ricevevano un Diritto conquistato dalla Chiesa, la Chiesa si rinserrava, e munivasi in questo stesso Diritto: e le ambizioni Romane non fruttavano che la continenza del Principe a rispettare le ragioni del suggetto e della Chiesa. Quell'edificio tanto venerando ed ammirabile dell'inglese Diritto poggia su le mani di quei Vescovi, che unte dal Dio della giustizia, tanto lungamente furono esercitate in difenderla. Non troviamo che la indecorosa imbecillità del clero in Francia nell'assogettarsi a Filippo abbia fruttato alcuna Carta al popolo: a meno che non vogliamo riconoscere come degno frutto di tale pianta quelle che chiamarono libertà Gallicane.

Nè meno forte era la tempera de' Prelati Spagnuoli in quei tempi. Come muro si tenevano a fronte delle laicali prepotenze, e con petto di bronzo difendevano la loro libertà. Appunto nel 1302 leggo aver tenuto Egidio Arcivescovo di Toledo il Sinodo Penna—fidelense, nel quale tuonarono i Vescovi per le immunità delle chiese, e quello non era che un'eco della voce di Bonifazio. Vedi come è sonoro il XIII canone; recava: « Che essendo le cose di Divino
» Diritto esenti dalla secolare potestà, ed alcuni potenti, non
» sappiamo da quale spirito condotti, o per fomento di odio,
» o per cagione di cupidigia, macchinando violare le Chie-
» se, arrecano scapito alla libertà, e privilegi delle mede-
» sime, aggravandole di indebite esazioni, e pesi; e poi-
» chè noi, che per debito dell'ufficio nostro dobbiamo noi
» stessi opporre quasi muro a tutela della casa d'Israele,
» volendo a così fatti eccessi far fronte, per quanto è in no-
» stro potere; fermiamo, ed ordiniamo (e fosse anche
» la regina, o i figli del Re, che si ardissero ciò fare) al
» Vescovo, nella Diocesi del quale avverrà o l'attentato, o il
» fatto, loro intimino satifazione del commesso; riluttanti,
» si pongano ad interdetto le loro terre » E perchè dicevano

davvero quei Vescovi, vennero alle persone con apostolica fermezza, nominando Errico figlio dell'illustrissimo Ferdinando Re di Castiglia, e Leone; e certa Principessa Infante di Portogallo, ordinando che i medesimi si lasciassero cavar di mano quello che avevano malamente usurpato alla Chiesa di Toledo, di Segovia, di Sagunto, e di Conca (1).

Negli affari della Chiesa di Francia quello che era più di ogni altro male a compiangersi era certo snervamento di spiriti domi dalla paura della reale potenza, cioè il più lacrimevole effetto di una libertà morta, e di una tirannide che trionfavala. Aveva detto Bonifazio, che voleva tenere il Concilio in Roma; lo tenne. Ciò paventava Filippo più delle censure. Egli ben si sapeva che quei Prelati, i quali s'erano innanzi a lui inchinati, se per poco fossero usciti dalla Francia, e respirato l'aere Romano, avrebbero ripreso animo, riconoscendo la indecorosa loro fiacchezza; e forse vergognandone, avrebbero dato un brutto tracollo ai suoi affari: tanto più che quelli così malamente governati nelle

(1) *Item ea quae Divini juris saeculari non subjaceant potsetoti, et nonnulli potentes, nescimus quo ducti spiritu, vel odii fomite, vel cupiditatis radice, Ecclesiae infringere, et earum libertates, et privilegia imminuere moliuntur, eis exactiones indebitas, et onera gravia imponendo, proinde nos, qui ex officii nostri debito, tamquam murum pro domo Israel opponere nos debemus, hujusmodi excessibus, quantum cum Deo possumus, resistere cupientes; statuimus, et ordinamus, ut si Regina fuerit, quae facere asceptaverit (forte attemptaverit) vel prandia indebita exegerit, vel filii Regum; Episcopus, in cujus Dioecesi atentare vel etiam perpetrari contigerit eis penitus denunciet, ut satisfaciant de commisso: et si requisiti satisfacere noluerint infra mensem, juxta modum, et qualitatem culpae, vel damni dati, cujus aestimatio Dioecesani arbitrio relinquatur, prout viderit expedire, terra eorum, si qua in sua Dioecesi habuerint, Ecclesiastico subjeceot interdicto.... Verum quia Domini Henrici filii illustrissimi domini Ferdinandi quondam Regis Costellae, et Legionis, qui ab Ecclesia Tolstana Passadicilam, et ob Ecclesia Segobiensi Riacamaldeas indebite detinet occupatas, nec non et Episcopo Seguntino quasdam mobilia postquam fuit de eo provisum Seguntinae Ecclesiae usurpavit, excessus est notorius; statuimus, et ordinamus, ut nominatim requiratur, quod praedicta loca restituat, Seguntino Episcopo satisfaciat de ablatis. Idem penitus statuentes de Infantissa Portugalliae super restitutione poenarum de Viana Conchensi Ecclesiae facienda.* Aguir. Conc. Hisp.

ragioni, e nella roba, non erano poi sinceri servidori del Re nelle sue prepotenze. Lo Spondano non crede che Bonifazio tenesse il Concilio: ma è a credersi, affermandolo l'Anonimo (1) scrittore della vita di Bonifazio, e trovando commemorato questo Concilio nella grande collezione del Mansi (2), il quale fu tenuto nel trentesimo dì di ottobre. Vero sembra che tanti Francesi non v' intervenissero quanti crede esso Anonimo. Egli recita, fosse celebrato il Concilio alla presenza dei Prelati del regno di Francia, e di tutti i dottori regnicoli della Francia in Divinità, e in Diritto. Filippo aveva ben serrate le vie, e tutti questi Dottori non potevano, nè credo che vollero scappar di Francia con loro pericolo. Piuttosto quel dire celebrato il Concilio alla presenza de' Prelati, accenna alla presenza dei Legati francesi, che s'intesero il ragionamento del Cardinale di Porto del Papa. Fu per altro grande la temperanza di Bonifazio in questa Sinodo: non censure, e neppur nominato Filippo nella famosissima Costituzione *Unam sanctam*, che ne fu il frutto. Anzi lo stesso Anonimo della vita di questo Papa ebbe a maravigliarne, scrivendo figuratamente, come al molto lampeggiare contro al Re, non succedesse pioggia di sorte (3); e neppure contro quei grandi Prelati del regno falliti per amor del proprio vantaggio, e solo solleciti di se stessi pel giorno che correva.

In questo concilio fu emanata la costituzione, che comincia, *Unam Sanctam*. In questa Bonifazio non fece, che ribadire il detto in altre sue scritte papali, ed al cospetto dei Legati francesi. Ma poichè in quello violento divieto imposto ai Vescovi da Filippo di recarsi in Roma, e perciò di comunicare col Pontefice, più all'aperto offendevasi il suo ministero, più apertamente tocca della papale pote-

(1) Auctor vitae Bonif. ap. Ray. an. 1362. 12.

(2) Coll. Concil. Tom .25. p. 97.

(3) *Ibi corruscationibus multis praeviis contra Regem, nulla pluvia apparuit subsecuta; defeceruntque sibi Praslati magni in Regno, quaerentes quas sua sunt, et sibi ipsis ad tempus tantummodo consulentes.*

stà, e del come questa non sia sovrastata da alcuno. Dice, una essere la Chiesa; formare unico corpo mistico; non potere avere più di un capo: il capo esser Cristo, e per lui Pietro, e i suoi successori, cioè i Papi: ciò esser di Fede. Due potestà essere nella Chiesa la spirituale e la temporale, raffigurate da quelle due spade, che gli Apostoli profersero a Cristo, dicendogli—Ecco quà due spade—la materiale spada da odoperarsi a tutela della Chiesa, la spirituale dalla Chiesa: quella in mano del Re, questa in man del Sacerdote, ma secondo l'ordine e la permissione del Papa. Perciò la materiale alla spirituale soggiacere; e la potestà spirituale ammaestrare e giudicare la temporale. Conchiudeva diffinendo, esser necessario ad ottener salute, credere, come ogni creatura sia soggetta al Pontefice. (1)

Io non so se sia stata mai al mondo una cagione di controversia, e di schiamazzi tanto grande e duratura, come furono queste parole di Bonifazio. Strepitarono i curiali, e i Teologi ai tempi del Bello; e ciò non recherebbe molta meraviglia: ma che poi Natale Alessandro, il Fleury, ed il famoso Vescovo di Meaux e cento altri, avessero anche a scapito della ragione levato un rumore d'inferno nei tempi del Cristianissimo Luigi XIV, ognuno che mi legge vedrà bene che sotto il mantello dello zelo di libertà particolari di chiese, di carità ad infrenare Pontefici ambiziosi debba annidarsi qualche ragione, che è chiaro non dependere dai tempi e dalle circostanze, ma assoluta esistere nelle menti di questi strepitanti, e che essi stessi o non conoscevano come finale conseguenza delle loro teoriche, oppure volevano infingersi. Quale poi sia questa ragione, io dirò, con licenza e brievemente, l'intolleranza dell'assoluta monarchia della Chiesa, e il matto pensiero, o di temperarla con l'Aristocrazia Conciliare, o peggio, coll'autorità Reale. Se io ora volessi porre il piede in quel ginepraio di sentenze intorno alla doppia potestà, di che parla Bonifazio, sarebbe doloroso per me, poco utile a chi mi legge, indegno di quella preziosissima cosa che è il tempo. E ormai tempo di andare

(1) Vedi Doc. N

di corto a considerare l'obbietto delle grandi controversie, e lasciare d'un canto col massimo rispetto le due schiere dei battaglianti canonisti. Natale Alessandro specialmente si schiera innanzi una turba di scrittori, che sono della sua sentenza, e con certo sopracciglio da pedante li addimanda cosa pensino della duplice potestà, che credeva fabbricata da Bonifazio. Tutti gli rispondono che è una impertinenza, non mai avvenuta, una intemperanza di dominio del Pontefice Bonifazio: ed egli trionfa. I papali, o meglio coloro che abbracciando i principî, non vogliono ribellare alle conseguenze, che da quelli s'ingenerano, anche, parmi, che abbiano peccato nel modo di difenderle. Anche affilarono i campioni che dividevano con loro la sentenza, e ne ottennero le desiderate risposte; e trionfarono. Ma quale delle due parti veramente toccò la vittoria è ancora indefinito: e seguono ancora a schiamazzare molti dando del ribaldo a Bonifazio, pochissimi del giusto. Piuttosto mentre i Gallicani, come l'Alessandro, consuma il tempo a numerare quanti scrittori dell'Università di Parigi militino a suo favore, e se Bonifazio abbia bene o male usato dei passi scritturali; condurremo il lettore ad una brieve e semplice considerazione, che tocca l'intimo della quistione, e non degli uomini che ci si sono intorno accapigliati.

Aveva Bonifazio nelle anzidette Costituzioni chiamato all'animo di Filippo la sentenza antica quanto la Chiesa Cattolica, essere cioè il Papa superiore ai Principi laici a cagion del peccato. Noi sponemmo la verità che queste parole recavano. Ora nella Costituzione *Unam Sanctam* ritrae quella sentenza al principio da cui derivasi, diffinendo, due essere, e ben distinte, le potestà sulla terra, la spirituale e la temporale, e questa ordinarsi ed indirizzarsi da quella. Se ciò non si affermi, sentenziava Bonifazio, doversi a capo chino abbracciare i sogni Manichei dei due Principî. Niuno ignora, uno essere Iddio, uno l'Ordine, uno il Potere; il Potere e l'Ordine derivarsi da Dio tra gli uomini, moltiplicarsi accidentalmente, rimanendo unico per natura ed assoluto.

Se è moltitudine fuori di Dio, questa deve rannodarsi pel vincolo della subordinazione, come è chiaro in tutto l'ordine delle cose naturali, che ascendono a Dio per successione di dipendenza, e d'imperio. Simile legge preside all'ordine morale: perciò raccogliendo gli svariati poteri nelle peculiari loro fonti, troveremo la spirituale e temporale potestà sovrane moderatrici della società Cristiana Cattolica, richiederci cui di loro spetta il sovrastare all'altra, non potendo independenti sussistere. La spirituale potestà è ordinata ad una legislazione infallibile ed eterna, ad un magistrato determinato: quindi e per la legge di cui è custode, e per la persona che di essa s'investe, questa potestà immediatamente viene da Dio; e null'altro v'ha di umano che la infermità di chi la esercita, non essendo il Papa tramutato in un Dio. La temporale potestà poi è ordinata ad una legislazione fallibile per la varietà de'tempi e degli uomini, e perciò fallibile e temporanea, e ad indeterminato magistrato. Quindi il potere temporale vien da Dio immediatamente, ma mediatamente in quanto alle sue forme. Così se è necessario che in civile società Cattolica sia una potestà governante, non è però necessario che questa per immediata volontà di Dio posi nelle mani di una aristocrazia o di un monarca; questa determinazione viene dagli uomini, perciò mutabile come mutabile la civil legge, fallibile e non perpetua. Al contrario la spirituale potestà immediatamente e per la sustanza e per la forma vien da Dio, non essendo ufficio degli uomini determinare in quali mani debba posare. Il Vescovo di Roma come successore di S. Pietro è scelto da Dio ad esercitarla, e ne sarà perpetuo immutabile ministro, com'è immutabile perpetua ed infallibile la legge, di cui è deputato custode e maestro. Per la qual cosa il solo Papa propriamente è detto Vicario di Cristo, nè ad un reggimento di Repubblica o ad un Principe fu data quest'appellazione. Arrogi che il Papa applica una legge infallibile ai costumi ed alle credenze, ed è capo di una società infallibile qual'è la Chiesa governante. Sono due fonti d'in

fallibilità, che, non volendolo anche riputare infallibile come Vicario di Cristo, lo elevano tanto alto, da non fargli patire il sindacato di alcuno in quelli giudizi, cui è ordinata la sua potestà.

Laonde come la infallibilità della Chiesa nel Papa eleva questo tant'alto da non farlo sovrastare da altri, così la fallibilità del Principe invoca qualche altro potere che lo sovrasti, salva la immediata deputazione ricevuta da Dio. Se dunque nulla fuori di Dio è in perfetta eguaglianza, e se altrimenti si deriva da Dio la papale e la civile potestà, la ragione per cui l'una delle due più nobilmente derivasi sarà ad un tempo ragione della sua preminenza. Questa distrutta, la civile potestà urta le leggi della natura, che non vogliono indipendenza anche nel potere, è distruttiva della società su cui si esercita, è ribelle a Dio che la potestà sua confidò al capo della sua Chiesa. Perciò chiuso il tribunale cui appellare dalla società governata per la fallibilità del Principe ed il peccato del governante, il governato risponde con la forza brutale, la quale mai potrà consegrarsi da un diritto, e nella stanchezza dei battaglianti sorgerà il bisogno di un'assoluta giustizia, che non trovandosi nel seno della sconvolta società, dovrà invocarsi dalla spirituale potestà, o dovrà delirarsi con la sovranità del popolo o coi diritti dell'uomo, sogni destati dai Principi intolleranti di freno, e vagheggiati da popoli premuti da una morale e terribile necessità. Vero è che la civile potestà non è derivazione della spirituale; ma egualmente forti, egualmente libere vengono da Dio al contatto della Chiesa, e dei popoli. In guisa che quella liberamente si svolge, e non è contenuta da superiore sindacato, questa è diretta ed ordinata dall'altra, non potendo essere suggezione senza la ordinazione di chi sovrasta. Nè perciò è distrutta la potestà paterna sui figli in una repubblica dalla soggezione dei padri al reggimento dello stato. La quale direzione, o ordinazione si manifesta ogni volta che il reggimento civile disordina, ossia pecca. Il suo peccato è sempre violatore

della giustizia commutativa, che ai governanti, ed ai governati impone un'eguale precetto di scambievole conservazione. Uno degli obbligati, che fallisce al proprio debito, scioglie a buon diritto l'altro dalla propria obbligazione: e perchè quel diritto possa risolversi in fatto è sempre mestieri di un giudice, o da sciegliersi per consenso delle parti, o già scelto nella scelta di una Religione infallibile nelle sue leggi, e negli sponitori di queste. Ed ecco di nuovo come conseguenza delle due potestà l'una all'altra subordinata la preminenza del Papa sugli altri reggimenti civili a cagione del peccato. E perciò non è creatura, come diffini Bonifazio, che non soggiaccia al Pontefice. Un Principe, o una Repubblica, che vuole essere cristiana cattolica non potrà mai sottrarsi da questa suggezione, fino a che o non voglia soggiacere a Dio per via differente da quella stabilita da Cristo, o ami piuttosto sperimentare i beneficî della tirannide, o delle anarchie, che lottanti nel seno delle società accrescano le miserie di questa poca giornata della vita.

Queste teorie non furono partorite dalle umane menti, ma dalla Religione cristiana, tosto che gli uomini l'abbracciarouo non solo come individui, ma anche come membri di una civile compagnia. Per la qual cosa coloro che ne fanno autore Bonifazio o non sanno, o non vogliono sapere che da' Papi suoi antecessori fossero state sempre definite, e confermate dai Padri Greci e Latini, difese dai Dottori, e questi Francesi. Infatti quella che abbiam chiamata potestà direttiva o ordinativa potestà del Papa sui Principi, era stata bene innanzi riputata tale, ed appellata da Gersone Francese (1). Nè quell'applicare di sentenze bibliche era cosa tutta di Bonifazio; specialmente quel simbolo delle due potestà l'una all'altra soggetta delle due spade: fu trovato innanzi da un Santo Dottore francese, da S. Bernardo (2). Quell'applicare al Papa le parole indiritte da Dio a Geremia fu

(1) De Potest. Eccl. Consider. 12.
(2) Lib. 4. De Consid. ad Eugen.

cosa ben più antica di Bonifazio e nella Greca e nella Latina Chiesa (1). A Bonifazio si attribuì la violenta contorsione delle bibliche sentenze, a lui la invenzione di uno smisurato Diritto ecclesiastico, perchè egli dovette più immediatamente combattere gli usurpatori di quello. Ed in questo trovo appunto la grandezza dell'animo suo: imperocchè quando un uomo giunge a fondere nel proprio individuo una teoria, e sia qualunque, in modo che la guerra che a quella s'indice tocchi, ed investa ad un tempo chi la difende, è a dire che l'anima di costui sia tanto capace da abbracciarla, e per se stessa munirla. Perciò gli odî sopravvissero a Bonifazio, perchè sopravvisse la verità che difendea; ed ogni qualvolta la mano dei potenti toccò nelle sue ragioni la Chiesa, smosse nella tomba le ceneri di quel magnanimo per maledirle. Erano corsi dalla morte di Bonifazio ben quattro secoli, e Bosssuet si avventava contro di lui con quell'impeto con cui era investito nell'assemblea di Senlis.

Le definizioni del diritto furono seguite da quelle di fatto. Bonifazio bandì sentenza di scomunica nello stesso dì decimottavo di novembre contro tutti, ed anche gl'incoronati, che osassero arrecare molestia, impedire, o ritener prigioni gli andanti o tornanti dalla Romana Sedia. Avrebbe potuto in questa Bolla dar sul capo a Filippo, nominandolo; poichè apertamente si operava questa maniera di violenza, ma si tenne sui generali. Imperocchè in tutto quello invereconcondo procedere verso di lui di Filippo non depose mai dall'animo la speranza di poterlo condurre con ragionevoli accordi a miglior partito. Voleva la pace: ma non poteva portare quelle solenni violazioni della libertà della Chiesa, della quale egli era supremo guardiano, e difensore. Trattò con Carlo di Valois, perchè ponesse buona opera presso il fratello Re Filippo a racconciarsi con Roma. Carlo prometteva, ma come abbiam visto in Firenze, questo Paciero era

(1) Vedi Bianchi Della Potestà Indiretta della Chiesa lib. .6 §. VII Tom. 2.

a tutt'altro acconcio, che a compor pace (1). Ed in questa Sinodo Romana ove fu bandita la Bolla *Unam Sanctam*, fu deputato Legato in Francia Giovanni Lemoine Cardinale del titolo dei SS. Marcellino e Pietro, Francese di patria per non dar ombra al Bello, uomo gravissimo, e fornito di ogni maniera di virtù, e di provata prudenza; ed è a dire anche di fortissimo animo; guardando ai destini che corsero gli altri Legati coll'imbestiato Principe, era molta cagione a temere. Concedeva a costui il Papa larghissime facoltà di sciogliere dalle censure Filippo, se ne fosse stato richiesto. Innanzi veniamo a dire dell'esito di questa legazione, è mestieri narrare delle altre cose operate da Bonifazio in altre parti, non essendo le cose di Francia, sebbene gravissime, tanto grandi per la sua mente da svolgerla dall'universale cura delle Chiese, e degli altri stati. (2)

Era il Reame di Ungheria malamente sconvolto dalle fazioni per la incertezza del capo. Essendo morto Ladislao III, soprannominato il Cumano, Re di Ungheria nell'anno 1290 senza alcun figliuolo, non lasciava, che la sua moglie Maria figliuola di Carlo I d'Angiò Re di Napoli. La più gran parte de maggiorenti Ungheresi gridarono loro Re Andrea III di questo nome, addimandato il Veneziano, perchè nato in Venezia dalla Tomassina Morosini, e fu coronato nell'agosto di quell'anno. Ma la sorella del morto Ladislao Maria, moglie di Carlo II lo Zoppo di Napoli, credette, che al suo figlio Carlo Martello spettasse per ragione di successione la corona di Ungheria, ed i Papi Niccolò IV, e Celestino V, tutti intenti ad ingrandire la casa d'Angiò, ben due volte fecero incoronare in Napoli Carlo Martello Re d'Ungheria. Intanto Andrea regnava di fatti. Nel 1295 costui in acerba età se ne morì, e lasciò le ragioni di quella corona al figliuolo Carlo Roberto, (come di scorcio il chiamarono Caroberto) che sorretto dalla papale corte concorse con Andrea al trono di Ungheria. Era a giudicarsi se valesse più

(1) Ray. 1302. n. 15. — (2) Vedi Doc. Q

a fermare la legittimità del possesso la elezione dei Signori, o la successione per sangue. Bonifazio come acuto conoscitore delle umane cose vedeva chiaro che in un popolo poco incivilito, e minacciato all'intorno da gente ferocissima, com'erano i Tartari Cumani, lasciare in balia del popolo la scelta del Re sarebbe stato una perpetua occasione alla guerra intestina, ed all'esterne invasioni; come Papa vedeva una via chiusa a dilatare la potenza della casa degli Angioini di Napoli, tenuti quali difensori delle papali ragioni. E dippiù i Re d'Ungheria non erano mai stati elettivi, ma si ereditava la corona dal più prossimo parente del morto Re: perciò il pupillo Caroberto aveva ottime ragioni a succedere a Ladislao, nè poteva una parte dei maggiorenti per la elezione fatta distruggere una legge prescritta da lungo correre di anni. Bonifazio dunque prese le parti del pupillo Caroberto secondo giustizia; e si mise all'opera con molto ardore, trattandosi non solo dell'interesse di un solo, ma di tutto il reame, e della Chiesa Ungarica. Quello andava tutto in disordine per delitti, di che sono fecondi i tempi di fazioni, questa turbata nella libertà ed oppressa.

Fin dall'anno **1301** nel decimoterzo dì di Maggio aveva deputato Niccolò Vescovo d'Ostia e di Velletri Cardinale a suo Legato per comporre le cose in Ungheria fermando sul trono Caroberto. Avevagli dato pienissima facoltà a trattare anche come suo Legato nella Polonia, nella Croazia, Dalmazia, ed altre regioni: ed è bene qui notare come significasse a Niccolò tutta la ragione della sua missione « Ti » destiniamo come Angelo di pace (1): imponendoti in quel » regno e nelle anzidette provincie, che tu tratti coi cherici, » e coi laici, e sia qualunque la loro condizione, e dignità, » quelle cose che toccano il culto di Dio, l'onore del Seggio Apostolico, l'osservanza degli Ecclesiastici canoni, il » ristoramento della libertà della Chiesa, la floridezza del » regno e di quelle provincie, il decoro del Divino culto, » il ritorno della pace, la spirituale salute, la corporale

(1) *Tanquam pacis Angelum destinamus*. Rayn. 1301. n. 4.

» tranquillità » Accompagnavano il Legato gravissime lettere del Papa a tutti i Prelati di Ungheria esortanti ad accogliere il Legato come la sua stessa persona, fornendolo del necessario, e facendogli ogni onesta accoglienza. Ma nel luglio di questo stesso anno **1301** essendo passato di questa vita all'altra Andrea, e risaputo i maggiorenti di Ungheria del prossimo avvento del papale Legato, temettero, che non patisse scapito la loro libertà, lasciando creare a Bonifazio il loro Re. Laonde si volsero incontanente a Wenceslao Re di Boemia, figlio di Anna, figliuola di Belo IV Re di Ungheria morto nel **1271**, pregandolo volesse prendere la corona di Ungheria. Il Boemo proceduto molto negli anni, non volle discostarsi dall'antica signoria, e cesse al figliuolo Wenceslao il trono cui l'invitavano gli Ungheresi; il quale fu coronato Re da Giovanni Arcivescovo di Colocza in Alba-Reale, essendo vuoto il Seggio di Strigonia, all'Arcivescovo di cui spettava di diritto quella cerimonia.

Come Bonifazio riseppe di questa repentina incoronazione, raggiunse colle sue lettere il Legato che era per entrare nel reame. Gli affari di Francia avevano aspreggiato l'animo suo, e resolo più geloso della papale autorità; per cui dal tempo dell'aperta rottura con Filippo prende nelle lettere modi più solenni, e magnificanti il supremo potere della Chiesa, come in questa che spedì al Legato Cardinale di Ostia. Incominciava « Il Romano Pontefice stabilito da Dio » sui Re ed regni è supremo Gerarca nella militante Chie- » sa; e principe di tutti gli uomini, assiso sul trono del » giudicio, tranquillamente giudica, e con un suo sguardo » dissipa ogni maniera di male. » Poi commemora le cure del papale Seggio nel guarentire l'Ungheria dalla furia dei barbari, e dice, che per non dilungarsi dal costume dei suoi antecessori, egli lo destina Legato in quel reame pessimamente sconvolto. Condanna la temerità dell'Arcivescovo di Colocza, che, già incoronato Re Caroberto, abusando il diritto dell'Arcivescovo di Strigonia, avesse osato porre sul capo di Wenceslao l'Ungherese corona, e nello spazio di

quattro mesi lo cita a comparirgli innanzi a dire le sue ragioni.

« Avvegnacchè tutti i Principi (scriveva al vecchio Re » di Boemia Wenceslao) professanti la cattolica Fede, e » devoti alla Romana Chiesa di paternale benevolenza pro» seguisse, lui singolarmente amare, perciò più aperto e » familiarmente usare con lui. Maraviglia e turbamento » avergli ad un tempo arrecato, l'aver consentito all'innal» zamento del figliuolo Wenceslao al trono d'Ungheria, ed » all'incoronazione fatta per l'Arcivescovo Colocza. Avessero » pur voluto i Cieli che si fosse recato a cercare per qual di» ritto e per qual successione avessesi il figlio messe in ma» no le redini di quel reame, e come avesse tolta la coro» na da chi nè per diritto nè per consuetudine poteva darla. » Non aversi dovuto tenere in non cale l'Apostolica Sede » madre e maestra di tutti, intanto da non ricorrere a lei » negl'incerti e gravi negozi, a quella Sede, senza l'autorità » della quale non volle la santa memoria di Stefano ascen» dere l'Ungherese trono, ma bensì umilmente da quella » ricevette regno e corona. Ahimè! che oggi un nobile reame » ha rovinato nelle temporali e spirituali cose, che pare » proprio abbandonato in preda, e quasi condotto allo stre» mo dalle furie de' Cumani, de' Tartari, de' Pagani e de' sci» smatici. Eppure di questi mali più conturbarlo le novità » fatte dal Prelato Coloczense nella incoronazione del figlio, » le quali fruttano discordie, ove Iddio non mandi pace » in quel reame, che è il vincolo della carità. Ad arrecar » questa, avere deputato il Vescovo Ostiense: alla sua am» monizione stesse sì egli che il figlio, e provvedesse a ri» mediare al mal fatto. Del rimanente ove il suo Wences» lao avesse ragioni sul reame d'Ungheria, gli si venissero » sponendo, perchè lungi dallo scemarle, sarebbe stato tutto » nel conservarle ed accrescerle (1).

Il Cardinale Legato intanto giunto in Ungheria, assem-

(1) Rayn. an. 1301. n. 10.

brati i maggiorenti del reame, adoperò ogni mezzo a ricomporre gli animi, ed a far riconoscere Re Caroberto: ma tutto fu vano. Sì che abbandonato quel paese, trasse a Vienna in Austria, donde spedì messo al Papa per avvisarlo del nessun buon esito della legazione. Dall'altra parte rispondeva alle papali lettere Wenceslao di Boemia, che suo figlio era legittimamente eletto Re d'Ungheria. Bonifazio non si arrendeva, insisteva e tornava a recare innanzi le ragioni di Maria madre di Caroberto sul trono Ungherese, ed invitava a comparirgli innanzi il Boemo, quella regina ed il figliuolo, a discutere intorno al negozio. E poichè Wenceslao nella lettera aveva tolto anche il titolo di Re di Polonia, con fortissimi modi lo esortò a deporlo, dicendo esser quello un delitto di stato, essendo la Polonia cosa della Romana Sedia. Così scriveva nel giugno del 1302; ed il Legato Cardinale d'Ostia secondo i suoi comandamenti citava i pretendenti al trono di Ungheria (1).

Maria e Caroberto spedirono loro procuratori alla papale corte, Wenceslao tre deputati non rapportatori ma difensori a fronte di qualunque giudizio delle ragioni del loro signore. Bonifazio sentenziò col consiglio de' Cardinali: ereditario non elettivo essere il trono d'Ungheria; a Caroberto spettarsi la corona. La sentenza spose nella Bolla che comincia *Spectator omnium*, data in Anagni nel trentesimo dì di maggio dell'anno 1302, ed ordinò all'Arcivescovo di Colocza ed al Vescovo Zagrabiense di denunciarla al Boemo fatto Re (2). Con la sentenza andò anche una enciclica a tutti gli Ungheresi sotto pena di censura a prestare obbedienza a Caroberto, ed una lettera a questo giovanetto esortatrice a virtù scritta anche in Anagni nel terzo dì di giugno di quell'anno. Le cure di Bonifazio per l'Ungheria fruttarono a quel reame la desiderata pace: tutti riconobbero a

(1) Ray. 1302. n. 20. 22.
(2) Rayn. 1303. n. 17. 22. 23.

loro Re Caroberto, i due Wenceslao di Boemia rimisero dalle pretensioni, e l'Ungheria riposò benissimo governata da quel Principe.

La fermezza degli spiriti di questo Pontefice, come appare dalle recitate cose d'Ungheria non sempre arrecava danno. Come poi alla difesa delle ragioni del pupillo Caroberto egli si addimostrò tenacissimo osservatore di giustizia, negli affari di Germania mostrò come sapesse temperarsi di prudenza ne' difficili negozi. Vedemmo come poderosamente si opponesse ad Alberto figlio di Rodolfo di Habsbourg, il quale fallita la fede giurata ad Adolfo Re de' Romani, e levatosi a ribellione contro di lui, lo ammazzasse nella battaglia combattuta presso Spira. Fino a questo anno **1303** erasene stato Bonifazio assai duro alle preghiere di Alberto, che voleva la sua approvazione, onde poi ottenere corona d'Imperadore; anzi aveva, come fu narrato, commossi gli Elettori Ecclesiastici della Germania a guerreggiarlo, come fecero. A questi rigori consigliavalo e la giustizia lesa da Alberto ribellando ed uccidendo il suo signore Adolfo, e le ragioni della papale Sedia, essendo diritto del Pontefice di esaminare la persona scelta a Re de' Romani, consecrarlo, incoronarlo, e indegno che fosse del potere, rigettarlo. La prima ragione, poichè era un fatto che violava ma non consagrava un diritto, poteva cessare, tosto che il consenso degli Elettori e del Pontefice avesse legittimato quel fatto.

La seconda, avvegnacchè fosse la violazione di un diritto, anche poteva cessare, tostocchè fosse stata fatta riparazione al medesimo. Ed entrambe cessarono per la sottomissione di Alberto al giudizio di Bonifazio, e pel confessare, avere malamente conseguita la corona di Re de Romani, e sconosciute le ragioni papali. È anche da aggiungere, che più rigori avrebbero prolungati i danni delle guerre intestine, e delle discordie in Germania, ed avrebbero privato il Papa di un sostegno nelle procellose controversie col Bello. Adunque Alberto spedì ambasciadori a Roma a significare al Papa com'egli fosse paratissimo a fare il suo piacere,

non cercando giudizio ma misericordia (1); e giurassero per lui fede ed obbedienza all'Apostolico Seggio, e promottessero anche con sagramento mantenere tutto il concesso dai suoi predecessori Re de' Romani a' Papi. Due lettere munite del suo sigillo recavano quest'amplissima sottomissione, le quali Bonifazio pose a conservarsi ne' papali Archivi. Dal che è chiaro non per paura del Bello avesse Bonifazio riconosciuta giusta la innanzi condannata intrusione di Alberto al trono di Germania, ma bensì la rimutata sentenza di quel Principe cercatore di perdono della operata ingiustizia, e promettitore di obbedienza alla papale Sedia. È bello leggere presso il Rinaldi le lettere di Alberto a Bonifazio, in cui non solo tocca della obbligazione sua verso i Romani Pontefici, ma largamente discorre con un solenne *profiteor*, essere stata dall'apostolico Seggio traslatato di Grecia in Germania l'imperiale dignità nella persona di Carlo; perciò principale officio degl'Imperadori essere quello di difendere la Chiesa; e lui giurare di non entrare in parte contraria alla Chiesa, sempre tutelarla; a tutto potere conservarne la libertà e le ragioni. Così scriveva Alberto di Norimberga a dì 17 di agosto di questo anno. (2) E Bonifazio di rimando a ciò che avevangli rapportato i suoi ambasciadori solennemente confermò la sua elezione a Re de' Romani (3), con quella scritta che ha principio: *Patris aeterni filius*, e che è chiusa con una bellissima esortazione ad essere grato alla Chiesa, « e ad amministrare nobilmente il potere, am- » monendolo e scongiurandolo nel Figliuolo di Dio Padre,

(1) Ray. an. 1303. 4. . . . *tu devoti et prudentis more filii, de solita patris benignitate confidens, super iis non judicium, sed misericordiam humiliter implorasti. Praestitisti quoque nobis et eidem sedi fidelitatis et obedientiae juramentum, et nonnulla alia etiam promisisti, et juramento firmasti, quae tam a praedicto patre tuo, quam a praedecessoribus ejus Romanorum Regibus jurata, promissa facta, recognita, et concessa fuerunt sicut haec et alia in duabus patentibus literis tuo sigillo signatis, quae in ipsius Archivio conservantur Ecclesiae, plenius continentur.* (*Epist. ad Alber. Reg. Rom.*)

(2) Ray. 1303. 9.

(3) Ray. 1303. 2. Vedi Doc. P

» perchè cogli occhi del corpo e della mente riverentemen-
» te affisasse Dio e la Chiesa; e la benignità nostra e
» di essa madre, dalla quale non doveva sconoscere essere
» prevenuto, ravvolgesse devotamente nell'animo, e scolpis-
» se ne'santi penetrali del cuore, quivi perpetuamente da
» rimanersi sotto la guardia di una debita riconoscenza.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

1303 — 1314

Il Bello rappicca la guerra co' Fiaminghi — Sconfitta toccata dai Francesi a Courtrai — Articoli di ammende proposti al Bello dal Legato Lemoine — Risposta di Filippo — Altra legazione di Niccolò Benefratte al medesimo, che lo imprigiona — Parlamento nel palazzo di Louvre — Accuse contro di Bonifazio — Pessima vista che vi fanno i Vescovi — Concistoro in Roma ; e pene bandite contro il Bello e la Francia—Delle appellazioni al Concilio—Scendono dalle Alpi certi scherani, a stendere le mani sul Pontefice—S'ingrossano delle milizie del Valois, e Sciarra della Colonna li condoce—Tentano Anagni , e la ribellano al Papa — Vi entrano ed invadono il papale palagio — Come li ricevesse Bonifazio abbandonato da tutti — Plebee insolenze dello Sciarra e di Nogaret — Tornano in senno gli Anagnini — Magnanimità di Bonifazio — Va in Roma — Sua morte — Giudizio de'suoi fatti — È trovato il suo cadavere quasi incorrotto dopo oltre ai due secoli — Il Bello, morto Bonifazio — Benedetto XI — Sue indulgenze verso i Francesi , e cerca tornare il senno in Filippo — Sue profetiche parole su le cose di Anagni — Vuol punire i colpevoli — E muore di veleno — Il Conclave; e come venisse Papa Bertrando de Goth, Clemente V — il Bello lo impiglia ; o la papale Sedia è traslocata in Francia — Clemente è trascinato dal medesimo contra la memoria di Bonifazio — Lagrimevole storia di Clemente nelle unghie del Bello a Poitiers — I Templari — Filippo li vuole spogliare, respinge Clemente ad ammazzarli—Vengono abbruciati—Arsi i Templari, si vollero bruciar le ossa di Bonifazio — Processi contra il medesimo alla presenza del Papa — Come finissero — I Cieli puniscono il Bello: ultimi suoi giorni, e sua morte — Sciagure di Anagni — Conchinsione.

PAREVA che i Cieli volessero ritrarre dal precipizio l'accecato Filippo con una solenne sventura, che riempì tutta la Francia di vergogna e di lutto. Quando Eduardo ed il Bello convennero nella sentenza di sottoporre al giudizio del Papa, come di privato uomo, la ragione delle loro discordie, l'Inglese aveva fatto entrare Guido di Fiandra suo alleato

nel trattato di armistizio, che seguì dopo la sentenza papale; avvegnacchè Bonifazio nel definire, per non fare adombrare il Francese, non avesse toccato di Guido e de' suoi Fiaminghi. Questi protetti da Eduardo, se ne stavano guarentiti dalle offese del Bello: ma venuti, non so perchè, alle mani gl' Inglesi che guardavano la città di Gand co' cittadini, avvenne, che quelli si allontanassero dalla Fiandra e la lasciassero esposta alle ire di Filippo, che sospirava il momento di correrle addosso. Al cominciare dell'anno 1300 spirava la tregua tra Inghilterra e Francia, all'ombra di cui avevano quietati i Fiaminghi; e incontanente comparve in campo l'oste francese condotta da Carlo di Valois contra di loro. Sconfitto in due battaglie Roberto de Béthune primogenito del Conte di Fiandra, in poco di tempo tutta la Fiandra venne in balia de'Francesi. Rimaneva ancora bene affortificata Gand, e dentro il Conte Guido, che aveva animo ed il come arrestare il corso de'vincitori con lunga resistenza (1).

Questo intoppo dispiaceva a Carlo di Valois: voleva soggiocare il nemico senza fatica. Propose al rinchiuso Guido, arrendersi, e commettersi alla generosità del Re di Francia, ed alla giustizia della corte de'Pari, di cui egli era principale membro: deponesse le armi, e venisse inerme con tutta la sua famiglia e ben cinquanta maggiorenti Fiaminghi a porsi nelle sue mani; desse con questo un certo documento a Filippo della sincera sua volontà a pacificarsi con lui. Prometteva Carlo, che avrebbelo patrocinato presso il Bello, e fattagli riavere la signoria di tutte le sue provincie, e la dignità di primo Conte e Pari di Francia: ed a guarentigia della promessa poneva a risico il proprio onore e lealtà. Guido si arrese; le porte di Gand e di ogni altra fortezza si aprirono ai Francesi: ma Guido co'due suoi figli e i principali baroni della sua corte andarono a sperimentare nelle prigioni di Parigi la generosità del Bello,

(1) Chron. Nangii.

e la inviolata fede del Valois. Questi è il Valois che poi venne a Firenze; e di cui ben disse l'Alighieri che pugnasse coll'arma di Giuda (1).

Maravigliò tutta Europa di questo infame tradimento, ed il sospetto che il Bello avesse condotta a morte la infortunata figliuola di Guido, tenuta lungamente prigione, si volse in certezza. Filippo andò a vedere il novello conquisto; e vi lasciò governatore Jacopo di Châtillon fratello del Conte di S. Paolo; il quale fece un crudelissimo governo de' poveri Fiaminghi: fu il Verre della Fiandra. Ed anche nella Fiandra suonarono i Vespri di Sicilia (2). Accorse il Conte Roberto d'Artois col fiore delle francesi milizie. Il giovane Guido di Fiandra e Guglielmo pronipote del vecchio Guido conducevano lo sforzo fiamingo, e vennero a fronte de' Francesi presso Courtrai. I quali spinti quasi da misteriosa mano alle sponde di una riviera, che copriva la fronte dell'oste nemica, sopravvenendo le schiere, l'una sull'altra si rovesciarono, non potendo i primi guadare il fiume per l'altezza delle sponde. Laonde senza che il nemico muovesse, i Francesi si trovarono in pieno disordine, soffogati morivano, ed i cavalli impennati gittati d'arcione i cavalieri accrescevano con la loro fuga il disordine de' fanti. Così stretti dai propri alla coda, serrati ai lati dalle sponde, che si ripiegavano a foggia di mezza luna, arrestati dalle acque, non fecero che profferirsi alle spade nemiche. Sopravvennero: e non fu battaglia, ma strage. Il Conte d'Artois, cadde morto trafitto da oltre a trenta punte nella persona; il Cancelliere Pietro Flotte, che il lettore conosce, i principali signori della corte del Bello, dugento baroni del suo reame, e seimila cavlieri perirono ingloriosamente « Di questa sconfitta abbassò molto l'honore, lo stato e la fama dell'antica nobiltà et prodezza de'Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo sconfitta et abbassata dalla più vile

(1) Gio: Villan. 32. p. 363. — Chr. Nangii 1300—Chron. Nicol. Trivetti.
(2) Gio. Vill. L. VIII. c. 51. — Cont. Cron. Nangii.

» gente, che fosse al Mondo, tesserandoli et felloni..... et
» per queste vittorie salirono in tanta superbia et ardire,
» che un Fiamingo a piè con uno *gondendac* in mano hareb-
» be atteso due cavaglieri Franceschi a cavallo » Così avverte il Villani (1).

A questo scroscio della divina vendetta avrebbe dovuto Filippo il Bello incominciare a far senno; ed almeno a sospettare che quell'appuntare la fronte al petto della Chiesa non piacesse a Dio. Egli non vide tornare da Courtrai il suo cugino d'Artois, intimo consigliere, non il Flotte supremo de'suoi ministri, ed il fiore della francese Cavalleria: e sentiva venirgli dalle cose della Fiandra un salubre ma amaro ammaestramento. Questo fu il tempo del suo regno in cui adoperò più di astuzia e di prepotenza. La Fiandra vittoriosa, Eduardo inquieto, i suggetti scontenti, Roma minacciosa, seppe navigare in queste acque. Del come non dirò, chè mi trarrebbe di via, ma toccherò solo quel tristo accorgimento di addimostrarsi tenerissimo delle miserie del popolo, non nello scemamento delle taglie, e nel libero corso della giustizia, ma nel gridare con ipocrite sembianze contro agl'Inquisitori delle eresie (2). Non voglio dire se costoro camminassero immacolati innanzi al Signore: ma dirò, che a questi stessi Inquisitori aveva poco tempo innanzi fatte il Bello certe pietose esortazioni a menar le mani contro gli eretici, perchè giovavagli comparire tutto zelo agli occhi di Bonifazio. Ora piange di pietà verso i cari e fedeli suggetti messi a tortura dagl'Inquisitori. Filippo voleva staccare il popolo dal clero.

Aveva a dì 24 di dicembre ricevuto il Cardinale Giovanni Lemoine deputazione di andar Legato a Filippo con facoltà di sciogliere lo dalle censure, in cui non ancora per peculiare sentenza aveva dato, ma per generale, bandita contro chiunque avesse impedito l'accesso de'Prelati al Roma-

(1) L. VIII. c. 56.
(2) Martene Collect. amplis. Tom. V. p. 511. e seg.

no Seggio. Innanzi movesse il Legato, Bonifazio trattava in Roma con Carlo di Valois e l'ambasciadore di Filippo, ai quali avendo presentato dodici capi di accusa contro quel Re, ottenne dai medesimi promessa che il Bello avrebbegli dato su ciascuno di quelli la debita satisfazione. Il Legato tolse a recare in Francia i dodici articoli e la promessa di Carlo e dell'ambasciadore, la quale se a capo di un mese non veniva ad effetto, minacciava il Papa, porre mano a spirituali e temporali gastighi.

Si appresentava il Legato a Filippo, e sponevagli in dodici capi le inchieste del Papa, che erano i seguenti: Togliesse ogni impedimento diretto o indiretto all'accesso de' Prelati e Dottori francesi alla Sinodo intimata dal Papa; ammettesse avere il Pontefice la somma e principal potestà di conferire qualunque Ecclesiastico beneficio o fuori, o dentro la Romana Curia vacanti; e nella collazione de' medesimi non potesse acquistar diritto persona laicale senza tacito o espresso consenso dell'Apostolico Seggio: potere il Romano Pontefice spedir Nunzi e Legati a' Principi in qualunque Impero o Regno a suo talento, independentemente da qualunque petizione o consenso; avvegnacchè fossero usi e consuetudini contrarie, l'amministrazione de' beni ecclesiastici solo stesse nelle mani de' Cherici e non de' Laici, e la suprema amministrazione e dispensazione di quelli nell'Apostolico Seggio, che con certi debiti consensi può di quelli disporre e imporvi centesime decime o qualunque altra tassa; al Re o agli altri Principi essere vietato occupare i beni e le ragioni Ecclesiastiche fuori de' casi concessi a *jure et ab homine*, e trarre al proprio tribunale le persone ecclesiastiche per cause di beni e diritti, che non si tengono in feudo; restituisse il Re ai Prelati e specialmente ai Monasteri, nei quali ha il diritto di custodia, l'uso della spada spirituale, e libera giurisdizione, qualunque fossero i privilegi al Re ed ai suoi ministri concessi; spedisse il Re un suo procuratore al Papa con sufficienti mandati, e a suo nome parato a fare la volontà del Pontefice a rendere il fio della gravissima

ingiuria avvenuta all'Apostolico Seggio, permettendo che le Pontificali scritture venissero bruciate; e sapessesi aver fermato rivocare tutt'i privilegi dalla Sede Apostolica concessi al Re, ai suoi figli, fratelli e ministri, perchè la pena di tanta scelleranza passasse in esempio ai posteri; non abusasse il Re i diritti di Regalia e di Custodia nelle Chiese vacanti; ma tolto le necessarie spese, il rimanente delle rendite fosse fedelmente riserbato ai futuri Prelati: ammendasse quell'adulterio della pubblica pecunia, in poco di tempo ben tre volte commesso, ed altri soprusi; la città di Lione con le borgate con ogni giurisdizione e il mero e misto impero, punto al Re, bensì alla Lionese Chiesa appartenesse: perciò comandargli ristorasse degli arrecati danni ed offese l'Arcivescovo, i Chierici ed i loro vassalli: finalmente se nello spazio di tempo stabilito da Carlo suo fratello e dai suoi ambasciadori non si recasse ad ammendare le sopradette cose, ed a satisfare alla Sede Apostolica, e per diritto e per ragione di ufficio egli supremo Pontefice a spirituali e temporali gastighi procederebbe (1). Ognun vede in questi articoli come Bonifazio si chiudesse rigorosamente nel diritto della Chiesa riconosciuto dal pubblico diritto civile in que'tempi, e come egli rivocasse intorno alla collazione de'benefizi quanto avessero potuto concedere per privilegio i suoi antecessori ai Re Francesi.

Gli venne incontro il Bello coperto di quel mantello che gli artifizi de' legulei, e le scaltrezze de'cortigiani han sempre pronto a gittare addosso al Principe quando è sul rubare. Rispondeva, come dice Natale Alessandro, con incredibile modestia: Che la guerra contro i Fiaminghi in difficili e sconvolti tempi avevagli vietato il trasportar fuori del suo reame oro, armi, e cavalli: avere in questo usato il diritto, che credeva essergli comune con gli altri Principi.

Non dovere tornare ingrato al Pontefice, ove veramente, amasse il Re ed il reame, l'impedimento messo all'uscita

(1) Bzov. Ann. Rayn. 1303. n. 34.

dei Prelati dalla Francia, perchè questi gli stessero al fianco soccorritori di opere e di consiglio in tanta necessità di difesa delle chiese e del reame: non aver però mai negato licenza a coloro che volevano per lecita ed onesta cagione accedere alla R. Curia. Curare appresso, fossero liberi i passi, e permettere che gli andati a Roma contro il suo bando, se ne tornassero alle loro chiese, ripigliassero i beni, per riverenza della Apostolica Sedia. Per diritto e consuetudine spettargli la collazione dei beneficî, come i suoi antecessori ab antiquo li conferirono. Libero l'ingresso ai Papali Nuncî e Legati, ove non fossero sospetti al Re, e questi non avesse altra giusta ragione d'impedirlo. Nell'amministrazione dei patrimonî ecclesiastici nulla essere per oprare oltre ciò che gli permetteva il diritto e la consuetudine. Non essere per occupare i beni della Chiesa in altri casi che in quelli concessi o *ab homine*, o *a jure*; nè per tirare a' suoi tribunali i Cherici che in quei casi in cui fu per uso lecito a' suoi predecessori. Non avere proibito nè proibire in processo ai Prelati l'uso della spirituale spada nei casi voluti dal diritto, e dalla consuetudine: star difensore di quella; ed ammendatore del fallo de'suoi ministri e maestrati. Vera l'arsione delle papali lettere, non però in dispregio della santa Sedia. Fu comune consenso non doversi tener conto di quelle come non toccanti negozio spirituale, ma temporale da diffinirsi nella regia Curia; e perciò onde alcuno non ne abusasse, quasi inutili si gittarono alle fiamme. Nissuna novità intorno alle Ragalie; usarle prette di abuso come S. Ludovico e gli altri suoi predecessori. Pei bisogni e la urgente difesa del reame, usando de'propri diritti, aver mutata la pubblica moneta, rimediato incontanente al fatto a petizione de'suoi suggetti. Paratissimo ammendare, se per caso vi fosse, qualunque aggravio fatto alle chiese ai Vescovi ai Baroni ed al popolo dai suoi ministri: a prevenirne altri in processo, aver bandito saluberrimi editti, a riparare i passati rigorosamente inquirere. Se l'Arcivescovo di Lione avesse qualche cosa patito, recasseselo a propria

colpa, come mancatore nel rendergli il debito di fedeltà: tuttavolta essere in sul comporre un trattato con lui intorno alle combattute ragioni, perchè sappiasi ognuno, starsi lui contento dei confini della sua potestà, rispettare quelli della Chiesa. Pregare da ultimo il R. Pontefice a non ledere le libertà i privilegi e gl'indulti reali, e a non rompere quella concordia che unì sempre il reame francese colla R. Chiesa. Inoltre se le sue risposte non andassero a sangue a S. Santità, e vi si ascondesse ancora scintilla di discordia, di buon animo volersi stare all'arbitrio dei Duchi di Borgogna e di Brettagna, da lui ammessi come arbitri per la loro probità e devozione al R. Seggio.

Ad un Principe che credeva senza scrupoli di coscienza poter falsare la pubblica pecunia, e nel far questo servirsi del suo diritto; potere anche da saraceno gittare al fuoco le papali lettere, perchè non contenevano cose di spirito, senza ombra di peccato, certo non poteva entrar nel capo, che i Principi non potevano aver che fare co' beni delle chiese, con la collazione dei benefici, e che finalmente ciò che i suoi antecessori avevano operato per concessioni e privilegi papali, a lui poteva vietarsi, ritraendo il Papa quei privilegi. E se poi Bonifazio avesse avuto ragioni di ritrarli conoscerà chiunque ha conosciuto finora, che Filippo alle violenze faceva seguire la impudenza più provata, e la ipocrisia che stanca ogni più santa pazienza. ¶ Per la qual cosa a buona ragione, come ebbe Bonifazio ricevuta la risposta del Bello, e fattala ben esaminare e discutere alla sua presenza da ragguardevoli Prelati e dottori in Divinità e in Diritto, ebbe a scrivere al Legato (1): alcune non accordarsi colla verità; di altre mal ferme in molto fogliame di parole non averne a far conto; ed altre recanti dilazioni ed indugi, che gli tenevano l'animo sospeso senza pro. Ma che a far manifesta la purità de'suoi intendimenti, e come non camminasse per le tenebre ma nella luce, proponevasi

(1) Epist. apud. Rubeum Vita Bonif. VIII. p. 201.

raccorre il consiglio dei Duchi di Brettagna e di Borgogna, secondo che richiedeva il decoro proprio e dell' Apostolica Sede. Queste cose scriveva dal Laterano ai 15 di aprile, e conchiudeva la lettera tornando sulle minacce di spirituali e temporali gastighi, ed esortando il Legato a rapportargli non per lettere ma di persona l'esito del negoziato.

In questa epistola non eran che minacce di peculiari censure, ma non sentenza di scomuniche. Or perchè l'Alessandro, mentre trattavasi un' accordo, pone in mano a Bonifazio il fulmine della scomunica, e glielo fa scagliare contra Filippo? Egli era dotto nella Storia: a che questo stringere gli avvenimenti, anzi spostarli, se non un desiderio di vedere presto il Papa con quelle armi in mano, che credeva iniquamente e fuori tempo adoperate contro il Bello? Non son tempi di dispute canoniche, nè tempi di sagrificare la verità della Storia all'amicizia di Cesare. Andiam più riposati. A' gastighi Bonifazio non venne che ai 13 di aprile, cioè due mesi dopo aver ricevute le regie risposte, e dopo quarantanove giorni che ebbe spedite le lettere a Carlo fratello di Filippo esortatrici a persuader questo, di moderare le anzidette risposte. Tenendo innanzi le epistole del Pontefice, è facile dalla loro cronologia porre in ordinata serie i fatti di lui. Ciò poteva o non voleva fare il dotto disserente Alessandro?

Non è peraltro a negare che la citata lettera al Legato ed un'altra indiritta ai Duchi di Borgogna e di Brettagna (1), in cui erasi ancor sul trattare accordi, andò in Francia recata da Niccolò Benefratte Arcidiacono di Costanza, unita alla solenne sentenza di scomunica contra il Re da pubblicarsi in tutte le provincie del reame, e alla citazione al suo tribunale di que' Prelati o Dottori che non avevano voluto accedere a Roma, chiamati; e alla pena di deposizione e di privazione di ogni dignità ad alcuni Vescovi di Francia, se non fossero comparsi alla sua presenza (2). Ma la

(1) Hist. du Diff. p. 95.
(2) Hist. du Diff. p. 98.

scomunica e le altre pene non erano a pubblicarsi se non quando fosse disperata ogni via d'accordo e di sommissione. In guisa che il Benefratte recava due maniere di scritture, una benevola per isperanza di pace, altra severa per disperazione di rimedio. Come poi venissero ad un tempo alla pubblica notizia dirò appresso.

Era finalmente venuto il nodo alla strettoia, o da sciogliersi con la ragione o da rompersi con la forza. Niccolò Benefratte entrava in Francia, e giunto a Troyes, gli furono sopra i satelliti regi, che forse l'aspettavano; gli rubarono le papali lettere, a guardia delle quali era il diritto delle genti come spedite dal Pontefice al suo Legato; e poi violentemente lo cacciarono in fondo di carcere (1). Volle strepitare il Legato Lemoine; ma gli convenne tacere, perchè Filippo era più forte di lui, e voleva usare anche in questo del suo diritto, cioè di quello che sentono nel pugnale i ladroni, e nelle unghie le belve. Anzi assediato da esploratori, forse per non contaminare la reverenda maestà di ambasciadore con quella oscena labe di spioni, e perchè le violenze turchesche esercitate sul Benefratte accennavano a piena disperazione di accordi, di soppiatto se ne fuggì per tornarsene in Roma.

Allontanato il Legato, imprigionato il Benefratte, rimaneva solo Filippo con le rubate lettere di Bonifazio e col pensiero di quello che avesse a fare all'orlo di un precipizio che si aveva cavato colle proprie mani. Schiuse le lettere, e intese il laccio di quella scomunica, che innanzi gli era solo minacciata, ed ora strettogli all'anima per le accelerate violenze. Una brutta sembianza incominciava a prendere la sua persona agli occhi di un popolo spremuto e conquassato

(1) L'Alessandro che accagiona Bonifazio di avere precipitosamente corso alla scomunica, quando conta di questa ribalda prigionia ha l'anima tranquilla e dice: *Qui (Nicolaus) Pontificis Diplomatibus intsrceptis, Trecis compraehensus, in carcerem conjectus est Regia jussione, frustra postulante Legato ut libertate donaretur.* Mi penso che se non fosse qui finito l'Articolo, l'Alessandro avrebbe incensato il Bello anche per questo. Ed aveva fronte da farlo.

dalle sue ruberie, e potevano ad un tempo, cogliendo il destro, opprimerlo i Baroni ed i Prelati, a vendicarsi dell'accorciato potere: poteva venirgli innanzi la memoria del tedesco Arrigo traboccato di trono e sfolgorato dagli anatemi del settimo Gregorio. Ma egli era Re di un popolo che avanza ogni altro nella repentina successione del geloso amore del comune, a qualunque più infocato desiderio di domestica vendetta; e avvegnacchè lacero e rotto dalle furiosissime fazioni, percosso che è al di fuori, sano e intero balza pettoruto alle porte per ostare. L'artifiziosa fama sparsa che Bonifazio nella difesa della ecclesiastica libertà voleva offendere quella del reame francese, ed assoggettarselo come feudo della Chiesa, aveva rimutato Bonifazio agli occhi de'Francesi in un ambizioso Pontefice, che armato delle folgori Vaticane assalisse la loro patria per farla schiava, e spingesse ad oltranza il loro Re dal trono per farsi di questo sgabello. E se pure fosse avanzata nell'animo suo qualche ragion di timore, vinceva la il pensiero, che quando un Principe si è ben rassodato nella ingiustizia quelli che la potrebbero infrenare, anzi che giovarsi di una generosa resistenza, amano piuttosto aiutarla piaggiando, per godersi nell'ozio del servaggio le svergognate onoranze.

Non istette lungamente in due Filippo: di consiglieri non mancava, nè era povero di partiti a prendere quando era a rompersi in prepotenze. Assembrò a solenne parlamento nelle sale del suo palazzo di Louvre il dì tredicesimo di giugno gli Ordini del Regno. Ricordi qui il lettore quello che ho detto altrove di questi parlamenti con un Principe della tempera del Bello. V'intervennero i maggiorenti civili ed ecclesiastici, ed i borghesi. Questo adunamento doveva accennare o a consigli da prendersi per la tutela dello stato, o ad ottenere danaio, o ad altra simile faccenda; eppure non si stringevano costoro intorno al trono di Filippo che per giudicare il Pontefice, strappargli dalle mani le sante Chiavi, e con appellazioni a Concilî ed a'successori Pontefici, pigliar tempo a cansare la potestà della Chie-

sa, che non poteva distruggersi, perchè divina, non piegarsi, perchè fortissima la mano che ministravala. Era tutto fermato il da farsi in quell'assemblea, volevansi solo rivestire le bizantine violenze con le forme di una mentita giustizia. Sedevano co' Baroni anche i Vescovi e gli Abati: pessima vista facevano costoro. Venivano dalle chiese, che abbandonarono alla balia del Principe, anzi vendevano, o per vile paura, o per le auliche blandizie che li avevano ammolliti. Sapevano da chi ed a che fossero chiamati in quel luogo; sapevano guardarli dalla rocca Vaticana il Vicario di Cristo; udivano il lamentare delle chiese spoglie di quella libertà, difesa con tanto sudore e sangue sacerdotale; ma una voce che correva nell' assemblea—Se non ci lasci Barabba, non sei amico di Cesare— peggio che lupo li faceva disertare il santuario, ed afferrarsi al trono che non si fermava sulla pietra, ma sul mutabile e lubrico fondamento degli umani casi.

Ed eccoti strisciare a mezzo di quell'assemblea Guglielmo di Plasian Cavaliere, forse con la mano al cuore a tenerne il palpito, chino il capo per orrore delle sozze accuse che era per partorire, e forse spruzzati gli occhi di qualche lagrimuzza di pietà verso la S. Madre Chiesa. Gli erano ai fianchi come attori, che gli sorregevano le accuse, il Conte d'Evreux Luigi fratello del Re, Guido Conte di S. Paolo, Giovanni Conte di Dreux. Diè principio ad una velenosa diceria contra Papa Bonifazio, nella quale da un torrente di villane contumelie erano recati innanzi questi capi di accuse contro il Pontefice. (1) Essere Bonifazio magagnato di Eresia, alla immortalità delle anime, alla vita avvenire, alla reale presenza del corpo di Cristo nella Eucaristia punto non credere; essere fattuchiere e stregone; pubblicamente aver predicato, non potere il R. Pontefice peccar di simonia; intruso nella papale Sedia, ammazzatore di Papa Celestino;

(1) Lode a Dio; l'Alessandro quando scrisse il IV Articolo della IX Disser. stava tanto in senno da trovare questi capi di accuse prette calunnie: *immania accusationum, imo calumniarum capita.*

dato al nefando peccato; della fornicazione laido difensore, anzichè riprovatore; di digiuni e di astinenze di cibi beffardo violatore: non mai sazio di simoniache ricchezze, per porre in istato i parenti; derisore degli Ecclesiastici riti e d'ogni santa cosa; sboccato contro i Prelati e gli Ordini religiosi; livido di ciechi odii contra il Re ed il reame francese, e commovitore di ribellione contra la regia Maestà. A confermare il detto citava il processo fabbricato contra il Papa da Guglielmo di Nogaret, e secura la mano stendeva sul volume degli Evangeli a solenne sagramento della verità delle accuse. Era un silenzio nella sala; tacevano anche i Cherici. Proseguiva Plasian a piena voce: Avere l'animo scevro di qualunque odio verso Bonifazio, accusarlo per ardente zelo della Fede, e devozione alla S. Madre Chiesa, appellare al generale Concilio da convocarsi, e al santo ed Apostolico Seggio, ed a coloro cui per diritto spettasse, salve sempre in tutto (e qui dovette, mi penso, incrociare al petto le braccia, e chinare il capo) le ragioni e l'onore della S. Sedia Apostolica. E volto finalmente al Re, pregavalo, come colui cui spettava togliere le difese della S. Madre la Chiesa, e della Cattolica Fede, ed i Prelati, che dovevano seder giudici nel Concilio, a porre ogni opera per la sua convocazione. E ciò nelle due prime tornate del parlamento (1).

Erano nell'assemblea cinque Arcivescovi, cioè quello di Nicosia in Cipro, di Reims, di Sens, di Narbona, di Tours, ventuno Vescovi, undici Abati, e tra questi quelli di Cluny, di Premonstrato, e di Cisteaux. Costoro abborrivano delle calunnie del Plasian, perciò non volevano comparir come parte nelle accuse; ma volevano il Concilio, consentendo alla petizione del Re e de'Baroni, perchè apparisse (dicevan essi) la innocenza del Papa. E queste cose infocavano colle consuete formole di devozione alla Sede Apostolica, e di rigorosa osservanza degli statuti de' Padri e de' Canoni. Anzi perchè temevano, e ne avevano ben donde, del Papa,

(1) Histoir. du Diff. 107.

a cessare la giustizia delle pene per tanta e disonesta defezione, nel dì 15 di giugno presentarono al Re una scritta fermata con trentadue suggelli, nella quale gli promettevano aiuto e favore, se si muovesse Bonifazio contro quella indisciplinata appellazione. Il Re promise lo stesso; ed eccoti in un punto agguagliati al suolo i confini della Chiesa, l'Episcopato confederarsi al Principe, consumare il sagrifizio della ecclesiastica libertà, ed il Pontefice incatenarsi dai suoi fratelli, e tradursi nel vitupero al tribunale di un Concilio, che il Bello convocava, e intendeva assistere (1).

Il dì 24 di Giugno ne'giardini del regio palagio accorse immenso popolo e tutto il Clero. Il Re comandato il sequestro de' beni di tutti i Prelati e cherici, che si trovavano fuori del regno, bandì l'appello al Concilio; e fu quello il giorno delle natalizie delle inviolabili libertà della Chiesa Gallicana. Corse per tutto il reame il regio bando, e tutti piegarono il collo innanzi al Re Cristianissimo, gridando che appellavano al futuro Concilio Ecumenico da convocarsi, e al legittimo Papa da crearsi. Appellò la Chiesa di Parigi, appellò l'Accademia Parigina, appellarono i Frati Predicatori, e non so quanti altri, per questo ragionevolissimo e santissimo argomento del non incorrere nello sdegno del Re (2). Vi furono i Frati di Montpellier, che spinti da Fra Raimondo loro Provinciale, non vollero appellare, e furono da Filippo banditi. A questi destini furono tratti que'pochi cui avanzava tanta dignità di animo da tener fronte all'insensato Principe, come tutti i Vescovi Italiani che si trovavano in Francia e l'Abate di Cisteaux imprigionati. Perchè poi sappia il lettore cosa fosse questo appellare al Concilio (mi perdonino i dotti; io scrivo anche per gl'ignoranti di queste cose) è mestieri che prima ascolti quel perdutissimo uomo che era Bonifazio agli occhi dei Francesi.

(1) *Personaliter intendit interesse*. Natal. Alex Art. IV. n. 1.

(2) Hist. du Diff. 163. *ne indignationem domini nostri Regis incurrere... possetis*.

Non per Legati ma forse pei scappati dalle mani del Bello seppe degli scandalosi conventicoli francesi, dell'appellazione al Concilio ed al successore. Egli nella vecchia età che toccava il sedicesimo lustro lordato da infami calunnie di sozze corruttele, d'incredulità di que' dogmi che aveva così lungamente e fortemente difesi, certo che dovette sentirsi l'anima sanguinar di dolore, non tanto pel pericolo della sua fama, quanto per la sfrenata irriverenza di un popolo, che pure si diceva cristiano cattolico. Non erano tempi nè circostanze da tacere, ma era a parlare, meno per difendere se stesso, che per mostrare non invilirsi nè opprimersi la suprema dignità che aveva dalle sordide contumelie di forsennato principe. Nel dì 15 di agosto in pieno concistoro si purgò con solenne sagramento de' delitti appostigli. Poi emanò varie Costituzioni, una delle quali, a farsi strada tra le violenze del Bello, recava come le citazioni alla Sede Apostolica fatte a qualunque persona, anche regia ed imperiale, avvegnacchè impedite, o non ricevute, si tenessero come in pieno vigore, affisse che fossero al Palazzo Apostolico, ed alle porte della maggiore Chiesa del sito in cui trovassesi la papale corte. Incomincia *Rem non novam aggredimur.* E due altre, con le quali priva i Dottori dell'Accademia Parigina della facoltà d'insegnare e di conferir gradi di licenziati e lauree dottorali; e riserva a se le provvisioni di tutte le chiese vacanti di Francia, fino a che Filippo non gli avesse resa obbedienza. Scriveva e poi pubblicava a perpetua memoria della cosa nel primo dì di settembre, dimorando in Anagni « Essere venuto a sua notizia dell'operato nel » dì di S. Giovanni in Francia ne' reali giardini; sapere » de' delitti appostigli, della chiesta convocazione di un Con- » cilio, dell'appellazione al medesimo, a tenerlo dal pro- » cedere contro il Re, Baroni e Prelati francesi; sapere del- » la lega di Filippo co' Prelati a scuotere ogni suggezione » a lui; sapere delle amichevoli accoglienze fatte al fuoru- » scito e suo nemico Stefano della Colonna. Ponessero tutti » mente a queste cose, e considerassero come da gente che

» affisando il cielo, poneva la lingua nel fango della
» terra fosse stato notato di eresie, e laceratagli la fama
» di tanti delitti, di quanti ne poteva essere feconda la loro
» mente. Ma dove mai ab immemorabili fu udito, prose-
» guiva l'addolorato Pontefice, noi essere contaminati di
» eretica peste? Chi mai non solo della nostra stirpe, ma
» di tutta la Campagna, da cui traemmo origine, fu di tal
» nota segnato? Certo che ieri e ier l'altro, che eravamo
» attorno a questo stesso Re carezzandolo di benefizi, era-
» vamo da lui tenuti per Cattolici, ed oggi dal medesimo
» sprofondati in ogni vitupero. Donde la subitana muta-
» zione? donde la filiale irriverenza? Sappiansi tutti, che i far-
» machi della correzione, di che volevamo curare le piaghe
» de'suoi peccati, e l'aspro della penitenza a mondargliele,
» gli misero in mano le armi della frode, e lo strascina-
» rono nel fuoco della infedeltà. Siamo alcerto dappiù di un
» Vescovo di Milano, e un Re di Francia da meno di un
» Valentiniano Augusto: eppure questi umile e cattolico
» Principe non vergognò come uom peccatore sommettersi
» al milanese Vescovo, e ricevere da lui i farmachi della
» carità. E costui, novello Sennecherib, ci va dietro le spal-
» le tentennando il capo a dileggio; ma paventi il detto
» allo stesso Sennecherib—Cui vituperasti? cui bestemmiasti?
» contra chi alzasti superbi gli occhi e la voce? contra il
» Santo d'Israele—E questo Santo d'Israele è appunto il Vi-
» cario di Dio, successore di Pietro, cui fu detto—Tu sei
» Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa; e le
» porte dell'inferno non le prevarranno contro: ed il lega-
» to da te sulla terra sarà pur legato ne' Cieli—Laonde chi
» non si tien dietro alla nave di Pietro, anderà perduto di
» naufragio, e a cui vi si tiene è forza soggiacere al go-
» verno del nocchiero. Non ha guari, che ei appellava
» nelle sue lettere Santissimo Padre in Cristo: ora poi che
» per richiamo di coscienza, e debito del pastorale ufficio,
» non possiamo più tenerci dal venire alla correzione—Il
» diletto gonfio, impinguato, ingrassato ricalcitrò—ed ag-

» giunse alle antiche nuove e più ribalde contumelie. Che?
» si è egli rimutato lo stato della Chiesa? andò proprio nel
» fango l'autorità de' R. Pontefici, da lasciar larga ed aper-
» ta questa via ai Re ed ai Principi? Di certo si verrebbe in
» processo di tempo a dar dell'eretico e scandaloso al R. Pon-
» tefice, ove questi stenda la mano ad imbrigliare un Prin-
» cipe trascorrente a cansare il gastigo, a confondere la
» potestà suprema. Presto i rimedi a tanta peste di errore,
» presto il ferro a troncare l'iniquissimo esempio, perchè i
» Re ed i Principi, ad ogni trar di briglia, che si sentano
» sul collo, non isfrenino la lingua a bestemmiare il su-
» premo Sacerdote, a convocare Concilî senza capo. Presto
» alle pene, se non è luogo a resipiscenza, perchè non
» si abbia a chiedere dalle mie mani il sangue loro. »
E queste furono le ultime voci che profferì per bocca di Bonifazio il Pontificato di Gregorio VII e di Innocenzo III (1).

Agli otto di settembre scrisse finalmente la Bolla di scomunica contro Filippo, le prime parole di cui erano queste « Assisi sull'elevato soglio di Pietro per divina dispensazio-
» ne, teniamo le veci di Colui a cui disse il Padre—Tu se'il
» mio Figliuolo, oggi ti ho generato. Non far che chiederlo,
» ed io ti darò in retaggio ed in balia i confini della ter-
» ra. Tu li governerai con verga di ferro, e come vasi di
» creta li spezzerai.— E ciò ad ammonizione de'Re, e ad
» ammaestramento de'giudici della terra». Toccò delle colpe di Filippo, e scomunicatolo, ordinò, affigersi la papale Bolla alle porte della Chiesa di Anagni.

Ora avverta il lettore, che sebbene Filippo e tutto il gregge de' laici e cherici cortigiani non avesse peccato in altro, che nella appellazione al Concilio, scuotendo d'un crollo il giogo della suggezione al Pontefice, meritava scomuniche, come furioso scismatico e perditore di tutta la francese Chiesa. Certi non so se teologi o legisti, hanno molto disputato intorno alle appellazioni dal Papa al Concilio,

(1) Vedi Doc. Q

e discordato per la opposta sentenza dell'essere da meno o da più del Concilio un R. Pontefice; dalla quale opinione derivasi come conseguenza l'altra della legittima o illegittima appellazione.

Dirò quello che dissi altrove; non volere cioè ingrossare alcuna delle due parti battaglianti, ma tenermi piuttosto da parte, e interrogare la ragione umana, ammaestrata e persuasa, che la vera Chiesa di Cristo abbia un capo supremo Vicario di Cristo stesso. I discordanti confessano questa verità: come poi vengano a cadere in opposte conseguenze, veggalo chi mi legge da quello che mi sforzerò accennare non come teologo o legista, ma come uom ragionevole.

La fallibilità de'giudici in ogni società concede il diritto di appellazione a tribunale superiore. Ma la necessità di non arrestare il corso alla giustizia, e d'insultare alle leggi che perderebbero ogni forza, ha messo un termine necessario alle successive appellazioni, ed ha costituito un giudice, dal quale non possa punto appellarsi, e ove facessesi, questa appellazione si tenesse per pretta ribellione alle leggi. Perciò questo supremo giudice dev'essere investito di un potere permanente, e sempre in sul rispondere agli appellanti, onde per difetto di definizione di ragioni, non trionfi la ingiustizia, e non languisca il potere in una scandalosa impotenza. Infatti, per non uscire dalla Francia, se un Francese leso nell'avere o ne'propri diritti per sentenza del Re avesse appellato a tribunale o a giudice da costituirsi o da crearsi superiore allo stesso Re, Filippo a questo ardito appellante avrebbe certamente imposto silenzio col capestro, perchè l'appellare sarebbe stato un non riputarlo supremo capo del reame, ed un rubargli il potere. Ora un cattolico, che liberamente ha voluto essere cattolico, liberamente credendo, essere società di uomini la Chiesa, donata da Dio nel suo corpo reggente di una infallibile autorità, ma fallibili gl'individui del suo reggimento, se per la fallibilità di questi riconosce in se stesso e negli altri membri il diritto di appellare a superiore giudice, anche per conforto di ra-

gione dovrà credere essere pur nella Chiesa un supremo giudice, innanzi al quale quel diritto si tramuta in una cieca sommissione. Fin qui son d'accordo i discordanti Teologi. Ma incominciano ad allontanarsi tosto che si mettono a cercare questo giudice: alcuni dicono essere il Pontefice, altri il Concilio da convocarsi. Ma io mi penso che la sentenza di questi ultimi pecchi di contradizione. Chi appella, sottopone se stesso ed il giudice, di cui è scontento, al giudice, cui si appella; perciò in faccia al Concilio l'appellante ed il Pontefice sono ugualmente giudicabili, ed in questa condizione il Pontefice sarà e non sarà ad un tempo supremo Pastore della Chiesa. E se al primo grido dell'appellante egli scende alla condizione di parte, come potrà ad un tempo levar la voce di supremo Pastore e giudice a convocare un'assemblea dei Pastori che non si muoverebbero, se egli tacesse? Inoltre un Concilio da convocarsi (e si avverta che qui parlasi di Concilio generale) manca della principale proprietà del supremo giudice di appello, cioè quella di essere investito di una autorità permanente e non interrotta, onde al primo richiedere dell'appellante possa rispondere. Un Concilio è tribunale assai incerto, ed alcuna volta impossibile per la opposizione degli umani casi. Una peste, una guerra ed altre circostanze, che ostassero alla congregazione de' Vescovi, chiuderebbe all'appellante per lunghissimo tempo questo tribunale; e intanto l'autorità della Chiesa rimarrebbe muta ed incerta, le leggi violate, la colpa impunita. Anzi vera che fosse la sentenza degli appellanti al Concilio, o dovrebbero tenersi perpetuamente congregati i Vescovi a diffinire, o dovrebbero ondeggiare per sempre i fedeli intorno alle credenze, e i canoni de' costumi. Ma Cristo pose i Vescovi a reggere le Chiese peculiari, non a formar Concilî permanenti; ed istituì un giudice che per la universalità del potere sedesse in cima alla sua Chiesa, e troncasse il corso alle ascendenti appellazioni, cioè il sommo Pontefice. E se alcuno spaventato della umana peccabilità di costui, e non volendo ricordare essere tra gli uomi-

ni, e non tra' celesti, volesse trasandare a giudizio superiore, io lo conforterei a sommettersi per amor di Dio e della ragione, come si sottometterebbe al civile Principe per timor delle forche e delle mannaie. Nè poi nel fatto di Bonifazio Filippo appellava al Concilio, ma giudicava e condannava lo stesso Pontefice. Egli invocava il Concilio ed il legittimo Papa a succedere, perchè giudicasse Bonifazio che egli teneva per falso Papa. Or questa senteza dell'illegittimità del Papato di Bonifazio da chi si era emanata? Se da legittimo tribunale, perchè appellare al Concilio, onde l'emanasse? Se da illegittimo tribunale, cioè dal Parlamento di Louvre, doveva egli Filippo giudicarsi e dannarsi, non punto Bonifazio, che secondo la mente di que' Gallicani, innanzi il giudizio inappellabile, non lasciava di essere vero Papa. E tra i difensori del Bello appellante un Bossuet! Fu una volta un Re in Italia Teodorico di nome, Goto, e perciò creduto barbaro, Ariano di credenze, il quale vidési assediato dai seguaci dell' Antipapa Lorenzo, accusatori del vero Papa Simmaco, che dicevano colpevole di orrendi delitti, pregandolo a spedire qualche Vescovo inquisitore delle cose del Papa. Il Re vi mandò Pietro Vescovo di Altina. Ma Simmaco non a farsi giudicare, ma a solennemente purgarsi, convocò una Sinodo di tutti i Vescovi d'Italia. L'Ariano prestò ogni opera a questa convocazione, ammonendo i Vescovi, chiamarli appunto, perchè non voleva egli entrare ne' negozi della Chiesa. Come i Vescovi furono alla sua presenza, arditamente gli addimandarono a che mai li avesse così di lontano tratti tali come vedevali infermi di corpo, e logori dagli anni. E l'Ariano—A chiarire col loro giudizio l'innocenza di Simmaco in una Sinodo—Di che maravigliarono que' santissimi Prelati, protestando non potersi congregare che al cenno di quel Papa accusato, nè potersi la prima sede giudicare da loro. Ma rassicurati che il Pontefice Simmaco li convocava, come furono stretti nel Romano Concilio, (1) incontanente rimisero in grado il Pontefice,

(1) Concil. Rom. apud. Labbe. Tom. 5. Concil. col. 301. 302.

da cui lo avevano tolto gli scismatici, e neppure vollero esaminare le accuse profferte contro di lui, lasciando a solo suo arbitrio rispondere ai richiami degli avversarî. Del fatto resero consapevole Teodorico, il quale approvandolo pienamente, profferì sentenza, che avrebbe a scolpirsi sulla corona di tutt'i Re della terra: Null'altro toccargli degli ecclesiastici negozi che la Riverenza (1). Quei Vescovi Italiani venivano da' santuarî, e non dalle reggie; e quel Principe, avvegnacchè eretico, aveva però senno da uomo. E ciò a chiarire le appellazioni francesi.

Ben si apponeva Filippo, che gridare appello poteva, convocare Concilio generale che l'accogliesse punto non poteva. La Chiesa non si finiva dai confini francesi. Laonde, tacente il Pontefice, se sarebbero stati trascinati i Vescovi di Francia dai regi satelliti al Concilio, non si sarebbero mossi quelli di tutta la Chiesa: ed allora poteva contentarsi il Bello del Concilio tenuto nei giardini di Louvre. Voleva costui afferrare un Diritto, ma si trovò nelle mani la spada che è il diritto della forza, e volle usarne. Strettosi ad infernali consigli col Nagaretto, e Sciarra della Colonna, avventatissimo uomo, fu fermato un partito che non mi reggerebbe l'animo di narrare, se io fossi il primo a recarne la notizia.

Scendevano dalle Alpi in questa Italia una mano di satelliti deputati da Filippo. Andavano loro a capo Nagaretto du Plasian e Sciarra investiti dalle furie del Bello e trasportati da sete di vendetta. Precedevali una mentita fama, venissero per negoziare la pace tra il Papa ed il Re. Oro molto recavano, e di oro venivano cercatori con regie lettere ai Petrucci banchieri Fiorentini (2). Tanto è vero che fosse fermato dai destini di questo paese, che i forestieri tradimenti debbansi comprare con oro, e tradimento italiano. Vennero in Toscana, e si raccolsero nel castello di Staggia presso Siena posseduto da Mussaccio Franzese il quale

(1) *Nec aliquid ad se praeter reverentiam de ecclesiasticis negotiis pertinere.*
(2) Rossi vit. Bon.

insino di Francia era venuto per suo pedotto, cioè di Carlo, dice Villani (1), e che molto precipitò le cose in Firenze co' suoi consigli. E sebbene alcuni che lo credettero Francese siano contradetti dal Baillet, (2) pure non lascerò di seguirli per le aperte parole del Villani. In quel castello fu tenuto un iniquo concilio; e non è dubbio che si machinasse il come condurre a morte Papa Bonifazio. Spiavano da quella rocca i deputati scherani il destro a consumare cotanto delitto, preparavano i mezzi. Ronzavano per le città del patrimonio di S. Pietro tre loro soci Giovanni Mouschet, Thiers d'Hiricon, e Jacopo di Gesserin per tentare il guado, e preoccupare gli animi a favore del Re, onde meno gli avesse sbalorditi quello cui si accingevano a fare. Chiamavano in aiuto quelli della parte Ghibellina, sollevavano i tristi con la pecunia, addormivano i buoni con la voce: venivano ambasciadori di pace. I figli di Giovanni di Ceccano tenuto in prigione da Bonifazio, quelli di Maffeo di Anagni, e Rainaldo da Supino governatore di Ferentino, ed altri Baroni della provincia di Campagna si dettero ai Francesi. Intanto erano ancora sparse per la Toscana le ingloriose milizie del Valois chiamato in Italia con tanti preghi, e promesse da Bonifazio, le quali non avendo a fare di meglio, si profferirono al Nagaretto per dargli di spalla all'orrendo sacrilegio: e quelle armi compre alla difesa della papale Sedia ora s'imbrandiscono per appuntarle al pontificale petto di Bonifazio. Documento terribile che gli stranieri aiuti tornano sempre esiziali a' chi li cerca in casa propria.

Pendeva dai cenni del Nagaret un bel nodo di soldati. Trecento cavalli e qualche compagnia di fanti aveva raggranellati Sciarra, e dugento altri cavalli si erano tratti dall'esercito di Valois; in tutto un'ottocento armati. Correva l'oro di Francia e domava gli spiriti in Anagni, ove si trovava il Pontefice

(1) Lib. 8. c. 48.
(2) Hist. du. Demelez. p. 211.

con la curia. Entrarono nei disegni dei traditori molti dei maggiorenti di Anagni, alcuni Cardinali di parte Ghibellina, tra questi van consegrati al vitupero de' posteri i Cardinali Riccardo da Siena e Napoleone degli Ursini, che ricolmi di benefizi da Bonifazio con nefanda sconoscenza lo tradivano, e fino a molti domestici e servitori del Papa. Pensando che i reggimenti elettivi riscaldino molto l'amore di novità, le ambizioni del potere, e che i rigidi spiriti di Bonifazio tenevan forse troppo compresso qualche mal talento, e che l'odio della setta non si mortifichi da alcun più santo consiglio di religione e di onestà, trovo il come così celate e rapide fossero trascorse le corruttele fin dentro al papale palagio.

Avvicinava lo Sciarra, come più cupido di vendetta, e più pratico de'luoghi con trecento cavalieri, e piccolo nodo di fanti, e celatamente si mise a volteggiare attorno ad Anagni (1). Non si addava Bonifazio, perchè credeva non poter tornare più i tempi Neroniani, in cui si perseguitavano col ferro i Pontefici, e perchè era tutto coll'animo nelle cose di Francia e nella solenne scomunica, che era per bandire il dì appresso. A porte spalancate entrarono i Francesi in Anagni, e spiegate all'aria le insegne dei gigli di Francia, gridavano—Muoia Papa Bonifazio, viva il Re di Francia — Seguivali e rispondeva a rimando il traditore popolo di Anagni. Furono di viva forza prese le case di Pietro Gaetani nipote del Papa, e messe a sacco. Era l'alba del settimo dì di settembre, ed urtavano gl'imbestiati satelliti il palagio, in cui un venerando vecchio, protetto dalla santità del supremo ufficio di Pastore forse dormiva. Lo strepito di quel tumulto, ed anche l'oro gli fecero quasi deserto il palagio. I Cardinali fuggirono per campare la vita con mentite vesti: due soli rimasero che avevano l'anima più grande di quella insolita, e terribile sventura, cioè Niccolò Boccasini Vescovo di Ostia, e Pietro di Spagna Vescovo di

(1) Ferreto Vic. Hist. lib. 3.

Sabina. In guisa che scossosi a tanto pericolo il conturbato Pontefice, e voltosi intorno, si trovò presso che solo. Ma gli avanzava sè stesso; e bastava. Chiese una tregua a Sciarra, e l'ottenne di sole nove ore: nel qual tempo si adoperò a trarre gli Anagnini a liberarlo ; ma in vano. Allora fece addimandare il superbo Colonnese qual cosa si volesse da lui : e questi inebriato di una consolatissima vendetta, rispondeva per lettere: Tornasse in istato il fratello, lo zio e tutti di sua gente ; e rinunciasse al Papato. Rispose col niego il generoso Pontefice: e poi si tacque tutto preso il cuore dalla presenza della vendetta del truculento Sciarra. Infatti disperati i Francesi di ottenere l'intento con la paura , furibondi vennero alla forza.

Eran chiuse le porte del papale palagio , che afforticato come era arrestava l'impeto degli aggressori. Per la qual cosa come alla Cattedrale di Anagni era congiunto , in questa si aprirono la via per penetrarvi , appiccandovi il fuoco. Furono scontrati dal Gaetani nipote di Bonifazio, il quale con molta virtù combattuto, si arrese coi suoi. Procedettero, e si lasciavan dietro la profanata chiesa, che con le sue fiamme illuminava per terra gli uccisi in quella zuffa, tra i quali l'eletto Arcivescovo di Strigona (1). Volgeva a sera quel dì d'Inferno: e col venire della notte si addoppiarono le ire di que' ladroni; ed investirono il Palagio. Stavasene il vecchio Pontefice nelle sue stanze aspettando la morte. Gli corsero alcune lagrime per le gote: ma come udì fracassarsi le porte, e le finestre , e vide appiccarvisi il fuoco, quasi vergognando di quel pianto, lo asciugò, e disse a due cherici che gli erano daccosto — « Se ora per » tradigione son preso, come avvenne a Cristo, e condotto » nelle mani de'miei nemici ad esser morto, voglio, e desidero morire da Pontefice Sommo ». E ciò detto , si rivestì della cappa pontificale , impose al capo il triregno , e strinse nelle mani le chiavi, ed una croce, che premen-

(1) Process. ap. Rub. 214.

dola al petto, e baciandola, pareva, che ne volesse trarre quella forza, che vi lasciò Cristo domatrice dell'errore, e della ingiustizia. E così come era circondato delle sacerdotali insegne, paratissimo alla morte, ascese il trono e vi si assise, covrendogli i fianchi que'due soli anzidetti Cardinali. Non si trovò pure un Italiano! La veneranda canizie, la coscienza della libertà della Chiesa, per cui era per morir martire, e l'anima veramente grande, che tutta si diffondeva nella faccia, e nella postura della persona, e quella misteriosa dignità, che circonda l'uomo a pochi passi dal sepolcro, incatenò le mani dell'iratissimo Sciarra, che abbattute le porte, entrava la stanza a percuotere il Pontefice in quella tremenda maestà. Seguivalo irto e superbo il Nogaretto, e con piglio da carnefice disse al Pontefice: Lui venire per condurlo legato a Lione, ad essere spogliato della dignità papale in un Concilio da convocarsi in quella città per giudicarlo, ed in questo lo traeva bruscamente dal trono in cui era assiso. Cui Bonifazio con incredibile impeto di spirito, sporgendosi—Eccoti il capo, eccoti il collo: io cattolico, io Pontefice legittimo, io Vicario di Cristo allegramente porterò d'essere deposto, e condannato dai Paterini. Ho sete di morte per la Fede di Cristo, e per la Chiesa—Andavano queste parole più sonore di un fulmine a percuotere quel ribaldo. Era inerme Bonifazio, ma una trapotente virtù era ne'suoi occhi, nelle sue parole', quella virtù di Dio, che non mai abbandona i suoi ministri nelle persecuzioni. Oh! ne avessero sempre la coscienza, e non disonestassero la veneranda dignità sacerdotale, strisciando ai piedi de'potenti, a mendicare quella forza, che è tanto fragile, e che i popoli infuriati spezzano ad ogni crollo del capo. Il Nogaretto sfolgorato da quelle parole, e vergognoso, perchè quella voce di Paterino gli toccava la memoria del suo avo, che Paterino era stato, ed arso come eretico, non trovò verbo a rispondere. Ma il bestiale Sciarra trovò parole e modi degni di lui, che opprimendo di contumelie il vecchio Pontefice, giunse fino a percuoterlo in viso con un

guanto (1). Disperati que' scherani di poter piegare quell'anima indomabile dalla forza, lasciarono il Papa strettamente guardato da'soldati, e si volsero ai loro, che furiosamente ponevano a sacco il palagio. Dirubando il tesoro, sparse le reliquie de'Santi a rapirne il prezioso, lacere le scritture, ed i privilegi della R. Chiesa, per tre dì si ravvolse quel turbine per le papali stanze: nel quale spazio di tempo, fosse che la miseria di que'casi glie ne togliesse il desiderio, fosse niego de'custodi per ammazzarlo, Bonifazio non prese cibo di sorte.

Aveva consumato il popolo di Anagni un sacrilego tradimento. Un uomo che aveva comune con essi la patria, padre universale de' fedeli, ed in quel tempo, in cui stando in Anagni, era alla loro fede commesso, era stato non solo abbandonato a'suoi nemici, ma fellonescamente ai nemici venduto. Il tradimento non ha mestieri di punitori, egli a se stesso è giudice, e carnefice. Ribella alcuna volta al pentimento, e cuoce dentro ai tristi. Ma non mai nel popolo, che sebbene sia cieco nella furia, vede più de'filosofi nella calma. Spuntato che fu il terzo dì della francese irruzione, gli Anagnini ammoniti dal Cardinale dei Fieschi di Lavagna, furono presi da forte e repentino pentimento del fatto, e vergogna di se stessi sozzi di così tristo tradimento, e voltisi furiosi all'ammenda, come erano stati al male, corrono alle armi, ed al grido — Viva il Papa, morte ai traditori — si scagliano contro ai Francesi: molti uccisi, tutti fugati, molto tesoro ricuperato, e le insegne de'gigli trascinate nel fango.

Abbonacciata quella tempesta, dispersi que'ladroni, il vecchio Pontefice si appresentò a capo delle scale com'era sbattuto e rifinito delle forze, e con serene sembianze disse parole di perdono, e di pace (2). Perdonò a tutti che lo avevano tradito, perdonò a quelli che lo avevano tenuto prigione, ai Cardinali Riccardo da Siena, e Napoleone degli

(1) Baillet 225.
(2) Ciacconio—Process. Bonif. p. 24.—Jac. Steph. lib. 1. da Canon. S. Pel.

Orsini, e fino a quel Rainaldo di Anagni capo e condottiero del domestico tradimento, che co' figli incatenato gli era stato condotto innanzi dal popolo. Quell' anima che aveva potuto reggersi come rocca tra i pugnali, ressesi incolpata all'impeto della vendetta.

Sparsa la fama dell' atroce fatto, si levarono i Romani in grande sdegno dell'ingiuria arrecata al Pontefice; e incontanente gli spedirono quattrocento cavalieri condotti da Matteo e Jacopo degli Orsini. E ben guardato da questi, mosse di Anagni, che era tutto in dolore per la sua dipartita, e pregavalo a non andarsene, bramando con più prolungati ossequi comprimere l' infamia dell' ammendato tradimento. Giunto in Roma, frequentissimo popolo lo incontrò plaudendo e festeggiandolo, sì che quelle parevano accoglienze fatte a trionfatore: eppure il Pontefice tornava dalla più grande tribolazione, nella quale apparve umiliato e vinto. Esse ci ammaestravano, che la rovina della material forza della Chiesa lungi dall'infiacchire, avvalora ed esalta la sua virtù nel cuore de' popoli. Seguivalo Napoleone degli Orsini Cardinale: il quale il Pontefice, a dar segno che veramente lo avesse perdonato, umanamente convitò a mensa. Ma il selvaggio uomo pensandosi che come forse il Papa aveva infralito il corpo per le patite ingiurie, gli balenassero dentro anche gli spiriti, osò con superbi modi parlargli: Essere ormai tempo che dovesse accogliere in grazia i Colonnesi: non negasse quello che la forza gli avrebbe strappato. Certo che dopo le fresche ribalderie di Sciarra della Colonna tenere quel ragionamento, fu oltraggiosa impertinenza. Bonifazio rispose col niego all'altero Orsino. Perdonare voleva, ma non con la forza, non comportandolo la ragione del supremo ufficio. E allora io credo avvenisse ciò che conta Ferreto da Vicenza ed il Cronista Parmense, che gli Orsini talmente gli chiudessero ogni via di uscita dal palazzo Vaticano, che questa fosse una seconda prigionia.

Dall'ardimento del Cardinale s'avvide Bonifazio, che grave scapito aveva patita la sua autorità per gli scandali Anagni-

ni; e forse pensava che le ire del Bello non appieno satolle, infocherebbero peggio e gli si sarebbero offerti satelliti anche gli Orsini. Per la qual cosa mandò lettere a Carlo II Re di Napoli, pregandolo che lo venisse a soccorrere. Ma le lettere furono intraprese dal Cardinale Orsino. Quest'altra violenza arrecatagli da un Cardinale beneficato, e generosamente accolto in grazia in Anagni, gli andò proprio al cuore, e lo persuase, che gli volessero macchinare la morte. Della qual cosa fu tanto addolorato, che venne agli estremi della vita. Un orrido fatto conta Ferreto da Vicenza, con cui disperatamente chiudesse la vita Papa Bonifazio. Egli narra che il gran Pontefice per veleno apprestatogli divenuto farnetico, e allontanato un suo domestico Giovanni Campano, solo nella stanza si desse a rodere un bastone, a dar del capo pel muro da insanguinarne i bianchi capelli, e poi si affogasse con le coltri del letto, invocando Belzebub. Pensando come fosse proceduto Bonifazio ad estrema vecchiezza, e tutto affranto dalle patite sventure, come chiuso nelle stanze non fosse testimone che recasse a Ferreto gli arrabbiati rodimenti, urti del capo, affogamento ed invocazioni sataniche, e come tutto altrimenti fosse narrata la morte di quel magnanimo dai testimoni di veduta, non so per chi credesse scrivere il Sismondi, guastando la sua storia con le favole Ferretiane (1). Certo si fu, e ne fan fede il Cardinale Stefaneschi, che era presente, ed il processo fabbricato poi sulle opere di Bonifazio (2), che questi dimorando nel Palazzo Vaticano, venisse a morte tranquilla. Circondavano il letto del moribondo Pontefice ben otto Cardinali, ed altri onorevoli personaggi (3). Ai quali secondo il costume de' suoi antecessori con fioca voce indirizzò una confessione degli ar-

(1) Storia delle Repub. Italiane.

(2) .... *Lecto prostratus anhelus*
Procubuit, fassusque Fidem, curamque professus
Romanae Ecclesiae, Christo tunc redditur almus
Spiritus, et saevi nescit jam judicis iram,
Sed mitem placidamque patris ceu credere fas est.

(3) Process. Bonif. p. 37. p. 15.

ticoli della Fede, affermando in quella Fede essere egli vissuto, ed in quella volere cattolicamente morire. E confortatosi del viatico de' Sagramenti, rese l'anima a Dio stanca dalla lunga battaglia durata per le ragioni della Chiesa, dolente delle umane sconoscenze e tristizie, ma non doma, e vergine nella sua grandezza, nel dì settimo di ottobre, trentacinque giorni appresso la prigionia di Anagni. Fu recato il suo corpo al sepolcro, che egli stesso vivente avevasi preparato nella Basilica Vaticana, accanto all'altare di S. Andrea. Furono papali le esequie. E tra molti illustri personaggi che vi furono presenti videsi Carlo II di Napoli, tardo ad accorrere in aiuto dell'assediato Pontefice vivente, opportuno alle onoranze che gli rendevano morto. Imperocchè considerando come il troppo umano confidare de' Papi nella francese casa di Angiò, fosse stato punito dai cieli con la sconoscenza, ed i coverti malefizi della medesima, era pur mestieri che Angioino Principe recasse al sepolcro Bonifazio, nel petto di cui, come in un santuario di apostolica fortezza, fu sepolto il civile Pontificato Romano. In guisa che Carlo veniva piuttosto alle funebri onoranze di esso Pontificato, che del Pontefice (1).

Viventi i Principi, il timore infrena il giudizio dei popoli: ma scesi che sono nel sepolcro, anche alla plebe sono schiuse le porte delle reggie, per ricercarle de' loro fatti. Ma la libertà troppo sfrenata in quel tempo offende alla verità, sapendosi, che i Principi avvegnacchè partiti di questo mondo, lasciano a guardia delle loro corti un mistero, che solo si arrende alle severe interrogazioni della Storia. Perciò molti e sfrenati giudici si adunarono sul sepolcro di Bonifazio; ma la resistenza che questi aveva fatta in vita ad ogni maniera d'ingiustizia, cessata con la sua morte, aprì la via a molte ire che furiose si avventarono alla sua memoria, e l'oppressero. I Cronisti che in que' tempi scrivevano non erano storici, e tutti inceppati nella mente dalle affezioni delle parti o Guelfe o Ghibelline, incoloravano secondo la propria

(1) Qui non è parola del Pontificato perpetuo come la Chiesa.

sentenza i fatti del Pontefice e secondo che recavali la pubblica fama, che ognun conosce come liberamente correndo traformi ciò che porta. Non eran filosofi, che poderosi l'arrestassero, e con le armi della critica le strappassero quella verità che snaturava. Il Bello in Francia, i Colonnesi in Italia, l'altero patriziato Romano, e tutti coloro che avevano saggiata la vigorosa tempera dell'animo di Bonifazio nell'iracondia, gli fecero calare sul capo la pietra del sepolcro, e su di questa non alzarono compianto, ma grida di esecrazioue e di vendetta.

Essi vergognavano delle violenze con le quali accorciarono la vita di quel Pontefice, e per coprirle avevano mestieri di disonestarne la memoria, onde le ribalderie avessero presa sembianza di giusta difesa. In tutto il Pontificato Bonifazio non aveva ad altro mirato che a conservare le ragioni della Chiesa negl'inviolabili recessi de'suoi santuari, e nel cuore della civil compagnia, da cui non poteva dipartirsi nelle sue civili sorti, come l'anima dal corpo nelle pure azioni materiali di questo. Quindi degl'interni ed esterni diritti propugnatore fortissimo: ed ogni Principe che rompeva i confini per mescolarsi ne'negozî della Chiesa, o trascorreva entro i confini della propria autorità, incontrò sempre il petto di Bonifazio, che come scoglio l'arrestava. Perciò geloso de'sacri patrimoni, delle giuridizioni della Chiesa governante; indefesso componitore di paci, vigilante a prevenire le discordie, ed a finirle piuttosto con gli accordi, ai quali si profferiva come Pastore e Padre universale, che con la guerra sterminatrice delle sustanze de'popoli; acerrimo correttore de' Principi imperversanti sulla fiacchezza de' suggetti. Documento del detto, avere Principi e città commesso di proprio talento al suo arbitrio il giudizio delle loro contese, e le sentenze essere state esempio di giustizia. Nissun Papa quanto Bonifazio curò la propagazione del Vangelo tra barbare e lontanissime genti; arricchì le Chiese, specialmente la Vaticana e Lateranense Basilica; fondò e provvide di censo novelle Accademie; durò guerre a conservare la Si-

cilia, allora patrimonio della Chiesa. Le quali cose non potevansi recare ad effetto senza molta pecunia. Poichè da questi onorati fatti egli non rimise mai in tutto il Pontificato, chi voleva offendere, in questi fatti doveva trovar le armi a ferirlo. E perciò oltre alla simoniaca sua intrusione nel Papato, e la procurata morte di S. Pier Celestino, dissero sete d'impero la tutela delle ragioni della Chiesa, tirannide la punizione di coloro che la volevano rubare, stolta superbia l'apostolica fortezza, libidine di universale monarchia l'infrenare che fece l'indisciplinato Filippo, plebea avarizia le adunate ricchezze. Ma dalle narrate cose in questi libri chiaro appare, ben'altro uomo essere stato Bonifazio, e nel ritrarne le morali sembianze un mirabile suffragio ci viene da' contemporanei scrittori, e specialmente dal Villani.

Bonifazio fu uomo singolare ne'suoi tempi per grandezza di animo (1); e come grandissimo era l'ufficio che amministrò, così tanto largamente lo abbracciò con tutti i nervi della mente, che lo fece suo. E come la notizia che ne aveva nol facea comportare in pace qualunque fatto, o parola che a quello recasse offesa, così il possesso gli sollevava dentro ogni umana passione a cessarla. Perciò a nissun Pontefice secondo nell'ampio concepimento del R. Pontificato, a tutti innanzi per l'ardente svolgimento del suo potere. E poichè il pontificale edificio sapevasi non reggersi per materiali argomenti come i troni degli altri Principi, quanti conobbe valorosi per acume e dottrina della mente, sollevò dal volgo per usarne; beneficò con ricchezze e favori per legarsegli. Ai popoli usi a discernere il potere dallo splendore delle divise, apparve vago di mondana pompa: e come per la diretta e indiretta potestà ai Principi sovrastava, i Principi volle avanzare nelle apparenze dell'imperio. Come nelle viste fu nei fatti. Eran tempi in cui i Principi quasi vergognavano

(1) *Magnanimo* lo chiama il Villani cap. 64. l. 8. *Magnanimus peccator* Benvenuto da Imola Com. alla Div. Com. S. R. I. *Magnanimus* pur lo chiama S. Antonino.

della ingenua pietà della loro infanzia e della loro antica impotenza a ordinare i popoli, per cui come un giorno offerivano sull'altare di S. Pietro fin la corona, allora con troppo impeto la ritraevano, e nel ritrarla scuotevano le fondamenta della Chiesa. Perciò la voce di Bonifazio fu ruggito di geloso leone, i suoi omeri di bronzo a sorreggere il pericolante edifizio e conservare il donato; ed apparve iracondo e superbo. Mirabile nel subito vedere, comparare e giudicar dei negozi, destrissimo e cauto nel condurli, tenacissimo di memoria nel seguitare il corso dei mezzi che ne assicurassero l'esito. Fortissimo a petto degli altri, non fiacco con se stesso, in guisa che all'impeto degli umani spiriti, immoto il cuore, apriva le vie a quella generosità di animo, che gli consigliarono i perdoni in Anagni. Delle umane e divine ragioni sapientissimo, facondo nel dirle, elegante nello scriverle, unico nel difenderle. Per altera e sdegnosa natura, moltitudine e solennità di negozi, vigilanza ed odio dei nemici umanamente casto, per religione puro. Spesso sagrificava devotamente, e la tremenda santità del sagrifizio, lo faceva prorompere in lagrime (1), e mondo di quelle sozzure di che vollero piuttosto bruttar se stessi i suoi nemici che lui. Ebbe rispondente all'animo grande ed elevata la persona, robuste e ben ordinate le membra, e nella movenza e nella posa uomo fatto pel trono. Larga e spaziosa la fronte, pingui le gote, e nel riguardo degli occhi, e per la faccia certa placida severità che gli veniva dalla interna maestà dello spirito. In una parola e nell'animo e nel corpo appariva quale apparve al Petrarca, maraviglia del mondo (2).

Forse molti credevano, che il superbo Pontefice giacesse nel sepolcro, rose le dita, e fracassato il cranio per quelle furie narrate dal Ferreto, e cupidamente accolte dal volgo, e forse nissuno senza certo orrore si appressava a quel sepolcro, pensando a quanta superbia e disperazione chiudesse.

(1) *Justinian. in Chron. Riccar. Ab. S. Just. in Reg. S Ben.* Vedi Doc. R
(2) De Olio Religiosorum.

Eran corsi 302 anni dalla morte di Bonifazio, e Papa Paolo V vagheggiando lo smisurato divisamento di Papa Giulio intorno alla Basilica da levarsi sulla tomba degli Apostoli, si mise in sul compierlo. A Giulio poteva perdonarsi il fallo della distruzione di quelle venerande antichità per amor del grande, perchè gli sorreggevano il pensiero Bramante e Michelangelo; a Paolo non mai, perchè il Bernini e il Borromini non potevano agguagliare con la potenza dell'ingegno quella misteriosa bellezza che siede sempre regina sulle rozze opere de' nostri padri. Vero è che l'impetuoso della Rovere aveva già demolita una gran parte dell'antica Basilica, per alzare quell'arditissima cupola, quasi ad impaurire con la sua vista i barbari, che voleva cacciare d'Italia. In guisa che a Paolo fu forza compiere la distruzione del vecchio, per non lasciare anche incompiuto il nuovo. Laonde nel primo anno del suo Pontificato addì 26 di settembre Paolo richiesto il consiglio in un concistoro ai Cardinali, ed a periti architetti, fu fermato abbattere quello che avanzava dell'antica Basilica. Non so se certo rimordimento nel cuore per quella sempre irriverente violenza alle antiche mura confortasse gli architetti a dire, di ben cinque palmi trasandare la cima delle inchinate mura le loro basi, e divorate le travi, rovinosi il tetto, da minacciar tutto rovina, oppure veramente fosse tutto quel pericolo. Certo fu che addì 28 dello stesso mese il Cardinale Evangelista Pallotta Arciprete di S. Pietro ordinò si togliessero tutti gli altari della mezzana nave della Basilica. In queste sempre dannabili traslocazioni, giunsero gli artefici alla Cappella della gente Gaetana. Sorgeva sull'altare un ben ciborio di stile tedesco fatto da lui operare (*cuspidum operis germanici*) cioè di secco ed acuto formato, con le creste a mò di freccia. Fu eretta dall'VIII Bonifazio, e ne fu Architetto Arnolfo, che vi lasciò scritto il nome. Eravi un bel dipinto a musaico condotto da Carlo Conti, nel quale vedevasi con quella oramai perduta santità di forme e di stile, la B. Vergine, ai lati di cui era l'Apostolo S. Pietro, che le

offeriva Papa Bonifazio (forse genuflesso, e di forme più picciole, come usavano a que'tempi) e l'Apostolo S. Paolo con S. Bonifazio. Fu tutto crudamente tolto, e poi perduto. Era sul muro il suo sepolcro locato in modo da star sempre al guardo del sacerdote sagrificante. Era questo, come ancor vedesi nella Basilica Vaticana, di marmo, modestissima cosa. Ed è a dire, poichè fu operato vivente Bonifazio, come in questo funebre monumento, non appaia punto espresso smodatissimo amore di fasto. È un semplice sarcofago di marmo: sopra cui giace la statua del Pontefice dormente, rivestito delle sacerdotali vesti, ricoverto il capo del triregno, riposate e congiunte le mani in forma di croce sul basso ventre. Due origlieri gli sollevano un cotal poco il capo; una coltre esce di sotto alla giacente persona, ed in bello e naturale compartimento di pieghe viene a cadere sulla faccia del tumulo, tutta ricoperta degli stemmi Gaetani. Chi non avrebbe pensato che su quel sepolcro fossero segni ed emblemi accennanti a smisurata ambizione, e all' orgoglio di chi vi giaceva? Come furono i guastatori innanzi al sepolcro, ristettero, volendo che allo scoprimento assistessero quelli di casa Gaetani. E così fu fatto. Intervennero, oltre a tutti i Canonici della Basilica ed altri Prelati, Antonio Arcivescovo di Capua, Bonifazio Vescovo di Cassano e Pietro Duca di Sermoneta fratelli Gaetani. Scoverchiato il tumulo, fu rinvenuta una cassa di legno, nella quale erano le ossa del Pontefice, e nel vigesimo sesto di di ottobre anniversario della sua morte, fu dischiusa. E videro tutti i convenuti maravigliati come il cadavere non guasto per corruzione si tenesse ancora sano ed intero nelle carni. Coverto il cranio della cute, intere le membrane superiori ed inferiori delle pupille e delle orecchie, rilevate le guance, e meno due, che non ebbe in vita, erano ben fermati i denti nelle mascelle; guasto solo il naso e le labbra. Eran severe le sembianze. Di ben sette palmi e tre quarti tutta la lunghezza del corpo. Lunghe anzi che nò e belle le mani, cresciute le unghie, e dai nervi e dal calor delle vene che

vi si vedevano sopra, parevano cosa viva. Eran tutte le vestimenta intere e ben conservate. Mirabile il lembo del camice per molte sacre storie che vi erano espresse con bel trapunto in oro ed in seta. E ciò del corpo di Bonifazio. Le quali cose ho voluto narrare, non che stimassi prodigio quella perfetta conservazione del papale cadavere, potendosi questa derivare e dal non essere state le carni per lunga infermità guaste, e corrotti gli umori, e dal perfetto sequestro dell'aere nel tumulo, che è principale causa del corrompimento de'cadaveri. Ma bensì a mostrare come dall'interezza del cranio e delle dita, e dalla placida posa di tutto quel cadavere, apparisca placidissimo essere stato il trapasso dell'anima che lo fece vivere.

Sogliono le umane ire alla perfine quetarsi come allenate innanzi ai sepolcri, e disarmarsi le vendette, essendo una santa cosa quelli che vi posano; ma non le ire e le vendette del Bello. Egli era stato di spirituale arma percosso non dal Gaetani ma da un Pontefice sommo, che avvegnacchè morto, lasciava come retaggio ai successori il debito di punire, a continenza degli altri, il francese Principe, prepotente contro le sante ragioni della Chiesa, manesco persecutore del suo Capo. Taceva la terribile voce di Bonifazio, ma gridava vendetta lo scandalo di Anagni: e questo grido voleva soffogare Filippo; perciò gittata sui satelliti dei suoi furori certa colpabilità da purgarsi con qualche penitenza spirituale, voleva levarsi innanzi al nuovo Papa e al concilio, non come colpevole da certamente dannarsi, ma come offeso da giustamente risarcirsi nell'onore e nelle ragioni. Del qual suo proponimento concepì non solo speranza ma certezza di esito, tosto che gli vennero velocissimi messaggi recatori della morte di Bonifazio. Si allietò tutto il Bello a quella notizia, e gongolando di gioia s'imprometteva ogni più prospero avvenire. Ma se non mentì la fama che ne corse, un certo Vescovo di Morienna, scontrato per le Alpi il messaggio che recava la presura del Papa, per subita e divina illustrazione della mente, proruppe in guai—Ahime! Filip-

po anderà tutto in allegrezza a questa novella: ma l'allegrezza gli sarà intrapresa da immensa cagione di pianto. Ahi! quale giudizio cadrà sul capo suo, e su quello de' figli. Ahime! Ahime!—Se il Vescovo umanamente, o sovraumanemente desse nel vero con quelle parole, lo mostrerà il processo di questa storia (1).

Compiuto il funebre ossequio de'nove dì, si congregavano i Cardinali alla elezione del nuovo Papa. Erano ancora stupefatti gli animi pe'casi di Bonifazio, sentivano tutti infermi i polsi a reggere le redini di un governo così largamente steso da quello; palpitavano i cuori tra l'apostolico proponimento di conservarlo, e le prudenti argomentazioni di pacifiche cessioni ed accordi. Quel proponimento vaticinava martirî: queste cessioni non lontane invasioni, e servili catene a tutto il cattolico sacerdozio. Se per umana imperfezione erano ambizioni di triregno in quell' assemblea, certo erano non poco mortificate dal pensiero, che chiunque fosse stato scelto a timoneggiare la nave di S. Pietro, avrebbe dovuto o vergognosamente scendere dall' altezza della papale dignità, in cui erasi animosamente tenuto Bonifazio, o trattare colpevoli accordi col Bello, o saggiare le mani di qualche altro Nogaretto. Si adunarono le sentenze dopo un sol giorno di deliberazione nel Cardinale Niccolò Boccasini Vescovo di Ostia, di umile stirpe, frate di S. Domenico, puro, e dolcissimo di costumi. Io non dirò del suo pontificato, e dell' altro che seguì, bensì narrerò solo quei fatti che toccano le cose di Bonifazio. E qui m'è forza avvertire il lettore che ci troviamo in altri tempi ben differenti dai narrati, e da' più remoti. La tragedia di Bonifazio pose fine a questi. Perciò non si aspetti più vedersi innanzi, come Arrigo, Federigo Barbarossa, Manfredi e Filippo, i Principi con severità d'impero contenuti, ma con certa uguaglianza di potere maneggiati, e chiamati agli accordi. Prima furono sentenze vergini e solenni, cinte e

(1) Gio. Vill. l. 8. c. 64.

munite da tutta la morale virtù del sacerdozio, poi negoziati ammorbiditi dalla prudenza. Temevasi non il martirio, ma il difetto delle spirituali armi spuntate dal disprezzo de'popoli; quasi che Cristo ponendole in mano ai suoi Vicarî, non avesse pensato a temprarle in modo da non renderle un giorno inutili nella diuturna difesa della sua Chiesa. Se poi era a lasciarsi la forza, per seguitare la prudenza, ognuno che vede come abbiano fino a dì nostre prosperate le ragioni e la libertà della Chiesa ne'reggimenti civili, potrà di corto giudicare.

Incominciò dapprima Benedetto a levar la voce, ed a minacciar censure contra coloro che avevano rubato il tesoro di Bonifazio, e deputò a questa difficile ricuperazione il suo cappellano Bernardo Riardi. Si suonarono le campane, si accesero i cerî, si fulminarono gli anatemi, ma credo che nissuno artiglio si allentasse a lasciar la preda (1). Duravano le cagioni degli scandali; si avvolgeva ancora per le Anagnine contrade il Nogaretto, pieno di rabbia per la sonora cacciata de'suoi Francesi da Anagni; e come riseppe della morte di Bonifazio, andò in Ferentino a Rainaldo di Suppino, per tornargli gli spiriti, e ricondurlo ad altre tristizie, profferendogli uomini, moneta e tutto il regio favore. Aveva sete di vendetta pel fatto di Anagni (2). Intanto un'altro messo di Filippo Pietro da Peredo priore di Chiesa, da lui spedito in Italia a sollevare gli animi italiani contro Bonifazio, ed a levare i soliti lamenti in Roma, era giunto in questa città un dì innanzi la morte di quel Papa. Costui, non appena Benedetto si assise sul papale seggio, gli fu innanzi, presenti i Cardinali, piangendo le piaghe che aveva aperto Bonifazio nel seno della Chiesa. Gli narrò l'avvenuto negli Stati generali; rinnovò le appellazioni; lo pregò della convocazione di un Concilio in Lione, o in altro luogo non sospetto ai Francesi; conchiudeva, maledicendo a

(1) Ray. n. 37.
(2) Process. p. 174. presso Baillet p. 233.

Bonifazio. Il Perede non aveva lettere credenziali; per cui Benedetto gli rispose, non poter deliberare sul negozio in concistoro; e fece anche partir d'Italia il Nogaretto, colla promessa di tutto comporre in pace, e riunire la Francia alla Chiesa Romana.

Tornava in Francia il Nogaretto opportuno a Filippo per aiutarlo di consiglio, avendone assai mestieri. Starsene ad aspettare che Benedetto, secondo il costume, gli annunziasse il suo innalzamento al Pontificato per qualche Nunzio, non era prudente partito; poichè se questi poi non fosse venuto a lui, come a scomunicato, solo con quest'atto avrebbe lasciato manifestarsi Benedetto confermatore delle Bolle di Bonifazio. E se anche avesse voluto aspettare l'avvento di qualche Legato recatore di accordi, non poteva prevedere con quali istruzioni glielo spedisse Benedetto. Le quali se state non fossero secondo il suo talento, gli era forza prolungare le ostilità anche contro il novello Papa, da cui sperava benigne condescendenze. Laonde, seguendo il consiglio di Nogaretto, prevenne ogni Romano messo, spedendo a Benedetto tre ambasciadori Berardo signore di Marcouil, Guglielmo Plasian signore di Vezenobre, e Pietro di Belleperche Canonico di Chartres riputatissimo giureconsulto. Avevano larghissima facoltà a trattar la pace col Papa, ed una procura del Re per ricevere dal medesimo lo scioglimento di tutte le censure, dalle quali si trovava preso il Re e tutto il reame. Doveva condurvisi Nogaretto, che non doveva prender parte nel negozio delle censure, essendo stato personalmente colpito di anatema da Bonifazio. Ma fosse timore de' parenti di Bonifazio, e del turbamento del Pontefice alla sua vista, o che Filippo ne avesse mestieri, si tenne in Francia, a spingere innanzi le cose toccanti il processo da fabbricarsi sulla memoria del morto Pontefice (1). Se ne partivano gli ambasciadori, ed il popolo francese cominciò a gridare, che la libertà del lor paese fosse tutta nel non riconoscere nel

(1) Ib. 239.

temporale alcun superiore al Re, fuori di Dio; che fosse dichiarato eretico Bonifazio come di contrario avviso; che lo sottoponessero a processo innanzi al Concilio, o al nuovo Papa; e che la sua condanna giustificasse la Francia appo i posteri. Eppure provavano allora i Francesi cosa sapesse fare il Bello con Dio solo sul capo, e come mantenesse loro la libertà. Benedetto trovavasi a navigare in acque difficili. Egli era stato uno de'Cardinali fedeli a Bonifazio: e gli era ancora innanzi alla mente la terribile notte di Anagni; e vedeva come il rinnovellare quelle violenze brutali costasse ben poco a Filippo ed a' suoi ministri. Aveva egli forse, confortato da questi timori o dalla prudenza, fermato scendere a pacifici accordi col Bello. Ma perchè queste sue volontà non si tenessero ingenerate da fievolezza di spiriti, e strappate le indulgenze dal Bello, gli uscì innanzi, prima che arrivassero gli ambasciadori, o altra sua petizione di perdono, con l'assoluzione dalle scomuniche. Così apparisse conforto di generosità di animo, quello, che il timore del peggio potentemente consigliava. Addì due d'aprile pubblicava due scritture, l'una a perpetua memoria della cosa, l'altra indiritta a Filippo, con le quali scioglie esso Filippo e tutta la cheresia francese dalle censure lanciate da Bonifazio « ad evitare lo scandalo, perchè » abbia alcun poco a rimettersi dal rigore, ove tutta una » moltitudine di gente fallisca. (1) » Ogni altro atto dell'antecessore contro Filippo fu da lui rivocato; nuovi privilegi concessi; ma in ogni scrittura leggevasi escluso Guglielmo di Nogaretto, l'assoluzione del quale « a noi ed all'Apostolica Sede riserbiamo » Volle anche Benedetto, per carezzare Filippo, toccare la costituzione *Clericis laicos*, temperandola un poco nelle pene. Non erano in questa dannati solamente coloro che senza permesso dell' Apostolico Seggio strappavano sussidi dal clero, ma anche coloro che richiesti consentissero e si lasciassero prendere sacre decime e danaio. Questi sciolse da ogni pena.

(1) Ray. 1304. 10.

Queste assoluzioni e perdonanze, non essendo ancor giunti gli anzidetti ambasciadori, furono ricevute pel Re, ma senza procura, da Guglielmo Châtenaye, e Ugone di Colle, due de' molti che teneva Filippo in Italia, per ispingere innanzi il negozio del Concilio, cui voleva appellare. I quali vedendo che le cose andavano a maraviglia, preso con loro un Notaio di Roma, incominciarono sei giorni dopo la pubblicazione della Bolla del perdono a tempestare tra i Cardinali pel Concilio. Di dieci che questi erano, cinque si profferirono paratissimi a fare il piacere del Re, cinque si tennero a quello che avrebbe deciso il Papa. Ma Benedetto non voleva sentir parlare di Concili e di appellazioni. Aveva anche troppo sagrificato alla pace (1).

Giungevano i regi Legati recatori al Papa di una lettera del Bello, tutta piena di congratulazioni per la sua esaltazione al Pontificato, di speranze, e di contumelie contro l'antecessore, alle quali tengono dietro ipocrite e stemperate lodi a Benedetto, chiamandolo uomo splendidissimo d'ogni buona cosa, specchio di virtù, esempio di santità, uomo fatto a seconda del suo cuore, non cercatore del proprio, ma solo di quello che riguardava Dio, il migliore della Chiesa, e il prospero andar delle cose in Terra santa. Raccomandava se e la Gallicana Chiesa alla Santità sua. Io dissi ipocrite quelle lodi, perchè fallite che fossero state le speranze di ottenere l'intento, Benedetto sarebbe stato per lui un altro Bonifazio. L'ipocrisia è sempre l'arma più velenosa de' prepotenti (2). Rispondeva Benedetto con modi umanissimi, sforzandosi raddurre in via questo Principe con la dolcezza, disperata ogni ragion di rigore. Tacendo di Bonifazio e delle censure da lui emanate, dicevagli come lo avesse sciolto da ogni vincolo di scomunica innanzi che venisse o mandasse a richiederlo (3); liete e benigne accoglienze ai suoi Legati ed alle sue lettere. Non pentirsi delle con-

(1) Baillet. 242. 243.
(2) Ray. 1304. 8. 9.
(3) *Tibi absenti, et non petenti.*—Pagi Brev. Pont. Rom. Tom. 3. p. 553.

cesse perdonanze, sentirne il debito, come Vicario di quel simbolico Pastore, che lasciate nel deserto le novantanove pecorelle, si pose in cerca della centesima traviata, e trovatala, se l'accollò tutto gioia per recarla all'ovile. E conchiude, ponendogli innanzi l'esempio di Gioas Re di Giuda, che prosperò e bene operò fino a che usò i consigli e gli ammaestramenti di Gioiada sommo sacerdote; e dal quale non appena si dilungò, fu svergognato ed ucciso col coltello de'suoi servi. « Ascolta, dicevagli, il tuo padre ». Ma queste stesse cose avevagliele dette anche Bonifazio, prima di venire all'aspro; e come a questo fruttarono violenta morte, vedremo qual morte arrecasse a Benedetto. In tutti questi atti ognun vede come il prudente Pontefice, mentre perdonava al Francese, non condannava l'antecessore, anzi perdonando riconosceva la ribellione del Bello e della Francia all'Apostolico Seggio, e le pene lanciate da Bonifazio. Chiama Filippo nobile, principale illustre pecorella, ma sempre smarrita e traviata (1).

In tutto questo giubbileo i Colonnesi non vollero perder tempo. Si mossero, ed il buon Pontefice clementissimamente sollevò loro dalle spalle una enorme soma di scomuniche sospensioni e interdetti (2), permise che tornassero in patria, e li rimise nel possesso di tutti i diritti di famiglia e civili. Tuttavolta non volle restituire il Cappello ai due Cardinali Colonna, nè i benefizi ecclesiastici, e vietò il rilevamento delle fortificazioni di Palestrina. Con le quali restrizioni accennava, che veramente turbolenti fossero costoro e pericolosi allo stato e alla Chiesa (3). Di queste grazie sebbene apparentemente si mostrassero contenti i Colonnesi, non quietavano i due scardinalati; si volsero al loro amico Filippo, pregandolo a continuare l'antica protezione verso di loro, e ad unire gli sforzi, onde condurre innanzi il negozio del

(1) *Nunquid tantam ovem, quanta tu es, sic nobilem, praecipuam et praeclaram relinquemus? Id. ib.*
(2) Preuves. du Diff. p. 227.
(3) Baillet. 248.

processo bonifaciano. Si lamentavano poi in un *Manifesto* indiritto al Bello: « Solo da un Concilio generale potersi » trattar la causa di un Cardinale. Lasciando al Papa la » potestà di deporre e bandire un Cardinale a proprio talen- » to, sarebbe un esporre a rovina il reggimento della Chie- » sa. Essere i Cardinali temperamento alla papale possanza, » formare essi il consiglio del Papa, seder giudici con lui, » essere membri dello stesso corpo. Rovinare il regno di » Cristo, spogliando i Cardinali del diritto e della libertà » di ostare al Pontefice, ne' casi in cui fosse a difendersi » contro di lui la verità e la giustizia, ed in cui volesse » trascorrere i confini del suo ministero. Non essere stati » denunciati, citati e convinti di alcun delitto provocatore di » tanto castigo. Sperare che la sua maestà volesse co' suoi » favori ottenere per essi da Benedetto quella giustizia, che » avevano incominciato a ricevere (1) ».

Procedette nella clemenza Benedetto fino al cadere del maggio, ma una segreta voce nel cuore lo andava confortando a riprendere un pò gli spiriti, quali si convenivano ad un Pontefice, che pur doveva esercitare la debita giustizia. I perdoni concessi erano tante rivocazioni di pene bandite da Bonifazio vivente. Ma vi erano delitti enormi a punire, che dal sepolcro di quel Pontefice chiedevano vendetta, e bisognava vendicare. Dico di coloro che posero opera e favore alle incredibili ribalderie di Anagni. Lasciarle impunite sarebbe stato un approvarle. Si scosse finalmente il buon Pontefice, e con certa solennità da Profeta scriveva e pubblicava una Bolla addì 7 di Giugno (2). In questa ricordata la tragedia di Anagni, e tutti nominati i capi della ribellione, prorompe in tali infocate parole: « Delitti di questa specie alla svelata, all'aperto in pubbli- » co, sotto i nostri occhi furono commessi. . . . . . . » In essi la Maestà lesa, la fellonia, il sagrilegio, il furto, » la rapina, sì che ce ne fa stupido il pensiero. Ove il cru-

(1) Baillet. 249
(2) Rey. 1304 13.

» dele che si terrà dal pianto? Ove l'inimico, che non im-
» pietosisca? Ove il giudice, tardo e indulgente che sia,
» che non assorga a procedere? Ove il pietoso o clemente
» che non si rimuti in severo? Qui violata la sicurezza,
» qui la immunità offesa. Non fu tutela la patria, non ri-
» fugio la casa. Un Pontefice sommo svillaneggiato: e im-
» prigionato lo sposo, prigioniera la Chiesa sua sposa. E
» dove più un luogo sicuro, dove più cosa di santo, vio-
» lato il Pontefice? O delitto da espiarsi, o inudita scele-
» ranza! O misera Anagni! Pioggia e rugiada non più
» ti venga, vada sugli altri monti, e ti lasci passando!
» Perchè, te spettatrice, te potente a cessarlo, cadde quel
» forte, e quel poderoso di virtù fu soverchiato. O miserri-
» mi i commettitori del male! Non vollero imitare il santo
» Davide, che non solo si contenne dallo stender le mani sul
» Cristo del Signore, avvegnacchè nemico, persecutore ed
» emulo, ma a chi le stese fece dar giusta morte di spada:
» essendo detto—Non voler toccare i miei unti—Inesprimibi-
» le dolore! lamentabile fatto! pestifero esempio! inespiabile
» colpa! Togli a lamentare, o Chiesa, e due vene di lagri-
» me ti corrano per le gote, e i tuoi figliuoli accorrano
» di lontano, li tuoi figli ti si levino ai fianchi aiutatori alla
» debita vendetta ».

Conchiudeva la Bolla adunando sul capo de' malfattori, e di tutti coloro, che ad essi avevano prestato aiuto, favore o consiglio, tutte le scomuniche descritte ne'Canoni, e citandoli a comparirgli innanzi, nel brieve spazio di ventidue giorni (1). Mi penso che dopo tante indulgenze i malfattori si credessero sicuri. Ma Benedetto pensava ad essi, e dal punirli era stato ritenuto da giuste cagioni fino a quel tempo (2).

Non era nominato Filippo, ma sotto il nome dei favoreggiatori, consiglieri ed aiutatori era il suo, anzi sotto quello de' nominati Capi; perchè non era uomo al mondo che dubitasse che le perfidie anagnine non fossero tutte del Bello.

(1) Vedi Doc. 5

(2) *Puniendum prosequi ex iustis causis*

Lo Spondano con una ingenuità di fanciullo pensa, che il Re non sapesse e non approvasse quelle tristizie. Ma contradirgli sarebbe vano, considerando che a tanto enorme misfatto non sarebbe corso il Nogaretto e lo Sciarra, se non fossero stati guarentiti da regio potere, ed avvalorati da regie ricchezze. Dante assegna al Bello la parte di Pilato in quella tragedia (1), la quale neppur giunse a saziarlo; poichè superbo, calpestando le leggi, si cacciò ne'recinti della Chiesa a padroneggiare. Quali pensieri sorgessero nel suo animo al bando di questa Bolla (2) accolta dal molto popolo con allegrezza, non mi dimandi il lettore, considerando, che il clemente Pontefice ai 7 di luglio (solo un mese dopo la pubblicazione della Bolla) uscisse da questo mondo per veleno apprestatogli. Filippo era lontano, ma vicinissimi i Colonna, Napoleone Orsini, ed altri suoi fedelissimi ministri. A questi attribuiscono l'avvelenamento del Papa alcuni scrittori coevi (3). Ferreto da Vicenza va per le corte, e ne accagiona il Bello (4).

I perdoni ed i Pontefici rincacciati nel sepolcro non contentavano l'imbestiato Principe: questi erano trionfi che riportava su chi era più debole nella forza materiale: egli voleva trionfare il diritto, ossia voleva consegrare un atto di apparente giustizia, essere stato cioè Bonifazio un falso Pontefice, un eretico, una cima di ogni iniquità, e perciò lui martire delle sue tristizie, lui innocente di ogni colpa. Ed in questo appunto si distingue qualunque masnadiere dal tiranno. Quegli ti ruba le sostanze e la vita con la forza, viola la giustizia, ma non la profana, snaturandola. Questi ti ruba e vita e roba, e ti calpesta fin nel sepolcro, e con la stessa forza trascina la giustizia a santificare la scelleranza del fatto. Adunque attossicato Benedetto, Filippo si volse ad altri argomenti per riuscire nell'intento, cioè a

(1) Purg. 20.

(2) *Praesenti hac multitudine copiosa.*

(3) Gi. Vill. l. 8. c. 80.— Dino Comp. lib. 3. — Fran. Pipino l. 4. c. 49.

(4) S. R. I. Tom. 9. p. 1013.

quelli della corruzione, essendo stanco di violenze, e forse disperato, succedendo ai morti altri Pontefici. Vengo ad un'altra profanazione dell'Apostolico Seggio.

Se fu mai tempo, in cui, guardando solo agli uomini, e non pensando che i Cieli governano le cose di questa bassa terra, era quasi impossibile la creazione di un Pontefice per discordia di elettori, era appunto questo. Non erano solo quelle infermità, che venendo dalla umana natura non si sanano dalla santità degli uffizi, che combattevano alla subita e pacifica elezione, erano (lagrimevole cosa a dire) le paure dentro, le prepotenze fuori. Quelle prolungavano la vedovanza della Chiesa, queste le preparavano catene, che non avevano trovate i Cesari di Roma Pagana. Un Papa da Nerone perseguitato, e nascosto nelle catacombe, era nel più fulgido grado della morale sua maestà e potenza. Un Papa carcerato da un Re Cristianissimo, e dolcemente trascinato nel compreso del suo reame fu e sarà sempre nella più vergognosa nudità di potere e di dignità. Roghi e cavalletti piuttosto, blandizie non mai. Filippo sapevaselo, ed a questo agognava. Eransi i Cardinali elettori divisi in fazioni, francese l'una, italiana l'altra, capi di questa Matteo Orsini e Francesco Gaetani nipote del Papa, capi di quella Napoleone Orsini, e di Prato, che voleva per amicizia e per parentela rilevati in istato i Colonnesi. Scandalose discordie: si stringevano, si allontanavano, si rannodavano senza far cosa; fremeva il popolo, lamentava la Chiesa, negoziava Filippo. Stanchi si avvicinavano un dì di soppiatto Prato e Gaetani, e si accordarono in questo: La parte italiana nominasse a suo talento tre Prelati oltramontani, e tra questi ne scegliesse uno la Francese nello spazio di quaranta giorni, ed a questa scelta si stesse. Così come questa parte avvantaggiavasi avendo Papa Francese, non iscapitava quella potendo nominare anche tra i Francesi tre personaggi amici alla memoria di Bonifazio, nemici al Bello. Il Gaetani co' suoi aderenti proposero tre Arcivescovi tutti promossi da Bonifazio, conosciuti come per-

seguitati da Filippo: e il Cardinal Prato co'suoi, de'tre proposti scelse a Pontefice Bertrando de Got nato nella Diocesi di Bourdeaux, di cui fu Arcivescovo. Velocissimo messaggio del Prato annunziava a Filippo la scelta, ignorata dall'Arcivescovo, onde negoziasse con questo, e lo facesse tutto suo. Filippo sapeva fare; nè ignorava quanto spasimasse per gli onori l'eletto. Lo fece venire a segreto abboccamento in una selva presso la Badia di S. Giovanni d'Angely. Dapprima gli forbì l'animo da certa ruggine che avea con Carlo di Valois, poi gli spiegò innanzi la lettera del Prato, dicendogli, in mano sua essere le Chiavi papali; se le volesse, promettessegli innanzi la sua intera riconciliazione con la Chiesa, assoluzione plenaria a tutti coloro che aveva adoperati contro Bonifazio, le decime per cinque anni di tutte le Chiese francesi, dannata la memoria di Bonifazio, ricondotti i due Colonna alla dignità di Cardinale, e certo altro favore che allora non voleva dire, e che molti congetturarono, non a torto, fosse la traslazione del papale Seggio in Avignone. Dal fulgore del papale triregno abbagliato l'Arcivescovo, non fiatò, che per far sagramento sull'Ostia consegrata, di essere mantenitore di quanto volle Filippo, che gli promettesse. E dati in ostaggio a cautela del Re il fratello e due nipoti, se ne andava il Prelato; e presti messaggi del Bello al Prato rapportavano il negozio conchiuso. Gl'Italiani fedeli alla promessa, nulla sapendo de'tenebrosi colloqui, prestarono i loro suffragi a favore dell'Arcivescovo, che fu solennemente creato Pontefice sommo. Questi fu Clemente V (1). I Cardinali elettori, annunziavano ai fedeli la storia di questa elezione, ma de' particolari tacevano, come di quelli degli accordi tra i capi delle due fazioni, e degli artifizi della parte Francese (2). I quali si manifestarono agli Italiani, tostocchè ebbero comandamento del nuovo Papa, che lo andassero a trovare in Lione, ove si voleva fare in-

(1) Vill. l. 8. c. 80.
(2) Rayn. 1305. 6.

coronare. Maravigliarono, se ne attristarono: ma erano già nella trappola, e non ne potevano più uscire, sì che volto al Cardinale di Prato, Matteo Rossi Orsini decano del Collegio, gli ebbe a dire, come l'avesse vinta in condurli oltralpe, e come la Chiesa rimarrebbe lungo tempo fuori d'Italia; conoscendo a pezza di che tempera fossero i Guasconi. Era Guascone Clemente (1).

Mentre i Cardinali si travagliavano in Perugia per fare un Papa, Filippo in Francia e per lui Nogaretto non perdeva il tempo. A costui, per gridare che facesse contro Bonifazio, tornava sempre grave la soma delle censure che si sentiva sul collo, massime quelle che gli aveva di fresco lanciate Benedetto, e vedeva chiaro che calmandosi col tempo le ire contro questo Pontefice, egli incominciava a comparire assai deforme per le animalesche calunnie vomitate contro di lui, e pel ladroneccio di Anagni. Adunque a scrollarsi di sopra le censure ed a nettarsi la fama, scriveva manifesti a purgarsi. Ben cinque ne indirizzò all'ufficiale della Chiesa di Parigi, che tutti quanti erano si riducevano a questo « Non maravigliassero vedendolo chiedere assoluzio-
» ni dalle censure, lui come deputato a negoziare presso
» il Romano Seggio, chiederle a sola cautela. Punto obbli-
» garlo i decreti Bonifaciani nè avanti a Dio nè avanti agli
» uomini. Non ritrattare sillaba dell'apposto a Bonifazio,
» tenersi ancora in sull'accusarlo di eresia, di scisma, di
» simonia, d'idolatria, e ciò a scuotere i Prelati ed i Prin-
» cipi troppo indulgenti, e per amore della sua patria tan-
» to manomessa da quel Papa. Lui deputato da S. Maestà
» a Roma per far convocare un Concilio, cui appellava tut-
» ta la Francia; avere senza pro adoperato ogni mezzo ad
» evitare gli estremi, a questi essere venuto per proprio vo-
» lere il testardo Pontefice. Puro di ogni colpa nelle cose
» di Anagni con un Papa, che per la sua contumacia si
» era confessato colpevole di eresia, e di tutti gli altri de-

(1) Vill. lb. c. 81.

» litti appostigli; aver proceduto con prudenza ed umanità,
» avere vietato il sacco del papale palazzo e del tesoro; ma
» la furia de'soldati aver soverchiato l'imperio del capo, e
» se vivo escì Bonifazio dalle loro mani, a lui solo dover-
» si. Costui liberato aver detto parole di perdono a tutti che
» gli avevano fatto violenza, lui essere stato nominato tra
» i perdonati. Dopo la sua morte essere ristato dal proce-
» dere innanzi nelle accuse solo a petizione di Papa Be-
» nedetto, ora tornarvi più forte, paratissimo a purgarsi,
» e a provare la verità delle accuse o in pieno Concilio,
» o anche prima che questo si convocasse, innanzi al R.
» Seggio, ove fosse abbastanza guarentito dal mal talento
» de' parenti e parteggiani di Bonifazio » Con altri manife-
sti lamentava la ingiustizia di Benedetto che lo aveva sco-
municato, chiedeva a cautela la soluzione dalle censure,
onde più liberamente avesse potuto procedere contra la me-
moria di Bonifazio non per odio, ma per la gloria di Dio,
il migliore della Chiesa, e la conservazione del pubblico
diritto (1).

Sentivasi preso il Nogaretto e si dibatteva. Ma la creazio-
ne in Pontefice dell'Arcivescovo di Bordeaux dava bene a
sperare a lui ed a Filippo, e le speranze si manifestavano
nelle feste di Lione. In questa città volle Clemente, e non
in Roma, farsi incoronare: aveva chiamati spettatori delle
solenni cerimonie il Re di Francia, quello d'Inghilterra, di
cui era suddito, perchè Guascone, e che non potette veni-
re troppo occupato dalla Scozia. Impostagli sul capo la co-
rona da quel Matteo Rossi Orsini, primo, come fu detto, a
prevedere il lungo esiglio de' Pontefici Romani, si ritraeva
Clemente alle papali stanze trionfalmente cavalcando. Filip-
po a piedi gli addestrò il cavallo, poi successivamente i due
regi fratelli Carlo di Valois, Luigi d'Evreux, e Giovanni Du-
ca di Brettagna (2). Pensando ad Avignone, non so se il
Bello conduceva il Papa in trionfo o in prigione. Ma eccoli

(1) Preuves. pp. 239. 252. 269. 237. 274.

(2) Continuator Guil. Nangii ap. Achery. Spicil. Tom. II. p. 619.

nel più bello della cavalcata crollare un vecchio muro che costeggiava la via, appunto in sul passarvi del Papa; che senza danno fu trabalzato a terra, e la corona, cadutagli dal capo, rotolò pel fango. Dodici che gli erano intorno morirono in pochi dì dalle ferite, e tra questi il Duca di Brettagna; malconcio rimase il Valois. Sinistri auguri prendevano i Cardinali italiani da questo lagrimevole caso. Alle feste seguì l'adempimento delle promesse. Nel dicembre i due Colonna furono di nuovo Cardinali, elettori come gli altri, ed eligibili al Papato; e furono creati dieci altri Cardinali, Francesi tutti (1); rivocate le sentenze di Bonifazio contro Filippo e suoi ministri, concesse le decime per cinque anni. Non si maturava ancora la promessa della condanna della memoria di Bonifazio. Contentissimi si separarono Filippo e Clemente. Quegli andò a casa sua, questi non ne trovava la via, e volse a Bourdeaux. O fosse che la misteriosa grazia chiestagli dal Bello era quella di non partirsene di Francia, o che Clemente temeva l'odio de' Gaetani, non volle andare a Roma.

Era difficile assai la misera condizione del sommo Pontefice Clemente. Egli era Francese, e da francese Principe, se non messo, almeno animato a mettersi sulla sedia di S. Pietro; perciò avvegnacchè forte gli parlasse nell'animo il debito del supremo ufficio, era questa voce soffogata dalle affezioni di patria, dalla conoscenza verso Filippo. Le decime avrebbe concesse anche Benedetto, le assoluzioni anche erano state date da lui, e vedemmo che con sottile accorgimento quel buon Pontefice in tutte le indulgenze verso Filippo, andò così cauto da non fare apparire rivocazione di sorta degli atti di Bonifazio. Clemente da antecedenti e presenti ragioni era vigorosamente spinto anche a questo, cioè a rivocare le papali costituzioni bonifaziane; e vi venne. Quelle che furono sempre stecchi negli occhi del Re Francese erano la costituzione *Clericis laicos*, e l'altra che ha principio: *Unam Sanctam*; queste turbavano

(1) Vill. lib 8. c. 81.

i sonni del Bello. Due decretali emanò Clemente addì primo di febbraio (1). Con una abolì la prima come cagione di discordie, e condannò tutti gli atti di Bonifazio per sostenerla, richiamando però i fedeli all'osservanza di quanto per lo innanzi erasi stabilito specialmente nel Concilio del Laterano intorno alle contribuzioni che imponevano i laici sulle sustanze Ecclesiastiche (2). Coll'altra non rivocò, ma piuttosto dichiarò la costituzione *Unam Sanctam*. Eccone le parole: « Meritò la intera e sincera affezione verso di » noi e della Romana Chiesa il carissimo figliuol nostro » Filippo, illustre Re de'Francesi, meritarono gli splendidi » meriti de'suoi antenati, meritò inoltre la sincera e pura » devozione de'suoi suggetti, che noi a quel Re, ed a quel » reame autorevolmente favoreggiassimo. Perciò non vogliamo » nè intendiamo che venga ad essi pregiudizio di sorta » dalla difinizione della bolla *Unam Sanctam* della buona » memoria di Bonifazio Papa VIII nostro predecessore, » nè che essi per questa sieno soggetti alla Romana Chiesa » più di quello che furono innanzi: ma che tutto si reputi » rimanere nello stato in cui era innanzi quella definizione » così in quanto alla Chiesa, che al Re, il reame » ed i regnicoli (3).

Se anche voglia prendersi come rivocata questa costituzione, non potrà negarsi, la rivocazione toccare solamente la Francia. E poi già discorremmo di questa, e fu visto, nulla di nuovo aver diffinito Bonifazio. Laonde richiamando il Bello (come aveva fatto rivocando l'altra *Clericis*) all'antico, non faceva che tacitamente obbligarlo con quelle costituzioni che credeva rivocate. Ma questi si contentava delle apparenze, perciò in mezzo a tutte quelle parole significanti i suoi meriti, la sua devozione ed amore sviscerato per la Romana Chiesa, male portava leggersi le parole; «buona memoria di Bonifazio Papa VIII.» Questa gli attossi-

(1) Ber. Guido. Chron. R. Pontif.
(2) *Quoniam ex capite* de Imm. in Clem. V.
(3) Ray. 1306. n. 1.

cava tutto il dolce di quelle paterne concessioni; la voleva cancellata dalle papali scritture, e dall'animo di ogni fedel cristiano. Per la qual cosa tempestava Filippo Papa Clemente a tenere l' altra promessa della condanna di Bonifazio. Clemente era stretto dagli ambasciadori regi, e si trovava a mal partito. Egli Pontefice sommo con quelle Chiavi date a S. Pietro per aprire le porte de' cieli, doveva aprire un sepolcro, che accoglieva in pace un Vicario di Cristo, doveva ridestarne la memoria, e per quell'autorità ricevuta a tutelare la giustizia, doveva trarla al suo tribunale, e poi sprofondarla nel vitupero con quelle armi che gli poneva in mano un imbestiato Principe. Egli si sentiva Pontefice, e rifuggivagli l'animo da quell'atto. Temporeggiava; ma questo partito rovinò sempre i deboli a petto d'un violento nemico: alla forza è da rispondere con la forza, non colla fiacchezza. Filippo gli fece rompere gl'indugi, lo invitò a trovarsi con lui a Poitiers nella primavera del **1307**. Sentivasi Clemente fortemente preso dal Bello: recossi a Poitiers, vi venne il Re con una splendida corte; accompagnavalo il Valois, i suoi figli; chiamati, lo vennero a trovare Roberto Conte di Fiandra, Carlo II di Sicilia, gli ambasciadori di Eduardo I (**1**): v'intervenne anche Aytone Legato del Re di Armenia, avendo sparsa voce Filippo trattarsi in quel convento gli affari di Terra santa. Ma il negozio unico era quello della condanna di Bonifazio. Con la presenza sua e di tanti Principi voleva strappare da Clemente ciò che aveva con sagramento promesso. Trepidava il Papa, trepidavano i Cardinali. Questi gli consigliarono la fuga da Poitiers sotto vesti mentite: ma Filippo gli ruppe la via, e gli fu forza stare (**2**).

Terribile assalto, orribili cose richiedeva il Bello a Clemente. Voleva recasse a termine il processo, che egli credeva incominciato, contro la memoria di Bonifazio; e chiarita la verità de' delitti prodotti dal Nogaret, fosse il corpo

(1) Vill. l. 8. c. 91.
(2) Vit. Clem. Joann. S. Vict. ap. Baluz. Tom. 3. p. 452.

di quel Papa tratto dal sepolcro, e pubblicamente dato alle fiamme. Insisteva, e ricordavagli i giuramenti fatti nella selva di S. Giovanni d'Angely. In queste distrette Clemente trangosciava nell'anima, e andava maneggiando quello del Bello, ora ingrandendo le difficoltà di tanto giudizio, cui non gli reggeva porsi senza il consiglio dei Cardinali, ora scemando l'enormità delle colpe apposte al suo antecessore, e persuadendolo ad andare più rattenuto in quel negozio, a temperare l'impeto degli accusatori, e a non chiudere le vie alla discolpa (1).

Ma Filippo era sordo, ed infocova più nel proposito: e Clemente si teneva perduto. Venne a salvarlo il Cardinale di Prato, il quale, sebbene fosse tutto cosa francese, pure come Cardinale e come creatura di Bonifazio aborriva dal lasciar correre quel Principe alla sbrigliata non solo contro alla memoria di un Pontefice, ma dirittamente contro all'Apostolico Seggio. Con moltissimo artifizio consigliò Clemente a porre innanzi al Re come al subito giudizio non sarebbe stato bene procedere in un concistoro di Cardinali: molti tra questi essere affezionati a Bonifazio, che gli avrebbero mandato a vuoto l'intento. Più solenne e più autorevole il giudizio di un Concilio: aspettasse, convocassesi in Vienna nel Delfinato. Proseguiva il Cardinale, avvertendo Clemente, che il luogo del Concilio non essendo nel compreso del reame francese, era più a sperarsi salvare la memoria dell'odiato Pontefice (2). Clemente non mise tempo in mezzo, e tali cose spose al Bello, con ogni più dolce modo; e se non domò quell'anima furiosa, giunse al calmarla per poco, ed a guadagnar tempo.

Filippo si quetò al nome di Concilio, non avendo vagheggiato dal dì del parlamento di Louvre fino a quel giorno che un Concilio, e la speranza di un più solenne trionfo temperò l'impeto della tempestosa vendetta. Tregua e non pace fu quella. Quanto più Clemente era attorno a lui ed ai

(1) Rayn. 1307. n. 10.
(2) Vill. l. 8. c. 92.

suoi ministri a nettarli dell'infamia delle male opere (1), tanto più l'incaponito Re strepitava e sforzavalo a disseppellire Bonifazio. Gli spiriti incominciavano a mancare a Clemente, e vedeva a pruova come in paese straniero un Romano Pontefice fosse sempre schiavo, e che al grido del soccorso nessuno rispondesse in Francia, e che la volontà del Principe non rispettava le papali infule, ma come giogo gli piegava il collo all'ingiustizia. Al contrario sapevasi come negli andati tempi alla voce di un Papa liberamente messa, dalla rocca vaticana, sempre rispondeva quella di tutta la Chiesa aiutatrice, e innanzi fosse venuto un Principe ad urtarlo sul Seggio, doveva questi calpestare prima una polvere consegrata dal sangue de'martiri, da cui come fuoco si alzava la virtù delle memorie, che ha incenerito più d'uno scettro. Aveva esaurito i tesori de'favori papali: il convento di Poitiers era stato il trionfo di Filippo. Il Valois che negli affari di Sicilia e di Toscana vedemmo chi fosse, compariva in quel congresso designato imperadore di Bizanzio da Clemente (2), che aveva concesso a lui le decime di un biennio su tutte le Chiese francesi, e indulgenze a tutti che lo avessero seguito a combattere i Greci. E sebbene il Valois consolato dalla sacra pecunia poco pensava a Bizanzio, pure Clemente guardando con pietosi occhi Filippo, aveva levata più alta la voce a tutti i fedeli per farli crociare contro i Turchi, che minacciavano Andronico, ma in effetto per ispostare Andronico a porre sul trono il Valois (3). Dicendo, che Clemente guardasse pietosamente Filippo, è superfluo avvertire che nè egli nè i fedeli pensassero ai Turchi. Volle Filippo porre sul trono di Navarra il suo figlio Luigi Hautin, e Clemente gli prestò il braccio ad ascendervi (4), e vi ascese in Pamplona (5). Volle Filippo si con

(1) Rayn. ib.
(2) Ray. 1306. n. 2.
(3) Ray. 1307. 6.
(4) Ray. 1307. 14.
(5) Conti. Nangii p. 60.

fermasse sul capo di Caroberto figlio del suo cugino Carlo II di Sicilia la corona di Ungheria, e Clemente, percuotendo d'anatema Ottone di Baviera suo emulo, gliela confermò (1). Volle Filippo che fosse condonato al cugino 360,000 once d'oro di che era debitore al Romano Seggio; e Clemente gliene rimise un terzo, ed il rimanente destinò alla condotta della crociata di Carlo di Valois (2). Trionfava Filippo, ma s'ingannava Clemente se lo credeva contento; mancava una sola gloria al suo trionfo, cioè che il Papa discendesse nei sepolcri, e cercasse l'ombra di Bonifazio per dannarla. Questo Saulle del XIV secolo voleva a forza tramutare in Pitonessa un Romano Pontefice.

Fu visto come prima radice delle discordie del Bello con Bonifazio fosse la sua rapacità sulle sostanze delle chiese. Or questa libidine dell'oro non si era punto infreddata nell'animo suo, rinfocava ognor più, e perchè cupido era, e perchè le lunghe ed ostinate guerre Fiamminghe avevan logorato il pubblico censo. Filippo a trovar danaio andava per le corte, nè pativa di scrupoli pel come si trovasse; il volerne era un'averne per lui: il falsare la pubblica moneta era una santa provvidenza onestata dalla necessità, rapinare sulle chiese, venerando esercizio de' regali diritti: e quando le monete erano stanche de' ripetuti adulterî, perchè Filippo si appigliò spesso a questi partiti (3), e le chiese o non potevano o non volevano contentarlo, correva addosso a chi aveva pecunia per strapparla, sempre covrendo la regal dignità col manto della giustizia. In uno stesso giorno del 1291 spogliò tutti i mercatanti italiani che si trovavano in Francia: disse che peccavano di usura. Nel 1306 fece lo stesso con gli Ebrei (4). E poichè in que' tempi a rendere alle viste del popolo commendevole un atto per giustizia era mestieri dell'intervento della Religione, spesso questo ribaldo

(1) Ray. 1307. 15. — 21.
(2) Ray. 1307. 23.
(3) Sism. Hist. des Franc. Cap. XXI. Tom. VI. p. 87. Bruxel. 1839.
(4) Id. Cap. XXII. p. 122.

trasse i chierici ad aiutarlo in que' ladronecci. Non ne fu un picciolo esempio quello che raccontiamo delle sue impertinenze con Clemente per bruciar le ossa di Bonifazio. Se i suoi tempi avessero preceduta la Riforma di fra Martino, e l'Apostolato di Errico VIII, certo che Filippo per togliere gli scandali, avrebbe pietosamente insaccate le sustanze dei Monaci e delle chiese, avendo già sperimentato che Bolle e canoni di Concilî erano ben poca cosa ai piedi di un Re che vuole spingerli innanzi. Ma quei tempi erano acerbi a questa maniera di fatti. Egli operò alla spicciolata e sempre sulle società, potendo da queste più che da un individuo emergere la moralità di un'apparente giustizia. Avea pelati gl'Italiani e gli Ebrei, gittò gli occhi su d'una compagnia ben pingue per ricchezze, e che forse poteva offerirgli quell'anzidetta moralità di giustizia, da consegrarsi sempre dal giudizio della Chiesa. Io dico de' famosi Templari. E soffra il lettore che io fermi un cotal poco il racconto su questi sacri battaglieri, la rovina de' quali è congiunta a quella che minacciava il Bello alla memoria di Bonifazio.

Le pietose pellegrinazioni di una volta ai santi luoghi di Palestina eccitate, a quanto pare, da Elena madre di Costantino nel IV secolo, furono le prime cause delle Crociate, e degli Ordini militari. È ben lagrimevole quel che avvenisse a que' pellegrinanti per l'avarizia degl'infedeli, che guardavano i santi luoghi, e pe' pericoli del viaggio (1). Le calamità di questi devoti toccavano il cuore di tutta la cristianità, e come si armarono alla conquista della Terra santa così alcune compagnie si armarono alla tutela di coloro che la volevano visitare. Queste compagnie furono gli Ordini militari, deputati o alla cura degl'infermi pellegrini, o dei pellegrini a difendersi da'Turchi nel loro viaggio. I Templari

(1) Guill. Ty. Hist. bell. sac. Lib, 1. c. 10. *Sed qui in itinere cuncta perdiderant, et vix cum incolumitate membrorum ad loca pervenerant optata, unde tributum solverent, non habebant. Sic enim fiebat, ut ante urbem ex talibus mille vel plures collecti, et expectantes introeundi licentiam, fame et nuditate consumpti deficerent.*

avevano questa deputazione. Al loro Ordine dettero principio nove cavalieri che andarono crociati nella prima spedizione, di due de' quali solo avanza il nome Ugon de Payens e Ganfredo di S. Aldemaro (1). Si obbligarono alla presenza del Patriarca di Gerusalemme e di altri Vescovi, per remissione de' loro peccati, a guardare e tener purgate da' ladroni le vie che dovevano battere i devoti pellegrini, ad osservare perpetua castità, obbedienza e povertà (2) Furono detti Templari dal sito che dapprima ebbero da Baldovino Re di Gerusalemme vicino al tempio detto di Salomone, onde poi tutte le loro case in Francia o in Inghilterra si chiamarono Templi (3). Nell'anno 1125. Ugon de Payens si presentò con altri suoi al concilio di Troyes, cui presedeva il Legato di Onorio II, ed addimandò che gli dessero una Regola a seguire. Fu deputato S. Bernardo a scriverla, il quale ardentissimo che era in tutto ciò che toccava Terra santa, riconosceva nè Templari un potentissimo aiuto ai fedeli mandato da'cieli (4). Anzi è bene che il lettore legga come immaginosamente il Santo Abate ritiene la maggiore nobiltà del Tempio dai Cavalieri su quello di Salomone (5). Ebbero da quel Concilio comunanza di vesti di colore bianco; poi nel 1145. Papa Eugenio III fece loro imporre sul mantello una croce di panno rosso (6). Così per la bianchezza delle vesti dovevano accennare alla innocenza e candore della lor vita, e col vermiglio della croce al martirio, cui dovevano essere parati per la difesa di Terra santa, e per la espugnazione de' nemici della Croce (7). Il campo del loro stemma di bianco di nero ugualmente si coloriva, a significare la loro

(1) Id. ib. 12. c. 7.

(2) Id. et. Matth. Paris — Jac. de Vitri. Hist. Hier. c. 65.

(3) Du Fresne Glos.

(4) Exort. ad. milit. c. 1.

(5) Id. ib. c. 8. ... *pro candelabris, thuribulis atque urceolis, domus undique frenis, sellis ac lanceis communitur.*

(6) *Ut inter casteros essent nobiliores.* Wil. Tyri. l. 12. c. 7.

(7) Jac. de Vitriaco. c. 65.

benignità verso gli amici, fierezza verso i nemici (1). Costoro da principio erano anacoreti in vesti guerresche, nè sapevasi che ammirare più in essi se la osservanza della evangelica perfezione, o la terribile virtù militare. Al Patriarca di Gerusalemme obbedientissimi e riverenti (2), poveri in tanto, che il loro fondatore Ugo e Ganfredo non avevano che un sol destriero a cavalcarsi da entrambi, in guisa che a memoria di quella povertà ed umiltà singolare, avevano nel lor suggello scolpiti due cavalieri su d'un cavallo (3); temperati nei costumi da contenersi financo dalle parole e dal riso un pò immoderato (4): valorosi in guerra; stretti e cauti al cenno del loro capo, procedevano sempre primi nelle battaglie, ultimi a ritrarsi, e nel ritrarsi mai fuggendo con le spalle al nemico, e non atteso il cenno del capo. In una parola erano la maraviglia e l'amore di tutti i cristiani. Così conta Jacopo di Vitry (5). Crebbero smisuratamente in numero ed in ricchezze. Guglielmo Tirio diceva, essere queste ai suoi tempi immense, e Jacopo di Vitry pure affermava essersi dilatati all'infinito. Queste furono tentazioni dapprima, scandali poi. Non è dubbio che lo scopo cui mirarono da principio questi sacri cavalieri, era santissimo, e credo che i primi vi si slanciassero nell'impeto della fede; ma come le stesse crociate subito si profanarono di ambizioni ne'capi, e di libertinaggio in molti, così gli ordini cavallereschi rovinarono dalla altezza dello scopo. I monastici corsero gl'istessi destini, ma il rigore della materiale disciplina, come il sequestro dal mondo, la individuale povertà, l'impero de'capi, e le morte speranze a qualunque conseguzione di strepitosa fama accoglieva nel suo seno i cadenti dall'alto avviamento, e se non

(1) Id.
(2) S. Bern. Exor. ad Milites c. 4.
(3) Matth. Paris Chron.
(4) S. Bernar. ib.
(5) *Nulli molesti erant, sed ab omnibus propter humilitatem et religionem amabantur.*

tutti si risentivano forti a ricominciare l'abbrivo, tutti alcerto si rinchiudevano ne'claustri ricovritori della deformità dell'inferma natura umana. Perciò avvegnacchè rimessi dal primo ardore, avevano mezzi a riaccenderlo, avevano mezzi a celare gli animi intiepiditi: gli scandali cominciavano col termine dell'anzidetta disciplina. I Templari, e con loro tutte le sacre milizie, simili ai monaci nel primo impeto della fede, differivano pel difetto de'mezzi che li reggesse nel quasi sovrannaturale cammino, e che li accogliesse a risorgere dalle cadute. Essi eran servi di Cristo, ma armati, e per precetto operosissimi battaglieri in paese, in cui il fervore religioso non poteva sempre trionfare le avverse condizioni del consorzio de' nemici che combattevano e fin del clima. Il tumulto de'campi, le ire della guerra, i gaudi della vittoria, il dolce della preda non potevano non aggravare lo spirito e trarlo in basso da quel misticismo, in cui a stento si tennero i solitari della Tebaide nella nudità di ogni terrena cosa. Aggiugni, che in que'tempi i gesti cavallereschi fruttavano la stima meglio di qualunque sapienza: e come questi erano cantati dalla poesia, eccitavano caldissime affezioni nei cuori che erano più capaci di poesia; e quindi tra un cavaliere, che di Terra santa tornava narratore delle sue battaglie coi Saracini, e que'cuori doveva correre certa cosa, che poteva penetrare le ferrate maglie di un Templaro. A questa generazione di pericoli non era esposto un Monaco. Laonde non indeboliti i vincoli di suggezione al loro G. Maestro, potevano i Templari durare nelle condizioni di una regolare milizia, ma difficilmente in quella di Monaci. Guglielmo Tirio (1) afferma, ai suoi tempi essersi già dilungati i Templari dal primiero proponimento; e Matteo Paris pone in bocca al Patriarca Gerosolimitano queste Bibliche parole contra quei cavalieri—Io ho nutricato ed esaltato i figliuoli, ed essi mi disprezzarono.

Ancorchè i Templari non fossero mai decaduti dalla prima disciplina dovevano sempre eccitare le gelosie del Prin-

(1) lib. 12. c. 7.

cipe, negli stati del quale si trovavano. Se la Chiesa pel solo imperio morale su i popoli fece quelli gelosi e cupidi, più fortemente erano turbati per queste affezioni da una compagnia di uomini rispettati dal popolo per la santità del primiero proponimento e per la Croce rossa che portavano sui mantelli, temuti per la forza materiale delle armi, e potentissimi per ricchezze e aderenze di alti personaggi. Un Papa poteva imprigionarsi con la forza scoverta, un G. Maestro Templaro non potevasi che coll'inganno, e con le insidie di certe forme, che si chiamavano a que'dì diritto criminale. Gregorio X pensò a riformarli, volendoli unire ai cavalieri Ospedalieri (1). Lo stesso voleva fare Papa Niccolò IV nell'anno 1289, e ne scrisse ai G. Maestri delle due milizie. Ma nulla fu fatto (2). La violata castità forse non turbava Filippo di Francia, ma la povertà e l'ubbidienza tramutata in immense sustanze, ed in superbia d'imperio lo tenevano desto: e ne aveva ben donde anche per propria colpa. Egli era giunto a dominare su le ragioni della feudalità laicale e chericale, ma per le anzidette ragioni non poteva dominare la formidabile milizia del Tempio numerosa in Francia, piu chè altrove, e per regi privilegi rifuggente al peso di tutta la regia autorità. Trovammo Vescovi e baroni nei parlamenti di nostra Donna e di Louvre, ma non Templari; udimmo ovunque il grido di appello a Concilio nelle Chiese e ne' conventi, tacevano i Templi della sacra milizia; e perciò è a conchiudere, che essi sì fieramente riguardassero il Principe nelle sue prepotenze, chiudendo l'abborrimento ed il dispetto dentro dell'animo, e forse manifestandolo celatamente. Filippo temevali, ma nel timore covava il desiderio delle loro ricchezze: perciò pensava disfarli con apparente processo di giustizia, ed arraffarne le sustanze. Era da incominciarsi dal Papa.

Clemente trascinato da Filippo all'atto più oltraggioso e mortale al R. Pontificato, cioè alla condanna del morto

(1) Magn. Chr. Belg. Ap. Pistor. T. 3. p. 260.
(2) Annal. Eberhardi ap. Canis. T. 1.

Papa Bonifazio, rendeva immagine di que'viandanti, che essendo tratti dai ladroni nel folto della selva ad essere uccisi, pregano e si spogliano di tutto per via a salvare la vita. Vedemmo quando donasse al Bello per sottrarsi dall'impronto suo richiedere contro il suo antecessore. Ora l'astuto Principe ben conoscendo le triste condizioni sue, quanto più si andava avvicinando il Concilio di Vienna, tanto più moltiplicava ed aggrandiva le inchieste, vedendo chiaro, che a petto della mostruosa condanna tutto sarebbe lieve concessione per Clemente. Così mentre, chiedendo, alimentava in questo la speranza di scappare quell'estremo nodo, egli avvantaggiava, e procedeva avvantaggiandosi verso lo scopo che ardentemente agognava. Stando allora il Re ed il Papa agli spinosi congressi di Poitiers, quegli lo richiese della abolizione della sacra milizia del Tempio. In quel principesco convento era pure Jacopo de Molay Gran Maestro dei Templari, fatto venire a bella posta da Cipro, e con ogni più bella maniera carezzato da lui e dal Papa. Ragione dell'abolizione si erano l'enormi nefandezze, cui si davano i Templari chiarite dalla confessione, che ne aveva fatto il Priore di Monte-Falcone in Tolosa, e certo Noffodei di Firenze, Templari tenuti prigione dal Gran Maestro per loro delitti, pessimi uomini, e che a guadagnare la libertà, si proffersero a tutto dire che fosse piaciuto al Bello (1). Clemente dovette rimanersene sospeso; e, allontanato Filippo, si appresentarono i cavalieri a lui pregandolo volesse rendere giustizia alla loro religione con ordinati processi. Ma mentre il Papa tentennava tra il Bello e il Gran Maestro, quegli andava per le corte; per segreti ordini spediti a tutti i governatori delle provincie, nel dì 13 di ottobre in tutta la Francia i cavalieri si videro improvvisamente trascinati nelle prigioni, i loro beni occupati dai regi ministri. Se alcuno mi domandasse se vere fossero le colpe, per cui questi cavalieri erano così repentinamente puniti, non potrei

(1) Gio. Vill. L. 8. c. 92.

rispondere; essendo mancati anche ai contemporanei gli argomenti per cui s'ignorava il criterio di verità de'delitti. La punizione precedette l'esame, ed il giudizio e l' esame che seguì non fu tale, ma continuazione di pena, cioè la tortura. I martirî cui furono suggetti i Templari per astringerli alla mostruosa ed irragionevole confessione, mostrano che i giudici erano sitibondi di quel criterio di verità dei delitti, che non avevano, ossia che i delitti non erano manifesti. Se poi potessero venire in luce, e provarsi con lo slogamento delle ossa degl'imputati, lascio considerare a chiunque non sia matto o belva. La tortura fu sempre la più stupida depravazione della umana ragione nella cosa che più toccava da vicino la conservazione della società, cioè la ministrazione della giustizia. Quando i dolori trionfavano, e ciò quasi sempre, della robustezza del paziente, qualunque più assurdo delitto usciva dalla bocca del torturato; ma quella non era confessione del delitto, ma confessione del naturale istinto di allontanare il dolore e le cause distruttive della vita. Quindi ne'tormenti la confessione, dopo i tormenti la ritrattazione; e perciò sul fondamento di una ben naturale contradizione sorgeva il giudizio del giudice, che naturalmente doveva contradire alla natura ed alla ragione. Che i Templari fossero a que'tempi dissoluti di disciplina, e tristi, crederò sempre, e per l'autorità degli storici, che lo contano, e per ragionevole congettura; ma che siano stati colpevoli di tutti que'delitti loro apposti dal Bello, solo perchè tale fu il giudizio de'torturanti, non crederò mai. Dupuy ha composta di originali documenti la storia della condanna dei Templari (1). Leggasi, per attingere notizia della mostruosità de' giudizi, non della colpabilità degl'imputati. Questa altrove è da attingersi: e conchiuderò, la condanna essere stata giusta, il processo ingiusto, la punizione severa troppo.

Filippo introduceva in questi bestiali processi certa ragione ecclesiastica, deputando il suo confessore Frate Gulgliel-

(1) Histoir. de la condamn. des Templ. Paris. 1654. in 4.

mo Humbert di Parigi, grande Inquisitore della eretica pravità, a procedere contro i Templari. Ma questa presidenza del Frate alle ferocie di que' giudizi e la subitana occupazione delle sustanze di que' cavalieri, non poteva contentare Clemente, che Pontefice era, e ricordavasi in Francia, che la Chiesa in que' tempi godeva di certa immunità, per cui non si poteva sciogliere, spogliare, e torturare una sacra compagnia, senza il giudizio papale. Rimostrò contro la indipendenza di Filippo dal suo Seggio (1): ma poi o fosse che gl'ingenerasse nell'animo convincimento la confessione spontanea di tutte le loro colpe, fatta alla sua presenza da settantadue Templari (2), o che non si volesse far rubare le giurisdizioni dal Bello, o che non reggesse alle fragorose insinuazioni (così le chiama egli stesso) del medesimo (3), incominciò anch'egli ad inquisire. Voleva farsi venire innanzi i capi della sacra Milizia, ma questi erano tanto infermi da non poter cavalcare, ossia avevano le ossa a mal sito per la tortura (4). Perciò spedì all'esame tre Cardinali, innanzi ai quali confessarono con giuramento essere vere le loro colpe, senza ombra di coazione (5). Procedevano anche i Vescovi contro i Templari per suo comandamento, e gli Arcivescovi di Treviri, Colonia, e Magdeburgo erano deputati a tenere in custodia i loro beni (6).

Allo strepito di tante regie e papali inquisizioni, all'orrore delle iniquità de'Templari chi poteva rattenere lo zelo de'Principi Cristiani? tutti imitarono il Re di Francia, cioè s'impadronirono delle pingui sustanze de'Templari. E sarebbe stata poca cosa lo spogliamento, seguirono le arsioni.

(1) Dupuy. Condamn. des Templ. p. 11.

(2) Rayn. 1308. 5.

(3) Bulla Clem. ib. n. 4. *clamosa insinuatione dicti Regis.*

(4) Ib. num. 6. *Sed quoniam quidam ex eis sic infirmabantur tunc temporis, quod equitare non poterant, nec ad nostram praesentiam quoquomodo adduci.*

(5) *Libere ac sponte, absqua coactione qualibet et timore deposuerunt.* Ib. 7.

(6) Ib. 4.

Cinquantasei Templari fuori Parigi furono a fuoco lento abbruciati, chiamando Cristo e la Vergine in aiuto, e con urli disperati protestando la loro innocenza. Clemente era ancora a Poitiers. Consumato quel sacrifizio, si ritrasse a Bordeaux; quindi andò a prendere stanza in Avignone.

Se fosse stato vivo Bonifazio i Templari non sarebbero stati abbruciati. Infatti se i Concili provinciali fatti convocare da Clemente o dal Re in Francia condannarono i Templari, in Germania, in Italia e nella Spagna questi concilî assolvettero que' cavalieri, non trovandoli colpevoli, nè vi furono torture (1).

L'abolizione di un'Ordine cavalleresco poteva farsi in un secolo in cui fosse stata più adulta la vita del pensiero, quella vita che solo poteva penetrarne l'indumento religioso. Al cominciare del secolo XIV fu sempre atto acerbo. Clemente non operò da Pontefice, ma da Prelato ridotto in servaggio del Re Filippo il Bello. Fumavano ancora i roghi e le ossa di cavalieri, ma Filippo inseguiva ancora Clemente, perchè voleva veder fumare anche quelle di Bonifazio. Aveva promesso quel Pontefice al Re che nel prossimo Concilio di Vienna avrebbe trattata la causa di Bonifazio; ma colui gli dette tali distrette, che gli fu forza incominciare il processo. Adunque scrisse addì 13 di settembre da Avignone a certezza dei presenti ed a memoria de' posteri (2) « Come da che aveva toccata la cima del sommo Apostolato, in Lione ed in Poitiers il suo carissimo figliuolo » in Cristo Filippo Re de' Francesi tutto acceso di zelo (come egli credeva e come esso Filippo mostrava) (3) della » Fede ortodossa e di pietà, e stimando molto giovare alla » Chiesa, lo avesse richiesto di prestare ascolto a Luigi » di Evreux, Guido conte di S. Paolo, Giovanni conte » di Dreux, e Guglielmo, che dicevano esser morto Papa

(1) Labbe Concil. Gene. tom. XI. P. 11. p. 1533.

(2) Ray. 1309. 2.

(3) *Zelo, ut credimus, et ipse promebat fidei orthodoxae et devotionis accensus, credensque ecclesiae statui plurimum expedire.*

» Bonifazio infetto di eresia, e che ne avevano le prove,
» onde tenendo dietro a giustizia, ponesse opera a danna-
» re la sua memoria. Che sebbene egli non si potesse re-
» care a credere, essere stato Bonifazio eretico, di gente cat-
» tolica, allevato nella R. Curia, adoperato dai Papi Martino
» ed Adriano nelle legazioni di Francia ed Inghilterra, de-
» putato agli uffici di Avvocato e di Notaio di quella cu-
» ria, creato Cardinale e poi Pontefice sommo, pure essen-
» do l'eresia il pessimo dei delitti e da non lasciarsi sen-
» za esame, come più detestabile per la persona che n'era
» accagionata, e perchè il Re non rifiniva di spingerlo, e
» perchè non apparisse lui tenere in non cale la dottrina
» dell'ortodossa Fede, si profferiva a dare ascolto agli anzidet-
» ti accusatori. Assegnava il tempo, in cui dovevano com-
» parirgli innanzi il Re e que' signori, che sapevano tante
» cose de'fatti di Bonifazio, la prossima Quaresima. »

La memoria di un Pontefice tradotta al tribunale di altro Pontefice come quella di un eretico era cosa al tutto insolita; perciò al bando papale tutta la Cristianità fu presa da giusto orrore. I Re di Castiglia e di Aragona spedirono legati a Clemente, lamentandosi dello scandalo che pativano i fedeli per quella imputazione di eresia fatta ad un Pontefice sommo (1). E nella Germania, nel Belgio e nell'Italia si levò un grido di esecrazione per gli attentati di Filippo (2). Ma non si potettero rompere le catene che stringevano Clemente. Deputati dal Papa coloro che dovevano raccogliere, e confidare alle pubbliche scritture quel che recavano i testimoni contro Bonifazio (3), e premuniti questi da qualunque offesa o impedimento che potessero ricevere dalla parte opposta (4), si diè principio agli scandalosi piati. Sedendo Clemente in pieno concistoro, comparvero gli accusatori e i difensori di Bonifazio. Filippo tenendosi diso-

(1) Rg. 1310. 37.
(2) Surita Annal. lib. 5. cap. 87.
(3) Albert. Mussatus lib. 1. c. 3.
(4) Ib. 38.

norato se fosse colà venuto come accusatore, avendo il Papa citato alla sua presenza anche i Principi, non volle andarvi, ed ottenne da Clemente una Bolla con cui dichiarava, non essere il Re parte in quel negozio, ma solo promovitore della gloria di Dio e del migliore della Chiesa (1). Al suo esempio si tennero dal comparire in quel processo Luigi conte d'Evreux, Guido di S. Paolo, e Giovanni conte di Dreux. Comparvero solamente il Nogaretto, Guglielmo di Plasian, Pietro di Gelard, Pietro di Blanate come ambasciadori del Re, coll'arcidiacono di Saint-Brieux, Alano di Lambaile cherico reale. Questi accusavano. I difensori erano Francesco figlio del conte Pietro Gaetani, Teobaldo figlio di Vernazzo gentiluomo di Anagni, nipote di Bonifazio, Gotto da Rimini, Baldredo Biseth, Tommaso Murro, Jacopo da Modena, Biagio da Piperno, Crescenzio da Paliano, Niccolò da Veroli, Jacopo da Firmineto, Corrado da Spoleto, tutti dottori in diritto. Ambe le parti munite di poderoso accompagnamento di gente d'armi. Si temevano a vicenda. Il dì 16 di marzo si diè principio al processo (2). Brievemente delle accuse e della finale sentenza, poi del come fosse compiuto il negozio. Considerando a qual tortura fosse messo Clemente e la barbarie della procedura di que'tempi, scendere ai particolari sarebbe un fastidir troppo i lettori e non suffragar punto alla verità della storia (3).

La moltitudine delle accuse riducevasi a due capi, l'uno che toccava Bonifazio come eretico, l'altro che toccava il medesimo come nemico del Bello. Il primo nettamente si esprime con questo solo: cioè, essere stato quel Pontefice ateo, e sozzo di tutte le pratiche conseguenze derivanti da quell'errore. L'altro è già espresso in tutte le Costituzioni da lui emanate contro il Bello. Molti furono i testimoni de'Papali delitti: ma solamente quelli che rapportarono come Bonifazio nell'anno del Giubileo manifestasse agli ambasciadori di Luc-

(1) Baillet. Demelez. 282.

(2) Baillet. 289.

(3) Veggasi il Du Puy, che reca gli originali atti di tutto quel processo.

ca, di Firenze, e di Bologna, non doversi credere alla immortalità delle anime, alla futura dissoluzione del mondo ed alla divinità di Cristo (1), chiaro ci addimostrano come l'oro de' Templari fosse andato a colare nelle mani di questi testimoni. Se Bonifazio era geloso del potere, e se questo tutto fondavasi sulla Religione, sarà sempre incredibile che egli stesso scuotesse quel fondamento. Non trovo che nel processo Avignonese fosse stato dato del matto a Bonifazio.

Pugnarono le parti innanzi a Clemente fino all'inverno dell'anno appresso **1311**. Il Papa era stanco e incominciò a temere l'ira de' difensori di Bonifazio; pregò il Re che lo volesse liberare da quelle angoscie, lasciando a lui particolarmente la conchiusione di quel negozio; ed interpose i buoni uffici di Carlo di Valois. Durava ancora Filippo a non voler condiscendere: ma finalmente, tra perchè molto poteva sull'animo suo il Valois suo fratello, e perchè la maggior parte dei signori del reame era pure stanca di quegli scandali, e desideravano vederne la fine, si arrese alle preghiere del Papa. Tuttavolta non è a passare con silenzio che anche la disperazione di potere ottenere una sentenza, che dichiarasse vere tutte le colpe di che accagionava Bonifazio, lo confortava a quietare. Ciò gli faceva presentire la infamia debita ai calunniatori. E questo presentimento erasi già sparso negli animi francesi, intanto che il Valois chiedeva il sangue di Enguerrano Marinio, come autore delle controversie sorte tra Bonifazio ed il Re, e perciò dell'indecorosa macchia che ne venne al regio nome (2). Tacquero le parti; e Clemente fece raccogliere gli atti del processo da conservarsi negli Archivi Vaticani, mostrando non voler desistere da quella inquisizione, non iscapitando poco la dignità a lasciar senza conchiusione un negozio impreso con tanta solennità di modi. Scriveva poi la Bolla, di cui gran

(1) Du Puy. p. 550. 568. 570.
(2) Paulus Æmil. in Lud. Hutino. ap. Ray. 1311. 30.

parte leggesi riportata dal Rinaldi (1) sulla quale non potrà volgersi l'occhio di un fedel cattolico, e temperarsi dal pianto, trovando in quella il trionfo della prepotenza di un Principe sulla inviolabile potestà della Chiesa.

In questa il Bello è ritratto come il più gran difensore che abbia avuto la Chiesa, e che quanto aveva operato contro Bonifazio, e la sua memoria, fosse stato tutto conforto di buono, sincero e giusto zelo, e di fervore della cattolica fede. Innocente il Re di tutte le ribalderie Anagnine, perchè così aveva detto il Nogaretto. Commenda il Re a piene lodi per la regal sua mansuetudine, divozione e riverenza filiale; e per isdebitarsi con lui, abroga tutte le sospensioni di privilegi, censure, ed ogni altra papale costituzione promulgata dal 1 di novembre del 1300 da Bonifazio, e da Benedetto XI, che potevano dispiacere a sua Maestà. E comandò finalmente che dai registri delle papali lettere fossero cancellate tutte queste scritture, e che niuno anche i notai, o i giudici ne ritenessero copia, pena la scomunica; e tutti gli esemplari si dessero alle fiamme. Le due Costituzioni *Unam Sanctam*, e l'altra *Rem novam* furono modificate, dichiarando, che avrebbero forza di legge in tutta la cristianità. In Francia poi no: dovendo rimanere le cose come erano prima dalla pubblicazione di queste decretali bonifaciane. Riservava a se tra quattro mesi l'esame de' testimoni, o accusatori delle colpe di Bonifazio, e delle difese, purchè non contenessero cosa, che toccasse il Re, e tutta la Francia.

Il registro di Bonifazio fu diligentemente raso in quelle pagine, che contenevano le odiate scritture, ma non furono abbruciati tutti gli esemplari, essendo venuti a nostra notizia (2).

Dichiarato innocente Filippo, appagato in quanto potevagli meglio talentare, rimanevano col Nogaret tutti coloro, che avevano data opera alla prigionia di Bonifazio, all'espugnazione del suo palazzo, ed al dirubamento del suo teso-

(1) Vedi Doc. T
(2) Vedi Doc. U

ro, cioè Reginaldo da Supino, Tommaso da Marolo, Roberto Pietro da Gennazzano, Stefano Adenolfo, Niccolò Giffredo, Bussa, Orlando e Pietro da Luparia, Sciarra della Colonna, Giovanni di Landolfo, Gottofredo e Giovanni da Ceccano, Massimo da Trevi, e tutti gli Anagnini che loro avevano dato di spalla. Non pativa proprio la coscienza a Clemente di sciogliere dal vincolo delle censure questi uomini, che anche di altri vincoli sarebbero stati meritevoli: infatti dai perdonati escluse tutti quanti costoro (1). Ma la pena di questi neppur volevasi da Filippo. Era sempre un testimone di quello che avrebbe meritato, ma che colla violenza aveva cansato. Fu attorno a Clemente pel perdono di quelli, e Clemente li perdonava per loro amore verso il Re de'Francesi, e perchè avevano affermato con sagramento, non per iniquo consiglio esser venuti ai fatti anagnini. Nogaretto a mani giunte ricevette l'assoluzione a cautela, non sapendosi certo se fosse buono o tristo Cristiano, se avesse o no disordinato nell'eseguire i regi comandamenti intorno a Papa Bonifazio. Per altro gli vennero imposte certe penitenze, delle quali egli solo era testimone, come il visitare i santuari più celebri della Francia, quello di S. Jacopo di Compostella, e lo andare a combattere in Terra santa alla prima spedizione, che s'imprendesse, e di starvi per tutta la vita (2).

Così finirono i processi Avignonesi. Non fu sentenza che dichiarasse eretico e simoniaco Bonifazio; ma Filippo aveva raggiunto lo scopo di diffamare la sua memoria. Le invereconde accuse, le compre testimonianze per ben sette mesi bastavano a sostenere la mala voce che correva di quel Pontefice. Egli voleva il vitupero di costui per coprire il proprio. La lentezza del processo chiarì del come l'infelice Clemente fosse tratto a ritroso a quegli scandali, ma non poteva ottenergli il perdono del fallo che apriva larga una

(1) Rayn. 1311. 50.
(2) Rayn. ib.

piaga nel pontificale decoro. Egli sedeva alto, e dominava tutti i fedeli; Vicario di Cristo, supremo Maestrato di giustizia, e perciò non doveva ignorare, che tra le gemme del papale triregno spuntano le spine della corona del martirio. Era sovrannaturale la sua missione, sovrannaturali i mezzi a compierla; anche a sovrannaturale virtù doveva temperare l'animo, se Papa volle essere. Le vesti, il corpo, la libertà potevano venire in balia de'tiranni, ma l'anima, volendo, non vi sarebbe venuta. Ma egli era in Avignone, e nemmeno poteva fortificarsi colla vista del sepolcro di coloro, che seppero trasportare la Chiesa dal Golgota al Campidoglio, per la doppia virtù dell'apostolato e del martirio.

Queste cose dovevano fortemente agitare l'animo di Clemente; e sebbene la nissuna libertà, che gli lasciava Filippo impedivagli ben'altrimenti operare; tuttavolta conservava dentro il pensiero di ammendare il fatto, tosto che fosse venuto un pò più all'aperto. Aveva egli fin dall'anno **1307** intimata la convocazione di un Concilio Ecumenico con la Bolla *Regnans in Coelis* scritta a dì **12** agosto (1) da celebrarsi in Vienna nel Delfinato nell'ottobre dell'anno **1309**. Era questo allora voluto da Filippo per appellare, e produrre quelle accuse, che furono esaminate in Avignone: ora era voluto da Clemente, e perchè la Chiesa aveva mestieri di riforma nei suoi membri, e perchè voleva quietare la sua coscieza intorno a Bonifazio con una finale sentenza da emanarsi non più assediato dal Bello, ma bensì libero nella giustizia. Adunque rinnovata la intimazione del Concilio, Clemente si recò a Vienna a mezzo settembre dell'anno **1311**. Fu un gran convento di Vescovi: erano un **300** (2): uomini chiari per dottrina e virtù. Sermonò il Pontefice, e discorse le tre cagioni di quello adunamento di Prelati, cioè il giudizio dei Templari, il negozio di Terra santa, e la ristorazione della disciplina nella Chiesa. Tacque di Bonifazio, forse per non

(1) Rayn. 1307.

(2) Vill. lib. 9 c 22. — Contin. Chron. Guill Nangi.

fare adombrare il Bello, ma lo recava nell'animo. Il Pagi non crede che in quel Concilio si trattasse della memoria di Bonifazio (1), e perchè questo era negozio già conchiuso in Avignone, e perchè tacciono di questo rinnovato esame nel Concilio ben sei narratori della vita di Bonifazio. Ma sebbene tacciano que' sei scrittori, nè possiamo chiarirci della verità dagli atti di quel Concilio, non essendo fino a noi venuti, pure non possiamo senza ragione negar fede al Villani (2) a S. Antonino, a Fra Francesco Pipino (3) ed altri. Fu dunque agitata la causa di Bonifazio, e della validità del suo Pontefieato per la valida rinunzia di Celestino V; della sua immunità da ogni eresia fu egregiamente detto dai Cardinali Riccardo da Siena, Pietro lo Spagnolo, e Francesco Gaetani. Questi specialmente tolse a difenderlo nelle cose, che toccavano i Colonnesi. E mi penso che quella difesa del Gaetani pubblicata dal Petrini (4) dall'archivio vaticano, sia appunto quella che disse colui nel Concilio Viennese. Strepitò Filippo: ma i Vescovi non erano in Francia, e definirono vero Papa essere stato Bonifazio, e non punto magagnato nella fede (5). Splendido argomento fu poi della pubblica indignazione per quelle principesche ire contro la memoria di un magnanimo Pontefice, il fatto di due cavalieri Catalani, de' quali Villani ci ha conservati i nomi. Caroccio, e Guglielmo d'Ebule, valenti e prodi cavalieri. Questi, poichè i Cardinali difensori ebbero combattuto con le ragioni, si appresentarono a Filippo, chiamanti a personale

(1) Brev. Rom. Pont.

(2) Vill. ib.

(3) Chron. S. R. I. t. 9.

(4) Mem Pronest. Monu. 53.

(5) Vill. Ib. nel quale Concilio si dichiarò che Papa Bonifazio era stato Cattolico, o non in caso di resia, che il Re di Francia li mettea addosso, prima per più ragioni Juriste allegate innanzi al Re, et al suo Consiglio, per messer Riccardo da Siena Cardinale.

S. Antoni. 3. p. tit. 21. c. 3. *Cum Clemens de delenda memoria Bonifacii ex ecclesia, cum Praelatis Concilii tractaret, quia Rex illum haereticum fuisse probare intendebat, Concilium nullo modo assentiri voluit, sed contrarium declaravit, scilicet illum fuisse catholicum, et indubitatum Pontificem.*

tenzone due de'nemici di Bonifazio, per difenderne anche con la forza delle armi la memoria. Generoso appello, e quasi debito che scioglieva lo spirito cavalleresco alla memoria di un Pontefice, che fu l'ultimo ministratore di quel Pontificato Romano che eccitò nelle generazioni la vita del cuore, unica fonte di schiette e sonore affezioni. La fortissima difesa de'Cardinali, la definizione del Concilio, e la virtù di quei cavalieri, che si andava facendo antica, rivelarono al Bello, ed a'suoi ministri tutta la deformità de'loro cuori, che tanto lungamente abbrutirono nella infamia delle calunnie, e degli spergiuri. Il Re, dice il Villani, e i suoi rimasero confusi. Ma io dico, che la confusione dei tristi, e massime de'potenti, non è mai segnale di penitenza, ma di furore che soverchia le forze, e sono più a temersi.

Quietarono finalmente le ossa dell'affaticato Bonifazio. E se la ignoranza, e il parteggiare de'Cronisti, e degli storici lordarono di nuove ingiurie la pietra del suo sepolcro, non fu però tanto soggiogata la verità da'tiranni, da non potersi conquistare dai liberi amatori di quella. E mi gode veramente l'animo che primo ad accostarsi a Bonifazio con animo disfrancato per contarne la vita, si fu un Benedettino Giovanni Rossi nel secolo XVI. Egli Inglese vide in Bonifazio un Pontefice calunniato, io Italiano vidi in Bonifazio anche l'italiano magnanimo conculcato da que'destini, che tempestano questa terra, cui non rimase inviolata neppur la memoria delle vecchie grandezze.

Ho narrato di quello che si facessero gli uomini sulla terra, toccherò quello che si fece Iddio ne' cieli. Filippo era sicuro sul trono, e qualunque timore di gastighi, che potevano venire a lui o a' suoi figli dal R. Seggio per le cose operate contro Bonifazio, gli era stato dissipato dalle facili provvidenze di Clemente nel Concilio di Vienna, avendo proibito, che fosse inquietato lui o alcuno della sua progenie per quel negozio. Ma il processo di un Pontefice morto, e quello della sacra milizia del Tempio essendo per tortura finito, e con tanti umani abbruciamenti, gli lasciarono

nell'animo quelle lugubri immagini, che ne' malfattori, avvegnacchè impuniti, tengono luogo della umana giustizia. Quando Jacopo da Molay G. Maestro de' Templari deputato a morte di fuoco, montò sul rogo con sembianze di uomo che non è più nel presente, ma che vede, e trovasi nell' avvenire, dal giudizio degli uomini appellò al Dio vivo e vero che è ne' cieli, ed al suo tribunale citò Clemente e Filippo, per rispondere alle sue accuse a capo di un'anno e un giorno. Ciò non è solo contato dal Ferreto (1), ma da Goffredo di Parigi testimone di veduta (2). La costanza con cui quell'uomo sostenne la morte, la preghiera che fece a mani giunte, il chiedere che gli volgessero la faccia verso la Vergine Maria, cioè verso la Chiesa di nostra Donna, da cui nacque Cristo (3), e quel formidabile appello, pensando al secolo in cui avvenivano queste cose, non potevano non mettere un fremito di terrore nell'animo degli spettatori (4), e massime di Filippo. La superstizione fece riputar degno di così feroce gastigo le vere o false colpe de' Templari, ma la religione parlava ancora nella veneranda virtù del Molay, nella sua professione di sacro cavaliere e nelle parole, che rivelavano anima incolpata. Laonde se a questi sentimenti del turbato cuore del Re si fosse anche aggiunto qualche segreto rimordimento di coscienza, è facile congetturare, che le ombre di que' sventurati Templari dovevano infestare la reggia del Bello. Parve che i Cieli rispondessero all'appello di Molay. Addì 11 di marzo dell'anno 1314 spirò costui tra le fiamme coi principali della sacra milizia, e quaranta dì appresso trapassava da questa vita all'altra Papa Clemente. Filippo a questa trista novella dovette pensare al G. Maestro, e sentirsi mancare sotto

(1) S. R. I. T. IX. col. 1017. 1018.
(2) Chr. Godofridi de Paris. pubblicata da M. Buchon. 1827.
(3) (Idem)......... et je vous prie
Que devers la Vierge Marie
Dont nostre Seignor Christ fust nez
Mon visage vous me tornez.
(4) Cont. Guill. Nangi p. 67.

il suolo. Intanto tumultuava il popolo impoverito per le imposte e le falsificazioni della moneta, che ancor duravano, i maggiorenti fremevano per questo, e per la scemata possanza; al di fuori imbaldanzivano i Fiamminghi per una triegua assai indecorosa alla Francia; ed un grido di maledizione e di orrore gli si levava contro pel molto sangue sparso nel reame per superstizione e per ferocia (1). S'intenebrava l'animo dell'infelice Principe. Ma lo aspettavano anche le infamie domestiche. Vero o falso che fosse, gli vennero svelate adultere le mogli de' tre suoi figliuoli. I contaminati talami misero incredibili furori nel Bello, ultimi della sua vita. Pubblici e solenni giudizi nudarono alla faccia del mondo la ignominia della sua razza, ed una grande moltitudine di vittime crudelmente col ferro e col fuoco s'immolarono alle sue furie, ed all'infamia de' figli (2). La paura de'morti, i sospetti de'vivi, il vitupero de'suoi gli fiaccarono lo spirito, che ferito di quell'anatema, che Iddio pianta tacitamente in certi petti, e poi copre colla porpora, angoscioso e irrequieto si ravvolgeva nelle membra, e le sfaceva. Infermava Filippo: era il novembre, otto mesi dopo l'appello del G. Maestro. Ma mentre ognun vedeva come il Re ad ora ad ora si dilungava da questa vita, nissuno ne sapeva la causa. Non piaga, non febbre lo rodeva: sane le apparenze, mortalissimi gli effetti: tutti maravigliavano, e non sapevano del dirsi. Filippo morì della morte dello spirito travolto nel mistero di una pena, che i Cieli rade volte dispensano (3)!

Avvegnacchè rase bruciate le papali scritture, che dispiacevano al Bello, quella maledizione del santo Papa Bene-

(1) Sism. Hist. des Franc. T. 6 176 177.

(2) Id.

(3) *Philippue Rex Franciae diuturna detentus infirmitate, cujus causa medicis erat incognita, non solum ipsis, sed et aliis multis multi stuporis materiam, et admirationis induxit; praesertim cum infirmitatie aut mortis periculum nec pulsus ostenderet nec urino. Tondem apud Fontem Blundi, unde et oriundus, se deferri praecepit.*.Contin Chron. Guill. Nangii. ap. Achery Tom. III. p 69.

detto lanciata contro Anagni, terribilmente si appigliò a questa infelice città, colpevole di tanto tradimento. Nell'anno **1616** vi passava Leandro da Bologna (1), e la trovò tutta in rovina, ed in uno squallore, che gli strinse l'animo di pietà. A tanta desolazione sovrastavano ancora in piedi gli avanzi del palagio abitato da Bonifazio, ed in cui per fellonia degli Anagnini, fu imprigionato, quasi testimoni e guardiani di quelle rovine. Interrogò il viandante alcuni de' maggiorenti Anagnini della causa di quel soqquadro, e questi gli narrarono, come dal tempo della prigionia di Papa Bonifazio non avessero avuto altro che sventure a piangere. La peste la fame e gli esigli cittadini avere assottigliato il numero degli abitanti, le intestine guerre e gl'incendi rovinate le mura. La patria sprofondata in quelle miserie dalle mani de' propri figli. E proseguivano: costernati dalle diuturne calamità e quasi usciti di speranza, si fossero i pochi cittadini congregati a consiglio per addimandarsi della causa di tanta petulanza di sventure; e che tutti convenissero, essere la iniquità de' loro maggiori verso il Pontefice Bonifazio. Per cui deliberarono mandar pregando Papa Clemente VII a spedir loro un Vescovo, che nuovamente li assolvesse, orando e supplicando il popolo la divina clemenza. Così mentre in Francia si calava sul capo di Filippo una pietra, su di cui non si poteva scolpire qual morte ve lo avesse condotto, sulla infelice Anagni si addensava un nembo, che per secoli doveva mandarle sopra misteriose sciagure.

Tocca ormai il termine questo mio racconto; ed è tempo che ne rannodi il fine con quello che ne fu il principio. Nel prendere le mosse alla narrazione di queste storie, ricordi il lettore, come fu detto essere il Pontificato di Papa Bonifazio VIII un fatto generatore, ed esso Bonifazio averlo personificato, in guisa che dopo la sua caduta il principio da lui tutelato non avesse avuto più ad offerire resistenza all'opposto, ma bensì a manifestarsi come vinto, che cede ad ora ad ora innanzi al medesimo. Io vengo alla

(1) Vedi Ciaccon. all'anno 1294. col. 302.

dolorosa dimostrazione dell'affermato; ed assisi su quel sepolcro che ancora risuona della divina sentenza—Ogni creatura soggiacere al Romano Pontefice—leviamo l'animo alla considerazione delle conseguenze, che troppo precipitose si derivarono dal fallo degli sforzi di Bonifazio e dalla vittoria de'suoi nemici. Perchè i presenti ricevano ammaestramento dal passato, ed impromettano un'avvenire se non a noi, almeno ai posteri, di civile felicità per temperanza di ragioni, la quale non è su le spade de'conquistatori o nascosa nella mutabile sapienza degli umani legislatori, ma come cosa di Dio custodita nel petto del suo Vicario.

Erano stati Pontefici perseguitati ed uccisi per la fede; altri tribolati e raminghi o per furia di popolo o per prepotenza di Principi cristiani; non era stato alcuno giudicato e dannato: Bonifazio fu il primo. Quelli nella persecuzione e nel sangue raccolsero la palma del martirio, e si alzarono fino al Cielo dal trono in che siedevano; questi nel vitupero non trovò neppure la pietà; discese dal trono, e con lui il Pontificato. Egli ne fu tratto, e condotto nel sinedrio de'legulei e de'sofisti a dire come Cristo, che cosa fosse la Verità. Un dì si arrestava riverente alle porte della Chiesa ogni generazione di credenti al Vangelo, e non si ardiva addimandarle, ove si stendessero i suoi confini, quale il volume delle sue ragioni, di che tempera fosse lo scettro che impugnava. Morto Bonifazio, non entrarono, ma invasero il santuario di Dio, trascinarono la Chiesa a vedere come non più i termini della terra fossero i confini del suo retaggio, ma quelli che gli uomini andavano a lor talento levandole intorno, scure ed impotenti le leggi del suo codice, e solo da illuminarsi ed avvalorarsi dall'umano arbitrio, e quello scettro al di cui tocco si composero le umane compagnie, sorsero e si abbassarono i troni di cento Re, non fosse che spirito, pretto spirito. Ora vengo al come questa limitazione della libertà o meglio della vita della Chiesa avvenisse.

Vollero i Cieli punire il sagrilegio di Anagni, e con l'ama-

ro della pena ammaestrare i posteri. Avvegnacchè francese Principe deputasse francesi satelliti, pure lo Sciarra e quei felloni di Campagna Italiani erano, ed italiana città era Anagni. Per la qual cosa punito il Bello nella sua razza che si estinse ai piedi del trono, l'Italia come peculiare sede del Pontificato doveva portare una più grave pena, ed in quello in che ebbe peccato. Si vide con maraviglia di tutto il mondo traslocato di Roma in una città di Provenza, in Avignone, il Seggio di S. Pietro; non barbari che lo spostassero, non esterminio di peste o di guerra che lo traportasse fuori d'Italia, ma una invisibile ragione, che, mentre le menti stupivano del fatto, non arrivava a chiarirle del perchè e del come. Lo spavento che avevano messo le violenze del Bello e quelle degli Orsini, per cui un fortissimo Papa fu spento, la espettazione dell'avvenire non fece addare ai Romani di quanta sciagura fosse fecondo quel peregrinare di Papa Clemente per la Francia spinto innanzi dal Bello. Erano muti e deserti i papali palagi, vedova della pontificale presenza la Basilica degli Apostoli; e quella virtù, che si alzava dal loro sepolcro e dalle arene dell'anfiteatro, pur vedova se ne tornava a cadere, non trovando più il petto, cui per tredici secoli si maritò. Roma fu come città di conquisto di quel patriziato, del quale ho già detto, ma poco, che libero il collo della mano di Bonifazio, si levava a superbia, cui non annobiliva pure un pensiero di onesta ambizione. Il clero numeroso, ma povero: il popolo esercitato dai patrizi a disoneste opere, offeriva tutti i mali del difetto di un reggimento. Il Cardinale Napoleone Orsini nell'anno 1314 dopo la morte di Clemente V scriveva a Filippo il Bello lettere che abbastanza ci dicono delle condizioni di Roma (1). Esso ed i suoi colleghi italiani sperimentarono a Carpentras cosa fosse crear Papa in paese straniere, minacciati dalle grida e dai coltelli di que'Guasconi

(1) Baluz. Collect. Auctо. Vet. Tom. 2. p. 289.

che gridavano: *Moriantur Cardinales Italici* (2). Perciò si diffondeva in lamenti in quella epistola, ripensando a Roma ed all'Italia travolte in lagrimevole stato. Due cose sono ad avvertire in questa lettera, l'una è quella Sede di S. Pietro, anzi di Cristo, andata in fascio (3); l'altra è certo particolare dolore che l'Orsino mostra sentire a tanta miseria quasi autore di quella (4). L'Orsino vedeva con le lagrime agli occhi il male traboccato su la Chiesa, dal non avere con la propria aggnagliata la fortezza di Bonifazio; e ricordava forse la propria colpa di aver concorso a precipitare i giorni di quel Pontefice. Tuttavolta quello di che lamentava l'Orsini non erano che esordi di più tristo avvenire. Povero il culto, corrotti e simoniaci i cherici, ruinose le chiese: rotte le briglie di ogni disciplina, che facevano le viste di ancor tenere nelle mani que' Vescovi di Orvieto, che i lontani Papi deputavano a loro vece per le cose spirituali della Chiesa. E perchè non rimanesse in piedi pure la memoria delle civili grandezze, i monumenti della vecchia Roma andarono miseramente rotti e perduti. Le furie cittadine nè facevano riparo ai combattenti, l'avarizia roba da mercato. Uno sguardo all'epistole di quel veramente latino personaggio Francesco Petrarca; e troverà il lettore la dolorosa storia di questi mali.

Non poteva l'Italia in peggior punto trovarsi priva del R. Pontefice. Se i Cieli forse non avessero destinato questo paese ad una futura risurrezione civile e religiosa, allora fu davvero il tempo in cui doveva inabbissarsi per sempre, avvalorando col fatto della sua schiavitù il superbo titolo di qualche Imperadore de' Romani. Erano le città italiane venute a quel punto, in cui le forme repubblicane de'governi si andavano rimutando nel principato. Non eransi quelle composte in repubbliche per antecedente giudizio di alcun

(1) Id. Ib. *Epist. Encyclica Card. Italor. de incendio urbis Carpentoratensis post obitum Clementis V. Papae.*

(2) *Sedes B. Petri, immo domini nostri J. Christi disrupta est. ib.*

(3) *O quot dol res mortis sustinuimus ista videntes, et maxime ego...*

legislatore, che avesse saputo così temperare le parti dello stato, da resistere alla possibile sua risoluzione in anarchia, o inceppamento di monarchia ; ma bensì per conforto di necessità. Le repubbliche si formarono nella barbarie , e nella devastazione del paese , per cui, a cagione della comune povertà, non furono grandi ricchezze , le quali adunate in mano di pochi o di un solo, avessero potuto avviare la civile ricomposizione o ad aristocrazia o a monarchia ; essendo le ricchezze il primo fondamento del potere. Solo Venezia, ricca per ciò che le veniva dal commercio de'lontani paesi, potè fermamente comporsi , e determinarsi poi nelle forme di una poderosa aristocrazia. Per la qual cosa in una certa eguaglianza di diritti le città italiche impresero a reggersi; ma tosto che incominciò la disuguaglianza de'patrimoni, la gelosia della libertà consigliò la chiamata di un forestiero podestà ad annuale governo; consiglio che svelava il difetto di una domestica virtù ad impedire ciò, cui pensavano ostare per breve sì ma forestiero reggimento.

I Papi si addavano della breve vita delle repubbliche , ed innanzi curare la futura loro ricomposizione civile, pensavano al presente pericolo in che erano della violenta loro soggiogazione Alemanna. Alessandro III si frappose tra i Lombardi e Barbarossa, arrestando questo nel conquisto di Lombardia , ed aiutando quelli a vivere tanto nella lega repubblicana quanto avessero potuto i Papi entrare pacifici arbitri de'futuri destini di quelle repubbliche. Ma i vizi della democrazia crebbero con l'impotenza a rimediarvi, e crescendo il bisogno di straniero compositore delle domestiche discordie, non più ai podestà si volsero le città, ma a quelli che adunavano in mano più di potere, come a Carlo d'Angiò ed all'Impero Germanico. I Vicari imperiali , e quelli spediti dall'Angioino, rappresentarono il principato e non il protettorato nelle repubbliche italiche, perciò subito e primo effetto di quello si fu l'ingrandimento dell'aristocrazia nelle città democratiche. E poichè la casa d'Angiò di Napoli e gl'Imperadori con egual forza si urtavano sul terreno italia-

no, avvenne che la deputazione di accogliere tra le braccia le moribonde repubbliche rimanesse ai Papi, ed alla giovane aristocrazia italiana. Quelli fortissimi di una virtù morale, questa di materiale forza; quelli tendenti a certo maestrato di conservazione, questa a principato assoluto, che come escludente la supremazia papale, doveva spogliare il comune paese anche della sua indipendenza. Di questa deputazione ebbero piena coscienza Niccolò III e IV, ed il compierla sarebbe stata opera di Bonifazio VIII, essendo incerta la successione al trono di Germania e di corta mente Carlo II di Napoli.

Ma i Papi anzidetti crearono a se stessi gl' intoppi alla consecuzione del fine, con la pestifera esaltazione delle loro famiglie. I Colonna e gli Orsini tennero troppo occupati e tribolati gli animi de' Pontefici in casa propria, e lungi dal lasciarli liberi nel faticoso contendere coi Principi per la libertà della Chiesa, avvinsero loro le braccia, e offerirono altre armi ai loro nemici. Tutto il Pontificato di Bonifazio fu un documento di quel che affermo. Dippiù l'incontro di un Re come il Bello e di un Papa come il Gaetani ruppe anche più presto il corso di quella deputazione. Dovevano alcerto venire un giorno ad urto il crescente diritto dei Principi con l'immutabile della Chiesa. Ma se quest' urto fosse stato indugiato intanto da dar tempo ai Papi di sedere supremi arbitri e protettori di tutta Italia, e fermare il loro arbitrio e protettorato con la forza del pubblico diritto, non dubito che l'italiano paese e la Chiesa sarebbero giunti a conquistare una commune individualità, e le Alpi ed il mare sarebbero stati baluardi all' italiana ed ecclesiastica indipendenza. Gli animi di Bonifazio e del Bello dovettero prorompere a guerra subitana e finale: Bonifazio toccò la sconfitta, e con lui caddero mortalmente ferite le speranze di quella doppia indipendenza.

Singolare sconfitta, singolari gli effetti: per molti anni Roma fu vedova del Papa, l'Italia del Pontificato. Gli estremi fatti di Bonifazio verso Firenze si trassero appresso dolorose

conseguenze: aggrandì con la persecuzione la parte Ghibellina; la quale incarnava il pensiero di coloro, che nella disperazione di ogni altro mezzo, si volgevano agl'Imperadori tedeschi. A questi intendevano cupidi i fuorisciti per rabbia di setta, speranza di personale utilità; intendevano i più riposati spiriti per desiderio di civile ordinazione: ma tutti sul presente veggenti, ciechi sull'avvenire. Per la qual cosa, si richiamò di nuovo in Italia il principio imperiale, un dì fiaccato in Rodolfo con la potenza d'Angiò, che si trovò a petto della nascente sì, ma assai poderosa aristocrazia italiana; o quello o questa doveva determinare i destini italici, quello tramutando la nostra patria in donna di provincia del tedesco Impero; questa risolvendola i moltitudine di principati. Quello minacciante la certa perdita di ogni civile indipendenza; questa, l'aristocrazia, una facile perdita della medesima, ma pur facile a riconquistarsi, volendo.

L'idea imperiale, come unica, fu personificata tosto da Arrigo VII di Luxemburgo, l'aristocrazia dai Visconti di Milano, dagli Estensi di Modena, dai Principi di Savoia e dai Marchesi del Monferrato. Costoro eran molti, perciò gelosi tra loro: sorgevano su le rovine delle repubbliche, perciò mal fermi nelle signorie. Laonde per emulazione d'imperio e desiderio di conservarlo, lungi dal collegarsi, come le antiche repubbliche, si divisero e cercarono a fortificarsi isolati. Infelicemente non l'amor del paese, ma quello delle razze li consigliava, e perciò dovendosi volgere a più potente, aderirono all'Impero, per conservare nel vassallaggio tedesco quella corona, che collegati avrebbero potuto più onestamente perpetuare sul loro capo, e con più vantaggio della comune patria.

Ma questa collegazione era impossibile. Mancava l'unità del centro onde convenire, mancava il giudice che avesse potuto diffinire della giustizia delle loro ragioni, mancava il supremo Sacerdote, che avesse potuto santificarle, come avvenne ai tempi della lega Lombarda, mancava in una

parola. Allora ebbe l'Italia un'insperato benefizio dalla casa di Angiò di Napoli. Era Re Roberto, uomo di alti spiriti ed avveduto, che non era stato il padre Carlo II. Egli si trovava capo della parte guelfa, e molte città d'Italia lo riconoscevano se non come padrone, almeno come protettore; e correvano tali i destini della penisola, quali erano ai tempi del suo avo Carlo I, che ebbe tanta opportunità di italiano principato; anzi eravi una maggiore opportunità, non essendo più in Roma un Papa, che gli rompesse il corso a quel principato, come fece Niccolò IV all'avo. Per la qual cosa se giunse ad arrestare Arrigo VII, anche favoreggiato dalla improvvisa morte di costui, non giunse ad afferrare le redini di quel principato. Egli allontanò un nemico, il Lussemburgo, ma non potè stringersi amici gl'Italiani per signoreggiarli. I novelli Principi italiani non erano capi di fazioni, ma di uno stato: quindi miravano Roberto come emulo, ed emulo pericoloso come più potente, che poteva con l'aiuto della parte guelfa soffogare le loro nascenti signorie. E perciò al muovere del Lussemburgo i Principi divennero tutti Ghibellini. Amedeo V, e Filippo Principe di Acaia, signori di Savoia, volenterosi gli apriropono il passo in Italia. Erano stati Guelfi, anzi sostegno di questa parte i signori di Savoia; ora non solo lasciarono passare in pace il Tedesco, ma lo aiutarano con fervidi uffici nella corte d'Avignone, perchè fosse confermata la sua elezione in Imperadore; e con le armi. Tedeschi, Borgognoni, Francesi seguivano il Lussemburgo, che potevano far tornare i tempi dell'infanzia di Federigo II, ed innanzi gli andavano i risorti Ghibellini. Brescia arrestò il corso ad Arrigo; e gli scemò di tre quarti l'esercito, e dette tempo a Roberto ed alla guelfa Firenze di opporsi con frutto al Tedesco. Singolare benefizio, di cui non potranno abbastanza saper grado a quel Re ed a quella Repubblica i presenti e gli avvenire di questa penisola.

Morì Arrigo, e l'Aristocrazia aveva già compiuto il tramutar delle repubbliche in principati. Il Guelfismo si affor-

tificò dippiù; ma non aveva la vita d'una volta; egli fu l'istrumento delle ambizioni di Roberto, e non altro. Questo Principe, morto Arrigo, e fattosi dichiarare Vicario dell'Impero in Italia da Clemente, tornò all'impresa del conquisto dell'italiano principato. Ma al di sotto di lui non erano più le mobili democrazie d'una volta, ma le saldissime signorie, e tra queste la più potente quella dei Visconti di Milano, i quali non trovavano ragione a lasciar fare a Roberto quello che essi avrebbero potuto, e dovuto fare a non rimanere vassalli della casa di Napoli. I Ghibellini ed i Visconti fecero fronte all'ardimentoso Angioino: quelli condotti da Uguccione della Faggiuola ruppero a Montecatini lo sforzo di Roberto; e questi tanto fortemente strinsero in Genova questo Re, che sebbene la città non si arrendesse, lo fecero molto scapitare e nelle forze e nella opinione. Questo assedio, che dai contemporanei è assomigliato a quello di Troia, pose termine alle speranze di Roberto, ed ai timori dei nuovi Principi italiani; e l'Italia si mise in certa via di moltitudine di signorie, emule tra loro, intolleranti di scambievole concordia, cieche su la comunanza della patria, veggenti su la pestifera loro individualità; perciò potenti agli odi intestini, impotenti a respingere le offese straniere, e barattanti le principesche ragioni delle razze, con la indipendenza e propria e di tutta Italia.

Quando tornò Gregorio XI di Avignone in Roma, non tornò l'antico Pontificato Romano. Questo che già erasi trovato innanzi a petto de'Principi stranieri, trovossi lottante a petto anche de'Principi italiani; e que'popoli italiani che in altre forme di governo erano stato il suo nerbo sotto Alessandro III e dopo, sotto i Principi non ebbero più come aiutarlo, avendo perduta la propria individualità, assorbita da quella de'Principi. Adunque come ebbe a piangere l'Italia della sua vedovanza del Pontificato, questo non si allietò certo della perduta adesione di quella al suo Seggio; e parve, perchè impotente, immemore della civile sua missione. Anzi i Papi che poi vennero a reggere le cristiane

cose, ristretto il vedere a se stessi come Principi, entrarono con gli altri nel miserabile proponimento di crear principati ai loro domestici, e di aggrandirli. Si lasciarono anche essi trarre dalle speranze e da' timori non italiani ma individuali verso i grandi potentati forestieri, e concorsero alla maggiore segregazione del paese minacciata dai trapotenti Carlo V e Francesco I. Così apparve l'Italia preda di forestieri, la preda santificata dai Papi, che si consolavano delle belle signorie de'Medici e de'Farnesi. Fu una robusta voce, che gridò la cacciata de'barbari dall'Italia. Era quella del secondo Giulio. Ma questa non trovò eco nelle corti dei Principi, che barbari erano co' forestieri, e non si udì dai popoli, perchè usciva dal petto di un Principe, e non di un Pontefice. I presenti a que' tempi ed i posteri maledissero all'opera dei Papi, vollere accagionarne il R. Pontificato e percuoterlo; ma s'ingannarono. Il Pontificato non aveva più il piede nelle basse regioni in cui svolgevansi i civili casi da umana sapienza condotti, ma nelle sublimi regioni, in cui la divina provvidenza compiva il mistero della cattolicità della sua Chiesa. Il Pontificato civile, come il suo autore Cristo, minacciato dai Giudei (perchè credevano volessesi far Re) d'essere lapidato, si nascose ed uscì da quel tempio, in cui le genti non solo si radunavano, come oggi e sempre, per la unità della fede, ma anche per la unità del consenso filiale di affidare al Pontificato l'arbitrio delle loro sorti civili. I processi del Bello contro Bonifazio lo spinsero fuori degli stati e lo resero invisibile; egli non fu più nel tempio della civile giustizia.

Io dissi Cristo autore del Pontificato civile; perciò come questi è anche autore dell'eterno Pontificato che visibilmente governa la militante Chiesa, conseguitò che i credenti sottratti come cittadini dello stato al civile imperio della Romana Chiesa, disordinassero miseramente dappoi come fedeli; ed incominciassero prima a fallire nel vincolo de' cuori, nella carità, e in quello delle menti, nella Fede; e poi nel vincolo sociale, cioè nell' ordine civile. Imperocchè il

Pontificato civile non è che necessaria conseguenza dell'eterno. Per quarant'anni, cioè dal 1378 al 1418, fu lacerata la Chiesa dalla più formidabile delle scisme; poichè quella si affortificava nel dubbio e nell'incertezza del Vicario di Cristo; ed in questo tempo preoccupati gli animi dalla ricerca del vero Pontefice, Wiclef sorretto dal suo satellite Giovanni d'Hus gittava le fondamenta di ogni moderna eresia, che con le antiche non avevano altro di comune che l'errore: ma la ragione dell'errore fu tutta propria, e fino a quel tempo incognita. Da Simon Mago fino al XV secolo le eresie, avvegnacchè si distinguessero per le distinte aberrazioni degli umani intelletti, pure non ebbero che unica sustanziale individualità, cioè la intolleranza dell'infallibile giudizio della Chiesa definiente. Ma da Wiclef fino a' dì nostri la eresia si distinse da tutte le antecedenti per certa sustanziale individualità, che è nella sostituzione della ragione, non della umanità ma dell'uomo, all'infallibile autorità della rivelazione. L'antica eresia distrusse solamente; la moderna sulle rovine della rivelazione edificò il trono alla ragione definiente. Fu un terribile uomo quel Wiclef ed il vero gigante dell'errore. Io non toccherò dei particolari della sua eresia dannata dai padri di Costanza, ma bensì quello in che trovo la sua individualità e quella delle ereserie posteriori. Nel Trialogo, principale libro di Wiclef, è questo germe fecondo di tanta rovina. In quello s'introducono a disputare la Verità, l'Errore, che simboleggiano la buona e malvagia Teologia, e la Sapienza, che simboleggia esso Wiclef (1). Ecco il trono levato alla individuale ragione, e primo vi si asside Wiclef, che ne tramanda come in retaggio la sessione a Lutero. Egli deffinisce; e la sentenza non poteva essere altra che quella della negazione della verità, l'Ateismo (2). E chi si faceva, come giudice infallibile, depositario della Verità, non vide, non appellò

(1) Lib. 4.
(2) Bossuet Hist. de Variat. L. 11.

l'Ateismo, ma nell'involucro delle immediate conseguenze egli lo predicò, e lo posò come fondamento della Chiesa Riformata di Germania.

I Principi eransi sottratti da ogni civile imperio del Romano Pontificato, si tenevano liberi da quelli che dicevano ceppi della Romana Curia; erano essi soli su i troni; non altri che Dio, che li sovrastasse. La umana ragione deificata da Wiclef, non fece loro paura, anzi mentre si addimostravano, come l'Imperadore Sigismondo a Costanza, deploranti le offese che riceveva da quella il dogma cattolico, internamente si allietavano, che questa ragione individuale avesse conquistata una infallibilità, che potesse guarentirli ad un tempo e dall'impronto sindacato del supremo Sacerdozio e da quello impertinente de'popoli. Tardi si avvidero che anche i popoli avevano una individuale ragione. Per la qual cosa Lutero, che con la ipocrita autorità della Bibbia velava l'unica ed infallibile della propria ragione, trovò grazia nelle corti di Germania, perchè di quella usò generosamente verso i Principi; i quali contenuti fino a quel tempo nei confini della morale cattolica, si videro aperta innanzi e santificata ogni via di male che loro più talentasse. La eresia Luterana si appiccò prima ai Principi, poi ai popoli; anzi a quelli soli si appiccò davvero, poichè avevano che guadagnare nella esclusione del Papato.

Due lagrimevoli effetti produsse la Riforma; l'uno mortale, e fu la segregazione dalla Romana Chiesa di molti Principi co'loro suggetti; l'altro venefico, e fu l'infreddarsi dippiù nella devozione al Papale Seggio di tutti gli altri Principi. Questi seguirono ad adorar Cristo nell'Eucaristia, a credere al libero arbitrio, al Purgatorio, seguirono a dirsi ed a mostrarsi, in ciò che non pungeva il loro orgoglio, affezionati figliuoli in Cristo del Papa: ma da poco affezionati lo andarono cacciando dai loro stati, e sospingendo la Chiesa a rinchiudersi nell' invisibile dei suoi dogmi. Non dissero la Chiesa invisibile, come Lutero, ma la visibilità di quella fu da loro rubata, lasciandole appena la sen-

sibilità del culto esteriore. La Chiesa è visibile non solo nella esplicita confessione de'suoi dogmi, uso de'sagramenti, ma anche in quello che è l'essenza della sua visibilità, nella suggezione al Pontefice Vicario di Cristo. Egli presiede ad ogni uomo cattolico nel complemento della sua individualità, ossia nella sua ragione. E poichè la vita sociale è quella dell'uomo, appunto perchè ragionevole, egli non può presiedere a lui senza toccare con l'autorità sua la civile società, in cui è il complemento dell' uomo esistente. Esclusero il Papa da questa società, lo confinarono nella Chiesa, e mentre cattolici e cristianissimi si addimandavano i Principi, l'ateismo politico disonorava l'amministrazione de'loro stati. Dall'ateismo politico al religioso era un passo, e le follie di Errico VIII potevano moltiplicarsi in altre corti. Costui aveva patito scandalo degli errori Luterani, erasi lucrato il bel titolo di difensore della Fede, avendola difesa anche con le scritture contro le novità Germaniche; eppure senza toccar dapprima alcun dogma, solo perchè trovò salda la papale autorità innanzi alle bestiali sue libidini, non con la spada del sillogismo, ma con le mannaie dei carnefici, separò dalla Chiesa quella elettissima parte che n'era l' Inghilterra. Questa separazione non fu preceduta da novità di dottrine, non da dispute, ma solo dal cupo fremito di un cuore punto dal Pontificato nella piaga che vi aveva aperta la scellerata concupiscenza dell' illecito. Moltissimo maravigliarono e patirono scandolo i Principi cristiani delle bestiali lussurie dell'inglese Re, e della furibonda scisma; più strettamente si abbracciarono al Romano Seggio; ma non più rettamente sentirono della sua supremazia: perciò ai pericoli di novella scisma lastricavano la via.

La suggezione al R. Pontefice, come a Vicario di Cristo, non solo in tutto quello che tocca la Fede ed i costumi, ma anche in quello che indirettamente tocca la società civile, è un dogma pe' cattolici come quello della Trinità e della Eucaristia. E come questo dogma ci è proposto a credere da un principio rivelante assoluto, e intollerante delle

umane contingenze, così assoluta, invariabile ed unica ne deve essere la credenza. Il dire: alcuni credono una maggiore, altri una minore supremazia nel Pontefice, è un'assurdo, come assurdo sarebbe l'affermare più o meno il dogma della Trinità. Il dogma è uno come Iddio; e tanto austeramente concentrasi nella unità, che non lascia in se stesso spazio a moltitudine di opinioni. Per la qual cosa come erano un dì suggetti a Gregorio VII i fedeli, tali dovranno essere sempre, ove o non vogliasi rinunciare al principio Cattolico, o non vogliasi a scapito dell'umana ragione accordare la conseguenza al principio. Laonde le condiscendenze papali con che compravasi una pace menzogniera, dovevano fruttare o presto o tardi guerre apertissime alla essenza del dogma della Pontificale supremazia. Il germe di queste ostilità è sempre nella ragione de'tempi e degli uomini; e quando fu la prima delle condiscendenze, i tempi erano già maturi, ed aspettavano gl'uomini, con cui avessero potuto ingenerare i pestiferi effetti.

Il concilio di Costanza, e la Riforma di Lutero maturarono i tempi; Luigi XIV fu l'uomo aspettato da quelli. Le lagrimevoli condizioni della Chiesa, causa quel traslocamento della R. Sede in Avignone, opera del Bello, furono tali, che avvegnacchè Papi fossero per quarant'anni, non fu Papa che adunasse l'universale suffragio per la suprema potestà che aveva. Si divisero popoli e Principi non intorno alla legittimità del diritto della supremazia papale, ma intorno alla legittimità del fatto; ossia si divisero intorno alle persone. In mezzo a tanta discrepanza di sentenze in cosa in che era tutta la vita dell'unità cattolica, il Concilio di Costanza si adunò. La sua legittimità dipendeva da quella del suo convocatore, e poichè Giovanni XXIII, Gregorio XII, e Benedetto XIII, che tutti si addimandavano Pontefici, tenevano divise le menti, quasi barcollando si assisero i Padri ai costanziensi consigli. Essi dovettero giudicare della legittimità de'tre Pontefici, e poichè tutti avevano seguaci in tutta la cristianità, fu l'esempio di un Papa giudicato da un Con-

cilio. Il loro giudizio fu di un fatto, non di un diritto; toccò i tre che si dicevano Papi, non i legittimi successori di S. Pietro: perciò vennero, sebbene discordi, a sentenziare che ai loro decreti dovevano tutti soggiacere, anche i rivestiti di papale autorità (1). Ciò che fu sentenziato per le condizioni dei tempi e per toccare i tre pretendenti al Pontificato, fu accolto da alcuni come sentenza universale ed assoluta toccante tutti i legittimi successori di S. Pietro. Nè valse a persuadere il contrario che gli stessi Padri di Costanza testificassero nella condanna delle eresie di Wiclef la indipendente supremazia del papale Seggio, nè che Martino V nel concistoro tenuto nel 10 marzo dell'anno 1418 sentenziasse e confidasse ad una Bolla, non potersi appellare dal Pontefice al Concilio. Gersone scrisse contro alla papale sentenza (2), che pure fondavasi su la tradizione di quattordici secoli, e su la ragione; e nella Francia, in cui era la tradizione delle cose del Bello, fu accolta la sentenza di Gersone, che si credeva infallibile per la definizione Costanziense.

Questo decreto del Concilio di Costanza calmò le coscienze de' Principi Gallicani, ogni volta che a loro pareva impronta e intemperante la papale autorità. Ed a far le cose con certo ordine vennero ammaestrati da Lutero. Costui poichè aveva le mille volte ne'suoi scritti confessata la supremazia della R. Chiesa, e poi negatala, a canzare la contradizione stabilì la distinzione fra Chiesa R. e Corte R. Preziosa distinzione pe'Gallicani, che abbracciarono con grande impeto; imperocchè come il Concilio di Costanza li sottraeva dalla immediata autorità del Pontefice fallibile e possibile a tradursi innanzi al Concilio come parte; la distinzione Luterana accresceva la loro indipendenza fino a che non fosse venuta voce dal Cielo a definire quando quella del Ponte-

(1) Coll. Concil. Concil. Cons. Sess. 4. Vedi Schelestrate de Concil. Constant. Dissert. 2. c. 2.
(2) Tom. 2 p. 303.

fice uscisse dalla Chiesa e quando dalla Corte. Ecco la maturità de'tempi; vengo a quella degli uomini.

La Francia, avvegnacchè tocca dall'eresia di Calvino, si tenne unita al papale Seggio. Ma infelicemente il giansenismo, imparentando in molte cose con le riforme di Lutero e di Calvino, massime in quello che toccava l'autorità dei Pontefici, fu come pacifico veicolo a quelle venefiche conseguenze, di che accennai, per cui tutta la Francia, rimanendo cattolica, non rimase troppo tollerante dell'autorità infallibile del R. Pontificato. Il clero dal tempo del Bello era stato sempre guardato bieco dal corpo de'magistrati civili; imperocchè questi procedendo in potenza, non volevano che tra la loro e quella del Re si frapponesse altra autorità. Così la gelosia de'legisti e il dispotismo del Principe si collegarono a combattere la libertà del clero, e l'autorità papale nella Francia. Venuto Luigi XIV a cima di potenza, temuto da tutto Europa, circondato delle più alte intelligenze del suo secolo, deificato dai poeti, e da una corte, che nel culto del Principe aveva dell'idolatra, fu chiamato il Grande. I fatti rispondevano al titolo; perciò non fu difficile in Luigi la coscienza di una grandezza, che infelicemente gli opprimeva la ragione. Non potè allargarla a vedere da chi fosse circondato, cioè dal popolo; e da chi fosse sovrastato, cioè da Dio, visibilmente nel suo Vicario; e concentrandola tutta in se stesso, in se stesso trovò solo il principio e la moralità di ogni azione. Egli appariva cattolico, perchè assisteva alla Messa, si comunicava, digiunava; ed a confermare le apparenze, rivocò l'editto di Nantes, perseguitò gli Ugonotti, spese molto a convertirli. Ma Luigi magnificato dagli aulici doveva incontrarsi nell'espansione della sua potenza con Dio e con gli uomini. Lo scontro con gli uomini era riserbato all'infelice Luigi XVI, quello con Dio fu provato da lui. Egli venne in discordia con Papa Innocenzo XI per le stesse ragioni, per cui combattettero il Bello e Bonifazio; vale dire per la immunità dei patrimoni sagri, cui opponeva Luigi i diritti di Regalia, con-

fortato da superbia, e da Colbert, che non trovava l'erario proporzionato ai conquisti, alle conversioni degli Ugonotti, e ad altri dispendiucci domestici di Luigi. La controversia di un diritto particolare aprì la via a quella del generale diritto della Chiesa. I magistrati erano in questa battaglia il fiore delle regie forze, alle loro spalle somministranti armi erano i Giansenisti, occulti, perchè odiati da Luigi pel loro rigore, (Luigi fu grande in tutto anche nelle debolezze della bassa umanità) alla coda erano i cherici. Come costoro si trovassero tra que'battaglieri della regia potestà, dirò brevissimamente. Luigi disponeva a suo talento di pinguissime prebende, e sceglieva i pastori dalle razze patrizie, che circondavano il suo trono; in guisa che l'alto clero non formava che una lucida massa con l'aristocrazia civile. Perciò tra per le ricchezze, i favori del Principe, quello che chiamano *entusiasmo*, facile ad invadere un'anima francese innanzi alla grandezza di Luigi, e certo orgoglio di veder la francese Chiesa distinta dalle altre per que'che credevano privilegi e peculiari libertà, e per le vagheggiate teoriche giansenistiche, salve non poche eccezioni, i cherici furono docilissimi a Luigi. Benigno Bossuet, che la Bruyére chiamò Padre della Chiesa, per dieci anni che visse in corte ad educare il Delfino, testimone di tutto quello che vi avveniva, e che non voglio dire, non profferì un *non licet*, perchè almeno i paterni scandali non si appiccassero al discepolo.

Al cominciare dell' anno **1681** si congregò tutto il clero di Francia in Parigi presieduto dall' Arcivescovo di Parigi. Bossuet allora Vescovo di Meaux sermonò a quell' assemblea, togliendo a mostrare la supremazia concessa da Cristo a S. Pietro su la Chiesa; e dalle colpe di quell'Apostolo derivò la necessità che consigliava ai Pontefici accoppiare alla grande potenza una pur grande umiltà e condiscendenza. Questa sentenza accennava netto a che mirassero i congregati. Si venne alla compilazione de' famosi quattro Articoli, e definirono i francesi Prelati convocati dal Re: 1°

Il Papa investito di supremo potere su le cose di spirito, che toccano la salute eterna, non averne di sorte su le cose temporali; perciò impotente a deporre i Re, ed a sciogliere del giuramento i loro suggetti. 2° Il definito dal Concilio di Costanza nella 4ª e 5ª sessione intorno all'autorità de' Concilî generali non potersi derogare dalla potestà de'successori di S. Pietro. 3° Questo potere restringersi, confinarsi dai canoni e dalle regole di uso adottate dalle varie chiese, e specialmente da quella di Francia. 4° Finalmente sebbene il Papa abbia a decidere intorno alle controversie di fede, e le sue decisioni obblighino tutte le Chiese, pure queste decisioni potersi riformare fino a che non fossero state sancite dal consenso dell'universa Chiesa. Ecco finalmente da que' cattolici spogliato il Pontefice di quella autorità suprema concessagli da Cristo, ecco i fedeli abbandonati a loro stessi nei negozi dell'eterna salute, ed in continua espettazione di Concilî generali, ecco compiuta l'opera non de'Luterani ma de'Cattolici, incominciata dal tempo di S. Gregorio VII, e prosperamente proceduta dalla morte di Bonifazio VIII, di conciliare il dogma cattolico con la invisibilità o meglio nullità del supremo potere pontificale. Pianse l'apostolica Chiesa; ma la vedovanza che pativa di tutto il reame d'Inghilterra le consigliò prudenti e temperati partiti. Luigi il Grande fu sempre tenuto cattolico con le amplificate regalie, la Francia cattolica con le libertà della sua Chiesa, gementi molti de'suoi prelati le condizioni di que'tempi, e specialmente quell'amabilissimo Fenelon, che vedeva la sua Francia a gran passi seguire l'esempio della infortunata Inghilterra (1).

Eppure quella che sembrò a molti paura e coscienza d'impotenza, per cui i Papi si temmero dagli anatemi contro

(1) *Quae quidem infelicissima rerum spiritualium conditio, quid praesagit pro futuris temporibus, si minus pii principes regnent, nisi apertam Gallicanae gentis defectionem a Sede Apostolica? Quod in Anglia contigit, hoc idem apud nos eventurum valde metuo.* (Fenelon de Summi Pontif. Auctoritate cap. 40).

la Francia, fu consiglio di Dio. Egli voleva raddurre quell'illustre clero, tanto benemerito della Chiesa, a verità per una via, che forse non prevedevano i compilatori de' quattro Articoli. Luigi educò nelle guerre contra la Chiesa i Parlamenti all'uso di quella ragione individuale, della quale ho detto come da Wiclef e dalla Riforma fosse stata gridata Regina infallibile definiente la verità tra il giusto e l' ingiusto. Egli col Clero allontanò dal suo reame l'abborrita supremazia papale e della Chiesa, ed educò le menti ad una libertà di pensiero che non si ammogliava alla convinzione della esistenza di un'ordine assoluto ed immutabile; ed ognuno definì tra la verità e l'errore. In una parola egli nella gioia del trionfo invitò la orgogliosa filosofia del secolo XVIII a contemplare dall' altezza del suo trono i conquisti riportati su la Chiesa; e quella, mentre Bossuet sospirando sul suo feretro esclamava che Dio solo era Grande, si beffò di lui e di Dio.

Iddio poteva dar via a quel veleno, che adunarono nel corpo della gente francese i quattro Articoli, con la punta degli anatemi; ma non volle. Volle che Francia si punisse con le sue mani, ed il gastigo fosse fruttuoso a tutta Europa. I Filosofi nati all'ombra della Riforma, cresciuti ed educati all'ombra della libera Chiesa Gallicana, furono gli strumenti delle divine vendette. D' un crollo prostrarono trono ed altare: nel fuoco di una grande tribolazione i Cieli sommersero la Francia, la purificarono; e nelle ceneri di quello incendio seminarono i germi di una universale rigenerazione. Il terribile rivolgimento fu un consiglio che Iddio scelse ne'tesori dell'ira sua; ma, perchè egli sommo bene, fecondissimo di bene. Credettero le corte menti degli uomini che ogni onesto costume dovesse andar perduto; e pure da quel tempo le pagane lascivie del secolo di Luigi il Grande non più lordarono le corti e corruppero i popoli. Si piangeva la morte della Religione e del culto; e la Religione ed il culto vive e vivrà. Si credettero spezzate le Chiavi di S. Pietro, ridotta in servitù la R. Chiesa, per opera gal-

licana; eppure il clero di S. Remigio di e S. Ilario da quel tempo vergognò delle sue libertà come di catene; non più pensando ai quattro Articoli, ammendò il fallo col sangue di uno stupendo martirio; e pel Francese sacerdozio la sposa di Cristo s' imporporò come ai tempi delle gentilesche persecuzioni. Immenso bene da immenso male. La Chiesa e la Riforma di Lutero stettero a pruova in mezzo ai casi di quel travolgimento di divine ed umane cose: questa petrificata si ha veduto nelle mani squadernare la Bibbia dagli Straus; e quella giovaneggia tuttora e s'insublima cantando: *Salutem ex inimicis nostris.*

Le francese rivoluzione fu lo scontro delle ragioni individuali, quella del popolo contro quella dei Principi. Entrambi nemiche all' infallibile ragione di Dio definiente nel Pontificato, e perciò nella loro lotta entrambi indirettamente beneficanti alla medesima. Lunga la guerra che questa durò da che Cristo la recò tra gli uomini: si successero l'uno all'altro i nemici, perchè stanchi ed impotenti. A lei non successe alcuno, perchè eterna ed immutabile come la mente di Dio. Se tuttora dura la lotta tra i suoi nemici, e non avanza speranza di un giudizio che li separi in pace, non dovremo presentire il ritorno di quel civile Pontificato, che come padre perdoni alla sconoscenza de'figli, e li affratelli nel bacio della carità?

Io non so se queste povere storie abbiano potuto purgare l'italiano Bonifazio delle straniere e domestiche infamie: ma se la sua memoria tornerà all'animo di alcuno menodeforme, questi faccia meco un voto, che forse troverà sul papale Seggio un cuore che lo accolga—Siano tratte alla luce dell'immenso Vaticano le ceneri del fortissimo Gaetani. Le scure grotte Vaticane potrebbero parere rifugio di una vergognosa grandezza. Vengano a luce: perchè le sembianze del funebre simulacro stiano al cospetto del mondo monumento d'italiana fortezza. Vengano a luce: perchè il civile Pontificato che torna, trovi un seggio non indegno del suo ministero, il sepolcro del magnanimo Bonifazio. Io lo sento ve-

nire: egli ritorna. Mi perdoni qualche lettore il presentire di un tanto ritorno. Se vi è fallo, questo non è della mente ma del cuore: ed al cuore sempre si perdona (1).

(1) Avendo in queste pagine dolorosamente toccato della translazione della papale Sedia di Roma in Avignone; mi racconsola, e mi rinfranca di queste mie fatiche il pensiero, che un mio Confratello di questa Badia Cassinese, ponga opera ad una Storia del ritorno della papale Sedia d'Avignone a Roma. Dissi racconsolarmi questo pensiero, anche perchè, costui applicando l'animo a tornare a memoria dei presenti un'avvenimento, che rallegrò santamente tutta Italia, farà una bella ammenda dei miei falli, con una maggiore osservanza dell'ordine nel racconto, verecondia nello stile, e purgatezza nel dettato, frutto di non indugiati studi filologici.

NOTE

E

DOCUMENTI

DOCUMENTO A

SENTENZA ARBITRALE DI BONIFAZIO TRA EDUARDO E FILIPPO

In nomine Domini Amen. Anno Domini MCCXCVIII. indictione XI. pontificatus domini Bonifacii Papae VIII. anno IV. die XXVII. mensis junii, sanctissimus pater et dominus, dominus Bonifacius divina providentia Papa VIII. arbitrium, laudum, diffinitionem, arbitralem sententiam, amicabilem compositionem, mandatum, ordinationem, et alia infrascripta recitavit, legi fecit, dedit, et protulit in hunc modum: Dudum inter charissimos filios nostros Philippum Francorum ex parte una, et Eduardum Angliae Reges illustres ex altera, suggerente inimico humani generis pacis aemulo, super diversis articulis materia discordiae ac dissensionis exorta, tandem iidem Reges per speciales nuntios et procuratores ipsorum, ad hoc ab eis mandatum habentes, in nos Bonifacium, divina providentia Papam VIII. tamquam in privatam personam, et dominum Benedictum Gaytanum tamquam in arbitrum et arbitratorem, laudatorem, diffinitorem, arbitralem sententiatorem, amicabilem compositorem, praeceptorem, arbitratorem, et dispositorem, et procuratorem super reformanda pace et concordia inter ipsos Reges, ac super iis, quae ad pacem pertinent; et super omnibus, et singulis discordiis, guerris, litibus, controversiis, causis, quaestionibus, damnis et injuriis, petitionibus et actionibus, realibus et personalibus atque mixtis, quae fuerant, et erant seu vertebantur, et esse vel verti possent inter ipsos Reges occasione quacumque; de alto et basso absolute et libere compromittere curaverunt . . . .

. . . .

Pronuntiamus hac vice, ut inter eosdem Reges fiat et sit perpetua et stabilis pax; et quod treguae vel sufferentiae voluntariae dudum indictae, initae ac firmatae inter eos, eo modo et forma, ac omnibus, et illis personis et terris, et sub illis poenis, conditionibus, et temporibus sub quibus indictae, ini-

34

tae, ac firmatae fuerint inviolabiliter observentur. Ad hujusmodi autem pacem confirmandam, roborandam atque servandam infra tempus, et quod duxerimus moderandum, praefatus Rex Angliae Margaretam sororem praedicti Regis Franciae recipere ac ducere cum dotalitio quindecim millium librarum Turonentium, assignando per ipsum Regem Angliae in locis competentibus, de quibus inter partes fuerit concordatum, vel (ubi partes ipsae non concordarent) per nos arbitratum fuerit, in uxorem: et idem Rex Franciae eandem sororem suam eidem Regi Angliae in uxorem dare, et tradere cum dispensatione Sedis Apostilicae teneatur: quodque Isabella filia praelibati Regis Franciae, quae infra annum septennem dicitur constituta, suo tempore Eduardo praedicti Regis Angliae filio, qui jam XIII. aetatis suae annum exegit, cum simili dispensatione matrimonialiter cum dotalitio decem octo millium librarum Turonensium, similiter assignando per eundem Regem Angliae pro dicto filio suo in competentibus locis, de quibus concordaverint ipsae partes, de quibus nos duxerimus arbitrandum, si super hoc inter eos non provenit concordia, copulentur, idque firmetur atque valletur ex nunc modis inferius annotatis; . . . .

Item dicimus, laudamus, arbitramur, seu etiam diffinimus, quod de omnibus bonis mobilibus vel se moventibus, ablatis vel alias male subtractis et de omnibus damnis datis hinc inde ante tempus motae vel ortae guerrae praesentis; primo de omnibus, quae extant et consumpta non sunt presertim in terra, quod Rex Angliae omnia, quae de praedictis extant et consumpta non sunt, praesertim de navibus, et aliis quibuscumque bonis per Anglicos, et Vascones, et eorum complices ante guerram occupatis in mari vel in terra, quod Rex Angliae omnia, quae de praedictis extant bona fide sine lite et absque figurá judicii, omni fraude cessante, ad requisitionem Regis Franciae vel nuntii sui statim faciat ad plenum restitui: et Rex Franciae similiter, si qua talia ante dictam guerram capta vel ablata apud ipsum, vel in sua potestate extantia reperta fuerint, similiter ad plenum restitui faciat a praefato Rege Angliae vel ejus nuntio requisitus. De ablatis vero non extantibus, sed deperditis, et consumptis, laudamus, arbitramur, seu

etiam diffinimus, quod Rex Angliae ad requisitionem Regis Franciae vel nuntii ejus satisfieri faciat; et ad hoc faciendum etiam teneatur sine lite ac figura judicii, bona fide, et omni fraude cessante: et Rex Franciae similiter, si qua per gentes suas ablata, deperdita, seu consumpta inventa fuerint, ad requisitionem Regis Angliae vel nuntii sui faciat satisfieri, taxatione nobis circa praedictorum aestimationem contra utramque partem; ubi per concordiam partium negotium super praedictis sopitum non esset, plenarie reservata.

Item dicimus, laudamus, arbitramur, seu etiam diffinimus, quod idem Rex Angliae de omnibus terris, vassallis, et bonis, quae ipse nunc habet, et tenet in regno Franciae, seu tenebat ante motam guerram praesentem, habeat illam quantitatem et illam partem terrarum, vassallorum, et bonorum eorumdem, quam sibi ex virtute compromissorum praedictorum laudaverimus, et mandaverimus assignari, vel inter Reges ipsos fuerit concordatum, et sub illis fidelitate, homagio, modis, et conditionibus habeat, sub quibus ipse ac pater suus habuisse hactenus, et tenuisse noscuntur, modis, et temperamentis per nos adhibendis in abusu, si quis ex parte gentis Regis Franciae hactenus commissus inventus fuerit in exercitio resorti: modis etiam et temperamentis, per nos adhibendis in abusu partis alterius, si quis videlicet ex parte Regis Angliae vel suorum hactenus commissus contra jus resorti fuerit inventus, ne talia in posterum committantur, conditionibus etiam, modis, et securitatibus per nos imponendis et adhibendis in terris, vassallis, bonis, et aliis, quae per nostram pronuntiationem, seu concordiam partium praefatus Rex Angliae vel successores ejus contra Regem Franciae vel successores ipsius valeant rebellare.

Dicimus etiam, laudamus, et arbitramur, seu etiam diffinimus, quod ex nunc omnes terrae, vassalli, et bona praedicta, et alia tam quae tenet Rex Franciae de iis, quae tenebat Rex Angliae ante guerram praesentem; quam quae tenet Rex Angliae in regno Franciae, bona fide, ac sine omni fraude, absolute ac libere in manibus et posse nostris ponantur, et assignentur, tenenda nomine Regis Franciae, quae ex parte sua,

et nomine Regis Angliae, quae ex parte ejusdem nobis fuerint assignata; ita tamen, quod per hoc in possessione vel proprietate nil novi juris accrescat alterutri partium, vel antiqui decrescat: super quorum assignatione, si qua fuerit exorta dubitatio vel ambiguitas inter partes, illam nostrae declarationi et arbitrio reservamus. Quod si forsan dicti Reges de ipsis terris, et bonis ad invicem concordaverint, volumus, laudamus, et arbitramur, ex nunc id, in quo concordaverint, perpetuo et inviolabiliter observari, alioquin nos ex compromissi praedicti virtute apponemus ad id illud remedium, quod Dominus ministrabit, et ex tradita nobis potestate licebit. Si vero casu aliquo contingente hoc facere non possemus, volumus, dicimus, et arbitramur, quod utrique parti pristina jura sua salva remaneant et illaesa, etc. Acta, lata, et pronuntiata fuerunt arbitrium, laudum, arbitralis sententia, mandatum, diffinitio, ordinatio, dispositio, et omnia supradicta per eundem dominum Papam, ut superius enarrantur, anno, indictione, mense, ac die praedictis, Romae apud S. Petrum in palatio papali, in consistorio publico, facto in sala majori, praesente ibi gentium multitudine copiosa; et presentibus reverendis patribus dominis, Dei gratia, Gerardo Sabinensi, fratre Matthaeo Portuensi et S. Ruffinae, et Joanne Tusculano episcopis; Joanne tit. ecc.

NOTA B

DEL MAL CONSIGLIO DI GUIDO DA MONTEFELTRO

Tutti che fino a questi dì scrissero storie, in cui fosse parola di Bonifazio, non tralasciarono di notare come questi, consigliato da Guido di Montefeltro, con solenne spergiuro tirasse fuori dell'affortificata Palestrina i Colonnesi, e disfogasse su di loro la sua vendetta. Io non son uomo da diffinire in alcuna cosa, meno nella Storia, e massime se la mia sentenza si opponga a molti reverendi per sapienza e per critica. Perciò

mi ardirò solo sporre le mie opinioni al tutto contrarie alla verità del mal consiglio dato da Guido e seguito da Bonifazio, come modeste interrogazioni, che io fo ai più dotti, perchè mi ammaestrino.

Non cade dubbio che il primo a contare del mal consiglio di Guido fosse stato l'Alighieri, e perciò tutti lo appresero da lui; in guisa che il fondamento della verità di quel fatto non è punto la testimonianza di uno scrittore di veduto, nè di un sincrono che scrive storie, ma di un poeta come Dante, che verseggia ad appagamento di vendetta. Ecco le sue parole, anzi quelle che pone in bocca a Guido sprofondato nell'inferno:

I' fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
  Credendomi sì cinto fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda.
  Che mi rimise nelle prime colpe:
  E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe
  Che la madre mi diè, l'opere mie
  Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
  Che al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe;
  E pentuto e confesso mi rendei,
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de'nuovi Farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non co'Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nemico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro,
  Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: tuo cor non sospetti:
  Finor l'assolvo, e tu m'insegna fare
  Siccome Pellestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
  Come tu sai; però son due le chiavi,
  Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là ve 'l tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi; Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
  Lunga promessa con l'attender corto
  Ti farà trionfar nell'alto Seggio.

Raccogliamo il detto dell'Alighieri. Guido da Montefeltro (poichè non pare che parli di altr'uomo) famoso più per astuzia, che per fortezza, venuto in sul tramonto della vita si rese Frate. Il santo proponimento di miglior vita gli andò *fallito* per colpa del Principe de' Farisei, Bonifazio VIII. Costui avendo guerra co' Colonnesi, che abitavano nella contrada del Laterano, e non potendo vincerli, perchè chiusi nella munitissima Palestrina, chiese di consiglio Frate Guido, ad afferrare l'intento. Tacque il frate, richiesto, perchè le papali dimande gli parvero irragionevoli, come di ubbriaco. Ma Bonifazio lo strinse dandogli innanzi assoluzione di ogni scellerato partito, che sarebbe stato per proporgli a rovinar Palestrina. Guido rassicurato di un'assoluzione precedente il peccato, esce alla perfine nel famoso consiglio; cioè, che promettesse molto, e non adempisse punto il promesso. Coloro che han voluto, e son tutti, purgare Bonifazio di questa doppia iniquità, han creduto sufficiente avvertir solo, che Dante era poeta, e che scriveva cose immaginarie; o che come Ghibellino, voleva male a Bonifazio. Ma questa sol'avvertenza assai facile a farsi da tutti, non poteva persuader tutti che Bonifazio fosse stato innocente. Anche poetando o dai Ghibellini ha potuto scriversi qualche verità: mettiamo ad esame la cosa storicamente e moralmente.

Bonifazio bandì la crociata contro i Colonnesi addì 14 dicembre del 1297, come è chiaro dal suo Breve che è nel registro delle sue Epistole (*). *Datum Romae apud S. Petrum decimo-*

(*) Reg. Vat. MS. Anno III. Vaticano Epist. 700.

nono Kalend. Januarii , anno tertio. Perciò le milizie crociate non potettero muovere contro Palestrina che nell'anno appresso 1298: le quali in pochi dì, occupati tutti i feudi Colonnesi, vennero innanzi a Palestrina, che per la munizione delle mura, e la forte resistenza di Agapito Sciarra, e de'Cardinali Jacopo e Pietro della Colonna, riputarono inespugnabile. Francesco Pipino (*), e Ferreto da Vicenza (**) narrano che Bonifazio facesse venire alla sua presenza Guido da Montefeltro, già reso frate di S. Francesco nel convento di Ancona, e gli affidasse la condotta dell'esercito crocesegnato. Ma che esso Guido, vedute bene in ogni loro parte le munizioni di Palestrina, rapportasse al Papa, non essere in alcun modo espugnabile. Allora, stando essi al racconto di Dante, ed usando delle sue stesse parole, contano, che Guido, richiesto, desse al Papa lo scellerato consiglio.

Avverta il lettore, che, innanzi si arrendesse Palestrina, dobbiamo ammettere tre necessari periodi di tempo; l'uno dal bando della Crociata, che fu al cadere del 1297, cioè nel dicembre di quell'anno, fino al radunamento delle milizie e alla loro mossa contro i Colonua, non potendo in un giorno assembrarsi un'esercito; dalla loro mossa fino alla presura di tutti i feudi Colonnesi; da questa presura fino alla disperazione di poter con la forza espugnare Palestrina. Perciò dal gennaio del 1298 fino al settembre di questo anno, nel qual mese si arrese quella città, si assembrarono le milizie, si conquistarono i feudi Colonnesi, si oppugnò Palestrina senza frutto. Guido non fu chiamato, che quando già la guerra era appiccata co'Colonna, come afferma Dante

Lo Principe de'nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano

cioè coi Colonna dimoranti in quella contrada

Così mi chiese questi per maestro
. . . .
Domandommi consiglio.....

(*) Cron Cap. 21. S. R. I. tom. 9. pag. 741.
(**) S. R. I. tom. 9. pag. 970. lit. c.

Lo conferma Ferreto da Vicenza, il quale detto del rinchiudersi de' Colonna in Palestrina, aggiugne « Turbatus autem » Bonifacius, quod in contemptu Apostolicae Sedis arma sumsissent, illico adversus rebelles suos bellum indixit; assumtisque viris et armis circiter Oppidum hoc (Palestrina) ubi » hostes sui repugnabant, longae obsidionis castra disposuit, » multumque cruoris utrinque dimicando cominus haustum est. » Donec Apostolicus segnem moram increpans, quod espugnati » hostes diu non succumberent, eos dolis et astu, non viribus » superare jam statuit. Tunc Guidonem de Monteferetro .... » sedulus advocat. »

Guido dunque fu chiamato da Bonifazio quando disperando il Papa di ottenere Palestrina di viva forza, fece rimettere dagli assalti, e come appare da quelle parole « longae obsidionis castra disposuit » l' assedio si rimutò in blocco. Guido, secondo Ferreto, si abboccò col Papa, che era in Rieti, come vedesi dalla data delle sue Epistole; e mosse per Palestrina ad osservar le cose in compagnia del Capitano papalo. Studiò le mura e le fossa della città; la trovò inespugnabile. Lo rapportò al Papa; e, chiesto, gli consigliò il tradimento. Fermiamoci sul consiglio.

Guido non consigliò alcuno stratagemma militare, che a condursi richiedeva lungo spazio di tempo, ma semplicemente«Lunga » promessa con attender corto » cioè tirar fuori della rocca i Colonna con belle promesse, e poi non tenerle. La qual cosa poteva condursi ad atto con un solo scambiar di messaggi. Non lunghi andirivieni, perchè stando già nell'animo papale il tradimento, il promettere doveva esser tale da condurre facilmente e di corto nella trappola i ribelli. Il tempo è determinato dallo stesso Ferreto « Deinde illis, qui hostes fuerant (ai Colonna) » trium dierum spatium benigne constituens, ut intra illud co» ram suo Principe devenirent. » Ora Palestrina si arrese nel settembre del 1298 (*), e perciò il consiglio e la resa può tenersi como avvenuta nello stesso mese. Vediamo ora in questo settembre ove fosse Guido.

(*) Vedi Petrini *Memorie Prenestine* all'anno 1298.

Guido si rese frate nel 1296 in Ancona. Il Jacobilli nella sua Opera de'Santi e de' Beati dell'Umbria, narrando di Guido da Montefeltro, dice, che questi « siccome nel mondo fu guerrie-
» re celebre et illustre, così nella Religione vero Cavaliere di
» Cristo, e di santa vita, e di molto esempio ai posteri, e
» prese l'abito sagro dei Minori per mano del ministro Provin-
» ciale della Marca in detta città di Ancona a dì 17 d'agosto
» 1296. Visse in continua orazione, umiltà et esempio: dopo
» si trasferì nella città di Assisi, a prendere l'indulgenza della
» portiuncula... Fermatosi nel convento di S. Francesco dentro
» Assisi, se ne passò al suo Signore santamente a'23 settem-
» bre 1298 »(*). Il Wading ne'suoi annali dei Minori reca il testimonio di Geronimo Rossi, che nella storia di Ravenna scrive all'anno 1298 « Tertio Kalendas octobris Guido Montis Feltrii
» Comes, Franciscano jam abitu, ut supra memoravimus, in-
» dutus, Anconae migravit ex hac vita » secondo il Rossi, non addì 23 ma al 29 di settembre, morì Guido; ma sempre nel settembre di quell'anno.

Costui chiamato dunque da Assisi (ove doveva trovarsi per l'indulgenza della porziuncula, che si dispensa a dì 2 di agosto) morto nel settembre, in cui si arrese Palestrina, pare che in que'dì, in cui dobbiam trovarlo andante al Papa, poi a Palestrina per esplorarne le mura, poi tornante al Papa e dargli il pessimo consiglio, fosse prossimo a morire; ove non voglia credersi, (ed avrebbe potuto essere) che Guido morisse d'improvviso malore.

Ma se la sua morte non fu repentina nei giorni della esplorazione militare e del mal consiglio, Guido doveva infermare e starsene preparando alla morte, che tutti affermano essere stata da buon cristiano, ed impotente a quelle spedizioni ed a quelle malizie. Anzi immediatamente prima di morire egli si trovava in Assisi, ove morì, ed ove riposò il suo corpo fino a che il suo figliuolo Federico nol fece trasportare fuori di Urbino nella chiesa di S. Donato poi detta di S. Bernardino. Vedi, lettor mio, che Guido nel settembre era moribondo in Assisi, e non introducente i papali in Palestrina per tradimento

(1) Reposati *Della Zecca di Gubbio, e de'Duchi de Urbino* T. 1. p. 86.

Intendo bene che il lettore potrà, conghietturando, trovare sufficienza di tempo in tutto il settembre alle cose operate da Guido intorno a Palestrina ed alla sua infermità, che lo condusse a morte. Perciò io ho ragionato finora per mettere in qualche dubbio chi mi legge su la veracità del racconto dantesco, e poi con lucidi documenti volgere il dubbio in certezza. Vengo a questi documenti.

Certo è che i Colonnesi lasciarono in balia di Bonifazio la loro Palestrina; certo che questa non fu presa di viva oppugnazione. Prestando fede all'Alighieri, è a dire che si arrendesse a patti, violati poi dal Papa per consiglio di Guido. Ora dimmi, o lettore, se troveremo e toccherem con mano che la resa di Palestrina fosse a discrezione del vincitore, e non a patti, potrai più credere ad un'antecedente promessa di condizioni, ad un fallo delle medesime, e finalmente ai tristi consigli del povero Fra Guido?

I Colonnesi mentre superbamente resistevano a Bonifazio, non si rendevano inaccessibili ai consigli di pace e di acconciarsi con lui, purchè per altro non venissero privi delle castella, nel che il Papa era ben lontano dal contentarli. Fin dall'anno antecedente 1297 nel settembre fu visto como il Senatore per deliberazione del comune di Roma si frapponesse paciero tra i Colonna ed il Papa; o come questi « suaserunt... induxerunt... » et mandarunt (ai Colonnesi), quod ad pedes nostros reve- » renter venirent, nostra et ipsius Romanae Ecclesiae absolute » ac libere mandata facturi : ad quae praefati schismatici et » rebelles ipsis ambasciatoribus responderunt, quod ipsi parati » erant; et offerebant se venturos ad pedes nostros ac nostra » et praefatae Ecclesiae mandata facturos. » Ciò scriveva Bonifazio a Pandolfo Savelli ed al popolo Romano da Orvieto addì 29 settembro del 1297. È chiaro dunque che quel rendersi in piena balia del Papa, che poi avvenne un'anno dopo, non fu un partito cui si appigliarono i Colonnesi repentinamento, o per conforto proditorio di Bonifazio. Era già un' anno che negoziavasi dal Senatore Savelli, perchè i Colonna si commettessero alla clemenza del Papa: ed il Papa nell' anno 1297 era disposto a riceverli « intuitu Dei et consideratione vestri. . . .

» praefatos Columnenses venientes benigne recipere ac miseri-
» corditer pertractare. » Ma poichè il Papa chiedeva oltre alla
loro sommissione anche la resa delle città, rocche e castelli che
avevano nelle proprie mani « tam Personas suas, quam Civi-
» tates, Arces et Castra quae detinent vel detinentur pro eis,
» in manibus, et posse nostris, ac eorum, quibus mandabimus,
» posuerint cum effectu, gremium non claudemus, quin eos... »
i Colonna non vollero consentire, e per un'anno fu guerreg-
giato. Perduti i feudi, e chiusi nella munita Palestrina, ultimo
loro rifugio, dopo una disperata difesa, troviamo essere alla
perfine venuta in potere del Papa e distrutta Palestrina. Come
ne uscirono i Colonna? o per forza ne furono tratti, o si ar-
resero a patti, o a discrezione del vincitore. Di queste tre
uniche ragioni, per cui può ottenersi una fortezza la sola resa
a patti è quella che può stare col tradimento consigliato da
Guido. Vediamo se così si arrendessero i Colonnesi.

Essi confortati ad arrendersi nel settembre 1297 con promes-
sa di ogni più benigna accoglienza dal Papa, purchè gli desse-
ro nelle mani le loro rocche, non vollero; e resistettero. In un
passo della Cronica di Orvieto data dal Cardinale Garambi a
Pietroantonio Petrini, e dal medesimo riportato nelle sue me-
morie Prenestine (*) ecco come è descritto l'avvento dei Co-
lonna a Bonifazio « Dominus Jacobus, D. Petrus, Agabitus et
» Sciarra de Columna, et Rebelles huic summo Pontifici vene-
» runt facturi et prituri mandatis Domini Papae cum multa
» reverentia et humilitate magna, qui recepti fuerunt a Roma-
» na Curia cum laetitia multa. Et statim post Camerarius D.
» Papae possessionem et tenutam habuit Arcis Penestrinae, et
» aliarum Terrarum nobilium praedictorum » Ecco il racconto
di Paolino di Piero nella sua Cronica all'anno 1298. « In que-
» sto tempo, e mese di settembre essendo Bonifazio Papa colla
» Corte in Rieti... Messer Jacopo e Messer Piero figliuoli di
» Messer Gianni dalla Colonna con tutti gli altri Colonnesi ven-
» nero alla misericordia, ai quali il Papa graziosamente, e di
» buon'aria perdonò, ed assolvetteli della scommunicazione, e

(*) Mon. 25. p. 422,

» disfecesi allora Pinestrino per patti; avvegnacchè poco passò
» meno di un'anno, che si partiro dall'ubbidienza, ed il Papa
» da capo gli scomunicò ». Adunque il Cronista di Orvieto e
il di Piero non parlano che di resa a discrezione: quegli lo
esprime chiaro con « venerunt facturi et parituri mandatis Do-
» mini Papae cum multa reverentia et humilitate magna; » que-
sti con quel « vennero alla misericordia » Ma perchè, mi dirà il
lettore, aggiunger fede piuttosto a queste due Cronache che a
Ferreto da Vicenza? Rispondo: perchè il racconto dell'Orvie-
tano e del di Piero è confermato da un'altro documento. Quando
fu trattato al cospetto di Papa Clemente V in Francia la causa
di Bonifazio, i Colonnesi che accusavano, dissero che essi non
eransi umiliati a Bonifazio confessando le loro colpe, ossia che
non eransi resi a discrezione, e perciò che esso Bonifazio avesse
a tradimento distrutta Palestrina. A queste menzogne rispose il
Cardinale Francesco Gaetani nipote di Bonifazio in questo modo
« falsum est, quia dum D. Bon. PP. VIII Reate moraretur, in
» Consistorio publico in praesentia Dominorum Cardinalium, ac
» omnium Praelatorum, qui tunc erant praesentes in Curia,
» nec non Domini Principis Tarentini, qui nunc praesens hic
» extat, quique posset de praedictis verum testimonium perhi-
» bere, ac etiam aliorum Clericorum et Laycorum, praesente ibi-
» dem multitudine copiosa, dicti Column. tunc humiliationis spi-
» ritum praetendentes, non insidendo equis sed pedes (sic) a
» portis Civitatis Reatin. usque ad conspectum praefati Summi
» Pontificis, tunc in trono sedentis, et coronam gestantis in
» capite, quam nullus nisi solus verus et legitimus PP. gestavit
» unquam, nec gestare debet, personaliter accesserunt; et tan-
» dem ad pedes ejus humiliter provoluti, ipsum Dominum B.
» per devota pedum oscula, ac per verborum expressionem, ex
» quibus contriti cordis et humiliati spiritus indicia praefere-
» bant, verum Catholicum ac legitimum Papam publice recogno-
» verunt et professi sunt; et denique suos excessus et culpas
» longe lateque per orbem notorios, tunc ibidem sponte reco-
» gnoscentes, et confitentes expresse se dignos poena non gra-
» tia, misericordiam sibi fieri non judicium humiliter postula-
» runt. Altero quidem ipsorum Dominorum Columpn. illud ver-

» bum Evangelicum proponente, quod scribitur de filio patris
» familias profugo—Peccavi, Pater, in Coelum et coram te, jam
» non sum dignus vocari filius tuus—Reliquo vero ipsorum ver-
» bum propheticum subjungente, quod scribitur—Afflixisti nos
» propter nostra scelera—Videant ergo qui veritatem diligunt,
» si ex talium prolatione verborum, suos fatebantur vel diffi-
» tebantur excessus. Quanta ergo fides eisdem Dominis Colum-
» pnensibus super aliis adhiberi, quando super praedictis, quae
» tot et tantis fuere notoria, immo per orbem jam ubique vul-
» gata eos negare non pudet, sic publicam et notoriam veritatem
» ex ipsorum manifesta calumpnia satis colligitur evidenter ».

Di ciò che qui afferma il Cardinale Gaetani non è a dubitare; egli tocca di cose avvenute non in segreto, ma al cospetto di tutto il mondo, nè da secoli, ma da pochissimi anni innanzi: e anche i presenti, come era il Principe di Taranto, alla testimonianza del quale appella il Gaetani, potevano confermarle. Ora il venirsene a piedi gridando misericordia al Papa era un rendersi a patti, era il rappresentarsi al vittorioso Pontefice di uomini che ancora si sorreggevano su le condizioni di alcun trattato, oppure di disperati di ogni mezzo di difesa, e commettentisi alla clemenza del Papa? Se questo è un rendersi a patti, quale sarà la resa a discrezione? E se fu resa a discrezione, ove troveremo più il tradimento consigliato da Guido?

Dalla stessa risposta del Cardinale Gaetani data alle accuse dei Colonnesi alla presenza di Clemente V, chiaro si manifesta in che fosse stato il tradimento di Bonifazio che lamentavano i Colonnesi. Vale a dire, che avesse quegli promesso contentarsi, ove si fossero resi, che si ponessero solo i papali vessilli su le mura di Palestrina, e che la custodia della città rimanesse ai medesimi; e che poi non solo avesseli cacciati di Palestrina, ma anche distruttala... « de his quae dicunt per......
» nuncios papales fuisse tractata, et de eo quod dicunt de po-
» nendis vexillis D. Bonifacii in civitate Penestrae, et aliis ca-
» stris, remanente custodia ipsis columpnensibus »..... Nega il Gaetani queste cose, e prova la negazione « quomodo enim ve-
» risimile, nondum verum est, quod praedicti Columpn. qui post
» professionem propriorum excessuum et culparum, et post

» recognitionem aberrationis suae, solius misericordiae beneficī-
» um postulabant, et qui confessi erant se justae punitionis
» sententiam excepisse, pro pactis aliquibus institissent? » Infatti i Colonnesi, a dimostrar possibile il tradimento di Bonifazio, negarono le loro umiliazioni in Rieti, non potendo stare le grida di misericordia con condizioni di alcun trattato.

E qui nota le cautele di Ferreto. Ammette il tradimento, perciò ammette i patti antecedenti, ed ammette l'andata dei Colonnesi a Bonifazio; ma non li fa arrivare alla sua presenza, imperocchè sarebbe stato costretto a porre loro in bocca o parole di pietà e misericordia, o richiesta di osservanza di patti; se questa, non l'avrebbero fatta di persona, andandosi a porre nelle mani di un Papa che non tenevano per santo; se quelle pietose parole, non sarebbero stati patti nè tradimento. A canzare il nodo, dice, che andando essi a Bonifazio, furono avvisati da chi sapevalo, *secreti conscius*, o anche per divina ispirazione, *divina inspiratione*, come sarebbero stati ammazzati a tradimento, e perciò si dettero in fuga, *fugae remedio usi sunt.* Dunque secondo Ferreto il tradimento bonifaciano era nella morte che riserbava il Papa ai Colonnesi, dopo averli fatti uscire da Palestrina. Ma i medesimi Colonnesi affermavano alla presenza di Clemente, che essi non dovevano uscire, ma rimanere in Palestrina, alzando solo su le mura le insegne papali; l'andata a Rieti per chiedere misericordia è negata dai Colonnesi. E se ne uscirono per andare a chiedere perdono a Bonifazio, questi non li avrebbe certo fatti fuggire. Il difficile era a farli uscire; usciti non era difficile intraprenderli con tanta gente in armi, che aveva adunata Bonifazio. I Colonna uscirono pieni di fiducia nel Papa, poi, avvisati se ne fuggirono, secondo Ferreto. In quel primo sonno sulle promesse del Papa avrebbero potuto imprigionarsi, ed imprigionarsi subito dalle milizie che ancora campeggiavano Palestrina. Fuggirono, e dove? Se non ancora era adempiuta la promessa di perdono, non possiamo credere che i Colonnesi lasciassero vuota delle loro milizie Palestrina. Se vi era la loro gente; perchè non tornare a rinchiudervisi? E se nol potettero, avrebbero dovuto seguire altre ostilità attorno a Palestrina, che non troviamo avvenute.

E poi quali erano questi patti della resa? secondo i Colonna per parte del Papa il perdono, per parte loro alzare le insegne del Papa su le mura. E che guadagnava Bonifazio da questa mostra, dopo tanto dispendio, armamento di gente, ed un'anno di ostinata guerra? Se fossero stati patti, questi avrebbero dovuto accennare a certa eguaglianza di utilità per ambe le parti, che non sono in quelli che affermavano conchiusi i Colonnesi.

Ma qui potrà arrestarmi il lettore dicendomi, come anche rendendosi a discrezione avrebbe potuto essere tradimento. La resa in quel modo presso le civili genti obbliga sempre il vincitore alla clemenza. Bene sta: ma quale fu l'atto di Bonifazio che possiamo chiamar tradimento contro i Colonna? Forse la occupazione di Palestrina, e la sua distruzione? No per fermo. Se correva al Papa obbligo di clemenza, correva anche l'altro della propria difesa: lasciare in mano dei Colonna Palestrina dopo un'anno di guerra sarebbe stata balordaggine, e non clemenza. Questa esercitò, accogliendoli, come dice il di Pietro, graziosamente, e di buon'aria perdonandoli, ed assolvendoli dalla scomunica; alla difesa propria e dello stato provvide, togliendo loro Palestrina, e spianandola. Se avesse condotti a morte gli arresisi Colonna, o avesseli sprofondati in prigione, potrebbe in questo trovarsi il fallo di una debita clemenza e perciò di un tradimento; ma nel disarmarli e togliere loro il mezzo a nuocergli non mai. Le nuove pene su i Colonna furono scagliate dopo la nuova loro ribellione, cioè un anno dopo la loro resa (*). Erano alla perfine ribelli i Colonnesi: e tra la resa di un'onesto nemico e di un ribelle corre assai di differenza, ove non siano patti giurati d'ambe le parti. I Colonnesi perdonati, assoluti delle scomuniche, e lasciati liberi, dovevano lodarsi della clemenza del Papa, come qualunque onesto nemico che viene ad arrendersi alla mercè del vincitore.

Adunque, raccogliendo il detto finora, i Colonnesi non si arresero a patti, perciò non potè essere violazione de'medesimi: e avvegnacchè resi a discrezione del Papa, questi per la distruzione di Palestrina, se peccò di stemperato rigore verso

(*) Vedi Petrini, anno 1300.

i Prenestini, non peccò di tradimento verso i Colonna. Perciò non fu alcun consiglio di tradimento dato da Guido a Bonifazio.

Ma qui mi corre un obbligo di rispondere alla dimanda del come avesse potuto Dante immaginare tutto il racconto delle cose passate tra Guido e Bonifazio, senza alcun fondamento di realtà di fatti; conoscendo che le favole le più strane de'poeti abbiano sempre un'elemento di verità. Ragionevole inchiesta, cui non posso rispondere con la medesima certezza e vigoria di documenti, con cui parmi aver purgato di una solenne ribalderia e Guido e Bonifazio: imperocchè non più trattasi di una verità a chiarirsi, ma di un'errore appigliatosi alla mente dell'altissimo Poeta. Mi si perdoni dunque la congettura. La guerra contro i Colonna, la loro resa e la distruzione di Palestrina furono tre avvenimenti assai manifesti, de'quali tutti seppero, nissuno dubitò. Il perchè ed il come avvenisse la resa poteva essere noto ai presenti, oscuro ai lontani; e perciò libertà di sospetti contro il fedifrago Bonifazio. I presenti potettero con gli occhi propri vedere come una città non marittima quale Palestrina, e perciò non possibile a soccorrersi di vittuvaglia che per terra, occupata dall'oste crocesegnata, si arrendesse per fame o per difetto di armi. I lontani potettero ignorare questa circostanza; e dubitare del perchè e del come della dedizione. Ribellarono di nuovo i Colonna e sparsero voce essere stati traditi da Bonifazio. La miseria di questi fuggiaschi, l'odio de'Ghibellini contro Bonifazio la rese credibile, ed i processi francesi contro il medesimo la confermarono. Dante nimicissimo a quel Papa accoglie la mala voce, e di questa fa pascolo alla iratissima fantasia nella divina commedia. Io non reputo incredibile un qualche consiglio chiesto da Bonifazio a Guido, ove peraltro fosse stato vivo e non morente al tempo della oppugnazione di Palestrina, a condurne l'assedio. Potè ciò risapersi, e risapersi da Dante. Sorta la voce del tradimento, era facile congetturare che l'astuto Montefeltrano lo avesse indettato al Papa. Dante afferma che ciò difatti avvenisse: ma lo afferma non come storico che cerca ingannare, ma come poeta che vuol frizzare sanguinosamente non Guido, ma Bonifazio. Infatti egli ave-

a lodato Gnido nel Convito, dicendo « certo il Cavaliere Lan-
» cialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo
» nostro Latino Gnido Montefeltrano. Bene questi nobili cala-
» ron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga
» età a religione si rendono, ogni mondano diletto e opera
» disponendo » Or come poi lo gitta così turpemente nell'Inferno
nella divina Commedia. Si dirà che il Convito fu scritto prima
dei fatti di Palestrina. Ma è certo? Sono tutti concordi
in ammetterlo? Il Balbo, ed altri prima di lui, affermano con
buone ragioni scritto il Convito nell'esiglio. Avrei qualche altra
ragione a seguire la sentenza del Balbo; ma taccio, chè mi
trarrebbe di via.

E poi resosi frate Guido, da nobilissimo che era, poteva così
repentinamente rimutarsi in consigliero di plebei tradimenti,
quando nella lunga età non li avanzava più cosa a sperare in
questo mondo? Ed era tanto gonzo da credersi assoluto innanzi
peccare? E se furono que' disonesti colloqui tra Guido e
Bonifazio furono corampopnlo, o di soppiatto? se pubblici, eran
matti entrambi; se segreti, nè l'uno nè l'altro avrebbeli rivelati,
perchè entrambi infamanti. E poi quale fu mai questo
scaltrissimo consiglio, che per averlo fu mestieri inquietare
un Frate? — Lunga promessa con attender corto — cioè promettere
molto, e non tener la promessa. Questo partito è notissimo
ad ogni più stupido ribaldo: e se Bonifazio fu uomo
da pigliare e seguire qnel partito, era anche capace di trovarlo
senza il magistero di Gnido.

Il frizzo dantesco è stnpendo per la ragione poetica non per
la storica. E l'Alighieri non poteva temprare un'arma più sottile
a ferire Bonifazio di quella che formò dalle voci del tradimento
patito dai Colonna e dal consiglio chiesto a peritissimo
capitano, che era Guido da Montefeltro.

DOCUMENTO (C)

BOLLA DELLA ISTITUZIONE DEL GIUBBILEO

Bonifacius Episcopus etc.

Antiquorum habet fide relatio, quod accedentibus ad honorabilem Basilicam Principis Apostolorum de Urbe, concessae sunt magnae remissiones, et indulgentiae peccatorum.

Nos igitur qui juxta officii nostri debitum salutem appetimus, et procuramus libentius singulorum, hujusmodi remissiones et indulgentias omnes et singulas, ratas et gratas habentes, ipsas auctoritate Apostolica confirmamus, et approbamus, et etiam innovamus, et presentis scripti patrocinio communimus.

Ut autem Beatissimi Petrus et Paulus Apostoli, eo amplius honorentur, quo eorum Basilicae de Urbe devotius fuerint a fidelibus frequentatae, et fideles ipsi spiritualium largitione munerum, ex hujusmodi frequentatione magis senserint se refertos, Nos de omnipotentis Dĕi misericordia, et eorumdem Apostolorum ejus meritis et auctoritate confisi, de fratrum nostrorum consilio, et Apostolicae plenitudine potestatis, omnibus in praesentis anno millesimo trecentesimo, à festo Nativitatis Domini nostri Jesu Christi praeterito proxime inchoato, et in quolibet anno centesimo secuturo, ad Basilicas ipsas accedentibus reverenter; vere poenitentibus et confessis, vel qui vere poenitebunt, et confidebuntur, in hujusmodi praesenti, et quolibet centesimo secuturo annis, non solum plenam et largiorem, imo plenissimam omnium suorum concedemus et concedimus veniam peccatorum.

Statuentes, ut qui voluerint hujusmodi indulgentiae a nobis concessae fieri participes, si fuerint Romani, ad minus triginta diebus, seù interpolatis, et saltem semel in die, si vero peregrini fuerint aut forenses, simili modo diebus quindecim, ad Basilicas easdem accedant. Unusquisque tamen plus merebitur, et indulgentiam efficacius consequetur, qui Basilicas ipsas amplius et devotius frequentabit. Nulii ergo etc.

Datum Romae apud S. Petrum, 8. Kal. Martii, Pont. nostri Anno VI.

DOCUMENTO (D)

ESCLUSIONE DE' SICILIANI E COLONNESI DALLE INDULGENZE DEL GIUBBILEO

Bonifacius Episcopus servus sereorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Nuper per alias nostras literas omnes remissiones et indulgentias peccatorum concessas accedentibus ad honorabilem Basilicam Principis Apostolorum de Urbe ratificandas et approbandas duximus, et etiam innovandas, ut tamen beatissimi Petrus et Paulus Apostoli, eo amplius honorentur, quo ipsorum Basilicae de Urbe devotius forent, et fidelius frequentatae: et fiddeles ipsi spiritualium largitione munerum, et hujusmodi frequentatione, magis se sentirent refectos. Nos de omnipotentis Dei misericordia, eorundem Apostolorum ejus meritis et auctoritate confisi, de fratrum nostrorum concilio, et Apostolicae plenitudine potestatis, omnibus in praesenti millesimo trecentesimo, a festo nativitatis Domini nostri Jesu Christi praeterito, proxime inchoato, et in quolibet alio centesimo sequuturo anno, ad Basilicas ipsas accedentibus reverenter; vere poenitentibus et confessis: vel qui vere poenitebunt et confitebuntur, in hujusmodi praesenti, et quolibet centesimo sequuturo annis, non solum plenam et largiorem, imo plenissimam omnium suorum concessimus veniam peccatorum, prout in istis aliis nostris literis continetur. Verum quia multi indulgentiarum gratia se reddunt indignos, declaramus expresse, et dicimus manifeste, quod illos falsos et impios Christianos, qui portaverint, vel portabunt merces, seu res prohibitas Saracenis vel ad terras eorum reportaverunt, vel reportabunt ab eis, nec non Fredericm natura quondam Petri, olim Regis Aragonum: Ac Siculos nobis et Ecclesiae Romanae hostes, et Apostolicae sedis rebelles: et qui receptabunt Columnenses eosdem, et generaliter omnes et singulos publicos hostes et rebelles praesentes, et futuros Ecclesiae memoratae, et impugnatores ipsius: et qui dabunt scientes supradictis, eorum alicui, vel aliquibus auxi-

lium, consilium, vel favorem, pnblice, vel occnlte dum in sua malitia perstiterint, ad dictae Sedis mandata sua malitia redire curaverint, indnlgentiarum hujusmodi cum non sint capaces, nolumus esse participes, ipsosque poenitns excludimns ab eisdem. Nulli ergo hominnm omnino liceat banc paginam nostrae declarationis voluntatis et exclusionis infrigere, ei ausu temerario contraire. Si quis antem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatornm Petri et Panli Apostolorum ejns, se noverit incursurum. Datnm Romae apnd sanctum Petrum Kal. Martij Pontificatus nostri anno sexto.

NOTA (E)

DELLE OBLAZIONI DEL GIUBBILEO

Della moltitudine de' fedeli accorsi da tutte parti a Roma a lucrare le indnlgenze del Giubbileo non è cronista di que' tempi che non dica: e non è anche alcuno che non accenni a quella maravigliosa provvidenza del Pontefice, per cui non fu difetto di vettovaglie per tanta quantità di gente. Paolino di Piero, che il Manni (*) congettura essere intervenuto al Giubbileo, conta: « la qualo moltitndine di gente, che furono senza nnmero, la » Città di Roma sostenne, e saziò d'alberghi, e di ciò che a » loro fn bisogno, un anno » E più prolisso il Villani, e Guglielmo Ventura cronista di Asti. Il primo . . . « Per la qual » cosa gran parte de' Christiani, che allhora viveano, feciono » il detto pellegrinaggio, così femine, come uomini di lontani » et diversi paesi, et di lungi et d'apresso; et fu la più mi» rabile cosa, che mai si vedesse, che al continuo in tutto » l'anno haveva in Roma oltre al Popolo Romano 200. mila » di pellegrini, senza quelli che erano per li camini, andau» do et tornando, et tutti erano forniti et contenti di vettuva» glia giustamente, così i cavalli come le persone. Et io il » posso testimoniare, che vi fui presente, et vidi. Et della

(*) Pref. alla Cronica S. R. I. Tom. 2. della Continuanze.

» offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chio-
» sa, e Romani per le loro derrate furono tutti ricchi » Ventura poi aggiunge qualche particolare intorno alla copia delle devote oblazioni « Mirandum est quot passim ibant viri et mu-
» lieres, qui anno illo Romae fuerunt, qui ego ibi fui, et per
» dies XV steti. De pane, vino, carnibus, piscibus, et avena bo-
» num mercatum ibi erat; foenum carissimum ibi fuit; hospi-
» tia carissima; taliter quod lectus meus, et equi mei super
» foeno et avena constabat mihi torncsium unum grossum.
» Exiens de Roma in Vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam
» magnam, quam dinumerare nemo poterat; et fama erat inter
» Romanos, quod ibi fuerant plusquam viginti centum millia
» virorum et mulierum. Pluries ego vidi ibi tam viros quam
» mulieres conculcatos sub pedibus aliorum; et etiam egomet
» in eodem periculo plures vices evasi. Papa innumerabilem
» pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici
» stabant ad altare Sancti Pauli tenentes in eorum manibus ra-
» stellos rastellantes pecuniam infinitam » Questi tre testimoni di vista narrano di tre singolari circostanze che accompagnarono l'insolito fatto del Giubbileo, quella della smisurata moltitudine dei fedeli accorsi alle indulgenze, quella dell'abbondanza della vettovaglia, e quella finalmente della infinita pecunia che vennero offerendo i pellegrini. Nella prima trovo un bel documento della vivezza della Fede che ancora signoreggiava i cuori di quelle generazioni; e della opinione che avevano di Papa Bonifazio: la quale sebben magagnata dalla prigionia e morte di S. Pier Celestino o dai contumeliosi libelli Colonnesi, tuttavolta non era ancora bruttata di tanto vitupero, che la voce di lui come di Pontefice non piegasse podorosamente la mente de' fedeli. Era nuovo quel fatto del Giubbileo, e non era l'esercizio di un consueto ufficio pontificale, cui gli animi erano usi a giudicare più nella persona pubblica, che nella privata. La novità del bando di quelle indulgenze, il chiamare a Roma tanta moltitudine ed infocarla con tanta opportunità di esteriori argomenti del culto alla pietà che confortava alle pietose oblazioni, doveva attirar gli animi dalla pubblica alla privata persona di Bonifazio, e renderli almeno incerti della onestà del divisamento, e san-

tità dello scopo. Alla sua voce tutti si mossero: e non furono solo que' della plebe, ma le più svegliate intelligenze del tempo, che andarono alle Bonifaciane indulgenze. Se Bonifazio era veramente l'uomo da assomigliarsi ai Tiberi ed ai Maometti, avrebbero gli uomini risposto al suo invito col dubbio, o col sogghigno di chi conosce un'inganno, e si tiene per non cadervi. Laonde è a conchiudere, che le male voci sparse su i fatti di Bonifazio ricevettero certa sustanza solo dallo scandaloso processo fatto compilare dal Bello.

L'altra circostanza dell'ottima ordinazione della pubblica cosa, per cui tanta moltitudine di gente non ebbe a penuriare del necessario ci conduce a considerare come la grande quantità delle vittuaglie di cui abbondò Roma nell'anno del Giubbileo non solo rivelò l'alta mente del Pontefice, ma anche il molto spendere che dovè fare di danaio a sovvenire a tanto bisogno. Imperocchè essendo incominciato il caro, come conta lo Stefaneschi (*), fu provveduto che dalle vicine terre si recassero a Roma le biade a sopperire a tanto bisogno, e che i venturi recassero su le bestie qualche provigione di pane. La quale ultima ordinazione poteva toccare i vicini e non i lontani. Per la qual cosa la grande moltitudine, che in tutto l'anno, secondo che il Ventura raccolse, ascese a due milioni (non incredibile) si alimentò di quello che poteva recare in quo' tempi la campagna di Roma, e quello che poteva trasportarsi dal reame di Napoli; non di Sicilia, che era in guerra con la Chiesa. Ora tutta questa abbondanza di annona non poteva mettersi in Roma dai lontani per la sola certezza del vendere, ma anche da generose franchigie del Principe a condurveli, e dall'aver questi fatta conserva di vittuaglia a prezzo più caro di quello che l'ebbe somministrato alle fameliche turbe. Avverto, che il Ventura lamenti la penuria del fieno, e delle case, per cui la dimora in Roma gli ebbe a saper cara. Quelli che sanno della statistica di Roma in que' tempi, del rapporto in che era la parte abitabile della città con la sua popolazione, potranno cavare il vero dalle parole del cronista Astigiano, ponendo, secondo il Villani, che ben 200000 pellegrini stessero tuttodì in città. Ma quella scarsezza del fieno mi fa conget-

(*) De Jubil. anno cap. V. Max. Biblioth. Patrum, Lugduni. Tom. XXV.

turare che al XIII secolo que' campi che ora giacciono squallidi intorno a Roma recatori solo di fieno, fossero rifioriti di coltura, e fecondi di biade. Il Ventura si lagna del fieno non di quelle. E lo Stefaneschi (*) parla di ubertosi ricolti fatti in quell'anno. Lo che se vero fosse, condurrebbe a credere, che a que' tempi e più numerosa gente abitasse Roma e le sue campagne, e non fosse malamente persuasa preferirsi l'erba spontanea de' prati, alle biade, che come soccorrono ai bisogni del corpo, beneficano agli spiriti, chiedendo quelle a fecondarsi quella fatica delle braccia, che caccia il turpe ozio. Anzi l'abbondanza delle biade ed il caro del fieno ci certifica della maggiore popolazione; imperocchè nelle fatiche prolifica l'umana razza, e la terra beneficata, risponde con la benignità dell'aere, che conserva, allegra e feconda la vita.

La terza circostanza finalmente della innumerabile pecunia raccolta dal Papa nell'anno del Giubbileo, poichè i sopra notati scrittori la ricordano come cosa che avesse dovuto tramutare il Papa in un Creso, ci consiglia a sottoporla a qualche esame. Specialmente il Cronista Ventura, che accennato della infinita pecunia rastellata dai due cherici, con certa maliziosa ghiottoneria conchiude. « Unde sciant Christiani venturi, quod praedictus Bo» nifacius et ejus Cardinales in aeternum praedictam Indulgen» tiam omni anno centesimo venturo firmaverunt et decretum » fecerunt... » Che il Ventura abbia veduto que' due cherici, che dì e notte *rastellabant* l'innumerabile pecuniã, che i pellegrini offerivano ai piedi dell'altare di S. Paolo; che il Villani e il Piero, e quanti furono spettatori in Roma di quel concorso di fedeli sapessero di tutto quel tesoro, io non dubito. Ma mi conforta a temperare la fama di quelle ricchezze lo Stefaneschi, il quale ci va schiarendo questo fatto delle oblazioni. Duolmi che o il copista, o la malvagità del MS. non abbia concesso agli editori Lionesi il pubblicare questo trattato del Giubileo dello Stefaneschi in modo che meno ripugni alla intelligenza del testo. Ecco le sue parole « Et ne quicquam intactum oblivioni deseratur temporalis » Basilicis emolumenti, aliquod devotionis signum accrevit. Nam» que quae celeberrima toto terrarum orbe altaria singulis jam-

(*) Ib.

» dudum annis ex peregrinantium oblatis Apostolorum principis
» florinorum auri XXX. m. IIII. C. V. florinorum.... auferebant
» millia triginta principis circiter annum, et viginti millia Docto-
» ris hoc centesimo retulere, non ex magnis auri vel argenti do-
» nis, sed ex usualis monetae provinciae cujusque minutiis, licet
» non omnium oblationes pressura vel paupertate praepediente
» iniectae sint, devote oblata, devote dispensantur castris casali-
» bus, praediis, ex ea pecunia, ipso summo Pontifice jubente ad
» jus et proprietatem Basilicarum comparandis, ac deinde ex
» ipsorum reditibus divinis, Apostolorumque augendis cultibus
» officiisque. Erubescant itaque eo vehementius nostri temporis
» Reges, quod se a modicis personarum laboribus numerumque
» donis superatos norunt, qui nequaquam primitias Gentium Re-
» ges Magos imitati, non infantem, sed ad dexteram Dei Patris
» sedentem Jesum, in ejus Apostolis visere, sibique offerre mu-
» nera venire. Heu! illis Ecclesiarum exigere decimas, ut paul-
» latim Deo ab attavis concessa nanciscantur sat est, sicque pa-
» rentum, de quibus gloriantur gesta dum ab eis deviant, igno-
» minia sunt.... »

Adunque lo Stefaneschi a non tralasciare con silenzio i temporali emolumenti che vennero alle Basiliche nell'anno del Giubbileo, ci fa assapere che le oblazioni fatte agli altari di S. Pietro e S. Paolo ascendevano in ciascun'anno ad un trenta mila quattrocento e cinque fiorini, e che (ove altri non cavi altro senso dalle soprarrecate parole) nell'anno del Giubbileo, *hoc centesimo*, fossero recati all'altare di S. Pietro trentamila, ed a quella di S. Paolo ventimila fiorini in guisa che aggiungendo agli annuali trentamila fiorini i cinquantamila del Giubbileo, le oblazioni de' fedeli resero un bel tesoro di circa ottantamila fiorini. Il Fiorino di Firenze valeva in metallo lire 12. 36. 55. di moneta piemontese, che in napoletana riducesi a Duc.2.84. Avverte però il Cibrario che dopo il 1297 quando il Fiorino non aveva l'appellazione di Firenze valeva lire 11. 87. 92. ed in moneta napoletana Duc. 2.73. Per la qual cosa gli 80405 fiorini rendono Duc.219,505.65. Nota lo Stefaneschi che non tutti offerirono, a cagione di povertà, « pressu-» ra vel paupertate praepediente; » e che quelle migliaia di fiorini non erano di prezioso metallo d'oro o d'argento, ma bensì di

monetuzze di piazza assai minuta, « non ex magnis auri vel ar-
» genti donis, sed ex usualis monetae provinciae cujusque minu-
» tiis. » Risolvendo tutti que' fiorini in picciolissima moneta, facilmente si ragiona della infinita quantità, che ne vide il Ventura a piè dell'altare, e de' due cherici che adoperavano dì e notte rastelli a ragranellare quella minutaglia.

Il Papa adoperò tutta quella pecunia ad accrescere il censo delle Basiliche, ed il loro culto. Il non aver poi i Principi punto largheggiato in oblazione, non vergognando essere stati superati nella pietà religiosa dalla povera gente, ci addimostra che quell'invito alle indulgenze si sparse rumoroso tra la plebe, muto nelle corti. Segno certissimo, che la veneranda e mistica autorità pontificale incominciava a scemare di vita là donde venivale una ordinata ma distruttiva guerra ad oltranza.

DOCUMENTO (F)

EPISTOLA DI BONIFAZIO A CARLO II, CON CUI LO RIMPROVERA D'IMPRUDENZA

Carolo Regi Siciliae illustri.

Actus tuos praeteritos recensentes, et recolentes tractatus, quo in tuis agendis interdum hactenus tenuisti, de iis, quos tenes, vel tenebis in antea, merito formidamus. Nec sine ratione timemus: non enim excidit a nostra memoria qualiter, dum essemus in minori officio constituti nos et venerabilis frater noster Gerardus episcopus Sabinensis in adjutorium tuum missi, quando tempore felicis recordationis Nicolai Papae IV. praedecessoris nostri obsidebatur Cajeta, tibique vicinis nobis irrequisitis et insciis, tractasti cum charissimo in Christo filio nostro Jacobo, nunc Rege Aragonum, et perfecisti tractatum; contemptis in hoc non solum nobis et dicto episcopo sed et Romana Ecclesia matre tua.

Non sumus obliti quam providos, quam discretos et utiles habuisti et firmasti tractatus cum praefato Jacobo: tunc hoste

praedictae Ecclesiae atque tuo, pro tua et tuorum liberatione natorum. Ex quibus, et aliis quae memoriter retinemus, experientia longa didicimus, quod te proprio in arduis innitente tibi male successit, et hoc processus habiti circa missionem dilecti filii Philippi Tarantini principis nati tui, in Siciliam nuper missi, manifeste declarant. Et utinam ex èrroribus habitis in praemissis tu solus detrimenta sentires, et nos et Ecclesia supradicta, et Christianitas non sentiremus ex talibus nocumenta. Quae prudentia, fili, fuit; quam reverentiam ad nos, et dictam ecclesiam habuisti, si, prout accepimus, nuper in quodam galione Frederici nostri hostis ac tui nuntios recepisti, ipsosque remiseris, quid petierint quidve responderis ad nostram notitiam non perducto?

Volentes igitur futuris ex tua praecepitatione et subitatione periculis obviare, celsitudinem tuam monemus et hortamur attente, per apostolica scripta tibi sub debito fidelitatis, quo nobis et Ecclesiae Romanae teneris, et excommunicationis poena, quam, si secus feceris, te incurrere volumus ipso facto, districte praecipiendo mandantes, quatenus cum Frederico praedicto, vel ejus nuntiis nullum tractatum habitum, vel habendum firmare, aut executioni mandare praesumas absque nostro speciali consensu, per nostras bullatas literas apparente. Nos enim quicquid secus feceris ex nunc omnino cassamus, et cassum et irritum decernimus et inane.

Caeterum pro certo tenere te volumus, quod si te aliter, quam hactenus feceris, nostris beneplacitis, non coaptes; et si salubria mandata nostra contemnas, quantumcunque pro tuis relevandis oneribus, et periculis evitandis innumerabiles quasi effuderimus pecuniae quantitates, exquiremus vias et modos, per quos, quamvis cum danno tuo pax nobis cum praefato hoste proveniat, ne diutius Terra sancta in manibus hostium fidei teneatur. Dat. Later. v. id. januarii anno v.

DOCUMENTO (G)

EPISTOLA DI BONIFAZIO CON CUI DEPUTA IL CARDINALE D'ACQUASPARTA A PACIFICARE FIRENZE

Considerantes attentius, et infra claustra pectoris meditatione solicita revolventes, quod nefanda hostis antiqui nequitia, qui semper quaerit ut noceat, semper in circuitu ambulat ut offendat, in plerisque locis Lombardiae, Tusciae, et Romandiolae provinciarum; Aquilejensis, et Gradensis patriarchatuum, Ravennatis, Mediolanensis, Januensis, et Pisani archiepiscopatuum, Marchiae Tervisinae, Venetiarum, Bononiensis, et Ferrariensis civitatum, earumque dioecesum et territoriorum, locisque vicinis eisdem, discordiarum zizaniam seruit, ingessit lites, commovit scandala, odia suscitavit; grande utique desiderio ducimur, curisque multimodis exritamnr, ut malis hujusmodi, molestis quamplurimum votis nostris, efficacibus et opportunis remediis obvietur; et ecclesiasticis, religiosis, saecularibusque personis, in partibus locisque degentibus memoratis, Apostolicae sedis benigna visitatione praeventis, deformata inibi providam reformationem recipiant, prava et noxia procul penitus profligeutur.

Attendentes igitur quod gratiarum dator Altissimus personam tuam scientiae magnitudine, providentiae dono, discretionis virtute, industriae munere, circumspectionis gratia, et aliarum, virtutum titulis decoravit, humeros tuos fortitudinis robore muniendo, ut onera grandia facilius supportares; plenam quoque, immo plenissimam de tuis laudabilibus meritis fiduciam obtinentes, licet apud sedem Apostolicam ex tui maturitate consilii tua non modicum opportuna praesentia dignoscatur, nosque illa careamus inviti; te tamen ob honorem et exaltationem Ecclesiae, ac reformationem, et directionem necessarias, ac desideratam quietem partium praedictarum, de fratrum nostrorum consilio illuc tamquam pacis angelum duximus destinandum; fraternitati tuae in provinciis, patriarchatibus, archiepiscopatibus nec non civitatibus memoratis, earumque dioecesibus, districtibus, ac territori-

is, et locis, ac partibus supradictis plenae legationis officium committentes, ut evellas et destruas, dissipes et disperdas, adifices et plantes, ac facias auctoritate nostra quaecumque ad honorem Dei, prosperum statum partium earumdem, ac reformationem pacis fidelium videris expedire, etc. Datum Anagniae x. kal. junii anno vi.

DOCUMENTO (H)

EPISTOLA AL CLERO FRANCESE INTORNO ALLA CHIAMATA DI CARLO DI VALOIS

. . . . Ecce quidem fratres et filii, non latet in abditis, sed per diversos orbis angulos innotescit, qualiter jam fere viginti annorum spatio quondam Petrus olim Rex Aragonum, subdolus nequitiae perpetrator; et subsequenter diversis temporibus nati ejus, sibi succedentes in vitio contra nos et eandem ecclesiam, et charissimum in Christo filium nostrum Carolum Siciliae, Regem illustrem insulam Siciliae occuparunt ac tenuerunt, et adhuc etiam pro majori parte detinent nequiter occupatam. Quarum occupationis et detentionis occasione et causa contigit olim perditio Terrae sanctae; sed nec ei potuit opportunum ministrari subsidium de partibus cismarinis. Et quamvis inopinatis auxiliis, ac insperatis operibus, illucescente illi gratia Salvatoris, sit ipsi Terrae sanctae via recuperationis, reparationis, inhabitationis, et munitionis civitatum et locorum dudum ibidem deperditorum, aperta; tamen ob induratam antiquatae jam rebellionis nequitiam praedictorum Siculorum et Frederici nati praedicti quondam Petri olim Regis Aragonum, sub cujus devio in tenebris et umbra mortis obdormiunt, et propter alia scandala quae insurgunt, praefata mater ecclesia in adhibendis opportunis eidem terrae subsidiis impeditur. Status insuper Tusciae impetitur admodum fluctibus scandalorum: civitates, loca, et incolae ipsi matri ecclesiae subjecta rebellant, nequitiae venena fundentia et laborantia ingratitudinis vitio contra eam: et nisi eorum

insolentiae compescantur, invalescent plurimum ribelliones ipsorum, et periculose succrescent.

Et ideo non solum de probe, sed etiam de longe sub spe divinae potentiae ad obviandum tot fluctibns totque malis, et periculis resistendum, et ad rebellantium superbiam edomandam auxilium, juvamen, et fortitudinem invocare compulsi, dilectum filium nobilem virum Carolum comitem Andegavensem, clarae memoriae Philippi Regis Francornm natum virum utique nobilitatis et generis excellentia praefulgentem, potentia praeditum, exercitatum in armis, et ecclesiae praefatae devotum, per quem speramns et credimus, honores et commoda ipsius ecclesiae in hac parte posse viriliter, potenter, et feliciter promoveri et satisfieri utiliter votis nostris; advocare providimus in opportunum auxilium et juvamen ipsius ecclesiae matris suae, ordinato jam, ut decuit, cum eodem, ut usque ad festum purificationis B. Virginis proximo futurum iter arripiat cnm magna et honorabili armatorum, militum et eqnitnm comitiva venturus continuatis dietis, et intraturus personaliter in Italiam, ac mansurus in ipsins Italiae provinciis sive locis, de quibus Apostolica sedes duxerit ordinandnm: ut ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum adventus et mora ejus Domino auxiliante persistant et tranquillato statu Siciliae, aliisque Italiae rebellibus subjugatis, ac ad nostra, et dictae sedis mandata redactis, de opportuno ipsius Terrae sanctae succursu possit utilius et efficacius provideri, et universalis occidentalis ecclesiae sabbatum procuretur, etc. Dat. Laterani 11. kal. decembris anno VI.

DOCUMENTO (I)

EPISTOLA ALL'ACQUASPARTA LEGATO PER MODERARE IL VALOIS

Venerabili fratri Portuensi episcopo.

Cum nobilis provincia Tusciae multis foret confossa doloribus, guerrarum concitata dissidiis, civilibus bellis licentiae laxatis babenis, ac deformata ruinis, decuit nos ad animarum, corporum, et rerum vitanda pericula in ipsa prosequi vias pacificas, et ad unitatem reducere discordantes, ne se mutuo lacerarent,

impeterent, ac molestarent injuste: ut tam nobilis tantaque provincia in tabernaculis fiduciae requiesceret, et in pacis dulcedine habitaret; et per hoc in ea purgaretur haeretica pravitas, cohiberetur praedonum audacia, honoraretur sancta Romana ecclesia, et fidelium devotio nutriretur. Ad nos namque relatio fide digna perduxerat, quod nonnulli de dicta provincia cum malitiae suae consciis atque consortibus habentes de ipsius turbatione pruritum malignitatis suae, in favorem nostrorum et Apostolicae sedis rebellium suos illicitos conatus moliebantur extendere, ut non cuiquam sua confirmaretur justitia, non cuiquam status suis debitus meritis servaretur. Unde cum fratribus nostris habita deliberatione matura, attendentes quod Romanum vacat imperium, cujus ad nos, praesertim hoc tempore pacifica conservatio dignoscitur pertinere; dilectum filium nobilem virum Carolum natum clarae memoriae Philippi Regis Francorum, comitem Andegavensem; de cujus strenuitate, armorum experientia, et bonitate confidimus; conservatorem pacis in ea parte ipsius Tusciae, quae praedicto Imperio subjacet, de fratrum eorumdem consilio duximus deputandum. Qui provinciam ipsam potenter et prudenter ingressus, hujusmodi commissum sibi paciariatus, seu conservandae pacis officium, divina sibi assistente virtute, coepit laudabiliter exercere: ita quod devoti et fideles ecclesiae saepedictae de ipsa provincia habere poterunt, dante Domino, bonum statum, eruntque prava in directa, et viae asperae planabuntur. Verum, ut haec salubrius et efficacius impleantur cum quiete ac pace, te de cujus legalitate, bonitate, circumspectione, et experientia matura confidimus, ad partes easdem providimus destinare, in eadem provincia nostra tibi auctoritate concessa; per cujus dictus comes favorem protectus, directus consilio, et maturitate adjutus, commissum sibi officium, juxta beneplacitum divinum et nostrum, cum moderatione ac mensura tranquillius et utilius possit debitae executioni mandare.

Quocirca fraternitatem tuam rogamus, monemus, et hortamur attente, per apostolica tibi scripta mandantes, quatenus celeriter te accingens, et ad partes illas personaliter festinus accedas et ad ea, quae comiti memorato commissimus, efficaciter

promovenda et laudabiliter consumanda in provincia saepedicta per te et alios, de quibus expedire videris, ipsum solerter inducas, et tam tu quam ipse vestra studia convertatis ad seminandum in ea semen charitatis, et pacis; ut sedatis guerrarum et dissensionum turbinibus, qui nimis invaluerunt ibidem, provincia ipsa tot impulsibus agitata quasi post noctis tenebras floridum diei lumen aspiciat; post glaciei frigus hyemis aurea sibi tempora et serena succedant, in quibus afflicti non solum temporalem laetitiam, sed aeternam auctore Domino consequantur, contradictores et rebelles auctoritate nostra per te, vel per alium, seu alios per spirituales poenas, appellatione postposita, compescendo, etc. Datum Laterani VI. non. decembris anno VII.

DOCUMENTO (K)

EPISTOLA DI BONIFAZIO A FILIPPO INTORNO ALL'ARCIVESCOVADO DI NARBONA E LA CONTEA DI MEGUELON

Recordare, Rex inclyte, progenitorum tuorum actus strenuos, meritaque praeclara intuere, ac respice quod Deus regnantium honor et gloria beatum Ludovicum avum tuum Regibus dedit in speculum, et populis in exemplum, quae ipsius nepos, quasi charissimus filius imiteris; prudenter attendens, quod tantam habebat conscientiae puritatem, quod non solum scienter, sed nec ignoranter dispendium aliis volebat inferre, causam quam ignorabat adinstar sancti Job diligentium investigans. Unde cum super comitatu Mergoglii Magalonensis diocesis nonnulla auribus instillarentur ipsius, in tantum ut ad quem pertineret comitatus hujusmodi haesitaret; nolens ex abrupto procedere, vel incerto felicis recordationis Clementis Papae IV. praedecessoris nostri, quem super hoc putabat habere notitiam, requisivit consilium, tam umiliter quam prudenter, sicut ex tenore literarum praedecessoris ejusdem, quem praesentibus tibi mittimus interclusum, colligere poteris evidenter. Post cujus praedecessoris Clementis responsum Magalonensis ecclesia a regalium exactionibus conquievit, quae ab olim tenuit et tenet in feudum ab Apo-

stolica sede comitatum eumdem, prout constat ex vetustissimis documentis, et ex iis, quae in ejusdem sedis conservantur archivio, ac ex praedecessorum nostrorum Romanorum Pontificum literis, quae de dicto comitatu faciunt mentionem. Quapropter dolemus non immerito, et turbamur, si relatibus facta respondeant, quod sicut accepimus, officiales tui venerabilem fratrem nostrum Gerardum episcopum, et dilectum filium capitulum Magalonense super comitatu praedicto, et hominibus comitatus, immo nos et Apostolicam sedem gravant, impetunt, et molestant.

Cum igitur Deus per suam misericordiam, non sine multimodis nostris et sedis ejusdem praesidiis, adeo dilataverit funiculos et limites regni tui juriumque tuorum, ut nec tibi expediat ad occupanda bona aliorum et jura; praesertim nostra et praedictae sedis, ac Magalonensis ecclesiae memoratae, super comitatu praefato, qui tenetur a nobis et sede praedicta, manus occupatrices extendere; circumspectionem regiam tenore praesentium hortamur et rogamus attente, tibique paternis affectibus salubriter suademus, ut senescallis, officialibus, et balivis tuis districte praecipias, quod de caetero a dictorum episcopi et capituli ac vassallorum super dicto comitatu molestatione desistant: exhortationes et preces nostras hujusmodi sic efficaciter impleturus, quod a Deo praemium consequaris, nobisque et sanctae Romanae Ecclesiae matri tuae, te praecipuum filium repraesentes, quicquid super hoc faciendum duxeris nobis tuis literis responsurus.

Ad haec praemissis adiicitur grandis injuria, et amara querela, qua ad nostrum pervenit auditum, quod nobilis vir Amalricus vicecomes Narbonae, antiquorum progenitorum suorum, qui ecclesiam Narbonensem et alias eidem subjectas, quantum et quamdiu potuerunt, multipliciter impugnarunt, vestigiis inhaerens pestiferis; jurisdictionem et omnia, quae dicta Narbonensis ecclesia teneat vel habeat in civitate ac burbo Narbonae et pertinentiis eorumdem, et quae indubitanter tenebat, ac tenere debebat in feudum ab eadem ecclesia Narbonensi; quaeve parentes sui a centum fere annis citra continue archiepiscopis, qui pro tempore ipsi ecclesiae praefuerunt, et pater istius vice-

comitis eodem praesente, sciente, et intelligente Narbonensi archiepiscopo, qui nunc praeest, cum sacramento fidelitatis et homagio, praesente quoque multitudine hominum, clericorum et laicorum, nobilium et ignobilium copiosa, ante majus altare in ipsa ecclesia Narbonensi, ut moris erat praedecessorum eorumdem, publice recognoverant a dictis archiepiscopo et ecclesia Narbonensi, se tenere in feudum, ut indubitatis constat Regum Franciae praedecessorum tuorum privilegiis, vicecomitum Narbonensium literis eorumdem vicecomitum sigillis signatis, et aliis etiam luce clarioribus documentis, et haec ipse idem vicecomes procuratorio nomine patris sui, dum vivebat, in tua curia fuit manifeste confessus; a paucis citra temporibus maligno ductus spiritu, in magnum contemptum, praejudicium et injuriam non solum praefatae Narbonensis ecclesiae, verum etiam aliarum ecclesiarum totius provinciae Narbonensis, a te recognovit in feudum: et in damnationis suae cumulum, et evidentius saepedictae Narbonensis ecclesiae nocumentum, non solum ea a te, ut praedicitur, reccognovit; sed ut Gallicano utamur vocabulo, advocavit, immo etiam ea a dicto archiepiscopo, et ecclesia Narbonensi deavocavit expresse. Fili charissime, talia mentem nostram amaricant, et perturbant, et ut ad apponenda remedia convertamur, excitant et instigant: nec possumus, nec debemus tam grandia detrimenta ac exheredationem quandam Narbonensis ecclesiae supradictae sub dissimulatione transire: nec talia pati debuerat dignitatis Regiae rectitudo, et prudentia circumspecta. Ab olim ecclesia, Regum lactata mamillis, excrevit in potestatem, dignitatem, libertatem, celsitudinem, et gloriam seculorum: nunc, proh dolor! a Regibus eorumque officialibus premitur, ancillatur, spernitur, et multipliciter expugnatur.

Haec, fili, tolerando in ecclesiis regni tui, habes merito formidare, quod ulciscetur haec Deus judicii dominus, et Rex regum, ejusque vicarius finaliter non tacebit, ne forsitan audiat: Canis mutus latrare non valens; qui etsi patienter ad tempus expectet, ut locus misericordiae non claudatur, tandem exurget ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. Utinam saperes et intelligeres, et novissima provideres, ac plene

discuteres immissiones, quae quasi per malos angelos tibi fiunt et susurronibus, ac pravis consiliariis facilem non praeberes auditum; et solerter cognosceres, quod quasi mali prophetae, loquentes placentia, vident tibi falsa et stulta, assumptiones falsas et ejectiones; nec attendunt, quod inter naturam et gloriam est media gratia, sine qua a prima ad tertiam non transitur. Caveas igitur diligenter, ne ad stultum finem consilia talium, qui adulatione decipiunt te, deducant.

Nos nihilominus, ne tantum dispendium memoratae Narbonensis Ecclesiae transeat impunitum, neve aliis praebeatur exemplum tam nefanda similia attentandi; contra Almaricum ipsum et alios, quos negotium istud contingit, ex officio nostro et de apostolicae plenitudine potestatis deliberavimus procedere summarie, de plano sine strepitu et figura judicii, prout justitia exiget, et videbimus expedire; ipsumque Almaricum mandamus sub certa forma ad nostram praesentiam evòcari. Caeterum excellentiam regiam volumus non latere, quod ex quo stimulamur in tantum, nec blandimenta proficiunt, nec corriguntur errata; literas nostras, quas super talibus et similibus tibi dirigimus, jam ordinavimus regestrari ad perpetuam rei memoriam. Quis autem ex eis et aliis, necnon ex illis, quae nuperrime per solemnes nuntios tibi significanda decrevimus, subsequetur, effectus, novit ille, qui secretorum est cognitor, et praescius futurorum. Dat. Anagniae xv. kal. augusti anno vi.

DOCUMENTO (L)

EPISTOLA A FILIPPO CON LA BOLLA AUSCULTA

Carisimo in Christo filio Philippo Regi Franciae illustri.

Nuper ex rationabilibus causis moti, praesertim ad relevanda gravamina, et quasi importabilia onera ecclesiarum, praelatorum, et ecclesiasticarum personarum, regularium et saecularium, regni tui, literas infrascripti tenoris fieri fecimus, et bulla nostra bullari, quarum tenorem ad tuam providimus notitiam

praesentibus deducendum. Tenor autem talis est, Bonifacius, etc. ad perpetuam rei memoriam. Salvator mundi etc. ut in proxima superiori usque in finem . . . .
Tu igitur sicut filius praedilectus in iis, quae rationabililiter et pro utilitate publica fecimus, non turberis: sed ea aequanimiter toleres; prudenter attendens, quia ut praemittitur, terminum assignamus, quo privilegia, indulgentiae, gratiae, et concessiones praedictae, nostro conspectui praesententur, et ad nostram et dictae sedis notitiam deducantur, ut consideratis ipsis et visis provideri possit, si dicta suspensio fuerit in aliquo vel aliquibus moderanda. Datum Laterani non. decembris anno VII

Bonifacius, etc. charissimo in Christo filio Philippo Regi Franciae illustri.

Ausculta, fili charissime, praecepta patris, et ad doctrinam magistri, qui gerit illius vices in terris, qui solus est magister et dominus, aurem tui cordis inclina; viscerosae sanctae matris ecclesiae admonitionem libenter excipe, et cura efficaciter adimplere . . . . . . Ad te igitur sermo noster dirigitur, tibi paternus amor exprimitur, et dulcia matris ubera exponuntur. Campum siquidem militiae humanae mortalitatis ingressus, renatus sacri fonte baptismatis, renuntians diabolo et pompis ejus, non quasi hospes et advena, sed jam domesticus fidei et civis sanctorum effectus, ovile dominicum intravisti, colluctaturus non solum contra carnem et sanguinem, sed etiam contra aereas potestates, mundique rectores praesentium tenebrarum. Sic veri Noe es arcam ingressus, extra quam nemo salvatur, catholicam scilicet Ecclesiam, unam columbam immaculatam, unici Christi sponsam, in qua Christi vicarius Petrique successor primatum noscitur obtinere: qui sibi collatis clavibus regni coelorum, judex a Deo vivorum, et mortuorum constitutus agnoscitur; ad quem, sedentem in judicii solio, dissipare pertinet suo intuitu omne malum. Hujus profecto sponsae, quae de coelo descendit a Deo parata sicut sponsa ornata viro suo, Romanus Pontifex caput existit: nec habet plura capita monstruose, cum sit sine macula, sine ruga, nec habens aliquod inhonestum. . . . . . .

Ad haec, ne Terrae sanctae negotium, quod nostris et tuis et aliorum fidelium debet charius insidere praecordiis, nos pu-

tes oblivioni dedisse memorare, fili, et discito, quod progenitores tui Christianissimi principes, quorum debes laudanda vestigia solerti studio, et claris operibus imitari, exposuerunt olim personas et bona in subsidium dictae terrae. Sed Saracenorum invalescente perfidia Christianorum ac. . . . .
Tua et aliorum Regum et principum devotione solita tepescente, terra eadem tuis utique temporibus, heu! deperdita noscitur et prostrata. Quis itaque canticum Domini cantat in ea? Quis assurgit in ejus subsidium et recuperationis opportunae juvamen adversus impios Saracenos, malignantes et operantes iniquitatem, ac debacchantes in illa? Ad ejus quippe succursum arma bellica periisse videntur, et abjecti sunt clypei fortium, qui contra hostes fidei dimicare solebant: enses et gladii evaginati in domesticos fidei, et saeviunt in effusionem sanguinis Christiani: et nisi a populo Dei domesticae insolentiae succidantur, et pax ei proveniat salutaris terra illi, foedata actibus malignorum, a periculo desolationis et miseriae per ejusdem populi ministerium non resurget.

Si haec et similia iis benevola mente revolvas, invenies quod obscuratum est aurum, et est color optimus immutatus. An non ignominia et confusio magna tibi et aliis Regibus et principibus Christianis adesse dignoscitur, quod versa est ad alienos hereditas Jesu Christi, et sepulcrum ejus ad extraneos devolutum? Qualem ergo retributionis gratiam merebuntur apud Dominum Reges et principes, et coeteri Christiani, in quibus terra quaerit respirare praedicta; sed non est qui sustentet eam ex omnibus filiis, quos genuit ipse Deus, nec est qui supponat manum ex omnibus quos nutrivit? Clamat enim ad Dei filios civitas Jerusalem, et suas exponit angustias, et in remedium doloris ejus filiorum Dei implorat affectus. Si ergo filius Dei es, dolores ejus excipias, tristare et dole cum ipso, si diligis bonum ejus. Tartari quidem, pagani, et alii infideles eidem terrae succurrunt, et ei non subveniunt in ea Christi sanguine pretioso redempti; nec est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus. Hoc a dissidiis privatis obvenit, dum utilitas publica cupiditatis ardore consumitur, nonnullis quae sunt sua quaerentibus, non quae Christi, quorum peccata Deus ultionum do-

minus non solum in ipsis vindicat, sed etiam in progenies eorumdem.

Tremenda sunt itaque Dei judicia et timenda, ante quae non parentes justitiam damnabuntur: justus autem de angustia liberabitur, et cadet impius in laqueum, quem tetendit. Tu vero, fili, communiens in tribus temporibus vitam tuam, ordinando praesentia, et commemorando praeterita, et providendo futura, sic te praepares in praemissis .... ut in praesenti divinam gratiam, et in futuro salvationis et retributionis aeternae gloriam merearis. Datum Laterani non. decembris ann. VII.

NOTA (M)

SU LE OPERE DI EGIDIO DELLA COLONNA

L'Opera *de Regia potestate et Papali* venne publicata in Parigi nell'anno 1506 in 4.° di cui ingiustamente si fece primo editore il Goldasto (*). Quella *de Regimine Principum* trovasi anche volta in Italiana favella da Diotidiede Fiorentino; il quale volgarizzamento leggesi in un MS. membranaceo della Biblioteca Magliabecchiana (**); alla fine del quale leggesi « Qui finisce el livro » del chovernamento dei Re e dei Principi, che Frate Gilio di » Roma dell' ordine di sancto Agbostino affacto. El quale livro » Maestro Ari di Granci per lo comandamento dello nobile Re di » Francia coll' aita di Dio a traslatato di Latino en Franceschо, » et io di Francescho in Toschano, non agiognendo, ne non me» novando parola. Benedetto sia Gesù Cristo. Facto et compito mez» zedima XVI di di Giugno en anno Domini MCCLXXXVIII. » Avvene un'altro esemplare, ma senza il nome del volgarizzatore nella Riccardiana (***).

Compose il Cave un'accurata serie delle opere di Fra Egidio.

(*) Monarchiae Tom. 2. pag. 107.

(**) Class. XXX. Cod. I. in fol.

(***) N. IV. Num. XXII. Vedi Vita Ambrosii Traversarii. T. 1. p. 159.

Costui che molto studiò nelle opere fisiche di Aristotele, le quali comentò, scrisse *De formatione corporis humani.* E quì mi viene a taglio ricordare certo altro lavoro condotto da Fra Egidio, che ho trovato nella dottissima prefazione alla vita di Ambrogio Traversari, scritta dall'Abate Mehus. Questi riferisce (*) come Filippo Villani in certe sue vite d'illustri Fiorentini, manoscritto nella Biblioteca Mediceo Laurenziana, discorrendo di Guido Cavalcante, narra, che Egidio della Colonna, Romano, filosofo insigne chiosasse una sua Canzona. Su di che versasse la Canzona lo dice esso Villaui: « Questi (Guido Cavalcante) di quel popolare » amore, del quale per istinto naturale siamo menati ad amare il » sesso feminile, il quale nel senso piuttosto che nella ragione » consiste, e della sua natura, movimenti, ed affectioni, e passioni accuratissimamente, e acutissimamente disputando, compuose una elegantissima, e mirabile canzona, nella quale come Filosofo molte cose non più udite ingegnosissimamente, e compiutamente trattò, el cui mirabile intelletto considerando Dino » del Garbo Fisico, del quale di sopra feci mentione, et Egidio » Romano, filosafo insigne, et Ugo del Corno a nessuno di questi » inferiore, si degnarono di comentarla. »

DOCUMENTO (N)

EPISTOLA AL CLERO DI FRANCIA CON LA BOLLA *UNAM SANCTAM*

Verba delirantis filiae, quantumcumque desideriis maternis infesta, quantavis enormitate foedata, nequeunt puritatem inficere piae matris, et affectum in filiationis odium provocare maternum: cum in ipsa miseratione amor inveniatur maternalis, qui licet do miseratione doleat, naturae legibus compatiendo filiis, in ipsa miseria consolatur. Sane conturbata sunt universa ecclesiae pia praecordia in auditu verborum, quae sub fictae consolationis pallio, recitando quodammodo composita sunt, ut credimus, nomine praedilectae filiae ecclesiae Gallicanae in matris immaculatae opprobrium grande malum, quasi ab amico causam quaereret rece-

(*) Pag. 324.

dendi. Sed legitur quod frustra rete jacitur ante oculos pennatorum. Ecce collectis ex parlamento, Parisiis convocato, mendicatis suffragiis, ne ad vocationem sedis Apostolicae venirent, eorum verborum compositores necessario concludere voluerunt, damna rerum, et minas corporum praecipue praetendendo. Scimus equidem multorum relatione fidelium, nec latet Apostolicae sedis notitiam, quae et quanta fuerint in eadem concione narrata, et maxime, quae Belial Petrus Flote semividens, et mente totaliter excaecatus, et quidam alii praedicaverint, sanguinem sitientes. Christiani, qui charissimum Philippum Francorum Regem illustrem trahere nituntur in devium, proh dolor! propinquum, cum tantae Christianitatis sublimitas erroneo ducatu submergitur, cui ducatus a coecis miserabiliter ad mentis interitum, nisi ex alto succurrat divina pietas, propinquatur, quod amare luget mater Ecclesia, circa salutem ejus quaerens remedium; et meditatione solicita contra tantae majestatis naufragium quaerit portum.

Verum vos, fratres et filii, si professionis vestrae debitum circumspectis considerationibus attendatis, cujus venenosae fictionis suggesto incontemptum tantae matris obedientiae filialis nervum videmini contundere, ac debitum pervertere statum ordinis clericalis: videmini siquidem secundum dicta eorum spem ponere in terrenis, si timore terrenorum contemnitis coelestia, vel seponitis propter timorem judicum, Christi jugum. Multa praeterea superba, iniqua, et schismatica in eadem fideli concione narrata fuerunt per oratores ejusmodi, per quae velle videbantur distrahere unitatem Ecclesiae, inconsutilem tunicam Domini nostri. . . . . In vestram verumtamen excusationem advertimus, qualiter detractatores praefati, ut coeptum venenum aspidum festinanter evomerent, in corde et corde loquentes aliqui vix inter se moras loquendi gerebant: verum praecipiti in momento temporis responderunt manna dulcedinis, et venenum aspidis infundentes in Ecclesiae matris opprobrium, et status proprii detrimentum: quia si verba eorum justo librentur examine, eos esse praelatos non indicant, sed indignos quibuslibet praelaturis; nec digni sunt regere, verum non immerito corrigendi. Restat ut colligamus ex verbis, quae gesta fuerunt absque nostra scientia machinationibus venenosis, ut et vos fictis coloribus ab unione universalis Eccle-

siae abducerent nequiter, vosque contra nos, quos iniquitatis eorum volebant habere complices, provocarent. Sed in vanum laborant, et deficient iniquo scrutantes scrutinio sequaces tantae superbiae exequendo, disponentes ab Aquilone sedem erigere contra Vicarium Jesu Christi. Sed quoniam, ut primus Lucifer, cui non fuit hucusque secundus, cum sequacibus suis cecidit, corruet, quantacumque fulciatur potentia, et secundus. Nonne diu nituntur principia ponere, qui dicunt temporalia spiritualibus non subesse? Hic jam dictis finem imponimus, fraternitatem vestram in Domino exhortantes, ut spretis temporalibus, et contemptis minis judicum, nobiscum ascendatis ad cor altum: et exaltabitur Deus, qui dissipat consilia principum, et reprobat cogitationes populorum; pro firmo scientes, quod obedientes gratiose videbimus, et contumaces pro qualitate criminis puniemus.

Ad perpetuam rei memoriam.

Unam sanctam Ecclesiam catholicam, et ipsam apostolicam, urgente fide, credere cogimur et tenere, nosque hanc firmiter credimus, et simpliciter confitemur; extra quam nec salus est, nec remissio peccatorum, sponso in canticis proclamante: Una est columba mea, perfecta mea: una est matris suae electa genitricis suae; quae unum corpus mysticum repraesentat, cujus corporis caput Christus, Christi vero Deus: in qua unus dominus, una fides, unum baptisma. Una nempe fuit diluvii tempore arca Noe, unam Ecclesiam praefigurans, quae in uno cubito consummata, unum Noe videlicet gubernatorem habuit, et rectorem, extra quam omnia subsistentia super terram legimus fuisse deleta. Hanc autem veneramur, et unicam, dicente Domino in propheta: Erue a framea Deus animam meam, et de manu canis unicam meam. Pro anima enim, id est pro seipso capite simul oravit et corpore: quod corpus, unicam scilicet Ecclesiam nominavit propter sponsi fidei sacramentorum, et charitatis Ecclesiae unitatem. Haec est tunica illa Domini inconsutilis, quae scissa non fuit; sed forte provenit. Igitur Ecclesiae, unius, et unicae unum corpus, unum caput, non duo capita quasi monstrum, Christus scilicet et Christi vicarius Petrus, Petrique successor, dicente Domino ipsi Petro: Pasce oves

meas. Meas, inquit, generaliter non singulariter has vel illas, per quod commisisse sibi intelligitur universas. Sive igitur Graeci, sive alii se dicant Petro ejusque successoribus non esse commissos, fateantur necesse est, se de ovibus Christi non esse, dicente Domino in Joanne, unum ovile, unum et unicum esse Pastorem.

In hac ejusque potestate duos esse gladios, spiritualem videlicet et temporalem evangelicis dictis instruimur. Nam dicentibus Apostolis: Ecce gladii duo hic; in Ecclesia scilicet, cum Apostoli loquerentur, non respondit Dominus nimis esse, sed satis. Certe in potestate Petri temporalem gladium esse negat, male verbum attendit Domini proferentis: Converte gladium tuum in vaginam. Uterque ergo in potestate Ecclesiae, spiritualis scilicet gladius, et materialis: sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia, exercendus: ille Sacerdotis, is manu Regum et militum; sed ad nutum et patientiam Sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subjici potestati: nam cum dicat Apostolus: Non est potestas nisi a Deo: quae autem a Deo sunt, ordinata sunt; non ordinata essent, nisi gladius esset sub gladio, et tamquam inferior reduceretur per alium in suprema: nam secundum beatum Dionysium lex divinitatis est infima per media in suprema reduci. Non ergo secundum ordinem universi omnia aeque ac immediate, sed infima per media, inferiora per superiora ad ordinem reducuntur: spiritualem autem et dignitate et nobilitate terrenam quamlibet praecellere potestatem, oportet, tanto clarius nos fateri, quanto spiritualia temporalia antecellunt: quod etiam ex decimarum datione, et benedictione, et sanctificatione, ex ipsius potestatis acceptione, ex ipsarum rerum gubernatione claris oculis intuemur: nam veritate testante, spiritualis potestas terrenam potestatem instituere habet et judicare, si bona non fuerit: sic de Ecclesia et ecclesiastica potestate verificatur vaticinium Jeremiae: Ecce constitui te hodie super gentes, et regna, etc. quae sequuntur.

Ergo si deviat terrena potestas, judicabitur a potestate spirituali: sed si deviat spiritualis minor a suo superiori: si vero suprema a solo Deo, non ab homine poterit judicari, testante Apo-

stolo: « Spiritualis homo judicat omnia; ipse autem a nemine » judicatur. » Est autem haec auctoritas, etsi data sit homini, et exerceatur per hominem, non humana, sed potius divina potestas, ore divino Petro data, sibique suisque successoribus in ipso Christo, quem confessus fuit, petra firmata; dicente Domino ipsi Petro: « Quodcumque ligaveris, etc. » Quicumque igitur huic potestati a Deo sic ordinatae resistit, Dei ordinationi resistit, nisi duo, sicut Manichaeus, fingat esse principia, quod falsum et haereticum esse judicamus: quia testante Moyse, non in principiis, sed in principio coelum Deus creavit et terram. Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus, et diffinimus omnino esse de necessitate salutis. Dat. Laterani XIV. Kal. decembris anno VIII.

NOTA (O)

UN'AVVERTENZA ALLA COSTITUZIONE UNAM SANCTAM ED I LIBRI DE MONARCHIA DI DANTE

Oso fare un'avvertenza su la famosa costituzione *Unam sanctam*. A questa pare che abbiano solo contradetto i legisti ed i gallicani difensori delle Regalie, come un Giovanni da Parigi ai tempi del Bello, un Alexandre, un Bossuet più vicini a noi. Eppure piacemi congetturare che fosse stato tra quelli anche un Poeta e Poeta massimo, dico Dante Alighieri. Toccherò la cosa, altri, se gli aggrada, ci vada addentro.

Non è dubbio che questa costituzione appena bandita levasse un grandissimo rumore; e perciò non fu uomo che non ne sapesse. In questa Bonifazio senza dilungarsi dalla antica sentenza dell'universa Chiesa definisce, una esser questa, unico il suo capo, e questi avere una doppia potestà, simboleggiata da que' due coltelli di S. Pietro, che fecero tanta paura al Bello. Di questa temporale potestà indiretta del Papa su i Principi, a cagion del peccato, abbiamo già ragionato. In questa sentenza è tutto il principio Guelfo. Dante esule e rimutato in Ghibellino, portava assai dolorosamente il suo esiglio; e come egli mise ogni sua

speranza nell'Imperadore Arrigo di Luxemburgo di ritornare nella sua Firenze, nissuno più di lui bramava la risorrezione dell'Impero in Italia. Egli era Ghibellino, perchè esule; perciò l'amore della lontana patria, l'odio di coloro che vi tenevano la somma delle cose, e glie ne chiudevano le porte, alimentava in lui il desiderio che il Luxemburgo fosse *nuova speranza di miglior secolo all'Italia* (*). L'Epistola del medesimo a questo Tedesco chiaro ci addimostra, che il Guelfo Dante era Ghibellino, perchè esule, ed esule a cagion di Papa Bonifazio, ma non perchè veramente Ghibellino fosse. Quell'anima di Dante altera e schiva di servaggio anche nell'ospitale corte degli Scaligeri, che gli davano pane e tetto, non era così fiacca da *mandar baci alla terra dinanzi ai piedi del Luxemburgo* (**); nè da chiamare il Tedesco successore di Cesare, e di Augusto. L'amore della patria, l'odio de' suoi nemici si assoggettarono la fantasia dell'italiano Omero nella Divina Commedia, se ne assoggettarono la ragione nel libro *De Monarchia*.

Tornato di Parigi in Italia, trattovi dalle speranze, che gli eccitavano il Luxemburgo, egli scrisse i tre libri *De Monarchia*. Non toccherò della possibilità e dirittura del divisamento dantesco di una universale Monarchia; volgerò solo la mente del lettore al terzo libro di questo trattato. In questo Dante ragiona come la potestà temporale tutta da lui adunata nell'Impero, ed in quello del Luxemburgo, dipenda immediatamente da Dio, e non mediatamente da altra potestà divina sulla terra. Leggasi questo libro ruvido e selvaggio per armadura scolastica che indossa, mettasi a fronte della costituzione *Unam Sanctam;* e forse non sarà difficile nè mal fondata la conghiettura, che proprio a questa abbia mirato Dante, scrivendo i libri de Monarchia. Nel principio del terzo libro egli guardando con l'animo al Pontefice, avverte così: «Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquarum emergere

(*) Pistola di Dante allo Imperadore Arrigo di Luzimburgo.

(**) Ib. Al gloriosissimo, e felicissimo trionfatore, e singolare Signore Messer Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi.

» nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. » Poi numerando le specie di coloro, che non sentono secondo la sua mente intorno a quel « Officium Monarchae, sivo Imperii depen» det a Deo immediate » si pone innanzi proprio Bonifazio « Sunt » et tertii quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae » cujuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus (quas profecto » venerandas existimo) tota intentione innixi, do illarum prae» valentia credo sperantes, Imperio derogant. » E più chiaro appare dalla confuta che intende fare dell'applicazione di quel *Ecce duo gladii hic* alla doppia potestà del Papa. In questi benedetti coltelli di S. Pietro recati da Bonifazio nell'*Unam Sanctam* trovarono i Regalisti tutto il veleno delle teoriche che sponeva Bonifazio su la sua potestà papale su i Principi. È bello leggere la dantesca interpretaziono di questo passo, e dell'altro « Quodcum» que ligaveris » a vedere como quell'altissima anima prostrata dal dolore dell'esiglio, malamente raccogliesse le forze della ragione :

. . sotto l'ombra delle sacre penne.

DOCUMENTO (P)

EPISTOLA AD ALBERTO RE DE' ROMANI

Alberto Regi Romanorum illustri ad perpetuam rei memoriam.

Patris aeterni Filius Dominus Jesus Christus, cujus licet immeriti vices in terris gerimus, misericordiae benignitatem exercens, ut in ejus beneplacita feramus jugum apostolicae servitutis, viam nos humilitatis edocuit, nosquo suorum doctrinis mandatorum instruxit, ut ipsius vestigia, qui patiens et humilis est atque misericors, quantum patitur humana fragilitas imitemur. Nos itaque ipsius exemplo dirigi cupientes, quos ad nos fiducia devota reducit, libenter brachiis paternae benignitatis amplectimur, illisque sinum mansuetudinis et misericordiae non negamus, dum eis, praesertim devotionis et humilitatis instantia suffragatur. . . . .

Ad gloriam igitur omnipotentis Dei Patris, et Filii, et Spiritus sancti, et beatae ac gloriosae semperque virginis Mariae, beatorum quoque Apostolorum Petri, et Pauli; et ad honorem et exaltationem sanctae Romanae ecclesiae ac Imperil praedictorum, et prosperum statum mundi; de fratrum nostrorum consilio, praesente quoquo praelatorum et aliorum copiosa multitudine curialium, auctoritate apostolica, et de apostolicae plenitudine potestatis, te in apecialem filium nostrum recipimus et ecclesiae memoratae, ac in Regem Romanorum assumimus, in Imperatorem, auctore Domino, promovendum; volentes et statuentes, ut de caetero talis filius Rexque Romanorum existas, in Imperatorem, ut praemittitur, promovendus; et quod pro tali ab aliis habearis, tibique sicut Romanorum Regi electo legitime, et Aquisgrani coronato obediri debere ab omnibus, et singulis sacro Romano subjectis Imperio, sicut pareri solet et debet praedecessoribus tuis Romanorum Regibus, legitime intrantibus, et a praefata sede hactenus approbatis: supplentes omnem defectum, si quis aut ratione formae, aut ratione tuae vel tuorum electorum personarum, seu ex quavis alia ratione vel causa, sive quocunque modo in hujusmodi tua electione, coronatione, ac administratione fuisse noscatur. Omnia insuper et singula, per te vel alios de mandato tuo facta et habita in administratione praedicta, quae alias justa et licita extitissent, ita valere decernimus et tenere, sicut si administratio ipsa tibi competisse legittime nosceretur. . . . .

. . . .

DOCUMETO (Q)

COSTITUZIONE DI BONIFAZIO INTORNO AGLI AFFARI COL BELLO

Ad perpetuam rei memoriam. Rem non novam aggredimur, neque viam insolitam ambulamus, sed anterioris juris calcatam vestigiis praesentis constitutionis indubitato roboramus suffragio, et inconcusso munimine stabilimus.........

Praemissis igitur in debitam considerationem deductis. . . . . . declaramus de fratrum nostrorum consilio, et nihilominus hoc

edicto perpetuo valituro firmamus et statuimus, ut citationes auctoritate apostolica de quibuscumque personis, undecunque et ubicumque sint, cujuscumque status, dignitatis, vel praeeminentiae, ecclesiasticae vel mundanae, etiam si imperiali aut regali fulgeant dignitate; praesertim si impediant, vel faciant per se vel alios quoquomodo ne citationes ipsae ad eos perveniant, ex quacumque causa faciendo ut citandorum, domicilia sive loca tute vel libere adiri non possint; cum, prout scriptum est, existimare debeamus an eo ire liceat ubi est citatio facienda; provide ad instar edictorum praefatorum propositorum in albo praetoris etiam extra solemnes dies, in quibus Romani Pontifices suos facere consueverunt generales processus publice id nobis specialiter et ex certa scientia jubentibus, factae in audientia literarum nostrarum, aut in aula nostri palatii postmodum affigendae januis majoris ecclesiae loci, in quo Romana communis omnium Christiani populi nationum residebit curia, ut cunctis possint patere, et ita deferri citatis sic valeant, ac arctent citatos post terminum lapsum, quem considerata locorum distantia volumus citationibus ipsis competentem apponi, sicut si ipsos personaliter apprehendissent; non obstantibus aliquibus privilegiis, indulgentiis, et literis apostolicis, generalibus aut specialibus, quibuscumque personis pontificali, imperiali, regali, vel alia ecclesiastica seu mundana dignitate praeditis, aliisque inferioribus, seu ecclesiis, monasteriis, locis, collegiis et universitatibus, in quacumque verborum forma concessis, per quae talium citationum effectus possit quomodolibet impediri, etiam si de ipsis et eorum totis tenoribus de verbo ad verbum aut de propriis nominibus personarum, et infra, oporteat in nostris literis fieri mentionem. Nulli ergo etc. Dat. Anagniae XVIII. Kal. septembris anno IX.

NOTA (R)

SU LA PIETA' DI BONIFAZIO

Iddio solo può giudicare della interiore pietà degli uomini, come colui che solo può scrutare i reni ed i cuori. Il giudizio degli uomini non può fondarsi su d'altra notizia che su quel-

la delle opere, la quale avvegnacchè fallibile, tuttavolta è sufficiente alla distinzione che facciamo de' buoni e tristi uomini su la terra. Dissi fallibile, perchè la ipocrisia tanto gelosamente si copre, che torna spesso impossibile, ma non per sempre, vedere la turpe sua nudità. Trovai qualche documento della pietà verso Dio di Papa Bonifazio. Avendomi recato nelle mani un MS. del Urbinate segnato 1675, che ha titolo — Vita, costumi, successi nel Pontificato di Papa Bonifazio VIII — che ho citato altrove, dopo molte contumelie che vi erano scritte contro questo Pontefice, lessi queste parole — .... « e pure tutte queste » sue iniquità non erano crese, perchè mostrando devozione e » sommissione nelle chiese, come la divozione alla Madonna, » che mai non tralasciava alla chiesa di Laterano, ed alla chie- » sa detta del Crocifisso, nella quale si fermava ad orare due » grosse ore al giorno... » Le parole di questo anonimo vengono mirabilmente raffermate da due brevissime, ma piene di una sincera pietà, preghiere di quel Pontefice, l'una appunto a Cristo Crocifisso, e l'altra a nostra Donna dolente. La prima poichè è conosciuta in latino, voglio qui recarla volgarizzata nel trecento, e forse dallo stesso Bonifazio. Svolgendo il MS. della Vaticana segnato 4839, scritto nel trecento e che apparteneva a Viero dei Vieri, alla pagina 94 mi vennero innanzi queste parole « Questa » orazione che è scritta qui di sotto la fe Bonifazio Papa VIII, et » chi questa dicie ongni dì fino in XXX dì, et una volta al dì » digiuno con divotione, pentuto e confesso, gli saranno perdo- » nato tutti gli suoi peccbati per parte del detto Papa ».

« Signore Iddio, lo quale volesti per la nostra Redentione da » Giudei essere riprovato, da Giuda traditore col bacio essere » tradito, e con legatura essere tradotto e legato, e come a sa- » grificio essere menato, nella presenza d' Anna e di Chaifasso e » di Pilato e di Erode senza colpa menato, dagli falsi testimoni » essere accusato, dagli chiovi acuti essere forato, dalli flagelli, » obrobri esser vessato, colle spine incoronato, colli pugni essere » battuto, e nella Crocie essere levato, tra due ladroni essere » accompagnato, e di fiele e d'acieto abeverato, con lancia esser » forato; tu, Signore Iddio, per queste santissime pene, alle » quali io indegno tuo servo ricorro, e per la tua santa Crocie,

» libera me da ogni pericholo e necessità, fin che io vivo in que-
» sto mondo; e nella fine della vita mia libera me dalle pene del-
» lo 'nferno, e me misero peccatore ti piaccia di perducere in
» quello luogo dove perduciesti quello ladro crocifisso, dove tu
» vivi e regni col Padre e Spirito Santo, vero Iddio per omnia
» sechula sechulorum Amenne.

L' altra a nostra Donna in versi fu rinvenuta in un' antico Codice Vaticano da Girolamo Amati, e pubblicata dal Perticari in quel suo Trattato *della Difesa di Dante* al capo XXVI. È scritto nell'anzidetto codice, come i versi che recherò fossero nel secolo XV recitati nella Basilica di Paolo fuori le mura; ed il Perticari ne cava argomento del come abbiano i Papi aiutato allinfanzia del nostro idioma consegrandolo al servigio della chiesa. Leggesi in quel MS.

« Santo Bonifazio Papa ottavo fece la infrascritta orazione;
» e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea »

Stava la Vergin sotto della croce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del Re di tutto l'ùniverso
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo che era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.
Vede lo figlio, che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta, amara et infelice,
Ecco il tuo figlio: o Joan le mostrava.
Vedea l'aceto che era col fiel misto
Dato a bevere al dolce Gesù Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.
Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: È consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la Madre Vergine pulcella
Il redentor del cielo o della terra.
Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine Madre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.

Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martorizzato.
Madre di misericordia, umile e pia,
Sola speranza dell'anima mia,
Contra 'l nemico donami vittoria.

Questi versi che il Perticari vuol chiamare versicciuoli, e che io non trovo tanto meschini, restringono in breve quella affettuosissima elegia dello *Stabat Mater*. Dall'altra orazione e da questa può benissimo il lettore risapere umanamente se il cuore di Bonifazio fosse stato, come lo accusarono, una pozzanghera, ovvero dolcemente temperato a santità di affetti, che rivelano un'animo non al tutto digiuno delle cose di Dio.

DOCUMENTO (S)

BOLLA DI BENEDETTO XI CONTRO I PERSECUTORI DI BONIFAZIO

Benedictus, etc. ad perpetuam rei memoriam.

Flagitiosum scelus, et scelestum flagitium, quod quidam sceleratissimi viri, summum audentes nefas, in personam bonae memoriae Bonifacii Papae VIII praedecessoris nostri, non sine gravi perfidia commiserunt, puniendum prosequi ex justis causis hucusque distulimus: sed ulterius sustinere non possumus, quin exurgamus, immo Deus in nobis exurgat, ut dissipentur inimici ejus, et ab ipsius facie fugiant, qui oderunt eum: dissipentur dicimus, si vere poeniteant, sicut ad praedicationem Jonae, Ninive conversa est: alias ut Jerico subvertantur. Olim siquidem, dum idem Bonifacius Anagniae propriae originis loco cum sua curia resideret, ipsum nonnulli perditionis filii, primogeniti sathanae, et iniquitatis alumni, omni pudore postposito, et reverentia retrojecta, praelatum subditi, parentem liberi, et vassalli dominum Guillelmus scilicet de Nogareto, Renaldus de Supino etc. et alii factionis ministri armati hostiliter et injuriose coeperunt, manus in eum injecerunt impias, protervas ere-

xerunt cervices, ac blasphemiarum voces funestas ignominiose jactarunt. Eodem etiam facto et opera per ejusdem factionis complices et alios thesaurus Romanae ecclesiae ablatus violenter extitit, et nequiter asportatus.

Haec palam, haec publice, haec notorie, et in nostris etiam oculis patrata fuerunt. In bis laesae majestatis, perduellionis, sacrilegii, legis Juliae de vi publica, Corneliae de sicariis, privati carceris, et rapinae, furti, et tot alia, quot ex hujusmodi facto facinora secuta sunt, crimina, et felloniae etiam delictum commissa notamus: in iis stupidi facti sumus. Quis crudelis hic a lacrymis temperet? Quis odiosus compassionem non habeat? Quis deses, aut remissus judex ad procedendum non surgat? Quis pius sive misericors non efficiatur severus? Hic violata securitas, hic immunitas temerata. Propria patria tutela non fuit, nec domus refugium: summum Pontificium dehonestatum est; et, suo capto sponso, Ecclesia quodammodo captivitata. Quis locus reperietur amodo tutus? Quae sancta, Romano violato Pontifice, poterunt inveniri? O piaculare flagitium, o inauditum facinus, o Anagnia misera, quae talia iu te fieri passa es! Ros et pluvia super te non cadant, in alios descendant montes, te autem transeant, quia te vidente, et prohibere valente, fortis cecidit, et accinctus robore superatus est. O infelicissimi patratores, non imitati quem nos imitari volumus David sanctum, qui in Christum Domini, etiam inimicum, persecutorem et aemulum suum, quia dictum erat: Noli tangere christos meos; manum extendere noluit, et in extendentem irrui gladio juste fecit. Infandus dolor, lamentabile factum, perniciosum exemplum, inexpiabile malum, et confusio manifesta! Sume lamentum Ecclesia, ora tua fletibus rigent, et in adjutorium debitae ultionis filii tui de longe veniant, et filiae de latere surgant.

Verum quia scriptum est: Feci judicium et justitiam; et Honor Regis judicium diligit; nos in praedictis sic judicium, quod ad honorem nostrum pertinet, facere cupimus, quod a justitia minime divertamus. Actum Perusii VII. id junii pontificatus nostri anno I.

NOTA (T)

Voleva qui recare la Bolla di Papa Clemente, con la quale lasciando invendicata la memoria di Bonifazio, si trae poco decorosamente dalle mani del Bello. Ma leggendo in questa come, Filippo « pudenda Patris proprio libenter pallio contexisset » e che nol fece, volli io farlo davvero intralasciando questo Documento, che il lettore troverà presso Rinaldi 1311. 30.

DOCUMENTO (U)

DELLE INIQUE ABRASIONI FATTE AL REGISTRO DI BONIFAZIO

Essendomi stato largo di ogni favore il chiarissimo Monsignor Marini, Prefetto degli Archivi segreti Vaticani, di che sarò sempre al medesimo conoscentissimo, ebbi agio a consultare que' splendidi Registri MS. delle Epistole di Bonifazio VIII. Nel secondo Registro all'anno settimo del Pontificato del medesimo alla pagina 140 lessi, e non con piccola turbazione dell'animo, certa protesta del Notaio Apostolico intorno alla prepotente abrasione voluta dal Bello di quelle papali scritture che lo pungevano. Eccola:

« Ego Oddo de Sermineto pub. Apostolica auctoritate Notarius » ac licterarum Apostolicarum Regestrator de expresso mandato » Reverendissimorum Patrum D. Berengarii Episcopi Tusculani, » ac D. Arualdi tituli S. Priscae, Presb. Cardinalis S. R. E. » Vice-Cancellarii facto mihi per eos ex parte SS. Patris Domini » nostri D. Clementis Divina providentia PP. V. qui hoc eis » pluries mandaverat, ut dicebant, feci, seu in praesentia mea » et Magistrorum Andreae de Setia et Emmanuelis de Parma » fieri feci rasuras vacuas quae sunt in quarto, quinto et sexto foliis proxime praecedentibus, quarum primum immediate » praecedit quaedam litera, quae incipit *De statu terrarum*, et » sequitur alia quae incipit *Nuper ex rationabilibus*. Secunda

» vero rasura facta in litera, quae incipit *Ausculta:* iucipit im-
» mediate post verba *efficaciter adimplere* et infra: et finit ante
» verba illa *Ad te igitur*. Tertia autem rasura in eadem litera
» facta incipit immediate post verba *nec habens aliquod inhone-*
» *stum* et infra. Et finit ibi ante verba illa *Ad haec ne Terrae*
» *sanctae negotium*. Ibidem iu quarta linea subsequenti facta una
» alia rasura unius tantummodo dictionis. Ultima quoque rasura
» incipit proxime post verba illa *sic te praepares in promissis*
» et infra. Et finit ibi ante verba illa *ut in praesenti divinam*
» *gratiam*. Ideoque praedicta de eodem mandato in rei gestae
» testimonium scripsi sub solito signo meo. Viennae in hospitio
» Domini Cardinalis Vice-Cancellarii supradicti vivae vocis ora-
» culo.

» Et ego Andreas Taccanius de Setia public. imperiali au-
» ctoritate Notarius ac Literarum Apost. Regestrator praedicta
» omnia per eundem modum ut praedictus Magister Oddo de
» eodem mandato feci, seu fieri feci. Ideoque de mandato prae-
» dicto hic in rei gestae testimonium in domo praedicti D. Vi-
» ce-Cancellarii me subscripsi sub solito signo meo. »

Miserabile vista fanno quelle pagine rase per violento impe-rio del Bello. Io le affisai per lunga pezza, e ripensando a quel *ex parte Domini nostri D. Clementis* PP. V. piansi più su la fiacchezza di quel Pontefice che su la tristizia del Principe.

FINE

INDICE

VOLUME PRIMO

NOTE E DOCUMENTI

VOLUME SECONDO

NOTE E DOCUMENTI